

MASSIMO **ANGRISANO**  
CARLO **CALDARINI**  
CRISTIANO **CALTABIANO**  
MARCO **DI GREGORIO**  
GRAZIA **MOFFA**

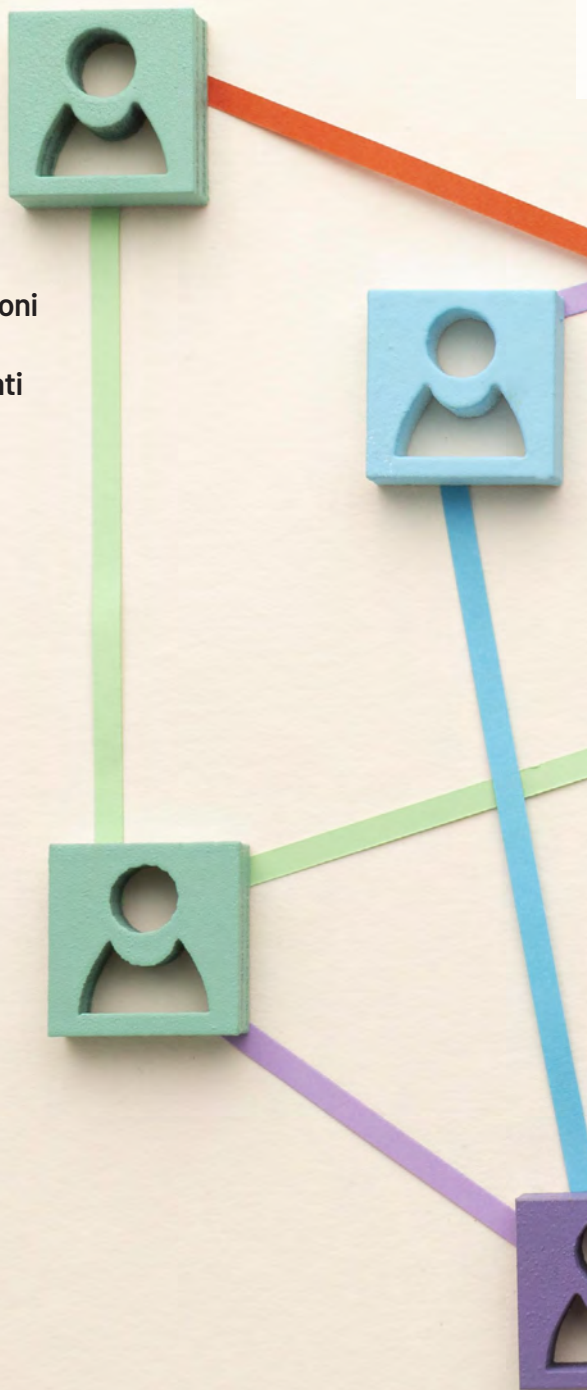


**L'ASSOCIAZIONISMO  
DELL'EMIGRAZIONE  
ITALIANA  
IN TRANSIZIONE**

prefazioni di  
Enrico Pugliese  
Michele Schiavone  
Rodolfo Ricci

introduzione di  
Pietro Lunetto

**Un'indagine sulle associazioni italiane nel mondo, tra le generazioni di migranti del dopoguerra e i flussi di nuova emigrazione degli ultimi 20 anni, che hanno portato all'estero oltre un milione di giovani italiani.**



ISBN: 978-88-230-2469-4



9 788823 024694

## Saggi



Massimo Angrisano, Carlo Caldarini, Cristiano Caltabiano,  
Marco Di Gregorio, Grazia Moffa

L'associazionismo  
dell'emigrazione italiana  
in transizione

*Prefazioni di*

Enrico Pugliese

Michele Schiavone e Rodolfo Ricci

*Introduzione di*

Pietro Lunetto



FUTURA  
EDITRICE

© Copyright by Futura, 2022  
Corso d'Italia, 27 00198 Roma

[www.futura-editrice.it](http://www.futura-editrice.it)  
Tel. 06 44870283 - 06 44870325  
[segreteria@futura.cgil.it](mailto:segreteria@futura.cgil.it)

Progetto grafico: Antonella Lupi

## *Indice*

Prefazione <i>di Enrico Pugliese</i>	7
Prefazione <i>di Michele Schiavone e Rodolfo Ricci</i>	15
Introduzione. Le associazioni degli italiani nel mondo: transizioni tra passato e futuro <i>di Pietro Lunetto</i>	19
Sezione I ASSOCIAZIONISMO IN TRANSIZIONE: STATO E FABBISOGNI DELL'ASSOCIAZIONISMO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO <i>di Carlo Caldarini, Marco Di Gregorio e Grazia Moffa</i>	
1. Un'indagine esplorativa	25
2. Una panoramica sull'associazionismo degli italiani all'estero: riflessioni sui risultati del questionario	39
3. Il cambiamento nei bisogni associativi: un focus sul continente americano	69
4. Questioni aperte dall'indagine esplorativa e sviluppi futuri	101
Riferimenti bibliografici	105

## Sezione II

### L'ESPERIENZA ASSOCIATIVA DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO AI TEMPI DELLA PANDEMIA

*di Cristiano Caltabiano*

5. Nuove soggettività e attori tradizionali  
nell'associazionismo italiano all'estero 111

## Sezione III

### DOCUMENTAZIONE 2000-2021. L'ASSOCIAZIONISMO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA TRANSIZIONE

*a cura di Massimo Angrisano*

- Premessa del curatore 165
6. L'esperienza della CNE 169
7. CGIE e l'Associazionismo 209
8. Gli Stati Generali dell'Associazionismo Italiano nel Mondo 223
9. Le iniziative del FAIM 269
10. Convegni:
- Emigrare in tempo di crisi: necessità, opportunità.*  
*Più diritti, più tutele* (Roma, 2017)  
*Europa: tutelare le nuove migrazioni* (Roma, 2019)  
Documentazione e interventi 275
- Autori 321



# Prefazione

di Enrico Pugliese\*

## 1. *Lo stato dell'emigrazione all'estero*

Questo volume è il risultato di un impegnativo lavoro di ricerca di campo, di riflessioni e di raccolta di documentazione sulle tematiche emergenti dell'emigrazione italiana all'estero focalizzato in maniera particolare su di uno dei suoi aspetti storici e forse il più rilevante: l'associazionismo.

L'Italia sta vivendo ora uno dei momenti di massima espansione dell'emigrazione perlomeno a partire dal Dopoguerra. Da oltre un decennio ormai è in atto una ripresa stabile e significativa del fenomeno e a questa ripresa corrisponde un intenso ritmo di cambiamento. Da una parte il numero dei cittadini residenti all'estero e registrati dall'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) si avvicina ai sei milioni facendo di questo aggregato la "più grande regione italiana" dopo la Lombardia, dall'altra il cambiamento produce una realtà sempre più complessa che solo in parte riflette le caratteristiche dei nuovi emigrati essendo anche e soprattutto frutto della sedimentazione di caratteristiche ed aspetti dell'esperienza migratoria italiana nelle diverse fasi nel suo secolo e mezzo di storia.

## 2. *Continuità e cambiamenti*

Persistenze e innovazioni determinano il quadro della emigrazione italiana all'estero oggi. Per quel che riguarda le prime una

---

\* Professore Emerito presso l'Università di Roma «Sapienza», Associato alla ricerca IRPPS-CNR.

costante storica è rappresentata dall'area di provenienza degli emigrati con il contributo massiccio delle regioni e province del Mezzogiorno per cui l'emigrazione continua ad essere una delle dimensioni principali della questione meridionale. Nella graduatoria delle provincie che hanno dato il maggior contributo all'emigrazione italiana la maggior parte appartengono al Mezzogiorno.

Per quel che riguarda invece gli elementi di novità che caratterizzano il quadro attuale il più importante è quello demografico: nell'universo dell'emigrazione italiana i giovani presentano oggi una maggior incidenza rispetto al passato. Il che è dovuto alle caratteristiche della nuova ondata migratoria in atto ormai da un paio di decenni. E naturalmente quando si parla di giovani si fa riferimento a soggetti portatori di specifiche e nuove aspettative nonché di nuovi valori e stili di vita. Il tutto è ancora ulteriormente complicato dal fatto che i giovani presenti nell'emigrazione italiana oggi non sono solo i nuovi arrivati ma anche i figli, nipoti e pronipoti dei protagonisti delle migrazioni del passato. Gli uni e gli altri hanno in comune la lontananza da (e lo scarso interesse per) le associazioni "storiche" e i contenuti delle loro attività.

La letteratura sulla nuova emigrazione italiana ha mostrato quali sono le differenze tra i protagonisti del nuovo ciclo migratorio e quelli dei cicli migratori precedenti che hanno interessato il Paese. Ma c'è qualcosa in più: come sostengono gli autori in uno dei capitoli iniziali del volume, «Con l'avvio dei nuovi flussi emigratori un'ulteriore segmentazione tra le comunità va ad aggiungersi a quelle già esistenti [...]. Se eravamo abituati a distinguere tra insediamenti migratori più antichi nelle Americhe e più recenti in Europa e in Australia, le nuove migrazioni si orientano soprattutto nelle metropoli cosmopolite di tutti i continenti. Bruxelles dista solo 70 km da Charleroi e tuttavia queste due città raccontano storie di due diverse migrazioni in Belgio che forse non si incontrano mai». La prima è ancora molto condizionata da ciò che resta per la presenza di anziani protagonisti delle grandi migrazioni intra-europee della seconda metà del '900 o come eredità intergenerazionale. E le associazioni nella stragrande maggioranza appartengono alla storia più antica e vivono con apprensione il mancato rapporto con i nuovi immigrati.

### 3. Il lavoro di campo e l'indagine con questionario

Considerazioni di questo genere emergono dal lavoro di ricerca di campo condotto all'interno del FAIM (Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo) e della FIEI. Si è trattato in primo luogo di una ricerca a carattere esplorativo condotta con mezzi economici assolutamente modesti e svolta grazie alla possibilità di usare gli strumenti di comunicazione a distanza che ha avuto inizio postando un semplice questionario sui siti del FAIM e del notiziario *Emigrazione Notizie*.

Nel breve tempo a disposizione per l'indagine si è avuto un numero di risposte soddisfacente che ha dimostrato una disponibilità significativa dei rappresentanti delle associazioni a questa iniziativa. Naturalmente essa presenta il limite proprio delle ricerche con questionario ad accesso volontario per i fenomeni di autoselezione dei rispondenti. Ciò nonostante – a ricerca svolta – si può dire che dalle risposte alle domande riguardanti i temi più significativi emerge un quadro piuttosto chiaro e univoco sulle tematiche di maggior rilievo.

Le domande affrontate dalla ricerca con questionario riguardano chi sono gli attori delle associazioni italiane all'estero oggi e i loro campi di azione, i rapporti con i giovani – sia quelli già nati o residenti all'estero sia quelli protagonisti della nuova emigrazione – e i bisogni prioritari che le diverse componenti del quadro dell'emigrazione oggi esprimono.

Sul tema dei bisogni si notano differenze in base all'anzianità dei rispondenti e delle stesse associazioni che essi rappresentano nonché tra le associazioni localizzate in Europa e quelle localizzate in America. Ma ci sono anche importanti aspetti comuni e – per essere più precisi – non si tratta solo di aspetti ma anche di punti critici e problemi aperti. E proprio a commento dei risultati dell'indagine se ne evidenziano i più significativi. «Il primo riguarda la sfiducia delle associazioni verso le istituzioni italiane e la sensazione diffusa di “scollamento”. La questione traspare più volte da questa inchiesta, sia direttamente [...], sia indirettamente ([...] visto che la maggior parte delle associazioni ormai ha relazioni più strette con le istituzioni del paese ospitante che con quelle del paese di origine). [...] Il secondo fenomeno, che comporta un rischio per la sopravvivenza futura delle associazioni, è la difficoltà nell'attrarre l'interesse delle

nuove generazioni, che siano i discendenti degli italiani emigrati all'estero o i giovani che hanno lasciato l'Italia in questi ultimi anni».

#### 4. *Gli approfondimenti*

Sempre nel lavoro di campo, anche allo scopo di verificare e corroborare alcuni dei risultati dell'indagine a questionario pre-codificato, a essa hanno fatto seguito altre indagini basate su altre tecniche di ricerca. In particolare si è trattato di lunghe interviste a carattere qualitativo a figure rappresentative del mondo dell'emigrazione in Europa e in paesi transoceanici. Da questi colloqui sono emerse anche problematiche nuove non affrontate nella indagine con questionario come ad esempio i temi relativi al diritto alla cittadinanza italiana e alle difficoltà di accesso a questo diritto con interessanti richiami allo *ius sanguinis*. Ma sono state confermate anche le insoddisfazioni rispetto alle istituzioni italiane operanti all'estero e in generale della politica italiana dell'emigrazione. Come scrivono gli autori del capitolo dedicato a un approfondimento sul continente americano, «La sensazione di abbandono [...] trova una sua giustificazione nell'effettivo disinvestimento che ha caratterizzato gli ultimi anni delle politiche pubbliche sulle emigrazioni». E questo è ben comprensibile.

Ulteriori approfondimenti sono stati resi possibili grazie a un'altra tecnica di ricerca basata sui "focus groups". Le informazioni, i commenti e i giudizi di maggior rilievo emersi dagli incontri online, che hanno coinvolto soggetti presenti in varie parti del mondo, permettono di avere uno spaccato della realtà e dell'attività dei protagonisti più giovani dell'emigrazione: soprattutto quelli arrivati nelle ondate successive al 2010. Di questo è dato un ampio resoconto nella sezione *L'esperienza associativa degli italiani all'estero ai tempi della pandemia*. Tra le caratteristiche comuni di questi giovani, di cui alcuni anche "millennials", c'è l'estrema dimestichezza con le tecniche di comunicazione on line che ha permesso di svolgere l'attività conoscitiva e di sostegno svolta dalle nuove reti associative nonostante la pandemia. In maniera quasi sorprendente è emersa una ricchezza di attività svolte da reti quali l'Osservatorio italiani in Europa nato e sviluppato in Germania o Il Manifesto di Londra e iniziative analoghe. Ciò contrasta con l'immagine corrente che vede la nuova

emigrazione refrattaria rispetto a reti associative stabili e priva di punti di riferimento possibili. Insomma qualcosa si muove.

Per converso, e in coerenza con quanto emerso dalle altre parti della ricerca, ci sono due problemi aperti. Uno interno all'universo dell'associazionismo per cui «le forme di coinvolgimento delle associazioni tradizionali non sembrano fare molta presa sulle nuove generazioni di emigranti». L'altro riguardante il ruolo delle istituzioni operanti nel campo dell'emigrazione all'estero e la carenza della loro attività a tutti i livelli. L'autore del saggio conclude scrivendo: «La frustrazione è diventata molto più forte in chi parte oggi rispetto al dopoguerra: Vi è una forte critica nei confronti delle autorità pubbliche italiane le quali vengono percepite come enti che non perseguono l'interesse collettivo [...]. La "generazione Erasmus" non si sente tutelata dallo Stato».

I protagonisti della emigrazione di oggi, hanno dunque fornito informazioni e interpretazioni sul contesto nel quale sono inseriti ma anche interpretazioni sullo stato dell'associazionismo e dei suoi problemi. L'insieme del lavoro di campo ha inteso rispondere anche a una questione dirimente per la vita delle associazioni che riguarda le loro prospettive future e la loro stessa ragione di essere: vale a dire il tipo di bisogni più o meno esplicitamente espressi con la messa in evidenza di due categorie: bisogni di tipo conservativo e bisogni di tipo innovativo, i più sentiti ora.

In effetti le conclusioni su questo punto hanno un carattere in parte contro intuitivo. Mentre nella prima categoria di bisogni – quelli che hanno stimolato la nascita e lo sviluppo delle associazioni storiche – si trattava più di bisogni di assistenza e di aiuto, attualmente invece si tratta di bisogni che afferiscono alla sfera culturale e alla questione dell'identità. Questo aspetto è espresso in maniera più decisa nelle interviste condotte in America in particolare in America Latina dove le esigenze di aiuti materiali hanno una importanza non trascurabile.

## *5. L'identità e la diaspora*

Gli intervistati sono attori diversi con valori e aspettative diverse.

A parte la differenza tra portatori di bisogni conservativi e di bisogni innovativi anche tra questi ultimi emergono differenze. A questo riguardo nel presentare la loro ricerca gli autori del rapporto scrivono: «Ci sarebbe [...] da riflettere [...] sul significato dei legami identitari nella società contemporanea rispetto alla loro efficacia nel favorire, da un lato, il legame con i paesi d'origine e, dall'altro, [...] l'inclusione sociale nel contesto di arrivo». Questo è un punto di particolare rilievo che esprime un dilemma che si pone alle associazioni rispetto al quale esse reagiscono diversamente: «Esiste un associazionismo “storico” che nasce da naturali logiche identitarie e che si pone a difesa di queste identità (nazionali, regionali e subregionali) [...]. Non senza qualche fatica, emerge però anche, dentro e fuori le organizzazioni consolidate, un atteggiamento da “cittadini del mondo”, fondato su di un sentimento meno identitario, e quindi maggiormente cosmopolita». E questo è anche un segno rilevante della dialettica che i processi di integrazione vivono che è quella tra identità e appartenenza al paese di provenienza da un lato e integrazione nella società del paese di immigrazione.

A questo proposito va richiamato l'uso sempre più frequente, sia nel linguaggio comune che da parte di molti studiosi, del termine diaspora come sinonimo di cittadini residenti all'estero o di italiani nel mondo. Ma si fa anche riferimento a elementi di carattere culturale a partire dalle radici e alla patria comune o, meno retoricamente, alla provenienza nazionale. Sull'opportunità dell'utilizzo di questo termine per quanto attiene alla emigrazione italiana c'è stato un dibattito che certamente ha portato a qualche chiarimento anche se non bisogna stupirsi se si continua a usare il termine diaspora con significati diversi a volte anche distanti. L'importante è che il modo in cui lo si usa sia precisato. E soprattutto che sia chiaro che gli usi correnti sono ben lontani da quelli riguardanti le grandi diaspore storiche che postulano una alterità dei membri della diaspora rispetto alla realtà sociale e culturale dei paesi di residenza: insomma una condizione che si riproduce in maniera costante attraverso generazioni e pone dei limiti ai processi di integrazione. E non è questa la prospettiva che l'associazionismo della emigrazione italiana auspica.

## *6. Venti anni di storia dell'associazionismo: i documenti*

L'ultima parte del volume ha carattere documentativo. In essa vengono riportati i principali contributi di analisi e proposta politica presentati in diversi convegni che nel periodo successivo al 2000 hanno avuto luogo in Italia per iniziativa delle associazioni di emigranti e delle loro rappresentanze. Non si tratta di un lavoro, per così dire, archivistico. I documenti raccolti e commentati da Massimo Angrisano hanno una particolare attualità perché registrano sistematicamente i processi di cambiamento avvenuti nel corso degli anni in cui si sono tenuti i convegni facendo emergere problematiche che sono ancora oggi all'ordine del giorno per quel che riguarda la vita delle associazioni. Essi non valgono solo come materiali di storia dell'emigrazione ma come analisi e illustrazione delle problematiche di volta in volta emerse che l'associazionismo sta ancora affrontando.

## *7. Conclusioni*

La ricerca e questo volume hanno mostrato come sia importante la collaborazione di militanti e operatori di associazioni con base culturale diversa ma con una profonda convergenza di vedute e di valori per quel che riguarda l'emigrazione e la realtà dell'associazionismo.

Alla crescita significativa del movimento migratorio dall'Italia non ha corrisposto negli ultimi anni – si può dire negli ultimi decenni – alcuna significativa ripresa di interesse da parte del Paese: né dalla cittadinanza, né dalla politica, né dalle istituzioni.

Eppure l'emigrazione italiana – la ricerca di un lavoro anche in luoghi lontani – sembra destinata a crescere ancora. Come è stato scritto (Sanfilippo), neanche la pandemia è riuscita a fermare l'emigrazione. Anzi, come dimostrato dal citato studio sulla esperienza associativa ai tempi della pandemia, i soggetti protagonisti dell'emigrazione hanno mostrato attivismo e capacità nonostante le difficoltà del contesto.





## Prefazione

*di Michele Schiavone\* e Rodolfo Ricci\*\**

Questo volume prova a riformulare una riflessione sull'evoluzione dell'associazionismo italiano all'estero dopo molti anni di oblio sulla basilare forma di rappresentanza sociale della nostra emigrazione.

Le associazioni all'estero nascono e si sviluppano parallelamente ai grandi movimenti emigratori dal nostro paese e costituiscono la prima forma di aggregazione, di autodifesa, di mutuo soccorso, di informazione dei milioni di connazionali espatriati in differenti contesti e situazioni e accompagnano la loro lenta integrazione nei diversi paesi nel corso di oltre un secolo, fino ai nostri giorni.

Le associazioni, nate su base di affinità regionali, ideali, religiose, territoriali, o di scopo, costituiscono per lungo tempo i momenti decisivi per le rivendicazioni delle persone in mobilità, sia verso i paesi di arrivo che verso l'Italia.

Le battaglie per il riconoscimento dei diritti dei migranti italiani e delle loro famiglie trovano nelle associazioni i soggetti in grado di porsi come interlocutori delle istituzioni e delle forze politiche e, in particolare nel secondo dopoguerra, con forme aggregative più vaste e complesse intorno alle grandi associazioni nazionali, guidano per molti anni le iniziative volte al riconoscimento di adeguate forme di tutela, di adeguati servizi per le comunità espatriate nel campo della scuola, della formazione, del coinvolgimento nella politica nazionale; tappe di questo percorso sono le conferenze nazio-

---

\* Segretario generale del CGIE.

\*\* Vice Segretario del CGIE per la componente di nomina governativa.

nali dell'emigrazione del 1975, del 1988, del 2000, dalle quali nasceranno i Comites, il CGIE, il voto all'estero e la rappresentanza parlamentare.

In questa lunga traiettoria, l'associazionismo italiano all'estero sarà in grado di emanare dal proprio seno forme organizzate più specifiche e settoriali come gli Enti gestori di interventi di Lingua e Cultura, Enti di Formazione Professionale, i Patronati (in accordo e in relazione con i maggiori Sindacati), le Camere di Commercio italiane all'estero, altri enti culturali o di riferimento regionale, ecc.

Il complesso di queste forme di rappresentanza e di servizio costituisce tuttora l'ossatura e il vero e proprio tessuto sociale dell'emigrazione italiana nel mondo.

Negli ultimi due decenni, a fronte di questa funzione storica fondamentale e del grande lavoro di raccordo e di iniziativa svolto, l'attenzione istituzionale verso l'associazionismo è andato purtroppo progressivamente scemando: si sono chiusi gran parte degli interventi di sostegno alle associazioni, sia a livello centrale che regionale; sono stati cancellati o ridotti i pochi capitoli di spesa a sostegno di progetti all'estero.

Ciò è paradossalmente avvenuto in un momento in cui l'emigrazione dal nostro paese è ricominciata con tassi annuali molto consistenti, vicini a quelli degli anni '60, e dopo che le conferenze nazionali citate avevano sottolineato l'importanza sul piano culturale, sociale ed economico della nostra presenza all'estero e la necessità di un serio investimento per la sua valorizzazione, a vantaggio non solo delle comunità, ma del Paese nella sua interezza.

I richiami della CNE (Consulta Nazionale dell'Emigrazione) e successivamente dal FAIM (Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo) per la riattivazione di una dialettica positiva a sostegno dell'associazionismo, sono rimasti in gran parte inascoltati. Però ogni missione o iniziativa istituzionale all'estero ha sempre dovuto sollecitare e contare sul puntuale coinvolgimento delle associazioni; ma in mancanza di un concreto ed effettivo riconoscimento, molte organizzazioni associative, anche per fattori generazionali e per la generale marginalizzazione dei cosiddetti "corpi intermedi", sono andate in sofferenza. La situazione si è ulteriormente aggravata con l'arrivo della pandemia.

Nell'ultimo decennio tuttavia, l'arrivo di nuova emigrazione e l'emergere di interesse delle seconde e terze generazioni ha consentito un parziale rinnovamento organizzativo e di proposta, spesso di qualità e legato alle nuove competenze presenti nel mondo migratorio italiano.

L'ampio contesto su cui questa ricerca ha indagato consente di fornire un primo quadro d'insieme, molto differenziato, sullo stato e le prospettive dell'associazionismo italiano all'estero e, insieme, dà conto della riflessione avvenuta al livello delle centrali associative italiane nella loro opera di rinnovamento interno che è recentemente approdata, attraverso gli Stati generali dell'Associazionismo del 2014-15, alla nascita del FAIM, quale organizzazione orizzontale che ribalta il classico schema italo-centrico, durato molti decenni, tentando di dar voce a forme di rappresentanza in cui l'estero diventa, pur nella sua variegata realtà, il soggetto protagonista.

Se ne ricavano elementi di una continuità "in transizione", aperta a diversi potenziali sviluppi, inclusa la possibilità, che andrebbe evitata, di un progressivo allontanamento dal contesto italiano.

Questo grande patrimonio di insediamenti sociali diffusi in migliaia di città del mondo, sta cambiando rapidamente e l'Italia rischia di perderlo se non vi saranno interventi adeguati nei prossimi anni.

I risultati dell'indagine sul campo effettuata attraverso la raccolta di questionari e di testimonianze dirette di dirigenti di associazioni necessiterebbero di essere ulteriormente approfonditi; tuttavia quelli qui raccolti offrono già significativi spunti per la riflessione e informazioni utili sia alle stesse associazioni che ai decisori politici ed istituzionali. Sono infatti passati ben quindici anni dalla precedente ricerca promossa dal CGIE in questo ambito.

Speriamo che il futuro CGIE e i nuovi rappresentanti dell'estero in Parlamento pongano tra i punti centrali della loro azione una nuova attenzione e nuovi strumenti di effettivo sostegno all'associazionismo dell'emigrazione italiana; soprattutto per accompagnare il percorso di integrazione della nuova emigrazione e, in generale, per consolidare una più stretta e proficua relazione con gli oltre 6 milioni di italiani che costituiscono la "seconda regione d'Italia".



*Introduzione*  
Le associazioni degli italiani nel mondo:  
transizioni tra passato e futuro  
di *Pietro Lunetto\**

Il movimento migratorio in uscita dall'Italia, ripreso vigorosamente nel biennio 2007-2008 e ancora in corso, a distanza di 15 anni è divenuto parte integrante dell'articolato mondo degli italiani all'estero. In questo lasso di tempo anche il contesto in cui i fenomeni migratori si sviluppano è molto mutato, sia localmente che globalmente: la brexit, la pandemia da Covid-19, le guerre che si riaffacciano anche nel territorio europeo, le tensioni geopolitiche e l'impatto ormai evidente del cambiamento climatico, hanno avuto e avranno un impatto notevole sui percorsi migratori, sia recenti che consolidati. Per tale motivo si è reso necessario provare ad aggiornare, in maniera il più possibile organica, il quadro dello stato dell'associazionismo italiano che opera fuori dai confini nazionali, provando a tematizzare le ipotesi di lavoro emerse nel mondo associativo negli ultimi due decenni prima all'interno della Consulta Nazionale dell'Emigrazione, passando per gli Stati generali dell'associazionismo e la costituzione del Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo (FAIM).

Il FAIM, al congresso svolto nel novembre del 2021 dove ha rinnovato il gruppo dirigente, ha ribadito la volontà di continuare a essere un luogo di confronto e collaborazione orizzontale del mondo dell'associazionismo. Un luogo dove organizzazioni grandi e piccole possano mettere in comune analisi, riflessioni, problemi e possibili soluzioni. E la collaborazione orizzontale è stata fondamentale per svolgere questo complesso lavoro di ricerca: sono stati realizzati

---

\* Portavoce del FAIM.

un questionario di rilevamento somministrato on line attraverso le diverse reti associative; due focus group dove hanno partecipato responsabili di associazioni presenti nei cinque continenti; una serie di interviste singole per approfondire alcune delle tematiche principali emerse dal questionario; e infine è stata realizzata una raccolta documentale che raccoglie i documenti principali espressi nell'ambito della Consulta Nazionale della Emigrazione, del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE) e del FAIM. Le tre sezioni in cui è strutturato il volume danno conto delle diverse fasi di approfondimento indicate.

In questo lavoro di ricerca, la cui pubblicazione è stata sostenuta dal CGIE, abbiamo provato a restituire tutta la complessità del mondo dell'emigrazione e delle mobilità, delle sue trasformazioni, identificando alcuni trend che possono essere utili ai decisori politici e istituzionali, ma anche a tutta la rete associativa come elemento ulteriore di analisi che può contribuire alla costruzione del lavoro futuro.

Dai risultati emerge chiaramente lo spirito di servizio nei confronti delle nostre comunità all'estero, che non sporadicamente si allarga anche ad altre comunità emigrate. La capacità di aggregarsi, anche in maniera provvisoria, per aiutare le parti più vulnerabili della comunità nei momenti difficili. Emerge la necessità e la volontà di capire meglio la complessità di cui siamo parte, i motivi che spingono a lasciare l'Italia o a volere rientrare. Ma anche una grande capacità organizzativa per farsi portatori della nostra storia e della nostra cultura ai quattro angoli del globo.

L'energia che è la cifra presente nel nuovo flusso migratorio, di cui fa parte una generazione mobile "con un senso di interdipendenza planetaria", che prova e spesso riesce a ricucire distanze generazionali ed esperienziali all'interno della comunità. Una generazione che si spinge all'estero non solo alla ricerca di un lavoro e un salario dignitoso, ma anche alla ricerca di multiculturalità intesa come valore e arricchimento delle identità personali e comunitarie. Un'energia del nuovo flusso migratorio che ha incontrato la rete di un associazionismo "storico" che ha mostrato spesso la capacità di adeguarsi ai cambiamenti e all'integrazione crescenti dei suoi membri, che ha vissuto con difficoltà maggiori il periodo pandemico da

Covid-19, essendo più ancorato a una materialità territoriale che, allo stesso tempo, rimane il suo punto di forza e una delle ragioni della sua resilienza.

Sono molti gli spunti di riflessione emersi dai risultati di questa indagine esplorativa, difficilmente generalizzabili ad ampio raggio vista la complessità costitutiva del mondo dell'emigrazione italiana all'estero, ma utili a far emergere problemi e opportunità per l'elaborazione di una strategia di rilancio del mondo associativo. I cambi d'epoca portano con sé trasformazioni sociali che si riflettono sulle organizzazioni nelle modalità di aggregazione, nei linguaggi e nelle forme di associazione, ma rimane immutato il ruolo di collante sociale e solidale delle reti associative che, soprattutto nei momenti più difficili della storia, hanno dimostrato di essere fondamentali sostegni nei percorsi di mobilità delle persone.





## Sezione I

ASSOCIAZIONISMO IN TRANSIZIONE:  
STATO E FABBISOGNI DELL'ASSOCIAZIONISMO  
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO  
*di Carlo Caldarini, Marco Di Gregorio e Grazia Moffa*



# 1.

## Un'indagine esplorativa \*

### *Introduzione*

Le associazioni italiane di emigrazione presenti nel mondo hanno storicamente ricoperto un ruolo rilevante per le nostre comunità all'estero e si sono modificate nel tempo per accompagnare la complessa e lunga storia dell'emigrazione italiana. Al riguardo è opportuno tracciare brevemente il quadro di riferimento in cui l'*associazionismo* degli italiani all'estero si è trovato a operare. La letteratura sul tema è solita distinguere la storia dell'emigrazione italiana in tre grandi ondate. La prima massiccia ondata è collocata tra il 1861, con l'Unità d'Italia, e il 1920, quando l'avvento del fascismo segna l'arresto delle emigrazioni. La seconda inizia alla fine della Seconda guerra mondiale e viene fatta terminare convenzionalmente nel 1973, anno in cui per la prima volta si registra un saldo migratorio positivo: l'Italia, da Paese di emigrazione, diventa un Paese di immigrazione (IOM, 2011). La terza, la *nuova emigrazione*, è tuttora in corso; ha avuto origine nel 2007, in prossimità della Grande recessione, allorché il flusso migratorio ha ripreso a crescere in modo straordinario<sup>1</sup>.

Si tratta ovviamente di una semplificazione; non è questa la sede per approfondire quanto vasti e variegati siano questi movimenti, che si stratificano al loro interno per la composizione demografica, condizioni sociali, ragioni e regioni di partenza e di arrivo.

---

\* In questo capitolo si presenta la cornice di riferimento del nostro lavoro di ricerca, i cui risultati saranno presentati nei due capitoli successivi.

<sup>1</sup> Per una rassegna più completa si rimanda a Bonifazi *et al.*, 2009.

La portata del fenomeno è talmente vasta che è complicato persino fornire stime, sia pure approssimative, di quanti italiani abbiano lasciato il Paese in modo permanente. Il Ministero dell'Interno, attraverso l'AIRE, fornisce dal 2006 alcuni dati sulle persone con cittadinanza italiana che hanno stabilito in via ufficiale la loro residenza all'estero. Da tali statistiche si legge che, al 31 dicembre 2020, i cittadini italiani che vivono fuori dal Paese sono più di 5,6 milioni, pari al 10% di quanti risiedono in Patria<sup>2</sup>. Negli ultimi 15 anni, il numero di iscritti all'AIRE è aumentato di circa il 60%<sup>3</sup>.

In assenza di fonti complete e puntuali, diversi istituti e autori hanno tentato di fornire stime che comprendessero sia le precedenti ondate, per le quali non sono disponibili rilevazioni sistematiche, sia l'ammontare di quanti, più di recente, hanno preferito o hanno dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana<sup>4</sup>. King (1978) ha indicato che circa 25 milioni di italiani risiedevano al di fuori dell'Italia nel 1970. Gabaccia (2000), basandosi sui dati del Centro Studi Emigrazione (Rosoli, 1978) e sul Dizionario di italiani all'estero (Imperatori, 1956), afferma che dal 1800, oltre 27 milioni di italiani hanno lasciato la patria, ma oltre la metà sono poi ritornati in Italia. Una stima del Ministero degli Affari Esteri, datata 1994, afferma che sono circa 60 milioni le persone nel mondo che possono vantare una discendenza italiana; su questa base, Golini e Amato osservano che «una cifra del genere potrebbe spingere a dire che esiste un'altra Italia al di fuori dell'Italia» (Golini, Amato, 2001, p. 59). Ragionando sullo stesso dato alla luce delle leggi in vigore, Gallo e Tintori osservano che «potenzialmente, 30 milioni di individui nel mondo – e in verità riteniamo di sottostimare il fenomeno – detengono una cittadinanza italiana “quiescente”, come si dice in linguaggio tecnico, o in attesa di essere riportata in vita» (Gallo, Tintori, 2006, p. 133).

Bisogna poi considerare che, oltre alla migrazione internazionale, l'Italia ha conosciuto grandi movimenti migratori interni, principalmente dalle campagne verso le città e dalle regioni del Sud verso

---

<sup>2</sup> Per confronto, si noti che nello stesso periodo la percentuale di stranieri residenti in Italia sulla popolazione italiana è appena il 9%.

<sup>3</sup> Maggiori dettagli sono disponibili sul sito del Ce.Do.M. (Centro Documentario Nuove Migrazioni) - UniSA: <https://cedom.unisa.it/>.

<sup>4</sup> Per approfondimenti si rimanda a Mascitelli e Battiston (2012, p. 12) e a Ricci (2020, p. 26).

quelle del Nord, con un significativo impatto culturale, artistico, economico, sociale e politico sulla vita e sullo sviluppo del Paese (Ascoli, 1979; Pugliese, 2006).

L'associazionismo degli italiani emigrati nel mondo è espressione, portavoce e specchio di questa *diaspora* e pertanto non è standardizzato, fisso e immutabile. Esso da sempre cerca soluzioni alle diverse e continue richieste provenienti da contesti e periodi storico-politici differenti. Di qui il nostro interesse di ricerca volto a comprenderne le più recenti trasformazioni.

### 1.1. *La diaspora italiana*

Prima di entrare più direttamente nel merito della ricerca svolta, appare importante tracciare la cornice teorica di riferimento partendo dall'accezione attribuita in queste pagine al termine *diaspora*. Nel senso comune, lo troviamo impiegato in riferimento a popolazioni vittime di persecuzioni, a persone che hanno subito in modo coercitivo e traumatico l'allontanamento dalla patria e che di conseguenza hanno sviluppato forme di identificazione su base etnica o nazionalistica che travalicano la dimensione territoriale, formando "comunità disperse". Classici esempi di diaspora sono quella del popolo ebraico, degli africani o degli armeni. La letteratura più recente ha teso a espandere il campo semantico del concetto per includere altri tipi di diaspora, diversi dalla «diaspora delle vittime»; il caso italiano, diventa così rappresentativo della «diaspora del lavoro» (Cohen, 1997). La differenza appare evidente: sebbene la partenza possa essere percepita soggettivamente come una costrizione, i migranti italiani possono essere visti, nella maggior parte dei casi, come migranti "volontari" che hanno lasciato il proprio paese nella speranza di trovare migliori opportunità di lavoro e di vita per se stessi e per i propri affetti.

Tuttavia, come anticipato, i motivi che nel corso delle tre ondate hanno spinto gli italiani a partire si stratificano in modo complesso a seconda dei contesti sociali e politici, delle congiunture economiche, dei luoghi di partenza e di destinazione. La diaspora degli esuli politici, che nel XIX secolo arrivarono in Argentina perché espulsi nel corso dei moti risorgimentali, è ovviamente diversa da quella,

successiva, dei migranti per lavoro. Così come la diaspora dei lavoratori italiani nelle miniere del Belgio nel secondo dopoguerra è diversa da quella che, mezzo secolo più tardi, si è rivolta verso il cuore dell'Unione europea con ben altri vissuti alle spalle e con più elevate aspirazioni professionali<sup>5</sup>. Differenti sono, per conseguenza, le componenti simboliche e organizzative che strutturano la costruzione di legami identitari attraverso il tempo e i luoghi.

Lo studio di tale complessità ha portato alla definizione per il caso italiano di «molte diaspore» (Gabaccia, 2000), con particolare riferimento alle eredità e identità culturali che legano le comunità di migranti alle loro radici regionali più che all'Italia come nazione unitaria. Se ciò appare piuttosto ovvio in riferimento alla prima ondata migratoria, allorché l'Italia come nazione era una costruzione recente, va evidenziato che, con il processo di decentralizzazione dello Stato avviato negli anni '70, l'associazionismo degli italiani nel mondo, là dove legato a istanze locali, è stato sostenuto con più vigore anche dalle Regioni, che nel frattempo avevano guadagnato autonomia legislativa nei confronti dei corregionali all'estero. Della permanenza di forme di identificazione regionalistica, quando non addirittura riferita al "villaggio", si trova ampia testimonianza nelle interviste che abbiamo condotto nonché nei nomi che le associazioni degli italiani nel mondo si sono date<sup>6</sup>.

Riallacciando i fili del ragionamento, può essere appropriato parlare di diaspora (o diaspore) per l'Italia se si realizzano tre condizioni: (i) un popolo, che si riconosce come tale, è disperso nel mondo; (ii) vi è un riferimento comune verso una "patria", reale o immaginaria, «come fonte autorevole di valore, identità e fedeltà»; (iii) si manifesta il tentativo di conservare un'identità distintiva dei membri della diaspora nei confronti della società che li ospita (Burbaker, 2005, pp. 5-6)<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> A tal proposito, si può fare riferimento alla distinzione tra diaspora «proletaria» e «mobilizzata» (Armstrong, 1976; Sheffer, 1986).

<sup>6</sup> Tra le 260 associazioni che hanno risposto al questionario, 104 hanno nella ragione sociale un riferimento alla regione italiana di appartenenza; in 20 casi, il nome dell'associazione è riferito alla città o al paese di origine (es. Capursesi nel Mondo) oppure a una tradizione culturale locale (Ass. Festa di S. Donato a Toronto).

<sup>7</sup> Diversi autori hanno sollevato l'attenzione sulla proliferazione nelle scienze

In questo senso, gli studi sulla diaspora o – per usare un’espressione meno “calda” – sulle *comunità transnazionali* si occupano di descrivere le esperienze migratorie contemporanee concentrando l’attenzione sulla capacità di costruire e mantenere legami con la comunità di origine, legami effettivi o anche soltanto simbolici, che attraversano i confini tra le nazioni (Vertovec, 2005; Ambrosini, 2007; Statham, 2017, 2019). Talvolta, tali legami si costruiscono e rafforzano nei paesi di arrivo, concorrendo a riprodurre pratiche, abitudini, gusti e linguaggi che, pur ispirati al riferimento culturale comune della madrepatria, se ne distaccano per assumere una forma propria e peculiare. Trasmessi di generazione in generazione, questi legami e le loro forme organizzative finiscono per coinvolgere anche persone che non sono mai realmente “espatriate”, nel senso che a volte non hanno nemmeno avuto l’opportunità di visitare il paese da cui provenivano i loro genitori e antenati. Anche se a fasi alterne e con modalità contraddittorie, queste forme di organizzazione possono essere promosse, incentivate, regolate – in una parola “istituzionalizzate” – dalle istanze governative del paese di origine. L’espressione

---

sociali degli usi del termine “diaspora” a partire dalla fine degli anni ’80 (cfr. Cohen, 1997; Safran, 1991; Brubaker, 2005). Alcuni studiosi hanno osservato che, nella sua accezione più ampia, il termine si presta bene a essere impiegato in sostituzione di “migranti” o “minoranza etnica”. Tale sostituzione è affatto neutrale nelle motivazioni e nelle conseguenze: può andare in direzione della valorizzazione del multiculturalismo e del sentimento cosmopolita oppure sottolineare il fallimento dello Stato-nazione nella sua volontà di esercitare l’assimilazione culturale dei nuovi cittadini (Mellino, 2005, p. 157). Per altri versi, attribuire a sé la condizione di cittadino di un Paese in diaspora consente una presa di distanza da allusioni negative alla condizione di migrante, che spesso investe gruppi etnici scarsamente integrati nel paese di residenza. In questo senso, può accadere che le comunità italiane all’estero, organizzate in associazioni che conservano con orgoglio usanze e costumi dei paesi di origine e ne celebrano i riti caratteristici, possano essere riconosciute e valorizzate come espressione della diaspora italiana, mentre comunità di stranieri residenti in Italia che si mostrino coese e fortemente motivate a conservare la propria identità etnica vengano tacciate di essere scarsamente disposte a integrarsi nel Paese che le ha accolte. Lo stesso Brubaker osserva che il caso italiano è esemplare di come l’uso del termine diaspora per sé possa essere motivato da questioni ideologiche, tant’è che «dal punto di vista della madrepatria, gruppi di emigranti sono concepiti come diaspore pur quando questi sono stati ampiamente assimilati» (Brubaker, 2005, p. 3; cfr. Gabaccia, 2000).

“politiche di diaspora”, utilizzata da alcune comunità di studiosi, sta a indicare appunto l’azione delle istituzioni del paese di origine verso i propri nazionali residenti all’estero (Lafleur, Vintila, 2020).

Per quanto riguarda l’Italia, fatta eccezione per l’epoca fascista, le autorità governative hanno costantemente dimostrato un qualche interesse per il fenomeno dell’emigrazione, cercando di regolamentarlo e persino di sostenerlo in alcune fasi storiche, con risultati – va detto – non sempre encomiabili. Nei primi anni del 1900, l’Italia è stato il primo paese al mondo a promuovere un accordo bilaterale con un paese confinante, la Francia, volto a garantire standard di vita e di lavoro accettabili per i propri lavoratori all’estero (Caldarini, 2022). In altri momenti, le autorità hanno sovvenzionato le spese di viaggio, assicurato il rimpatrio, vietato l’emigrazione in alcuni paesi durante le pestilenze e sovvenzionato il costo di alcuni enti di beneficenza, scuole e ospedali italiani all’estero (Foerster, 1919; Murat *et al.*, 2008). Nell’immediato dopoguerra, l’Italia ha, da una parte, istituzionalizzato ed esportato un sistema, come quello dei Patronati, che non ha eguali in nessun altro paese (Caldarini, 2010); dall’altra, ha stipulato degli accordi migratori, come il noto “scambio uomini contro carbone” con il Belgio. Inoltre, pochi paesi al mondo hanno uno specifico sistema elettorale e un dispositivo di rappresentanza e consultazione dei cittadini nazionali all’estero (Comites e CGIE) ramificato come quello italiano (Lafleur, Vintila, 2020).

Tutto questo è sostenuto, fin da prima dell’epoca fascista, da una politica della cittadinanza ispirata al principio dello *Ius sanguinis* che, se da un lato sfavorisce l’inclusione degli immigrati stranieri in Italia, dall’altro è particolarmente favorevole agli emigrati italiani e ai loro discendenti, non soltanto perché rende difficile la perdita della nazionalità italiana, ma anche perché ne consente la riacquisizione e il riconoscimento lungo l’arco di più generazioni (Gallo, Tintori, 2006, p. 137 e ss.). Anticipando alcuni risultati della ricerca, va osservato che la questione del mantenimento e della trasmissione della cittadinanza è sentita dalle associazioni di italiani nel mondo come problema di massima priorità, la cui soluzione non è sempre agevole poiché dipende anche dalle relazioni internazionali e dalle norme del paese di residenza, nonché da situazioni contingenti. Nel complesso, si può sostenere che la concessione di dispositivi di tutela e



rappresentanza siano anche l'effetto di lunghe lotte e rivendicazioni delle comunità di emigranti organizzate in partiti e associazioni.

Sotto questa luce, la storia, la vita, il propagarsi, la ragione stessa d'essere dell'associazionismo nel mondo costituisce un "pilastro" della diaspora italiana. Nel rispetto della natura plurale della comunità transnazionale italiana, è però opportuno rinunciare alla metafora del pilastro, che evoca una struttura unitaria e monolitica, per cercare un'immagine più articolata e consona alla varietà di esperienze, stimoli, bisogni e opportunità dell'associazionismo italiano nel mondo. Tale immagine è tuttora molto vaga poiché, se molto è stato detto e scritto sulla diaspora italiana, poco sappiamo delle sue forme organizzative (cfr. Caldarini, 2020).

Ci sarebbe poi da riflettere sulle funzioni manifeste e latenti di tali associazioni, e più in generale sul significato dei legami identitari nella società contemporanea rispetto alla loro efficacia nel favorire, da un lato, il legame con i paesi d'origine e, dall'altro, l'integrazione e l'inclusione sociale nel contesto di arrivo. Esiste un associazionismo "storico" che nasce da naturali logiche identitarie e che si pone a difesa di queste identità (nazionali, regionali o subregionali), i cui attori, indipendentemente dalla loro collocazione su un ipotetico asse "conservatori – progressisti", aspirano tutti a essere ben organizzati e visibili agli occhi delle istituzioni; e se molti di loro orientano la propria azione verso l'Italia, altri hanno come campo d'azione soprattutto il contesto locale. Non senza qualche fatica, emerge però anche, dentro e fuori le organizzazioni consolidate, un atteggiamento da "cittadini del mondo", fondato su un sentimento meno identitario, e quindi maggiormente cosmopolita<sup>8</sup>. Un atteggiamento forse ancora involontario, non organizzato, e quindi quasi invisibile, almeno agli occhi delle istituzioni.

---

<sup>8</sup> L'ipotesi di un atteggiamento innovativo, fondato sul sentimento cosmopolita, nelle forme associative legate alle nuove migrazioni è oggetto specifico del capitolo "*L'esperienza associativa degli italiani all'estero ai tempi della pandemia: nuove soggettività sociali e attori tradizionali?*" (p. 103 e seguenti).

## 1.2. *Gli obiettivi di ricerca*

Le questioni di fondo che animano la presente ricerca risalgono alle ipotesi di lavoro emerse nel mondo associativo italiano all'estero negli ultimi due decenni, con particolare riferimento ai convegni e seminari svoltisi tra il 2007 e il 2008 nell'ambito della Consulta Nazionale dell'Emigrazione (CNE) e al dibattito che si è in seguito sviluppato tra il 2012 e il 2015, passando per gli Stati Generali dell'associazionismo e per la nascita del Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo (FAIM).

Da quelle discussioni emergeva che la funzione di coordinamento delle esperienze associative, garantito per quasi quarant'anni dalle federazioni nazionali, ciascuna con il suo carico di orientamento ideale e ideologico, stava giungendo al termine. Questo per diverse ragioni che cercheremo di riassumere per sommi capi.

Prima di tutto, si avvertiva un disinteresse crescente da parte del mondo politico e istituzionale. Si aveva cioè l'impressione che il mondo associativo, o meglio le sue forme organizzative, fossero viste soprattutto come strumentali, ossia al servizio di obiettivi dettati piuttosto dalle agende politiche, senza però un riconoscimento sostanziale di quella funzione di aggregazione sociale che rende possibile gli interventi e le politiche e che, in ultima istanza, garantisce la possibilità stessa di parlare di *comunità transnazionale*. Riveniamo qui all'idea di diaspora: senza il tessuto connettivo, senza i legami, la comunità cessa di esprimersi e diviene invisibile.

In modo speculare, si è dovuto prendere atto della intrinseca difficoltà, da parte delle centrali nazionali, di far emergere le novità che si andavano configurando nel mondo associativo e migratorio in generale, soprattutto quelle determinate dalla sua progressiva integrazione nei paesi di arrivo, con cambiamenti importanti che ne connotavano qualità sempre più interculturali e sempre meno nazionali-italiane. Novità che si andavano discostando dai paradigmi interpretativi usati durante i quattro decenni precedenti. Tornando al concetto di diaspora, in questo caso non è tanto la comunità che diviene invisibile, quanto gli osservatori che diventano miopi. Stiamo parlando, insomma, della polarità a cui abbiamo accennato poc'anzi, tra *cultura della diaspora*, tesa principalmente a conservare

l'identità nazionale e/o regionale oltre i confini, e *spinta cosmopolita*, incarnata da nuove generazioni di cittadini del mondo.

In questa situazione, avvengono due fatti importanti: le elezioni politiche del 2006, con il primo voto per corrispondenza degli italiani residenti all'estero e, qualche mese più tardi, la crisi del 2007-2008 e quindi i nuovi flussi emigratori. Il voto degli italiani all'estero segna un nuovo ingresso del mondo associativo nell'arena politica, e lo fa in un modo particolare, riportando entro paradigmi nazionali ciò che nel frattempo non era più solo italiano, ivi compreso un certo atteggiamento dei partiti tendente ad avvalersi dell'associazionismo in modo strumentale e unidirezionale. Con l'avvio dei nuovi flussi emigratori, un'ulteriore segmentazione tra le comunità va ad aggiungersi a quelle già esistenti, principalmente quelle tra territori ed epoche di insediamento. I nuovi flussi sono un fenomeno sociologicamente diverso dai precedenti. In due parole, se eravamo abituati a distinguere tra insediamenti migratori più antichi nelle Americhe e più recenti in Europa e in Australia, le nuove emigrazioni si interessano ora soprattutto alle metropoli cosmopolite di tutti i continenti: Bruxelles dista solo 70 km da Charleroi, e tuttavia queste due città raccontano storie di due diverse emigrazioni in Belgio, che forse non si incontrano mai. È evidente a questo punto che l'emigrazione italiana nel mondo non può più, a maggior ragione, essere vista come un tutto omogeneo.

In questo contesto, la ricerca mira a dare una prima risposta alle seguenti domande:

- i. Chi sono gli attori dell'associazionismo italiano all'estero oggi?
- ii. Quali i loro campi d'azione?
- iii. Quali le prospettive di rinnovamento generazionale e quali le relazioni con la nuova emigrazione?
- iv. Quale livello di fiducia e quali interessi nei confronti della partecipazione politica?
- v. Quali bisogni prioritari e quali suggerimenti?

Sapevamo fin dall'inizio che una delle difficoltà che la ricerca avrebbe dovuto affrontare sarebbe stata quella di evitare una lettura già scontata, sia perché troppo incentrata sull'Italia, sia perché troppo orientata a confermare ciò che già esisteva, ponendo il

nuovo come un problema piuttosto che come un cambiamento. Su quest'ultimo punto, va detto che l'impresa si è rivelata più ardua del previsto e che quindi – come spiegheremo tra poco – la lettura che emerge dai risultati del questionario fornisce uno spaccato di una parte dell'associazionismo, e non del suo insieme.

### *1.3. Nota metodologica*

Il lavoro di campo è stato concepito e realizzato nel corso dell'ultimo trimestre del 2021. Si sviluppa in un questionario somministrato via web, che comprende sia domande a risposta chiusa sia una sezione di commento libero, affiancato da interviste in profondità con interlocutori qualificati. La scelta dei temi da indagare e le specifiche domande sono ispirate dalle riflessioni condivise nell'ultimo decennio in ambito FAIM e, in parte, nel CGIE. Ciò ha comportato un considerevole impegno a monte delle interviste nella raccolta e analisi della documentazione; tale lavoro è in parte testimoniato dai materiali in appendice a questa pubblicazione (p. 163 e seguenti).

La popolazione cui il questionario è rivolto è l'insieme delle organizzazioni che rappresentano comunità di migranti italiani. Lo scopo è esplorarne le principali caratteristiche, i bisogni, le difficoltà e le aspettative sul futuro. Per questo motivo, le domande sono indirizzate a chi, all'interno dell'associazione, potesse rappresentare legittimamente gli orientamenti generali (vedi fig. 1 a p. 40).

Il questionario è strutturato in tre sezioni. La prima, anagrafica, ci consente di identificare l'organizzazione e collocarla nello spazio e nel tempo anche in riferimento alle attività prevalenti, ai mezzi a disposizione e alla composizione societaria; la seconda indaga le relazioni con altre organizzazioni, con particolare riferimento alle istituzioni in Italia e nel paese di arrivo; la terza vuole rilevare le prospettive sul futuro in termini di minacce percepite rispetto alla propria sopravvivenza e di fiducia nel sostegno da parte dell'Italia.

Nel condurre una simile ricerca, si è andati inevitabilmente incontro ad alcune difficoltà che limitano la possibilità di estendere i risultati della ricerca all'intera popolazione. Si è detto che l'indagine è rivolta principalmente alle associazioni di migranti italiani nel mon-

do. Tale definizione dell'unità di analisi si presta ad alcune ambiguità rispetto all'esigenza di una chiara identificazione delle singole unità statistiche. In primo luogo, il fenomeno dell'associazionismo può riguardare tanto organizzazioni formalmente riconosciute, quanto le associazioni "di fatto"; e nel primo caso, lo status giuridico di "associazione" si presenta in forme diverse secondo le legislazioni locali. Inoltre, per gli scopi della ricerca può essere più o meno adeguato ammettere nel campione organizzazioni quali sezioni estere di partiti politici, associazioni collegate agli istituti di patronato in Italia oppure associazioni a scopo professionale, come le camere di commercio italiane all'estero. Bisogna, infine, considerare se nella definizione dell'unità di analisi rientrano anche le associazioni regionali di migranti all'interno dello stesso territorio italiano, quali ad esempio le associazioni di Abruzzesi a Firenze o dei Lucani a Genova. Dove opportuno, tali casi particolari sono presi in considerazione ed evidenziati nell'esposizione dei risultati.

Da quanto fin qui annotato si comprende come sia impossibile ricavare una lista esaustiva di organizzazioni dalla quale estrarre un campione casuale e rappresentativo, che è uno dei presupposti necessari per generalizzare i risultati della ricerca. D'altra parte, non esiste un registro unico da cui ricavare i recapiti aggiornati dei potenziali intervistati. Si è proceduto, quindi, integrando la rubrica già posseduta dal FAIM con diverse *mailing list* di dominio pubblico, tratte da albi nazionali e regionali, di giornali e media esteri, patronati, camere di commercio, scuole ed enti gestori di lingua e cultura, istituti di cultura, singoli operatori, ecc. In seguito a una complicata procedura volta a rimuovere le ridondanze, risolvere gli errori, escludere le organizzazioni non più attive o non pertinenti, validare le informazioni e gli indirizzi, si è ottenuto un elenco di circa 3.500 organizzazioni con altrettanti indirizzi e-mail. A questi recapiti è stato inoltrato l'invito a rispondere al questionario, con invii ripetuti a cadenza settimanale in caso di mancato riscontro. Tuttavia, non è possibile sapere quante di queste organizzazioni hanno realmente ricevuto l'invito: sebbene formalmente valido, l'indirizzo e-mail potrebbe essere obsoleto, oppure l'invito potrebbe essere finito nello *spam* o ignorato per altri motivi.

Tra l'11 gennaio e il 5 marzo 2022, le risposte al questionario sono

state trecento. In seguito alla pulizia dei dati, attraverso la quale sono stati identificati e rimossi casi duplicati o non pertinenti, l'organizzazione delle risposte pervenute ha dato infine luogo a una matrice con duecentosessanta casi validi. In riferimento ai risultati della ricerca con questionario, è opportuno rimarcare i limiti e criticità. È stato già evidenziato che, mancando le condizioni per un campionamento probabilistico, non è possibile l'inferenza dai dati rilevati alla popolazione generale. Va aggiunto che, come spesso accade con indagini di questo tipo, chi sceglie di partecipare a un questionario o, a maggior ragione, accetta di dedicare il suo tempo alle domande di un intervistatore, lo fa perché ha già un legame con l'organizzazione che lo ha interpellato o ha interesse nel costruire una nuova relazione. A rispondere al questionario sono stati in prevalenza rappresentanti di associazioni "storiche", con forti legami con l'Italia, costituite in prevalenza da uomini – che solitamente ricoprono le posizioni apicali – e con poche donne e giovani. Si tratta spesso di associazioni di grandi dimensioni, ma "in declino" per la difficoltà a coinvolgere sia le seconde e terze generazioni, sia i nuovi migranti dall'Italia.

Rileviamo una criticità anche nella distribuzione geografica delle organizzazioni raggiunte. Sono arrivate risposte da ventisette paesi (tab. 1 a p. 41). Escludendo dal calcolo le diciassette associazioni con sede in Italia, il 43% delle associazioni si trova in Europa, il 42% in America Latina e il restante 15% nel resto del mondo. Dalla sola Argentina sono arrivate sessantatré risposte, pari al 26% del totale. Per certi aspetti, il dato soddisfa le aspettative in quanto rispecchia in linea di massima l'idea che ci si è fatta in ambito FAIM circa la diffusione delle comunità italiane nel mondo. È peraltro riscontrabile anche da fonte AIRE che la maggiore presenza di cittadini italiani con residenza all'estero si registra proprio in quei paesi da cui sono arrivate molte risposte, quali Argentina e Brasile, per l'America Latina, e Svizzera e Germania, per il continente europeo<sup>9</sup>. La forte

---

<sup>9</sup> Secondo i dati AIRE 2021, relativi agli iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero al 31 dicembre 2020, circa il 16% degli iscritti si trova in Argentina, il 14% in Germania, l'11% in Svizzera, il 9% in Brasile, l'8% in Francia, il 7% nel Regno Unito, in Belgio e negli Stati Uniti il 5%. Completano la classifica dei primi 10 Paesi per numero di italiani residenti la Spagna (4%) e l'Australia (3%). Il Canada,

partecipazione delle organizzazioni con sede in Argentina si comprende per l'anzianità dei flussi migratori e per la forte tradizione identitaria delle comunità italiane del luogo, fenomeno meno marcato in Europa, presumibilmente come conseguenza del processo di integrazione europea.

Le interviste in profondità, che accompagnano e approfondiscono alcuni dei temi trattati con il questionario, si concentrano in modo specifico sulla migrazione transoceanica. Sono stati scelti sei interlocutori: due sono rappresentati di associazioni con sede in Canada, due negli Stati Uniti e due in Argentina. Le interviste si sono svolte attraverso incontri in videochiamata, faccia-a-faccia, nell'aprile 2022. I singoli colloqui si sono sviluppati secondo tracce tematiche poco strutturate, in congruenza con lo scopo esplorativo dell'intervista dalla quale si voleva fare emergere la complessità dell'esperienza associativa, con specifico riferimento ai cambiamenti nelle priorità, nei bisogni e nelle aspettative delle associazioni. L'intervistatore ha mantenuto un atteggiamento poco direttivo, limitandosi a presentare di volta in volta i temi di riflessione e a mantenere il focus laddove l'intervistato fosse propenso a spingere troppo al di là dei campi di interesse per la ricerca. Va segnalato, infatti, che per ruolo istituzionale e per indole personale, i rappresentanti degli italiani all'estero dimostrano spesso un gran desiderio di far conoscere in patria sia il racconto delle esperienze di successo e delle speranze per il futuro che si generano dalle attività associative, sia il loro biasimo verso alcuni aspetti critici della gestione dei rapporti tra l'Italia e le comunità di espatriati.

La traccia d'intervista può essere descritta in sei sezioni, attraverso cui intervistato e intervistatore hanno potuto spaziare in modo piuttosto libero. La prima riguarda la ricostruzione del profilo dell'intervistato, in riferimento al suo ruolo nell'associazione e nel mondo dell'associazionismo. Con la seconda sezione si traccia brevemente la storia dell'associazione e se ne approfondiscono l'identità e il carattere in riferimento alle principali attività, ai servizi offerti

---

da cui pure è arrivato un buon numero di risposte al questionario, segue con il 2,5%. I Paesi non raggiunti per il nostro questionario ospitano appena il 6,5% degli iscritti AIRE.

ai soci e al rapporto con le istituzioni del paese di accoglienza. La terza sezione indaga il cambiamento avvenuto nell'associazione, in riferimento al mutamento del contesto sociale e, in particolare, alla recente crisi pandemica. La quarta approfondisce il tema delle nuove migrazioni e, quindi, della capacità dell'associazione di coinvolgere i nuovi arrivati nonché le nuove generazioni che nascono e crescono sul territorio. La quinta esplora il rapporto dell'associazione con le istituzioni italiane, in patria e in loco, e le relazioni con le altre associazioni e federazioni. La sesta e ultima sezione offre all'intervistato l'opportunità di proiettarsi nel futuro manifestando speranze e timori, nonché le aspettative per il sostegno da parte dell'Italia e delle sue istituzioni nella soluzione dei problemi degli italiani all'estero.

Le interviste, registrate in video, sono state successivamente trascritte e interpretate in una procedura di analisi comparata con l'aiuto del software per l'analisi qualitativa Atlas.ti, seguendo un approccio *grounded* di tipo costruttivista (Charmaz, 2006). I risultati sono sintetizzati nel capitolo "*Il cambiamento nei bisogni associativi: un focus sul continente americano*" (pp. 69-99) e vengono offerti a supporto dell'analisi svolta attraverso il questionario per un approfondimento sull'associazionismo transoceanico.

Rimane sullo sfondo l'ipotesi, che andrà approfondita in altra sede, secondo cui un nuovo spirito associativo si stia organizzando lontano dalle istituzioni tradizionali, rappresentando in modo inedito alcuni aspetti emergenti delle nuove migrazioni.



## 2.

# Una panoramica sull'associazionismo degli italiani all'estero: riflessioni sui risultati del questionario

### *Introduzione*

In questa parte del nostro contributo, ci concentreremo su alcuni dei risultati dell'indagine tramite questionario, che ha coinvolto duecentosessanta organizzazioni di migranti italiani, tra associazioni registrate, circoli, comitati e associazioni di fatto. Nonostante i limiti metodologici che non ci permettono, più di tanto, di inferire conclusioni generali a partire da quanto riscontrato nel nostro campione<sup>1</sup>, l'analisi dei dati fa emergere alcune interessanti riflessioni sullo stato attuale e sul futuro dell'associazionismo italiano nel mondo e suggerisce nuove direzioni di ricerca.

Più nel merito, nel primo paragrafo saranno descritte le caratteristiche delle associazioni che hanno partecipato alla ricerca e la loro distribuzione geografica. Il quadro che ne deriva è composito e ci offre un'ampia visione del patrimonio associativo degli italiani all'estero.

Nel secondo paragrafo, si prova a far emergere i principali campi d'azione del variegato mondo delle associazioni degli emigranti italiani.

Nel terzo e quarto paragrafo, infine, si prendono in considerazione le strategie di rete del mondo associativo all'estero, le relazioni con l'Italia e le prospettive future.

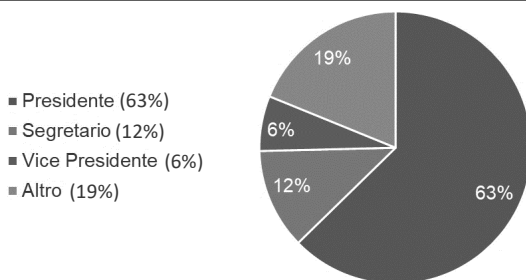
---

<sup>1</sup> Si rimanda alla nota metodologica presentata nel capitolo precedente.

## 2.1. Composizione e caratteristiche delle associazioni raggiunte

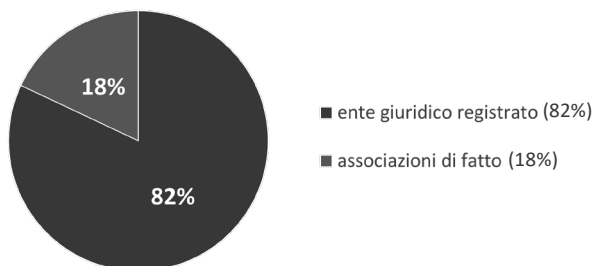
Le persone che hanno risposto al questionario per conto di un'associazione sono in maggioranza uomini (67% dei casi). Si tratta in quasi tutti i casi di persone che ricoprono un ruolo di responsabilità e rappresentanza (presidente, vice-presidente o segretario nell'81% dei casi) (fig. 1).

Figura 1 - Distribuzione dei casi per ruolo della persona che ha risposto all'intervista. Dati in percentuale



L'82% delle associazioni oggetto d'analisi sono enti giuridici registrati; per il restante 18% si tratta di associazioni di fatto (fig. 2).

Figura 2 - Distribuzione delle associazioni per natura giuridica



Quasi tutte le associazioni del nostro campione sono quindi formalmente costituite secondo le regole in vigore nel paese in cui si sono radicate. È probabile che le liste utilizzate per la distribuzione del questionario abbiano, in parte, influenzato questo risultato.

Tuttavia, consideriamo questo dato come una prima indicazione di un fenomeno secondo noi rilevante, e sul quale torneremo più volte in questa analisi, ossia il crescente interesse delle associazioni italiane per le realtà sociali e istituzionali dei paesi che le ospitano.

Sono arrivate risposte da 27 Paesi (tab. 1). Escludendo le 17 associazioni con sede in Italia, il 43% delle associazioni si trova in Europa, il 42% in America Latina (26% nella sola Argentina) e il restante 15% nel resto del mondo. Questa distribuzione del campione per aree geografiche, da un lato, riflette la diffusione delle comunità italiane nel mondo, concentrate soprattutto in Europa e in alcuni paesi dell’America Latina secondo i dati AIRE; dall’altro, denota la vitalità del movimento associativo italiano in quei paesi, come l’Argentina, dove i migranti italiani hanno cominciato ad arrivare in massa già nella seconda metà del XIX secolo.

*Tabella 1 - Distribuzione delle associazioni per Paese in cui ha sede*

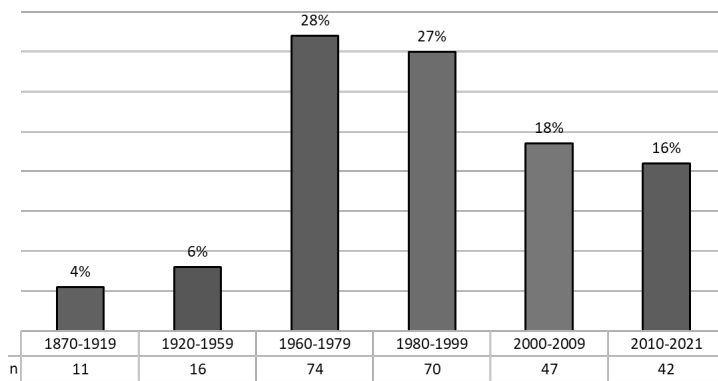
<i>Europa</i>		<i>America Latina</i>		<i>Nord America</i>	
Italia	17	Argentina	63	USA	16
Svizzera	27	Brasile	19	Canada	15
Belgio	19	Uruguay	7	<i>Totale</i>	<i>29</i>
Germania	17	Venezuela	4		
Francia	15	Cile	3		
Lussemburgo	8	Rep. Dominicana	2	<i>Africa</i>	
Spagna	4	Paraguay	2	Sudafrica	4
Svezia	4	Bolivia	1	Senegal	1
Regno Unito	4	Perù	1	<i>Totale</i>	<i>5</i>
Paesi Bassi	3	<i>Totale</i>	<i>102</i>		
Grecia	2			<i>Asia</i>	
Austria	1			Emirati Arabi Uniti	2
Romania	1			<i>Totale</i>	<i>2</i>
<i>Totale</i>	<i>122</i>				

Per la maggioranza dei casi, l’associazione è stata fondata tra gli anni ’60 e il 1999 (55%), mentre per 34% dei casi la fondazione è avvenuta nel nuovo millennio (fig. 3).

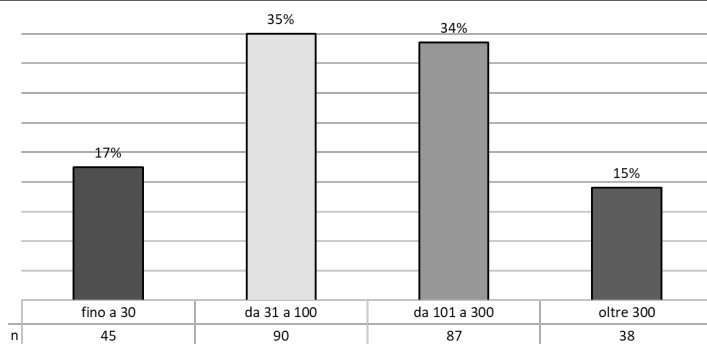
Circa la metà delle associazioni che hanno risposto al nostro questionario ha più di cento membri (fig. 4). Questo dato va letto con una certa cautela, in quanto il numero di membri non sempre corrisponde al numero di persone effettivamente attive in un’associa-

zione. Ma se questo fosse confermato da altri risultati, potremmo dedurne che il patrimonio associativo degli italiani all'estero risponde ancora alle esigenze aggregative di comunità consistenti, che probabilmente condividono un certo numero di valori, identità o scopi; ed è anche un dato un po' inaspettato, almeno in questa percentuale, se consideriamo anche i processi di scomposizione della mediazione sociale che si sono manifestati più o meno ovunque negli ultimi vent'anni.

*Figura 3 - Distribuzione delle associazioni per anno di fondazione*



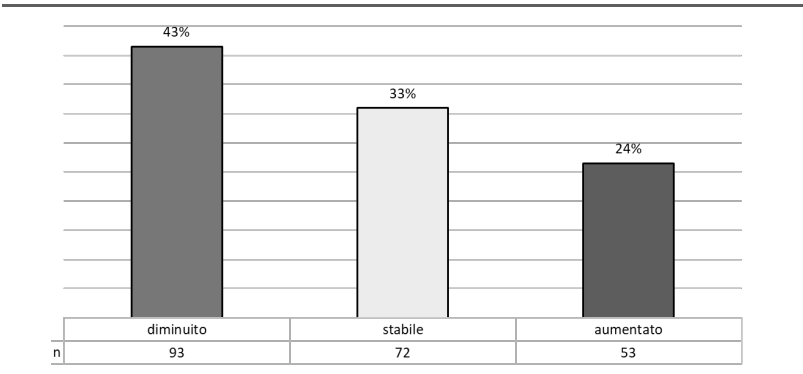
*Figura 4 - Distribuzione delle associazioni per numero di associati*



Per le associazioni fondate prima del 2010, la percezione di una buona parte degli intervistati è che il numero di associati sia diminuito

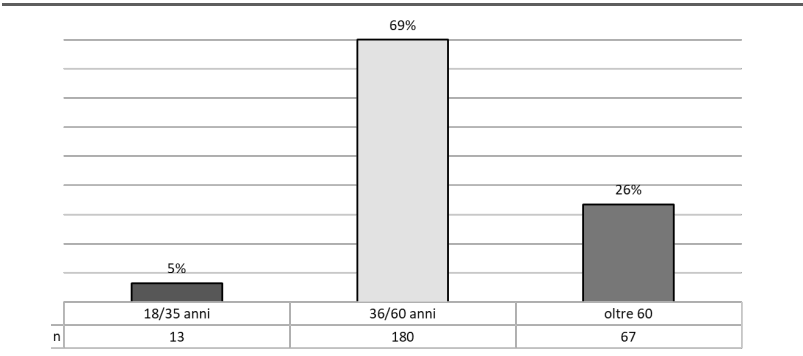
negli ultimi dieci anni (43% dei casi) o rimasto stabile (33%); solo per un quarto dei casi (24%) la risposta è che gli associati sono aumentati (fig. 5). Questo dato è un indicatore delle criticità vissute in questi ultimi anni dalle associazioni, su cui torneremo più avanti, ma dimostra anche la capacità di rimanere sul campo, nonostante le difficoltà, e di svilupparsi persino in alcune realtà.

*Figura 5 - Distribuzione delle 218 associazioni fondate prima del 2010 per cambiamento nel numero di associati negli ultimi dieci anni*



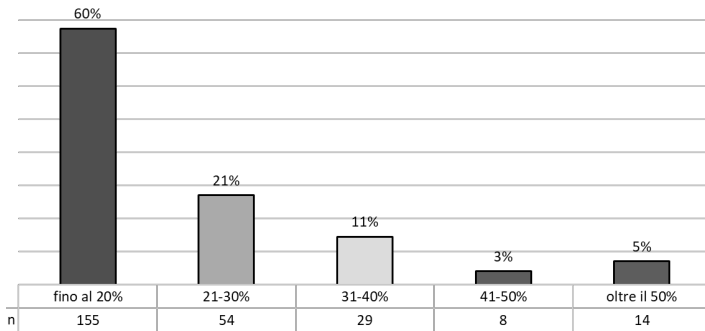
A proposito di difficoltà, il dato sull'età media degli associati introduce la questione del ricambio generazionale. Nel 26% dei casi, l'età media degli associati è superiore a 60 anni ed è inferiore ai 36 solo nel 5% dei casi (fig. 6).

*Figura 6 - Distribuzione delle associazioni per età media degli associati*



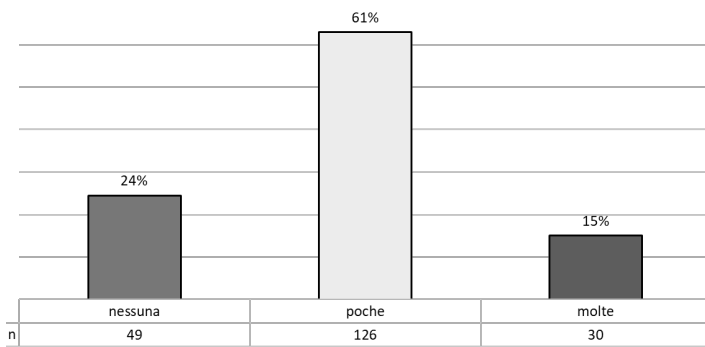
Anche la percentuale di “giovani” sul totale degli associati conferma il quadro di un associazionismo piuttosto “anziano”: per circa l’80% dei casi ci sono meno di 3 giovani ogni 10 soci (fig. 7).

*Figura 7 - Distribuzione delle associazioni per percentuale di giovani associati*

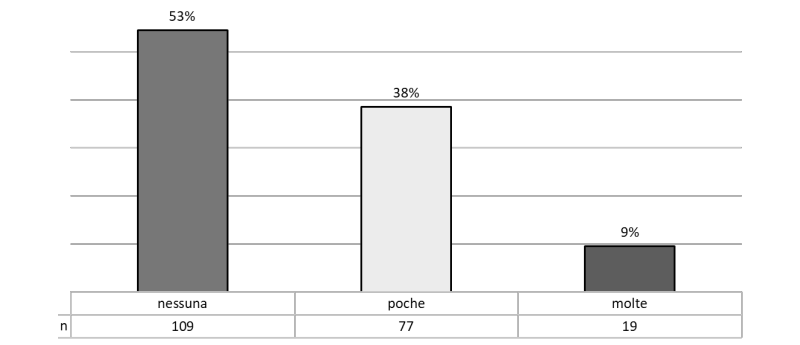


In riferimento alle sole associazioni fondate prima del 2010 e con sede fuori dall’Italia, ossia 205 associazioni sulle 260 che compongono il campione, la percezione generale è che ci sia scarsa adesione da parte delle nuove generazioni, ovvero di giovani figli di immigrati (fig. 8). Ancora meno sono le adesioni di giovani recentemente espatriati (fig. 9).

*Figura 8 - Distribuzione delle 205 associazioni di italiani all’estero, fondate prima del 2010, in base alla percezione sull’andamento delle adesioni negli ultimi 10 anni di giovani figli di immigrati*



*Figura 9 - Distribuzione delle 205 associazioni di italiani all'estero, fondate prima del 2010, in base alla percezione sull'andamento delle adesioni negli ultimi 10 anni di giovani recentemente espatriati*



Come vedremo nelle pagine seguenti, secondo molti dei nostri intervistati, la questione generazionale riassume gran parte delle difficoltà attuali e ne è, in un certo qual modo, sia la causa, nel senso che le associazioni rischiano di scomparire per mancanza di giovani, sia l'effetto, nel senso che le associazioni non riescono a coinvolgere i giovani.

Anche la presenza di donne è bassa nella maggior parte dei casi. Solo un quarto delle associazioni (25%) ha più della metà di associati donne, mentre per circa la metà (47%) la presenza di donne non supera il 40% (fig. 10). Inoltre, tornando alla questione generazionale, le associazioni fondate prima del 2010 hanno anche poche giovani donne iscritte negli ultimi 10 anni (fig. 11). La dimensione di genere sembra insomma confermare il profilo principalmente maschile dell'associazionismo, le cui cause potrebbero ancora essere ricercate nella divisione del lavoro familiare e nella storica funzione di "dopolavoro" che ha caratterizzato le origini dell'associazionismo tradizionale.

Una piccola parte delle associazioni nel campione ha solamente associati italiani (9%) e quasi la metà (49%) è composta in prevalenza da membri di nazionalità italiana. La restante parte si divide tra associazioni fatte prevalentemente da persone che hanno nazionalità del paese in cui l'associazione ha sede (22%) oppure accolgono persone da più parti del mondo (20%) (fig. 12).

Figura 10 - Distribuzione delle associazioni per percentuale di donne iscritte

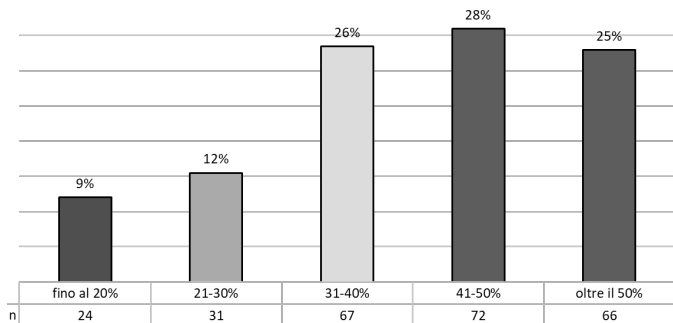
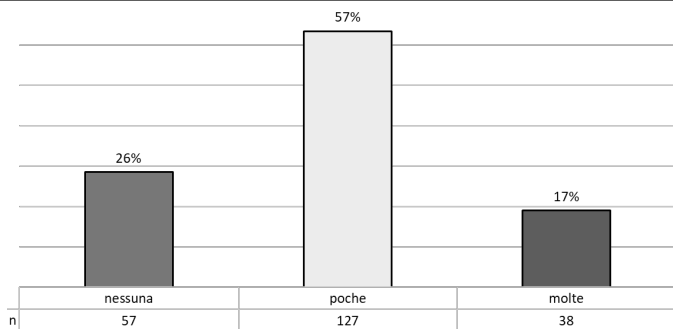


Figura 11 - Distribuzione delle 222 associazioni fondate prima del 2010 in base alla percezione sull'andamento delle adesioni negli ultimi 10 anni di giovani donne

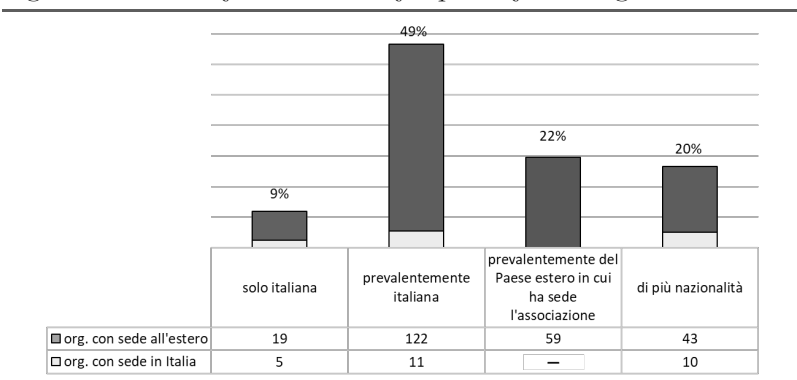


C'è da dire che l'informazione riguardante la nazionalità costituisce in questo caso un dato ambiguo, poiché non consente di distinguere le persone propriamente non-italiane, da quelle di origine italiana che hanno acquisito un'altra nazionalità (generalmente quella del paese di residenza). Va segnalato inoltre che 17 tra le associazioni del campione hanno sede in Italia: tra queste, 5 sono composte da soli italiani, 11 prevalentemente da italiani e 10 da persone di più nazionalità (fig. 12).

In ogni caso, la presenza significativa di diverse nazionalità tra gli associati potrebbe essere un'indicazione di una crescente natura interculturale dell'associazionismo italiano, che meriterebbe ulteriori approfondimenti.



Figura 12 - Distribuzione delle associazioni per nazionalità degli associati



Nel complesso, emerge un profilo piuttosto tradizionale, come già accennato, anche se con alcuni elementi e tendenze inaspettate, se non proprio nuove, che meriterebbero di essere approfondite e, soprattutto, verificate nel tempo:

- associazioni principalmente medio-grandi e storiche
- composte in prevalenza di uomini
- con scarsa presenza di giovani
- quindi con difficoltà di rinnovamento generazionale
- e tuttavia con qualche connotato *cosmopolita*, grazie anche alla presenza di associati di diverse nazionalità.

Suddividendo in maniera dicotomica l'intero campione in funzione dell'anno di costituzione dell'associazione (prima del 2000, dal 2000 in poi), le associazioni nate negli anni 2000 risultano composte da una popolazione mediamente più giovane, ma non per questo presentano una maggiore partecipazione femminile (tabb. 2, 3 e 4)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda l'età media degli associati, la scelta di una variabile dicotomica intorno ai 60 anni, piuttosto che intorno a un'età più intermedia, come 35 o 40 anni, può sembrare sbilanciata in termini demografici. Tuttavia, la domanda del questionario sull'età media degli associati è stata costruita attorno a tre sole fasce d'età (18-35, 36-60, oltre 60), la prima delle quali, come abbiamo visto in precedenza (fig. 6, p. 43), ha raccolto soltanto il 5% delle risposte.

Tabella 2 - Distribuzione delle associazioni per anno di fondazione ed età media degli aderenti

		Età media degli aderenti			
		fino a 60	oltre 60	totale	
Fondazione	prima del 2000	n	113	58	171
		%	66%	34%	100%
	dal 2000 in poi	n	80	9	89
		%	90%	10%	100%
	totale	n	193	67	260
		%	74%	26%	100%

Tabella 3 - Distribuzione delle associazioni per anno di fondazione e percentuale di donne tra gli aderenti

		Percentuale di donne					
		fino al 30%	31-40%	41-50%	oltre il 50%	totale	
Fondazione	prima del 2000	n	41	40	47	43	171
		%	24%	23%	28%	25%	100%
	dal 2000 in poi	n	14	27	25	23	89
		%	16%	30%	28%	26%	100%
	totale	n	55	67	72	66	260
		%	21%	26%	27%	25%	100%

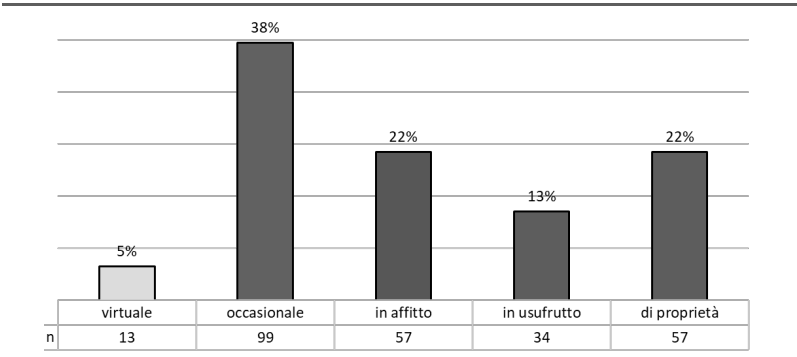
Tabella 4 - Distribuzione delle associazioni per anno di fondazione e percentuale di giovani tra gli aderenti

		Percentuale di giovani				
		fino al 20%	21-30%	oltre il 30%	totale	
Fondazione	prima del 2000	n	115	27	29	171
		%	67%	16%	17%	100%
	dal 2000 in poi	n	40	27	22	89
		%	45%	30%	25%	100%
	totale	n	155	54	51	260
		%	59%	21%	20%	100%

Quasi tutte le associazioni del campione dispongono di una sede fisica (fig. 13). Nella maggior parte dei casi (57%), si tratta di una sede fissa, che può essere di proprietà (22%), in affitto (22%) o in usufrutto (13%). Il 38% delle associazioni dispone sì di una sede fisica, ma in modo occasionale.

Soltanto il 5% delle associazioni del campione ha invece una configurazione unicamente virtuale, ossia non dispone di una sede fisica e utilizza principalmente il web (pagine Facebook e altro) come “luogo” d’incontro tra gli associati.

Figura 13 - Distribuzione delle associazioni per tipo di sede



Anche in questo caso, la situazione può variare in funzione della data di costituzione dell’associazione. Tra chi ha la proprietà della sede troviamo prevalentemente associazioni per così dire storiche, mentre quelle nate dal 2000 in poi fanno più spesso ricorso a sedi occasionali o in usufrutto, o sono associazioni principalmente virtuali. Delle differenze importanti si riscontrano anche osservando le macroaree geografiche, da cui si evince che le sedi di proprietà sono soprattutto una caratteristica delle associazioni extra-europee (tabb. 5 e 6).

Tabella 5 - Distribuzione delle associazioni per anno di fondazione e tipo di sede

		Tipo di sede					totale	
		virtuale	occasionale	in affitto	in usufrutto	di proprietà		
Fondazione	prima del 2000	n	3	60	37	20	51	171
		%	2%	35%	22%	12%	30%	100%
	dal 2000 in poi	n	10	39	20	14	6	89
		%	11%	44%	22%	16%	7%	100%
	totale	n	13	99	57	34	57	260
		%	5%	38%	22%	13%	22%	100%

Tabella 6 - Distribuzione delle associazioni per macro-area geografica e tipo di sede

		Tipo di sede						
		virtuale	occasionale	in affitto	in usufrutto	di proprietà	totale	
Macro-area geografica	in Europa	n	6	47	40	17	12	122
		%	5%	38%	33%	14%	10%	100%
	extra-europea	n	7	52	17	17	45	138
		%	5%	38%	12%	12%	33%	100%
	totale	n	13	99	57	34	57	260
		%	5%	38%	22%	13%	22%	100%

Sempre a proposito delle sedi, sono poco meno della metà (46%) le associazioni che dispongono di locali attrezzati per l'organizzazione delle loro attività sociali, quali cucine, aule per iniziative culturali e attività di formazione, laboratori e altro (fig. 14).

Un'esigua percentuale di associazioni (17%) può contare sulla presenza di lavoratori dipendenti a contratto. La grande maggioranza (83%) funziona in base al lavoro volontario dei propri associati (fig. 15).

Figura 14 - Distribuzione delle associazioni in base alla disponibilità di locali attrezzati in sede

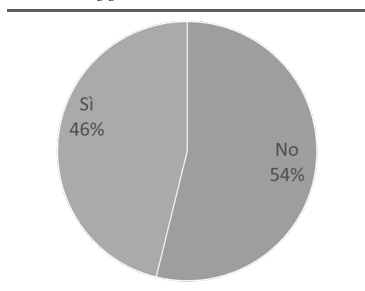
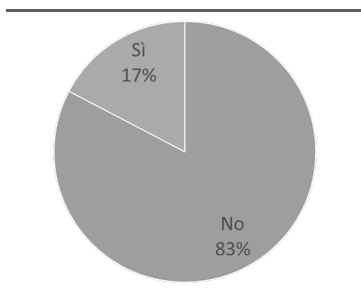


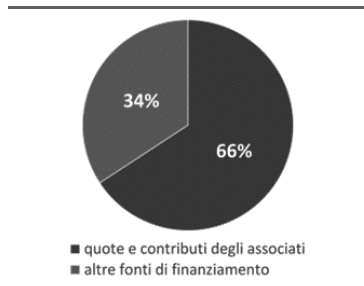
Figura 15 - Distribuzione delle associazioni in base alla presenza di dipendenti a contratto



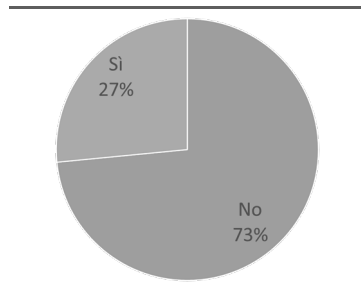
Le quote e i contributi degli associati sono la fonte di finanziamento prevalente per due associazioni su tre. Soltanto il 27% delle associazioni intervistate riceve infatti finanziamenti pubblici e, tra queste, il 9% riceve finanziamenti unicamente dal paese di residenza, il 10% sia dall'Italia sia dal paese di residenza e l'8% esclusivamente dall'Italia (figg. 16, 17 e tab. 7).

Alla luce delle risposte date ad altre domande, è ipotizzabile che l'entità dei finanziamenti pubblici, per quel 27% di associazioni che dichiara di riceverli, sia abbastanza esigua.

*Figura 16 - Distribuzione delle associazioni in base alla fonte di finanziamento prevalente*



*Figura 17 - Distribuzione delle associazioni in base alla disponibilità di finanziamenti pubblici*



*Tabella 7 - Distribuzione delle associazioni per tipo di finanziamento pubblico*

nessun finanziamento pubblico	dal paese di residenza	dall'Italia	dall'Italia e dal paese di residenza	totale
191	22	20	27	260
73%	9%	8%	10%	100%

Senza appesantire la lettura con troppe cifre, nel nostro campione le associazioni nate prima del 2000 hanno in genere più associati, e naturalmente maggiori disponibilità di risorse, ossia attrezzature, dipendenti a contratto e finanziamenti. Quelle nate dal 2000 in poi contano proporzionalmente più giovani tra i loro associati, ma dispongono di minori risorse.

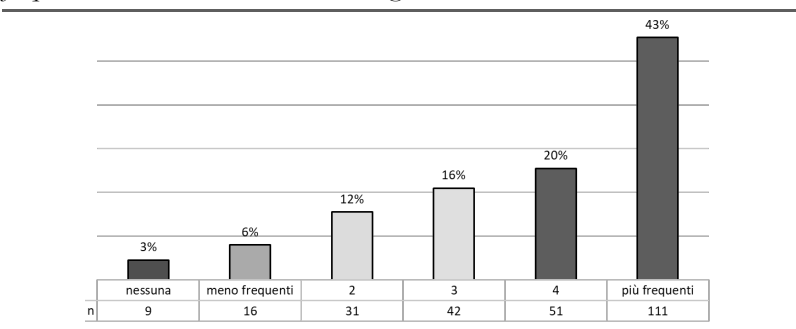
## *2.2. Attività svolte dalle associazioni*

Diamo ora uno sguardo ai campi d'azione delle associazioni, tenendo presente, come già detto, che l'associazionismo italiano nel mondo è un universo talmente variegato da rendere difficile qualsiasi sintesi.

Per identificare le attività svolte in modo più o meno ricorrente da ciascuna associazione, il questionario comprendeva una serie di domande su sei diversi tipi di attività, per ognuna delle quali è stato chiesto agli intervistati di indicarne la frequenza su una scala da 0 a 5, dove 1 indica l'attività "meno frequente" e 5 la "più frequente". La risposta 0 indica che l'associazione non organizza affatto quell'attività (figg. da 18 a 23).

Contando insieme le risposte 4 e 5, che indicano una maggiore frequenza, le attività indicate come "più frequenti" sono quelle che possono essere definite culturali (63% dei casi). In seguito, nell'ordine, vengono le attività di informazione (54%), ricreative (36%), assistenziali e di tutela (25%), politiche (17%), economiche (11%).

*Figura 18 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività culturali*



*Figura 19 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività informative*

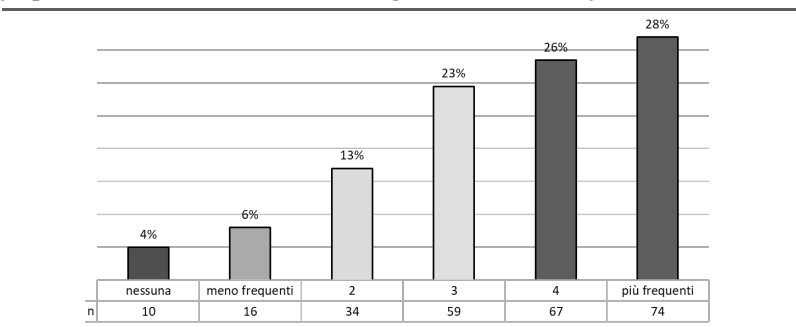


Figura 20 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività ricreative

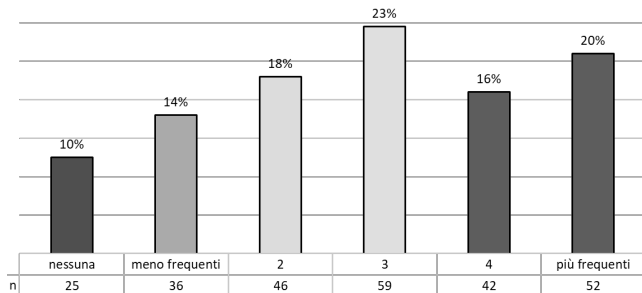


Figura 21 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività assistenziali e di tutela

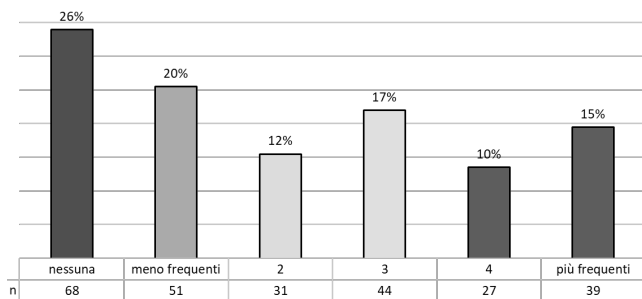


Figura 22 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività politiche

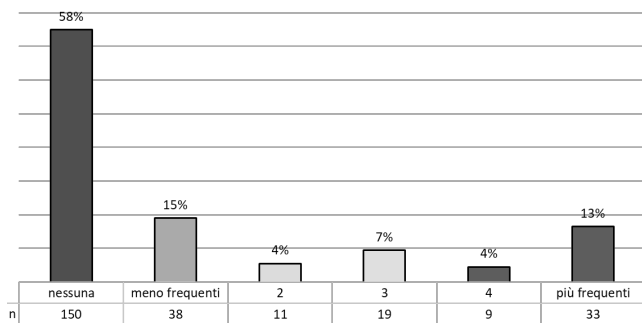
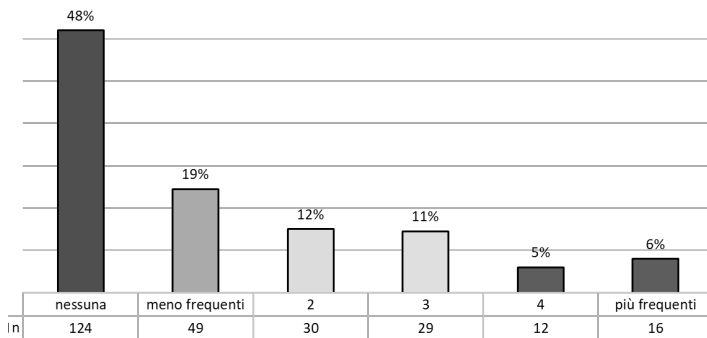


Figura 23 - Distribuzione delle associazioni in base a quanto l'intervistato giudica frequente, su una scala da 0 a 5, lo svolgimento di attività economiche



Da notare che, secondo il nostro campione, più della metà delle associazioni italiane all'estero (58%) non svolge alcuna attività politica.

Ciò può dipendere da una reticenza ad ammettere e valorizzare la natura politica di alcune attività associative. Tale interpretazione è suggerita anche da una delle nostre interviste in profondità, con il presidente di un'associazione italiana in Argentina:

Molte associazioni dicono “in politica noi non partecipiamo”. Invece noi facciamo un altro discorso, perché tutto ciò che l'uomo fa è politica. Certo, non siamo un partito, ma in ogni caso se stai al fronte con un'associazione ciò che fai è politica associativa; se fai attività di promozione della lingua italiana, fai politica scolastica; se fai attività sociali, fai politica sociale.

Alla luce di ciò, ci siamo chiesti se, nei dati raccolti, una percentuale più alta di giovani associati fosse connessa a una maggiore frequenza delle attività di natura politica. Ciò che abbiamo riscontrato è una maggiore vitalità associativa in tutti i campi di attività laddove c'è maggiore presenza di giovani, tranne che per le attività di natura economica (fig. 24).

La maggior parte degli intervistati ha indicato che le attività associative sono generalmente aperte agli esterni. Soltanto per il 10% delle associazioni del nostro campione le attività sono riservate ai soli soci (fig. 25).



Figura 24 - Attività indicate come frequenti o “più frequenti” (punteggio 4 o 5) distinte per la percentuale di giovani aderenti all’associazione. Confronto tra percentuali sul totale per ciascuna categoria

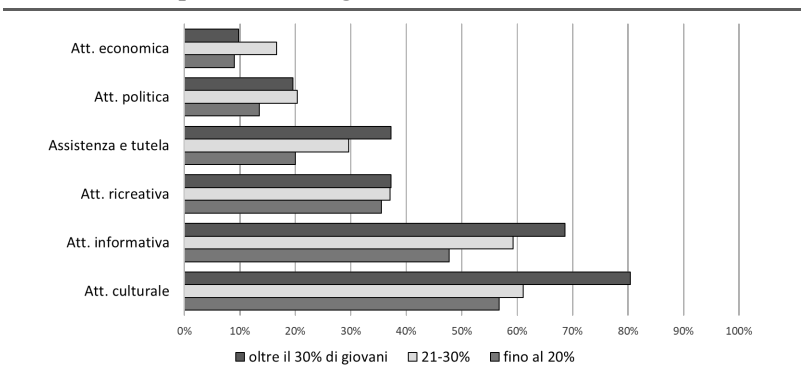
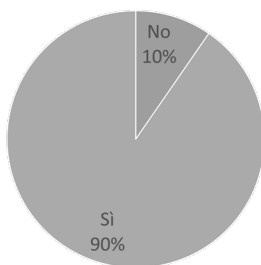


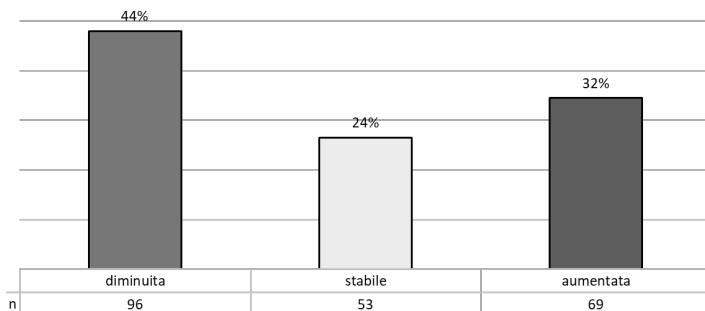
Figura 25 - Distribuzione associazioni in base all’apertura delle attività ai non aderenti



Questi dati sembrano confermare quanto avevamo già visto in merito all’apertura delle associazioni a persone di nazionalità diverse, ovvero che le associazioni di italiani all’estero possono assumere forme diverse e quindi configurarsi anche come soggetti non chiusi nei loro specifici contesti e comunità di riferimento.

Alle associazioni costituite prima del 2010 è stato poi chiesto se, negli ultimi dieci anni, il volume delle loro attività fosse aumentato, diminuito o rimasto costante. La risposta che ha avuto più frequenze è che l’attività associativa è globalmente diminuita negli ultimi 10 anni (44% delle risposte); solo per circa un terzo intervistati (32%) l’attività è aumentata; per un intervistato su quattro (24%) è rimasta stabile nel tempo (fig. 26).

Figura 26 - Distribuzione delle 218 associazioni fondate prima del 2010 per cambiamento nel volume dell'attività associativa negli ultimi 10 anni



### 2.3. Strategie di rete e relazioni con l'Italia

Circa due associazioni su tre fanno parte di federazioni e quasi tutte collaborano con altre associazioni presenti sul territorio di insediamento (figg. 27 e 28). Anche questo dato sembra confermare l'apertura delle associazioni e la loro interazione con altri attori, cui abbiamo già accennato.

Figura 27 - Distribuzione delle associazioni per partecipazione a federazioni

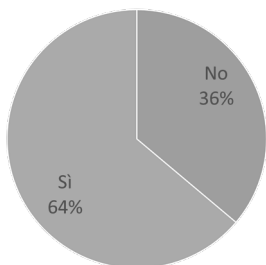
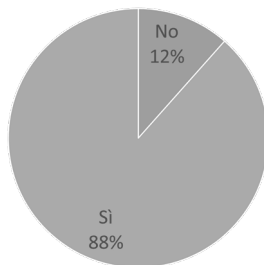


Figura 28 - Distribuzione delle associazioni per partecipazione ad attività in collaborazione con associazioni sul territorio di insediamento



La formulazione delle domande nel questionario non permette di stabilire se gli intervistati hanno fatto riferimento alle federazioni del paese di origine o del paese di accoglienza, o probabilmente a

entrambe, né se le altre associazioni con cui collaborano siano anche queste italiane o meno. È quindi interessante osservare che, tra le associazioni del campione che hanno sede all'estero, ossia 243 associazioni su 260, la maggior parte (58%) ha dichiarato di avere rapporti più stretti con le istituzioni del paese ospitante che con quelle italiane (fig. 29).

*Figura 29 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a se hanno rapporti prevalenti con istituzioni italiane o del paese di accoglienza*



Il fatto che la maggior parte delle associazioni abbia rapporti più stretti con le istituzioni del paese ospitante può essere sintomo di una mancanza di interesse da parte delle istituzioni italiane nei confronti dei suoi cittadini residenti all'estero, di una crescente sfiducia da parte delle associazioni o di altro. Probabilmente è anche un segno di una migliore integrazione nei paesi ospitanti, della crescita di un sentimento meno identitario e, per così dire, più cosmopolita. In entrambi i casi, vale la pena chiedersi se non si tratti di un allentamento dei legami con il paese d'origine e quindi, in qualche misura, di una fessura nelle relazioni di diaspora. È una questione che meriterebbe secondo noi di essere approfondita. In ogni caso, i dati di cui disponiamo ci mostrano che il fatto di avere rapporti più stretti con le istituzioni del paese ospitante è una caratteristica soprattutto delle associazioni con base in Europa, di quelle con un maggior numero di aderenti e, sebbene in misura minore, di quelle nate prima del 2000 (tab. 8). Anche le successive domande che ci apprestiamo a commentare vanno piuttosto in questa stessa direzione.

*Tabella 8 - Percentuale di associazioni con sede all'estero suddivise in base al rapporto prevalente con le istituzioni italiane o del paese di accoglienza e per a) macro-area geografica; b) numero di associati; c) periodo di fondazione*

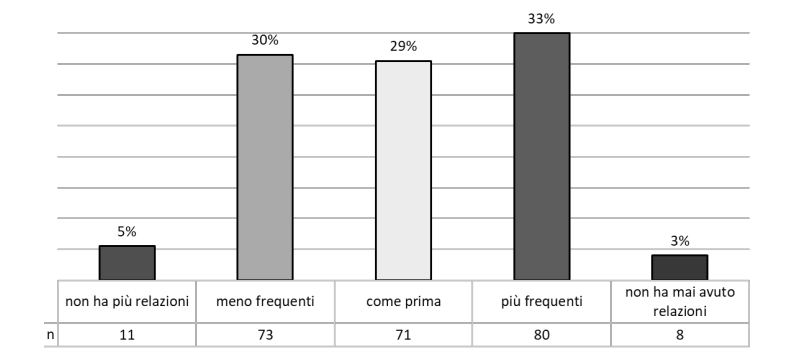
		Relazioni prevalenti con le istituzioni	
		del paese di accoglienza	dell'Italia
a) macro-area geografica	Europa	61%	39%
	paesi extra-europei	55%	45%
b) numero di associati	fino a 100	52%	48%
	oltre 100	64%	36%
c) periodo di fondazione	prima del 2000	59%	41%
	dal 2000 in poi	56%	44%

Sempre a proposito delle relazioni con le istituzioni italiane, gli intervistati dovevano poi indicare se le relazioni tra la loro associazione e le istituzioni italiane presenti nel paese di accoglienza (consolati, ambasciate, istituti di cultura, camere di commercio, patronati, imprese, ecc.) sono attualmente più frequenti o meno frequenti che nel passato. Anche per questa domanda teniamo conto soltanto delle associazioni con sede all'estero. Il campione appare suddiviso in tre gruppi, numericamente simili tra loro (fig. 29):

- per il 33% degli intervistati, le relazioni con le istituzioni italiane presenti nel paese di accoglienza sono attualmente più frequenti che nel passato;
- per il 29%, le relazioni sono più o meno come prima, ossia né più frequenti, né meno frequenti che nel passato<sup>3</sup>;
- per il 30% degli intervistati, le relazioni con le istituzioni italiane nel paese di accoglienza sono ora meno frequenti che nel passato. Se consideriamo anche il restante 8% delle associazioni, che non ha o non ha mai avuto relazioni con le istituzioni italiane locali, allora questo terzo gruppo che manifesta, per così dire, uno scollamento nelle relazioni con le istituzioni italiane locali è, seppur di poco, il più numeroso dei tre (38%).

<sup>3</sup> Là dove gli intervistati rispondono «come prima», sarebbe stato utile stabilire se, in passato, queste relazioni con le istituzioni italiane erano molto frequenti, poco frequenti o niente affatto frequenti. Per come è stato costruito il questionario, però, questa informazione non può essere dedotta.

Figura 30 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a come è cambiata l'intensità delle relazioni con istituzioni italiane presenti a livello locale



Una domanda analoga è stata posta con riferimento alle istituzioni italiane in Italia. In questo caso, lo scollamento nei rapporti con le istituzioni appare più marcato (fig. 31)<sup>4</sup>:

- soltanto il 19% degli intervistati ritiene che le relazioni con le istituzioni in Italia siano attualmente più frequenti che nel passato;
- per il 26%, le relazioni sono più o meno come prima, ossia né più frequenti, né meno frequenti che nel passato<sup>5</sup>;
- per il 32% degli intervistati, le relazioni con le istituzioni in Italia sono ora meno frequenti che nel passato. Inoltre, in questo caso, le associazioni che non hanno più, o non hanno mai avuto, relazioni con le istituzioni italiane sono il 23% del campione: in pratica, un'associazione su quattro. Assemblando questi due dati, il gruppo che manifesta un maggiore scollamento, se non addirittura una rottura, nelle relazioni con le istituzioni in Italia rappresenta più della metà del campione (55% delle risposte).

<sup>4</sup> Come per le due domande precedenti, le risposte che indichiamo di seguito riguardano unicamente le associazioni del campione che hanno sede all'estero, ossia 243 associazioni su 260.

<sup>5</sup> Come già detto per la domanda precedente, là dove gli intervistati rispondono «come prima» sarebbe stato utile capire se, in passato, queste relazioni con le istituzioni italiane erano molto frequenti, poco frequenti, o niente affatto frequenti. Per come è stato costruito il questionario, però, questa informazione non può essere dedotta.

Figura 31 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a come è cambiata l'intensità delle relazioni con istituzioni italiane in patria

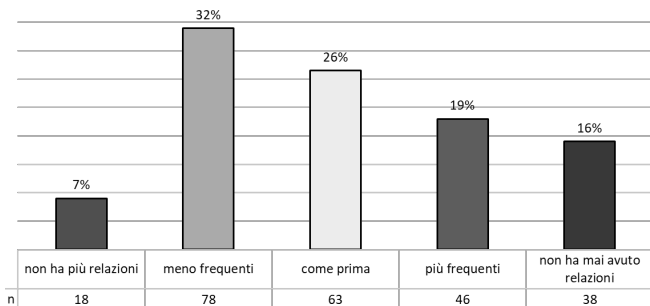


Tabella 9 - Percentuale di associazioni con sede all'estero suddivise in base al cambiamento nella frequenza delle relazioni con le istituzioni italiane locali e per a) periodo di fondazione; b) numero di associati; c) età media degli associati

		Cambiamento nella frequenza delle relazioni con le istituzioni italiane locali		
		meno frequenti o nessuna relazione	nessun cambiamento	più frequenti
a) periodo di fondazione	prima del 2000	40%	29%	31%
	dal 2000 in poi	35%	30%	36%
b) numero di associati	fino a 100	39%	32%	29%
	oltre 100	37%	26%	37%
c) età media degli associati	fino a 60	32%	32%	36%
	oltre 60	55%	21%	24%

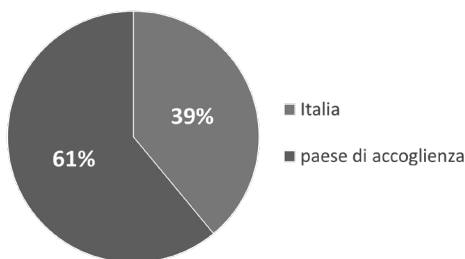
Come si vede dalle tabb. 9 e 10, lo scollamento con le istituzioni italiane sembra riguardare le associazioni nate nel secolo scorso più di quelle nate negli anni 2000, e quelle con un'età media degli associati oltre i 60 anni più di quelle dove gli associati hanno in media meno di 60 anni. Questo vale, anche se con gradazioni differenti, sia per le relazioni con le istituzioni italiane nel paese di accoglienza, sia per quelle con le istituzioni in Italia.

Guardando invece al numero di associati, sembrerebbe che lo scollamento rispetto alle istituzioni nel paese di accoglienza sia maggiormente una caratteristica delle associazioni più piccole (fino a 100), e che quello rispetto alle istituzioni in Italia riguardi invece maggiormente le associazioni più grandi (più di 100 associati).

Tabella 10 - Percentuale di associazioni con sede all'estero suddivise in base al cambiamento nella frequenza delle relazioni con le istituzioni italiane in Italia e per a) periodo di fondazione; b) numero di associati; c) età media degli associati

		Cambiamento nella frequenza delle relazioni con le istituzioni italiane in Italia		
		meno frequenti o nessuna relazione	nessun cambiamento	più frequenti
a) periodo di fondazione	prima del 2000	56%	27%	17%
	dal 2000 in poi	53%	25%	22%
b) numero di associati	fino a 100	51%	28%	21%
	oltre 100	59%	24%	16%
c) età media degli associati	fino a 60	49%	30%	21%
	oltre 60	73%	15%	13%

Figura 32 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a se l'intervistato ritiene che il futuro dell'associazione sia legato più al rapporto con l'Italia o con il paese d'accoglienza



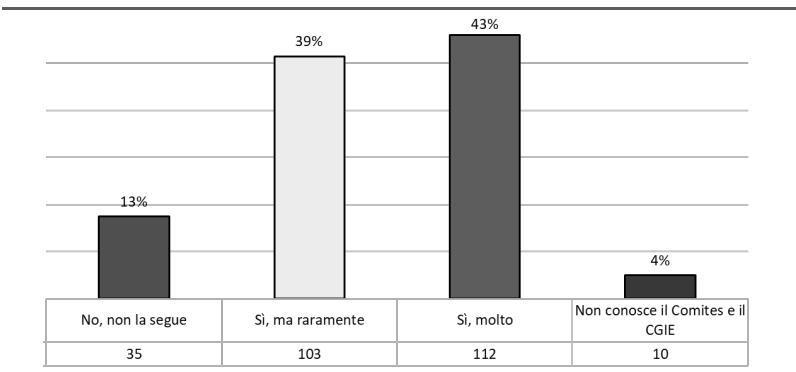
Ancora a questo proposito, alla domanda se il futuro della propria associazione sarà più legato al rapporto con l'Italia o con il paese d'accoglienza, la maggioranza degli intervistati (61% delle risposte) pensa che, nell'avvenire, la propria associazione sarà più legata al paese d'accoglienza (fig. 32). Oltre che come una prospettiva futura, questi dati possono essere interpretati come una conferma di una situazione ormai consolidata. Infatti, abbiamo visto poc'anzi (fig. 29, p. 57), per più della metà delle associazioni i rapporti con le istituzioni del paese d'accoglienza sono già ora più stretti che non con quelle italiane.

In questi dati sembra di scorgere sia un certo disincanto, per non

dire una frustrazione, nei confronti dell'Italia sia, forse, il sintomo di una graduale e naturale integrazione nei paesi e nelle regioni di insediamento, che abbraccia giocoforza anche le relazioni istituzionali.

Nonostante questo complesso processo di allentamento dei legami istituzionali con il paese di origine, tra i 260 rappresentanti di associazioni intervistati soltanto 10 (4% delle risposte) dichiarano di non conoscere il Comites e il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE); tra questi, si contano 3 rappresentanti di associazioni con sede in Italia, quindi probabilmente non coinvolte negli organi di rappresentanza degli italiani all'estero. Per il resto, il 43% delle associazioni segue con assiduità le attività del Comites e del CGIE, il 40% le segue raramente e il restante 13% conosce questi due istituti di rappresentanza, ma non ne segue affatto le attività (fig. 33).

*Figura 33 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a se l'associazione conosce e segue le attività del Comites e del CGIE*



Per quanto riguarda la politica, la stragrande maggioranza delle associazioni si interessa sia alle questioni italiane, sia a quelle del Paese ospitante. In particolare, il 71% delle associazioni con sede all'estero ha dichiarato di essere coinvolto, o almeno informato, nei momenti chiave della partecipazione che riguardano l'Italia, come i referendum e le elezioni legislative (fig. 34). Risulta ancora più alta la percentuale di intervistati che hanno dichiarato che la loro associazione segue con interesse la realtà sociale, economica e politica del Paese ospitante (89%) (fig. 35).



Figura 34 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a se sono state informate e/o coinvolte nel voto all'estero in occasione di referendum ed elezioni politiche italiane

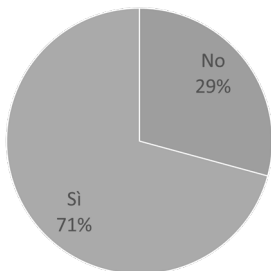
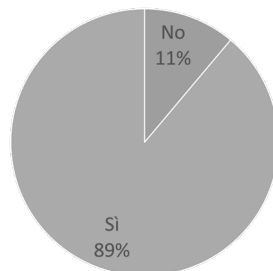
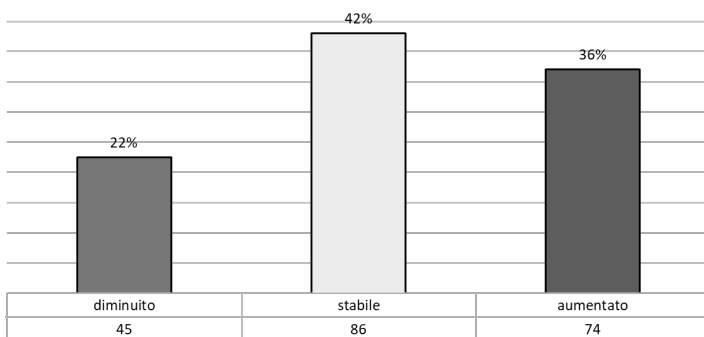


Figura 35 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base a se seguono con interesse la realtà sociale, economica e politica locale



Prendendo in considerazione le sole associazioni con sede all'estero fondate prima del 2010, il loro interesse verso la realtà italiana è aumentato negli ultimi 10 anni, per il 36% degli intervistati, ed è rimasto stabile per il 42%. È invece diminuito secondo il giudizio del restante 22% degli intervistati (fig. 36).

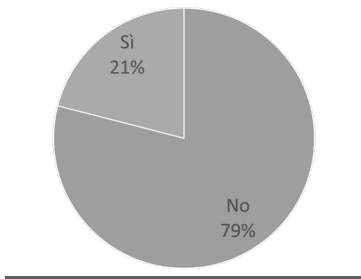
Figura 36 - Distribuzione delle 205 associazioni di italiani all'estero, fondate prima del 2010, in base alla percezione sul cambiamento nel livello di interesse verso la realtà italiana negli ultimi 10 anni



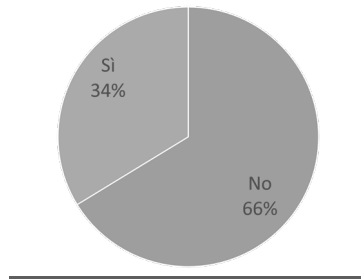
Tra gli intervistati la cui associazione ha sede all'estero, otto su dieci ritengono che l'Italia non presti sufficiente attenzione alla

collettività italiana residente sul loro territorio (fig. 37). Anche il giudizio sulla fiducia nell'intervento dell'Italia nei loro confronti è negativo per due intervistati su tre (fig. 38).

*Figura 37 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base all'opinione sulla sufficiente attenzione dell'Italia alla propria collettività emigrata presente sul territorio*



*Figura 38 - Distribuzione delle 243 associazioni con sede all'estero in base alla fiducia nell'intervento dell'Italia a favore della comunità emigrata sul territorio*



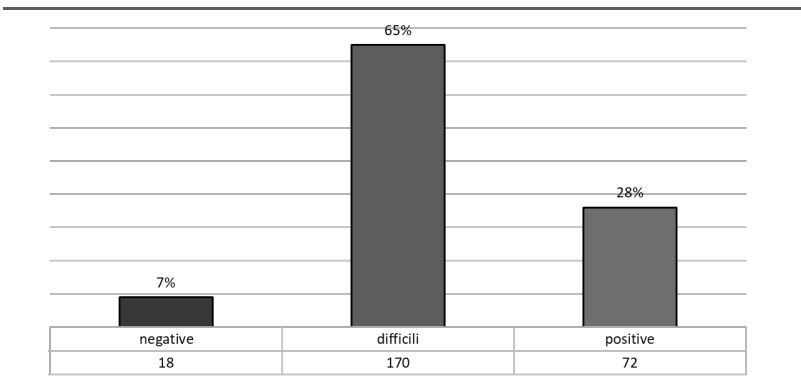
#### *2.4. Prospettive future*

Per la grande maggioranza degli intervistati, le prospettive di vita dell'associazione nei prossimi dieci anni sono "difficili" (65% delle risposte), o in alcuni casi categoricamente "negative" (7%). È presente, comunque, un 28% di intervistati che dimostra ottimismo, indicando come "positive" le prospettive per la propria associazione nei prossimi dieci anni (fig. 39).

Tra le eventuali difficoltà che minaccerebbero la sopravvivenza delle associazioni, il questionario proponeva cinque opzioni di risposta (fig. 38):

- la diminuzione del numero dei soci;
- il disinteresse delle nuove generazioni;
- la carenza di mezzi finanziari;
- la scarsità di relazioni istituzionali;
- altro.

*Figura 39 - Distribuzione delle associazioni in base al giudizio sulle prospettive di vita dell'associazione nei prossimi dieci anni*



Abbiamo quindi analizzato le risposte date a questa domanda dalle 188 associazioni che ritengono “difficili” o “negative” le prospettive di vita nei prossimi 10 anni.

Tra queste, ciò che desta preoccupazione in un numero maggiore di associazioni è la mancanza di interesse da parte delle generazioni più giovani (77% delle risposte), un fatto che abbiamo già visto in altre domande riguardanti la partecipazione dei giovani e delle seconde e terze generazioni di migranti. È quindi probabile che si tratti non solo del timore di veder diminuire il numero degli aderenti (questo motivo di preoccupazione è indicato dal 51% delle risposte), ma anche proprio del timore di vedere la propria associazione scomparire, a causa della mancanza di rinnovamento generazionale, in associazioni che – come abbiamo visto – contano pochi giovani tra i loro associati.

Anche la carenza di mezzi finanziari, indicata dal 54% degli intervistati, è una delle principali preoccupazioni delle associazioni, mentre la mancanza di rapporti con le istituzioni è indicata solo dal 26% degli intervistati. Infine, la risposta “altro” è stata indicata dal 15% delle associazioni. Il questionario, così come è stato concepito, non ci permette di sapere direttamente a quali tipi di preoccupazioni si riferivano coloro che hanno indicato questa risposta generica. Tuttavia, alcune indicazioni in questo senso possono essere tratte dall’ultima domanda del questionario, una domanda “a risposta

aperta”, riguardante auspici e proposte per mantenere l’attività dell’associazione e migliorare la sua azione. Pur se con parole, forme, e talvolta anche lingue diverse, le richieste e i suggerimenti contenuti in questa ultima parte del questionario sono indicativi infatti di alcune preoccupazioni principali, che possiamo così sintetizzare e raggruppare attorno a sette categorie principali.

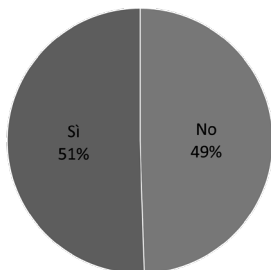
- “Maggior riconoscimento”, “maggiore dialogo”, “maggiore attenzione”, da parte delle istituzioni italiane, intese queste in senso molto largo: consolati, ma anche ministeri, regioni, comuni, scuole e università, patronati, ecc.
- E per conseguenza anche “più finanziamenti”, una richiesta, questa, legata al bisogno di passare dal “volontariato”, a un modo di funzionamento “più professionale”.
- Il bisogno di “fare rete”, sia in senso “virtuale”, sia attraverso “occasioni fisiche di confronto”, per tessere “alleanze con altre associazioni”, e così, ad esempio, “partecipare a progetti europei”, ecc.
- Una maggiore e migliore “comunicazione”, e quindi il sostegno ai canali già esistenti, come le “riviste”, oppure la creazione di nuovi “luoghi, spazi e mezzi di comunicazione accessibili e diffusi”, e questo non soltanto “attraverso il web”.
- Il “coinvolgimento dei giovani”, una maggiore “apertura alle nuove leve dell’emigrazione, italiana ma non solo”, riuscire a “coinvolgere gli italiani immigrati recentemente”, ecc.
- Il desiderio di “mantenere viva” la “cultura” e la “conoscenza della lingua italiana” nel mondo, con riferimento principalmente ai “bambini” e alle “nuove generazioni”.
- Il desiderio di “prendere contatto con le proprie origini”, e quindi il “rafforzamento dell’identità e delle radici”, questo soprattutto per “i discendenti degli italiani”, in modo che possano “riscoprire la cultura del paese di origine”, ecc.

In conclusione, i risultati del questionario sottolineano l’importanza di approfondire alcune questioni particolarmente “vive” e che richiedono ulteriori indagini, aprendo così nuove piste di ricerca. Alcune riflessioni iniziali emergono dai risultati delle interviste con i nostri interlocutori qualificati e vengono presentate nel capitolo seguente.

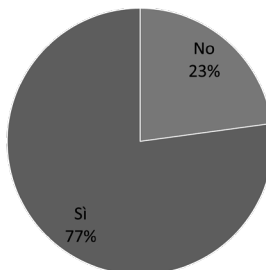
Figura 40 - Distribuzione delle associazioni in base alle possibili cause della percezione di un futuro incerto per l'organizzazione

---

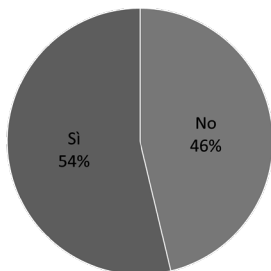
a) Diminuzione del numero dei soci



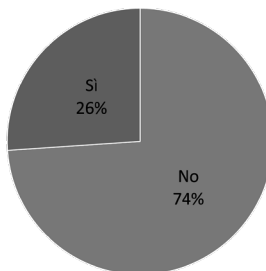
b) Disinteresse delle nuove generazioni



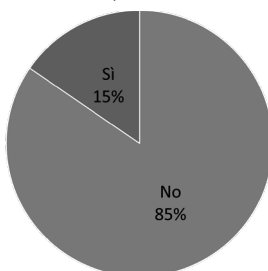
c) Carenza di mezzi finanziari



d) Scarsità di relazioni istituzionali



e) Altro





### 3. Il cambiamento nei bisogni associativi: un focus sul continente americano

#### *Introduzione*

Per le seguenti analisi sono state prese in considerazione le video-registrazioni e le relative trascrizioni di sei interviste condotte nel mese di aprile 2022. Gli intervistati sono migranti o discendenti italiani residenti nel continente americano; due di loro risiedono e operano in Canada, due negli Stati Uniti e due in Argentina. Gli italo-argentini, un uomo e una donna, sono discendenti italiani nati in Argentina; gli altri, più in avanti con gli anni, sono migranti di prima generazione. Ciascuno è membro di una o più associazioni di italo-americani e ricopre incarichi istituzionali, quali la presidenza o la vice-presidenza, in almeno una di queste organizzazioni. Alcuni di loro svolgono, o hanno svolto in passato, compiti di rappresentanza e coordinamento nei Comites o in organismi associativi di secondo livello, occupandosi a diverso titolo delle istanze degli italiani all'estero e delle loro comunità.

Per non disturbare la discorsività della trattazione e garantire, allo stesso tempo, il dovuto rispetto per la riservatezza degli intervistati, nel riferirci a loro impiegheremo dei nomi di fantasia le cui iniziali richiamino alla memoria il Paese di residenza. I due intervistati dal Canada saranno così chiamati Candido e Canziano; gli italo-statunitensi saranno Stefano e Stanislao; gli italo-argentini saranno Argante e Argimira.

Dialogando con i nostri testimoni privilegiati ci proponevamo di cogliere suggestioni circa il mutamento nei bisogni delle associazioni dei migranti italiani e degli italo-discendenti che hanno sede nel continente americano, nonché di dare voce ai loro umori sulle condizioni attuali e in divenire della comunità transazionale degli italiani

nel mondo. Per ovvie ragioni, la crisi pandemica si è imposta come tema rilevante e trasversale a tutte le questioni affrontate nel corso delle interviste, condizionando pesantemente le narrazioni sulla realtà attuale dell'associazionismo e sulle aspettative per il futuro.

Nell'analisi comparata tra le sei interviste, man mano che si procedeva a individuare, etichettare e ordinare i discorsi che si riferiscono ai bisogni più sentiti dalle associazioni, sono venute a distinguersi due classi di bisogni. La prima si rivolge all'interno delle organizzazioni e consiste nella necessità di acquisire le risorse, materiali e umane, attraverso cui l'associazione può continuare a esistere nel tempo. Vi afferiscono i bisogni di natura economica e finanziaria, nonché il bisogno di confermare periodicamente la partecipazione dei soci, attrarre nuovi iscritti e rinnovare la classe dirigente. La seconda classe di bisogni ha a che fare con la proiezione dell'organizzazione verso gli altri e riguarda la capacità dell'associazione di rinnovare le attività pubbliche e l'offerta di servizi, adeguandole al contesto in cambiamento. È nella progettazione, infatti, che l'associazione esprime la propria ragione d'esistenza, proiettando la sua visione del mondo verso la futura realizzazione di quello che i suoi aderenti considerano una "società migliore".

Questa struttura concettuale dei bisogni associativi in due classi, che non è stata costruita ex-ante ma è emersa dal confronto intersoggettivo tra più ricercatori dopo la lettura e la riflessione dei testi estratti dalle interviste, ricorda da vicino la distinzione proposta da Andrea Salvini in «bisogni conservativi» e «bisogni innovativi» (Salvini, 1999). Pur non riscontrando una perfetta sovrapposizione tra le due classificazioni, mutueremo tali espressioni per la loro forza euristica. Nella trattazione che segue, cominceremo dal tema dei bisogni innovativi, la cui ricchezza ci offre maggiori possibilità di immersione interpretativa nel complesso mondo delle associazioni italo-americane.

### *3.1. Bisogni innovativi: difendere le origini, diffondere la cittadinanza*

Un forte sentimento di orgoglio per le proprie radici, che affondano nel passato, accomuna le narrazioni dei sei intervistati. Altro



punto di contatto è il biasimo che essi manifestano nei confronti del “governo italiano” che avrebbe scarsa considerazione per le comunità che essi rappresentano e, di conseguenza, per la ricchezza umana e culturale che queste comunità potrebbero offrire all’Italia.

Una cosa che il governo italiano non fa è far capire che *c’è un’altra Italia fuori dall’Italia*, con una diversità culturale e un capitale umano importantissimo. Abbiamo tanti “Marco Polo” in diversi paesi, con diverse visioni culturali, e questo possono portarlo all’Italia. Non si tratta solo di ascoltare insieme la tarantella. È commovente ascoltare una tarantella, ballarla, ma ci sono altre espressioni [di italianità] che possono essere commoventi e possono cambiare la realtà culturale dell’Italia. [Argante]

Per comprendere il modo in cui si costruisce l’identità italiana nelle comunità degli italo-discendenti bisogna far riferimento al principio dello *Ius sanguinis*, come peraltro affermato dalla stessa Costituzione. Richiamando esplicitamente o implicitamente questo principio, gli intervistati aderiscono a una concezione piuttosto estensiva di italianità, per cui chiunque abbia anche solo un avo italiano è da considerarsi italiano e, di conseguenza, un potenziale membro della comunità transnazionale degli italiani nel mondo con pieni diritti di cittadinanza. Il seguente stralcio è rappresentativo del fondamento retorico di tale assunto.

La Costituzione è molto chiara sullo *Ius sanguinis* per trasmettere la cittadinanza. Sono stato a una conferenza la settimana scorsa e il conferenziere, parlando appunto della forza degli italiani all’estero, ha detto che oggi in Italia abbiamo un Papa oriundo-italiano, italo-argentino. Ciò non è vero, perché sia il padre, sia la madre del Papa Bergoglio sono nati in Piemonte. Sono italiani. Lui è nato in Argentina, però da genitori italiani, e con lo *Ius sanguinis* non si fanno eccezioni. Ora, se nasci all’estero da genitore italiano devi registrare la tua nascita al consolato, all’ambasciata, eccetera. Se non lo fai, non è come se ti avessero fatto una trasfusione del sangue togliendoti la nazionalità dei tuoi genitori: sei rimasto italiano. C’è una mancanza; una mancanza tecnica. Quando però tu ti accorgi che i tuoi genitori non hanno provveduto per te, dunque chiedi questo diritto, si tratta di riconoscimento e non di riacquisto di cittadinanza. Perché la

cittadinanza non si perde mai. Non si può riacquistare ciò che non si è mai perso. [Stefano]

Per rafforzare l'idea che l'italianità sia in primo luogo un fatto di sangue, indipendentemente dalla consapevolezza o dalla scelta individuale, Stefano ci presenta una drammatica «anomalia» – come lui stesso la definisce – che risale ai tempi della Seconda guerra mondiale e che, a suo parere, è ancora in gran parte irrisolta.

Pensa un po' che i figli degli italiani, durante la Seconda guerra mondiale, pensandosi americani perché nati in America e non sapendo che essendo figli di un genitore italiano fossero per costituzione italiani, sono andati a combattere contro l'Italia. [Stefano]

L'aspetto significativo di questa costruzione retorica è la totale coincidenza tra italianità, discendenza di sangue e diritto alla cittadinanza. Di conseguenza, gli intervistati appaiono unanimi nell'affermare che il fenomeno degli “italiani nel mondo” sia gravemente sottostimato in Italia, dato che le statistiche non riescono a dar conto del gran numero di italo-discendenti la cui cittadinanza è “quiescente”.

La più grande ricchezza di una nazione è il suo popolo. L'Italia conta che nel Nord America ci siano *cinque o sei milioni* di italiani, ma questo non è vero: ne siamo *quaranta milioni*. Non sono “oriundi” italiani, ma italiani! [Stefano]

L'Italia è piccola e non ha una chiara percezione di quanti siano gli italiani che vivono fuori dall'Italia. [Argante]

L'argomentazione è compatibile con l'idea che l'Italia sia un “Paese in diaspora”, secondo il criterio della dispersione di un popolo in paesi lontani dalla patria comune. Tuttavia, la dispersione non è sufficiente per poter legittimamente parlare di diaspora se mancano la consapevolezza delle comuni origini e la condivisione del riferimento alla patria come un valore (cfr. par. 1.1 *La diaspora italiana*, pp. 27-31). Insomma, secondo la narrazione dei nostri intervistati, non basta la discendenza italiana per fare un italiano: insie-

me al sangue deve essere trasmessa la cultura e l'orgoglio per le proprie origini. Laddove la doppia-cittadinanza è consentita e comporta solo vantaggi, la mancata acquisizione diventa un indicatore di disinteresse, se non di disaffezione. Infatti, non è detto che i genitori italiani di bambini nati all'estero considerino l'italianità un valore, né che le nuove generazioni abbiano spontaneamente un interesse ad acquisire lo status di cittadino italiano.

A tal proposito, sempre a detta dei nostri interlocutori, l'associazionismo italiano all'estero ha come prima e fondamentale funzione quella di diffondere l'orgoglio italiano, promuovendone la cultura, la lingua, il folklore. La cucina tipica e regionale, in particolare, sembra avere una particolare rilevanza per la sua capacità di attrarre e unire le persone.

Più di tutto, è importante trasmettere la cultura, le tradizioni, il modo di vivere del nostro paese di origine. Conduciamo delle classi per cucinare con le vecchie ricette, portiamo i giovani al club e si fanno questi raduni per insegnare loro a cucinare le ciambelle ciociare. [Canziano]

Noi facciamo feste, sponsorizziamo dei picnic annuali, sponsorizziamo delle feste annuali di Natale, un grande evento dove forse ci sono sei o settecento persone in una sala dove si fa una grande cena, un ballo, si incontrano tante persone. [Canziano]

Si tratta sempre di cibo, musica, ballo e cose così. [Candido]

Abbiamo portato qui dalla [nostra regione di origine] un rappresentante di una ditta di vini, e abbiamo portato anche gli zampognari. [...] Un nostro socio, appoggiato dall'associazione, organizza delle gite per portare lì persone interessate a un'esperienza culturale e culinaria. [Candido]

[Nella nostra vecchia sede] si potevano organizzare feste, riunioni, si cucinava, si condivideva un po' di tutto. [Argimira]

Siamo stati noi italiani che abbiamo chiesto ai negozianti, perché non avete questo caffè? Perché non avete questo tipo di genere alimentare? [Stefano]

Gli intervistati affermano di dare molta importanza al coinvolgimento delle nuove generazioni al fine di «riabbracciarli con l'Italia» e farli «entrare in contatto con le loro radici» [Canziano]. Viceversa, può accadere che la famiglia non condivida lo stesso interesse e agisca in direzione contraria.

Devo ammettere che la maggior parte degli italiani qui non preme abbastanza sul patrimonio che abbiamo come italiani. Prendiamo ad esempio i cinesi, che pure sono immigrati qui. Per loro c'è un grande valore nella loro cultura, nella loro lingua [e la trasmettono ai figli]; l'italiano assume che il valore ci sia, ma non lo dimostra ai figli. Anzi, i figli magari domandano, ma i genitori rispondono che l'inglese è importante, l'italiano non troppo. [Candido]

Stefano sottolinea come molti italiani abbiano vissuto l'esperienza dell'emigrazione come una fuga da un Paese «in macerie» che non sembrava offrire opportunità per una vita dignitosa. Ciò vale in particolare, ma non solo, per chi come lui è giunto in America nell'immediato dopoguerra, lasciando alle spalle una terra martoriata. Difficilmente costoro hanno potuto trasmettere ai discendenti l'amore per l'Italia. Per molti italo-discendenti, se tale amore è sbocciato è stato grazie all'opera culturale dell'associazionismo o all'istruzione scolastica.

Ora, questi nuovi italiani hanno scoperto l'Italia del Colosseo, l'Italia di Firenze. Prima conoscevano l'Italia per come gliela avevano descritta i loro nonni o genitori che sono partiti da un borgo per disperazione. L'Italia era un Paese da dimenticare, non un Paese da ricordare ma è un paese dal quale i loro genitori, nonni sono dovuti scappare per disperazione perché non potevano mangiare. [Stefano]

Dal Canada e dall'Argentina, ci è stata segnalata la disaffezione delle seconde generazioni nei confronti dell'Italia e del suo associazionismo. Tuttavia, negli ultimi anni si sarebbe sviluppato nella nuova generazione un rinnovato interesse per l'Italia e per la cultura italiana. I motivi di questo riavvicinamento possono essere differenti, anche in base alle condizioni materiali in cui questi giovani si trovano a vivere e alle loro opportunità per il futuro.

I giovani dobbiamo ringraziarli, perché è la terza generazione che si è resa conto che l'Italia è una culla di civiltà. Ed è la terza generazione che si dichiara orgogliosa della sua etnia italiana, perché tutto ciò che è bello in America e nel mondo è italiano; questo non ce lo possono togliere. [Stefano]

La seconda generazione l'abbiamo persa. Avevano assunto che i figli [dei soci fondatori] automaticamente sarebbero diventati membri di questa associazione e avrebbero partecipato. E invece no, non è successo. Da quando sono stato coinvolto io, quattro o cinque anni fa, ho provato ad avvicinarmi ai giovani ma era troppo tardi. È stato più facile raggiungere i loro figli. Adesso c'è la terza generazione, e in loro vediamo un fervore molto più elevato. L'amore per le loro radici e la loro patria resta un punto vivo, come giusto anche che sia. [Canziano]

La generazione precedente ha lasciato come uno spazio "nero". I giovani, invece, adesso si avvicinano all'associazione perché sono interessati alla cittadinanza. [Argimira]

L'analisi delle interviste suggerisce che per i giovani italo-canadesi l'avvicinamento all'Italia si configuri come un'opportunità per costruire ponti tra due mondi, in un'esperienza che non comporta necessariamente la scelta di lasciare il paese di origine.

Ho notato che tra i giovani, ultimamente e specialmente la terza generazione, si è rimessa in moto la voglia di tornare in Italia per vivere – anche se per poco – come hanno vissuto i loro nonni e i loro genitori. [Canziano]

In alcuni casi, la breve visita in Italia diventa per i giovani italo-canadesi un punto di partenza per costruire legami su cui poi costruire un progetto migratorio, seppure a carattere temporaneo. La Pandemia, per chi ha potuto lavorare in smart working, è stata colta come occasione per tornare in Italia in autonomia.

Molti di questi ragazzi erano stati già in Italia, anche se giovanissimi, quindi, sono tornati per due ragioni: uno, potevano farlo perché si può lavorare online; due, per riesplorare le radici. Infatti, mia nipote sta ancora lì. [Canziano]

Anche per alcuni italo-argentini (quelli con maggiori opportunità occupazionali), la Pandemia è stata l'occasione per sperimentare un nuovo stile di vita e per costruire legami forti con la terra d'origine.

Ho visto persone che hanno avuto offerte di lavoro come dottori in Sicilia, molti hanno deciso di andarci, però quello che sento – e che è una cosa molto carina per me – è: io voglio andare a cercare le mie radici, ho questa possibilità di sviluppo in ambito lavorativo fuori, faccio un sacco di soldi, poi dopo compro una casa in Sicilia o in altri posti per ritornarci. Dunque, si è residenti all'estero ma si ha sempre la voglia di ritornare alle proprie origini. Questa è un'ambizione importante perché riguarda la propria identità culturale, perché parliamo di radici che sono spesso astratte [e che così hanno modo di concretizzarsi]. [Argante]

Sembra però che per tanti italo-argentini che scelgono di espatriare si tratti di un cambiamento più radicale, una fuga in cerca di condizioni di vita migliori con l'Italia come destinazione finale o come tappa intermedia di un viaggio verso la Spagna o verso altri Paesi dell'Unione europea. Per questi migranti, la cittadinanza e il passaporto italiano si configurano in primo luogo come uno strumento utile all'emancipazione personale e non solo come un attestato di italianità da portare con orgoglio.

Praticamente, la domanda più grande che c'è in questo momento di crisi è quello della cittadinanza, specialmente da parte dei giovani. [Argante]

[I giovani chiedono la cittadinanza] per poi andare in Italia “a fare l'Italia”, così come i loro nonni sono venuti qua “a fare l'Argentina”, o meglio “a fare l'America”. [...] Molti, dopo aver ottenuto la cittadinanza, si fermano in Italia o in Spagna, o comunque in Europa, e non tornano più. Questo perché l'Argentina si trova in un periodo molto critico dal punto di vista economico. I giovani sentono che qui non c'è futuro. Anche un professionista, un medico, un ingegnere, preferisce andare in Italia a lavorare come cameriere, per dodici ore al giorno, pur di avere una vita più tranquilla e stabile, sperando di poter convalidare il suo titolo di studio in un secondo momento. [Argimira]

La seconda rilevante funzione dell'associazionismo, che consegue logicamente da queste premesse, riguarda proprio «la tutela della discendenza» [Argante]; ciò si concretizza, laddove necessario, nell'offerta di servizi di assistenza nella richiesta del passaporto italiano e della cittadinanza italiana.

Tutti gli intervistati manifestano il desiderio di una politica più disposta al riconoscimento del diritto di cittadinanza per gli italo-discendenti, che incoraggerebbe i viaggi, gli scambi economici e culturali nonché i “rimpatri”, biasimando la disattenzione del governo italiano.

Il governo italiano dovrebbe incoraggiare, anzi! dovrebbe andare a cercare gli oriundi – che non sono oriundi, ma sono cittadini che per una ragione o un'altra non sono stati registrati dai loro genitori alla nascita – per portarli in casa. [...] [Negli USA] ci sono *cinque milioni* di passaporti italiani, dare il passaporto ad altri *venti milioni* può essere un incoraggiamento a visitare l'Italia – da italiani, non da extracomunitari o immigrati. È un orgoglio! E l'orgoglio si fa con i fatti, non con le chiacchiere! Quel pezzo di carta al governo non costa niente, però inorgoglisce questi italiani che, per una ragione o un'altra, pur essendo italiani di diritto non hanno la loro cittadinanza riconosciuta. [Stefano]

Siamo dimenticati dalla politica italiana. L'italiano all'estero deve avere lo stesso diritto di cittadinanza di chi vive in Italia. Invece, non possiamo accedere né alla cittadinanza, né al passaporto, né a qualsiasi altro documento italiano come il codice fiscale. Lo voglio perché è un mio diritto. [Argimira]

Gli spagnoli hanno una furbizia che noi non abbiamo, perché accolgono gli argentini che hanno la cittadinanza [europea] senza alcun problema. [...] Anzi, vengono a cercare qui medici, ingegneri, architetti ... perché qui abbiamo una formazione universitaria eccellente. [...] La Spagna dà possibilità di sviluppo anche agli argentini di discendenza italiana. Invece, l'Italia no. È questo è perdere un capitale! [Argante]

Sia Stefano (dagli Stati Uniti), sia Argimira (dall'Argentina), ci tengono a sottolineare che il danno causato per il ritardo nella concessione della cittadinanza e del passaporto non è solo simbolico, ma

ha importanti implicazioni pratiche per la libertà di movimento e per le opportunità professionali degli aventi diritto. Una politica più aperta nei confronti degli italo-discendenti avrebbe, a detta degli intervistati, una ricaduta positiva per l'Italia stessa. Alcuni, in particolare, vedono in questa apertura una possibilità di favorire i rimpatri e contrastare, di conseguenza, il drammatico calo demografico che mina il futuro dell'Italia.

Nelle seguenti parole, pronunciate da intervistati che si dichiarano politicamente conservatori, la critica contro le politiche e le retoriche governative sulla gestione delle migrazioni arriva ad assumere tinte nazionalistiche.

Inutile che in Italia ci si lamenti che le nascite sono in ribasso, che tra 20 anni ci saranno più immigrati che italiani. Intanto, prendiamoci quelli che sono nostri – e che sono “nostri-nostri”. Cosa c'è da perdere? Cioè, l'Italia ha tutto da guadagnare a riportare in Patria – come dicono loro – quegli immigrati che sono i migliori ambasciatori dell'Italia nel mondo. [Stefano]

Purtroppo, negli ultimi dieci anni la politica italiana si è occupata di aiutare gli immigrati, cioè quelli che entrano in Italia, e ha dimenticato che c'è quasi lo stesso numero di italiani residenti all'estero, i quali potrebbero tornare se incoraggiati in un modo o nell'altro. Però, li hanno abbandonati. Non c'è nessun programma. [Canziano]

Canziano, che sente un profondo attaccamento per il piccolo Comune del centro-sud che ha lasciato negli anni '60 per trasferirsi in Canada, intravede nella politica di sostegno ai rientri dei migranti italiani – di seconda e terza generazione – una possibile soluzione al problema dello spopolamento delle aree interne e al conseguente abbandono del patrimonio culturale e materiale che i piccoli centri hanno da offrire.

Il paese che abbiamo lasciato sta scomparendo, sta spopolando, e quindi vi occorre forza e noi stiamo promuovendo qua il ritorno a casa di giovani della seconda, terza generazione. Adesso che si può lavorare online molti di questi giovani potrebbero tornare. [...] Mio figlio ha acquistato una casa in paese. Molti di questi giovani, la terza generazione, ci stanno ripensando, stanno tornando a riscoprire le loro radici. [Canziano]



L'intuizione di Canziano si converte anche in una proposta concreta, sulla quale l'associazione sta lavorando.

Molti sono già di seconda o terza generazione, ma le case dei nonni non le hanno abbandonate. Infatti, [il paese] ha un problema: c'è gente che vuole comprare casa in paese, che è vuoto, ma le case non si vendono proprio perché i figli e nipoti di quelli che sono emigrati non le vendono. Ma, nel frattempo, questi non si possono permettere di ristrutturarle per metterle, ad esempio, in affitto come B&B. Il che sarebbe una cosa ideale, perché molta gente lo chiede, ma non c'è disponibilità. Quindi, quello che si potrebbe fare è incoraggiare questi giovani a tornare dandogli dei sussidi; non so, qualche cosa che porti a riabitare le loro case. [Canziano]

Sebbene la critica contro il governo italiano sia comune a tutti gli intervistati, gli italo-canadesi Canziano e Candido non denunciano particolari criticità nell'accesso agli uffici consolari per il riconoscimento della cittadinanza e neppure mostrano molto interesse in merito.

Non so dire se è facile o non facile, perché la burocrazia e quella che è. Bisogna fare dei documenti, eccetera. Posso solo riportare alcuni aneddoti sentiti da italiani che hanno cercato di acquisire la cittadinanza: alcuni hanno avuto esperienze positive col consolato; alcuni hanno avuto grandissime difficoltà. La ragione può essere anche la persona che hanno trovato all'ambasciata o al consolato, ma generalmente direi che va abbastanza bene. [Candido]

Candido stesso riferisce di non avere la cittadinanza italiana e di non essere interessato a ottenerla, e molti italo-canadesi con lui.

So che c'è stata un'iniziativa negli anni '90 dal governo italiano per fare riacquistare la cittadinanza. Molti non lo hanno fatto, io sono tra questi. Non ho riacquisito la cittadinanza – avendola persa quando ho preso la cittadinanza canadese – per ragioni pratiche. Alcuni hanno dovuto voluto farlo perché hanno proprietà in Italia. Gli altri come me, che non hanno visto nessuna urgenza o necessità di farlo, evitano. [Candido]

Alla domanda se l'associazione offre assistenza nelle pratiche

burocratiche per la cittadinanza o il passaporto ai discendenti di italiani in Canada, Canziano risponde:

non direttamente... siamo predisposti. Comunque, con la seconda e terza generazione queste cose qua non servono più. I giovani sono più emancipati, ormai hanno studiato qua, sono professionisti: si arrangiano tra di loro. [Canziano]

Al contrario, negli Stati Uniti e in Argentina la cittadinanza sembra essere un tema prioritario e gli intervistati denunciano gravi difficoltà nell'ottenerla per la complessità dell'iter burocratico e per l'inefficienza degli uffici<sup>1</sup>.

Il governo dice: «puoi riacquistare la tua cittadinanza facendo questo, questo, questo, questo»; rendendo l'iter burocratico così gravoso, che non lo fanno! Dicono: «che lo faccio a fare? *What is my gain?* Che vantaggio ho? Il passaporto me lo fanno anche pagare 140 dollari!». E invece il passaporto dovrebbero darlo gratis, per inorgogliarli e per ringraziarli per quello che hanno fatto. [Stefano]

Nella nostra circoscrizione, in questo momento, non è possibile nemmeno prendere appuntamento. Per questo motivo tutti vorrebbero andare direttamente in Italia e acquisire lì la cittadinanza. Anche solo per ottenere il passaporto italiano dobbiamo insistere per mesi, di mattina, di notte, per cercare di rientrare nei turni di appuntamento. E non esiste che una persona debba passare mesi con il telefono in mano solo per tentare di avere un appuntamento! Una persona ha chiesto la cittadinanza dieci anni fa, e ancora non l'ha ottenuta. [Argimira]

Molti, non riuscendo a ottenere la cittadinanza presso il consolato, scelgono di partire portando con sé i documenti necessari per ottenerla in Italia.

---

<sup>1</sup> Nel 2018, circa il 30% delle nuove iscrizioni all'AIRE per l'Argentina riguardava non migrazioni dall'Italia, ma persone che hanno ottenuto la cittadinanza italiana in loco (CESPI, 2020, p. 11). L'Osservatorio di Politica Internazionale in seno al Parlamento italiano riporta anche della grande difficoltà che hanno i Consolati italiani nei paesi dell'America Latina nel rispondere in tempi ragionevoli alle domande di cittadinanza da parte di milioni di discendenti italiani (*ivi*, p. 4). Si veda anche Callia, Farfan, Pittau, 2021.

Molti giovani del campo universitario, laureati, poiché non riescono a prendere la cittadinanza qui in Argentina (poiché ci vogliono tre o quattro anni) vanno direttamente in Europa. [Argante]

Con la Pandemia la situazione sembra essersi anche aggravata.

[I servizi consolari] in seguito alla pandemia sono diventati meno incisivi. Per esempio, è difficilissimo ottenere degli appuntamenti in tempi accettabili, per quasi tutte le funzioni consolari. [Stanislaio]  
Anche durante la pandemia la gente continua a partire per l'Italia, anche in modo imprudente, per prendere lì la cittadinanza. Nel primo periodo, si riusciva a ottenerla in tre o quattro mesi, portando tutta la documentazione. Alcuni comuni, in Italia, hanno aperto le porte, li hanno agevolati. C'è chi ha trovato anche lavoro e sono molto pochi quelli che sono tornati in Argentina. Quest'anno, però, le cose sono diventate più difficili. I ragazzi che vanno in Italia – e questo lo sappiamo perché abbiamo una relazione costante con loro – stanno aspettando anche da sei mesi per ottenere la cittadinanza. E questo complica le cose, perché tra loro c'è chi ha venduto tutto ciò che aveva in Argentina, la macchina, la casa, i mobili, e ha rinunciato anche al lavoro solo per ottenere la cittadinanza. [...] Capisco che in questo periodo, con la pandemia e con la guerra in Ucraina, per l'Italia può essere difficile rispondere a tutte le richieste; ma proprio per questo sarebbe meglio di aiutarci qui, nei nostri paesi, invece che farci venir lì e rendere tutto più complesso. [Argimira]

Sia Argimira e Argante dall'Argentina, sia Stefano dagli Stati Uniti imputano il problema della cittadinanza all'inefficienza degli uffici preposti. Tutti loro lamentano la scarsa capillarità degli uffici consolari sul territorio, nonché alla carenza di personale; tuttavia, Stefano suggerisce che tale condizione sia solo «una scusa» che nasconde ben più gravi mancanze da parte delle istituzioni centrali, poco interessate a risolvere il problema.

Andare da qui al Consolato è come andare da Londra a Roma [...]. Qui a Rosario abbiamo una grande quantità di italo-argentini. Oggi sono *centosessantamila*, mentre gli impiegati al consolato sono solo nove. Prima c'erano diciotto impiegati; ora, invece, nonostante le domande di cittadinanza siano raddoppiate, il numero di impiegati si è dimezzato. [Argante]

Ci sono solo dieci impiegati per servire una popolazione di *centosesantamila* cittadini italiani: solo quelli con cittadinanza! Immagina quanti sono quelli che attendono per ottenere la cittadinanza o per qualsiasi altro servizio consolare... Con dieci persone non si può fare niente. [Argimira]

I consolati rispondono, fanno i ricevimenti, ricevono, danno pacche sulle spalle, poi alla fine non fanno niente e usano molte volte tutte le scuse possibili e immaginabili. Una delle più grandi è che non hanno abbastanza personale. [...] Per un appuntamento per rinnovare il passaporto devi aspettare tre mesi perché non ci sono impiegati. Scherziamo? [...] Se riducessero il numero di impiegati che vengono dall'Italia del 30%, potrebbero impiegare italiani residenti qui e, quindi, potrebbero risolvere il problema. Io ho conosciuto dei carabinieri che hanno fatto il servizio qui e si sono comprati l'appartamento in Italia... [...] Ora fra gli italiani all'estero ci sono laureati, non sono come gli immigrati dell'inizio del secolo, c'è gente capacissima di poter essere impiegata presso l'ambasciata e consolati. [Stefano]

L'aumento delle richieste di assistenza nelle pratiche burocratiche può contribuire a modificare l'assetto organizzativo delle associazioni. È il caso di un'associazione argentina che, in origine, si rivolgeva in modo specifico ai migranti dalla Sicilia e ai loro discendenti. In seguito alla crisi del 2008, l'associazione ha subito una trasformazione in direzione di un maggiore coinvolgimento di italiani originari da altre regioni, che sempre più numerosi chiedevano sostegno nel tentativo di ottenere risposta dal consolato. Di recente, complice anche la diminuzione del numero di soci in seguito alla Pandemia (poiché tanti sono rimpatriati), l'associazione ha rivolto sempre maggiore attenzione all'offerta di servizi di assistenza anche a scapito delle altre attività.

La nostra associazione ha moltissimi soci che lavorano nel campo della cultura, e diciamo che questa è una nostra qualità particolare. [...] In questo momento abbiamo approssimativamente duecentotanta soci, perché molti se ne sono andati per colpa della pandemia. C'è stato un calo nella nostra associazione, ma in realtà ciò ha dato uno sviluppo su diverse aree. [...] Praticamente, la domanda più grande che c'è in questo momento di crisi è quello della cittadinanza, specialmente da parte dei giovani. [Argante]

Anche Argimira testimonia l'intensificazione dell'attività relativa all'assistenza per le pratiche di cittadinanza. Tuttavia, sembra che tale impegno possa ritorcersi contro le associazioni stesse che risultano impotenti al cospetto dei gravi ostacoli nell'accesso ai servizi consolari, fallendo agli occhi del pubblico e subendo di conseguenza un calo di fiducia.

Quando io dico al giovane, alla famiglia «vieni all'associazione italiana, partecipa alle nostre attività», loro mi dicono «ma no! Sto aspettando da dieci anni la cittadinanza e tu non fai niente per me, non mi aiuti...». In queste condizioni è difficile coinvolgerli. [...] La mia generazione ha già perso interesse per l'Italia; nei giovani vediamo che almeno c'è ancora voglia di ottenere la cittadinanza, però l'Italia non si apre, non risponde, non ascolta, non sente, ha le orecchie chiuse: “non vede, non sente e non parla”. Proseguendo in questo modo non so come andrà a finire. Tante associazioni italiane hanno già ridotto o interrotto l'attività a causa di questo disinteresse. [Argimira]

### *3.2. Bisogni innovativi: rafforzare la rete contrastando egoismi e campanilismi*

Si è detto che le riflessioni degli intervistati sulla dispersione del popolo italiano e sul sentimento di italianità sono compatibili con la retorica della diaspora. Approfondendo la questione, notiamo però che non per tutti il riferimento alla terra di origine e alla cultura comune è l'Italia come nazione unitaria, ma può essere anche un luogo più specifico. Abbiamo già osservato come spesso le associazioni richiamino nel nome l'appartenenza regionale o comunale; nei seguenti stralci si palesa la rilevanza di tale attaccamento territoriale per alcune persone e associazioni, corroborando l'ipotesi delle «molte diaspore» (cfr. par. 1.1 *La diaspora italiana*, pp. 27-31).

Il paese nostro è un paese che ha circa *mille* abitanti. Negli anni Sessanta ne aveva *tre-quattromila*. L'emigrazione ci ha dispersi tra l'America, il Canada e il resto del mondo. Ci sono tante associazioni nel mondo [dedicate al piccolo paese] e con la maggior parte siamo in contatto. [Canziano]

Noi siamo discendenti italiani o, per meglio dire, “siciliani”. Perché io mi ritengo di una cultura a parte. [...] I siciliani in Sicilia sono *cinque* milioni; al mondo ci sono *venticinque* milioni di siciliani, di cui alcuni hanno la doppia cittadinanza e altri no. [Argante]

L’esito di tale complessità può essere la costruzione di un’identità stratificata, in cui il sentimento di appartenenza a più luoghi viene a combinarsi in modo creativo e aperto al confronto con la realtà multiculturale del Paese di accoglienza. L’associazionismo svolge un’importante funzione in tal senso.

A casa mia si parlava sempre siciliano e ho iniziato a parlare in spagnolo quando sono andato a scuola. La mia sensazione è che in tutta la mia vita mi è mancata una cosa: la mia terra. Però, non è davvero così perché io sono nato qua. Eppure... [...] Quando ritorno al paese di mamma o papà io mi sento a casa, ma anche quando torno in Argentina mi sento a casa. *Sono culturalmente spaccato in due*. Questa cosa la noto anche con i miei figli, che hanno una mentalità meridionale: l’attaccamento alla nonna, ai cugini, con cui si sentono e si vedono. Il mio mestiere e lavoro con l’associazione è proprio quello: unire le due cose. [...] Un’attività che facciamo sono i laboratori di musica, di teatro lavorando con la terza età. Gli anziani che partecipano sono di diversa origine: italiana, *siciliana*, spagnola, croata, argentini etc. Noi riteniamo di fare un lavoro importante perché chi si avvicina alla nostra istituzione può comprendere e guardare all’Italia con uno sguardo *meridionale*. Per fare un altro esempio, [un’associata] che è di origine piemontese, *canta in dialetto siciliano*. [Argante]

Più di tutto, è importante trasmettere la cultura, le tradizioni, il modo di vivere del nostro paese di origine. Conduciamo delle classi per cucinare con le vecchie ricette, portiamo i giovani al club e si fanno questi raduni per insegnare loro a cucinare *le ciambelle ciociare*, le cose che i loro genitori e i loro nonni hanno fatto. Tutto questo serve a mantenere vivo in loro il rispetto e l’amore per una patria che non è più loro. Non è la loro patria, ma sono pur sempre le loro radici. [...] Vogliamo che la seconda, terza, quarta generazione di canadesi italiani non si vadano a perdere in una cultura totalmente differente [dalla nostra]. Non vogliamo annullare la cultura locale, che non è male, però vogliamo che la nostra cultura e le nostre tradizioni sopravvivano. [...] Il nostro ruolo è cercare di incorporare un po’ la

nostra cultura, le nostre tradizioni, i nostri modi di vivere, in una terra “nuova” che è multiculturalista. [Canziano]

Forti nella volontà di tramandare gli usi e i costumi della terra d’origine in un ambiente multiculturale e aperto all’incontro con l’altro, gli intervistati si mostrano consapevoli del rischio che l’associazionismo regionale e locale possa talvolta scadere nel campanilismo, ponendosi come un ostacolo all’integrazione sociale. È il caso di quelle organizzazioni che non hanno saputo coniugare il collante sociale della tradizione e lo spirito multiculturale che caratterizza il loro contesto di residenza, rimanendo chiuse in se stesse.

Qui in Canada gli italiani hanno creato dei campanilismi: si sono divisi per paesi e ognuno ha fatto il suo club. [Canziano]

Inizialmente, le associazioni erano dei paesi, addirittura dei borghi. C’era questa necessità di non perdere quella appartenenza alle tradizioni italiane e l’hanno ritrovata nell’associazionismo. Forse ciò ha anche limitato la loro integrazione più ampia nell’ambiente canadese. Insomma, sono rimasti un po’ più isolati. Ma non è una critica, è solo quello che è successo. Secondo me era una necessità perché si veniva qui, soli in un paese straniero... e per rivivere, per non perdere troppo quei contatti con l’Italia, si faceva così. [Candido]

Le attività sono più o meno sempre le stesse, cioè radunare i gruppi per fare festa in occasioni particolari che ricordano un po’ il paese [di origine]. Anche per le associazioni delle varie regioni d’Italia è la stessa cosa. Insomma: fanno festa una volta, due volte l’anno. Se ricorre qualche festa di un Santo del loro paese, allora fanno una festa. [Candido]

Qui ci sono associazioni che sono regionali, del Friuli, trentini, del Veneto, una sarda... sono piccole associazioni che lavorano esclusivamente con la propria Regione. [...] Prima queste associazioni lavoravano insieme. Da quando è “morta” l’associazione italiana, nel 2000, hanno cominciato a lavorare da sole, in modo indipendente. E hanno continuato così anche quando, nel 2010, l’associazione italiana è rinata. [...] Ad esempio, se una borsa di studio è istituita dall’associazione del trentino la vincerà un trentino. Lo stesso vale per il Veneto. E questa è una grave mancanza. [Argimira]

Ho fatto parte di tutte le associazioni italiane. Dico “purtroppo”, perché secondo me l’associazionismo funziona solamente se le associazioni sono tasselli di un mosaico. Esiste solamente una grande associazione che associa tutti gli italiani all’estero. Invece, con il campanilismo addirittura ci sono delle lotte tra paesi. Ogni chiesa ha i suoi parrocchiani; poi, invece di unirsi insieme come Paese, lottano tra loro e non arrivano da nessuna parte. Perché l’unione fa la forza e senza unione non ce n’è per nessuno. Tra gli indiani d’America, appena uno si sentiva più forte dell’altro formava un’altra tribù, per cui c’erano più capi che indiani. E sappiamo tutti cosa è successo agli indiani. [Stefano]

Pur tra molte difficoltà e con le dovute eccezioni, sembra che oggi le associazioni siano maggiormente disposte a mettersi in rete e aprirsi verso l’esterno. È in questa convinzione, riassumibile nel motto «l’unione fa la forza» [Stefano], che gli intervistati individuano il vantaggio strategico delle loro associazioni.

Chi ha avuto più successo, sono quelli [come noi e pochi altri] che sono riusciti a integrare e aiutare gli altri. [Canziano]

C’erano dei club di alcuni paesi, addirittura borghi [...] ognuno con la propria sede, ma il numero di soci non aumentava, anzi il numero andava piuttosto giù. Alcuni di noi hanno pensato che la miglior cosa da fare fosse radunare tutti questi gruppi sotto un ombrello comune. [...] Noi abbiamo iniziato alcuni anni fa degli scambi sociali, culturali e anche commerciali. Ma non tutte le associazioni fanno questo... [Candido]

[A differenza delle altre associazioni] la nostra lavora con tutti gli italiani senza fare discriminazioni. [Argimira]

Le interviste forniscono indicazioni in merito alla complessa rete di relazioni tra le associazioni degli italiani nel mondo. Un primo livello in cui si struttura la rete riguarda le relazioni trasversali ai territori tra associazioni di matrice regionale, spesso organizzate e sostenute dall’Italia per mezzo dello stesso ente Regione. È il caso, ad esempio, delle federazioni di Laziali o Molisani nel Mondo. Bisogna poi considerare che spesso i ruoli apicali nelle federazioni e nelle organizzazioni di secondo livello sono ricoperti dagli stessi rappre-



sentanti delle associazioni che vi aderiscono, e questo comporta di per sé un certo grado di coordinamento interorganizzativo. Gli stessi intervistati raccontano di essere o di essere stati coinvolti nella rete a diverso titolo: in qualità di rappresentanti di uno o più associazioni e federazioni; come membri di organismi rappresentativi quali il Comites; come esponenti di partiti che hanno partecipato alle elezioni politiche per farsi portavoce in Parlamento dei bisogni degli italiani all'estero.

Un secondo livello in cui si struttura la rete consiste nelle relazioni tra associazioni che abitano lo stesso territorio. A tal proposito, le narrazioni ricostruiscono un quadro differenziato. In Canada, nonostante le difficoltà relazionali dovute ai “campanilismi”, l'esistenza del Congresso nazionale degli italo-canadesi sembra poter facilitare il confronto e il coordinamento tra associazioni.

Ci sono rapporti tra le associazioni anche grazie a un altro ente qui in Canada, che si chiama il Congresso nazionale degli Italo-canadesi. Questo ente non ha a che fare con l'Ambasciata. Insomma, si tengono in buone relazioni e tramite questo ente ci trasmettiamo delle informazioni, teniamo dei legami, eccetera eccetera. [Candido]

Tale istituzione gode dell'appoggio del governo canadese, che in generale appare ben disposto verso le associazioni di migranti sul suo territorio.

Il Canada è molto aperto all'immigrazione, non solo dall'Italia ma da tutte le parti del mondo. Infatti, come canadesi siamo orgogliosi di avere una realtà multiculturale. [...] Il governo ha permesso l'organizzazione di congressi di enti stranieri: esiste il Congresso degli italo-canadesi, dei polacchi, dei turchi, di tutte le nazionalità; quindi, il governo è molto aperto e appoggia. [Candido]

Per quanto riguarda l'Argentina, le narrazioni restituiscono un quadro più conflittuale in cui la collaborazione tra associazioni è ostacolata da conflitti di natura partitica.

È difficile ma non impossibile [avere rapporti con le altre associazioni]. Qua la maggioranza delle associazioni hanno una radice, diciamo, un po' fascista. [Argante]

Argante ci racconta che in passato vi sono stati dei tentativi di collaborazione tra associazioni di italo-argentini per l'organizzazione di eventi culturali, sui quali avrebbero potuto convergere persone e organizzazioni indifferentemente dall'appartenenza partitica. Tali tentativi sarebbero però falliti. Più di recente, la situazione sembra stia cambiando in meglio, nonostante il crollo nel numero e nelle dimensioni delle associazioni.

Questa cosa ha iniziato a cambiare negli ultimi quattro-cinque anni. Nella nostra circoscrizione consolare sono registrate *centosettantadue* associazioni. Di queste, quelle che hanno una vita attiva sono circa *trenta, trentacinque*. Le altre, dopo la pandemia sono praticamente morte: resta il presidente e il consiglio. Non so se conosci le opere di Dalí: gli orologi "molliti" o quelle con quei corpi abbandonati che si tengono in piedi solo per un sostegno. Ecco, ci sono moltissime associazioni che hanno i vecchi che stanno su una poltrona con quel sostegno. Non fanno niente e non lasciano entrare i giovani. E allora si hanno giusto *trenta, venticinque* associazioni attive, e noi abbiamo un rapporto con *dodici o quindici di queste*. Con alcune abbiamo un contatto "particolare" perché il presidente sta con noi, mentre un'altra parte del direttivo sta con [il partito a noi contrapposto]. Noi, con il nostro comportamento e con il nostro modo di lavorare, abbiamo dimostrato che abbiamo intenzione di riprendere un percorso di riavvicinamento tra le associazioni anche al fine di un ricambio di quella vecchia struttura che le sostiene. [Argante]

La partecipazione attiva dei giovani pare essere la chiave per scardinare i "vecchi conflitti" tra associazioni che si posizionano su aree politiche contrapposte, a tutto vantaggio del rafforzamento e rinnovamento della rete. Tuttavia, tale movimento è ostacolato dalla difficoltà di molte delle "vecchie" associazioni nell'attrarre nuovi membri tra i giovani.

Il nostro gruppo di giovani è stato un banco di prova, perché si è messo in contatto con i giovani di altre associazioni e così le hanno avvicinate a noi. E così è nato un movimento importantissimo in questa direzione. [Argante]

Più lapidaria la descrizione del livello di collaborazione tra associazioni presentata da uno dei due intervistati dagli Stati Uniti: «con le altre associazioni, ci limitiamo a partecipare a qualche manife-

stazione gastronomica». Anche per il passato, afferma l'intervistato, le relazioni tra associazioni sarebbero rimaste: «più o meno le stesse» [Stanislao].

### *3.3. Le proposte di nuove attività: turismo di ritorno, corsi di lingua italiana e scambi culturali*

Nonostante le difficoltà generali denunciate dai nostri interlocutori, sembra che alcune proposte delle associazioni possano trovare consenso e sostegno da parte delle istituzioni italiane in patria e in loco, dando luogo a progetti per attività culturali con buone possibilità di successo a vantaggio di tutti. Si tratta di favorire la mobilità temporanea di persone, in particolare i più giovani, dai paesi di migrazione all'Italia e viceversa, rafforzando e arricchendo culturalmente la comunità transazionale italiana e, allo stesso tempo, generando nuove opportunità professionali.

La prima proposta riguarda la ripresa di programmi di “turismo sociale” che erano stati interrotti dalla pandemia e dal disinvestimento degli ultimi anni. Si tratta della possibilità di far vivere ai giovani nati all'estero esperienze culturali mirate, organizzate e condivise con le Regioni e i Comuni italiani. I due intervistati dal Canada ne parlano nei termini di progetti innovativi, impiegando l'espressione “turismo di ritorno”. L'associazione di Candido sta muovendo i primi passi in tale direzione, agganciandosi a iniziative più ampie che coinvolgono la comunità transnazionale nel suo complesso; quella di Canziano, invece, è a buon punto e sta per inviare in Italia i primi giovani ospiti.

Il governo italiano ci tiene a promuovere la lingua e la cultura per le associazioni. Potrebbe dare un appoggio maggiore e incentivare i nostri rapporti con l'Italia. Penso a un'iniziativa, che si chiama “turismo di ritorno”, sulla quale stiamo lavorando. [...] Insomma, c'è un gruppo che è stato formato nell'ultimo anno, che sta progettando un'iniziativa per incoraggiare il turismo di ritorno in Italia da parte di tutti immigrati del mondo. [...] Una delle cose che stanno facendo è di radunare un numero di borghi italiani che aderiscono a questa iniziativa. [I giovani] bisogna incentivarli, ci deve essere una spinta. [Io

stesso] avrei voluto cercare d'influenzare, di cambiare un po' questo atteggiamento, di creare dei ponti per creare un turismo di ritorno, un commercio di ritorno perché ci sono tante opportunità. Ci sono state delle iniziative per incentivare i giovani, le Regioni – e non solo la nostra – hanno istituito delle borse di studio per studenti che volessero studiare in Italia. Per me questo è di grande valore. [...] Io però direi di provvedere a degli incentivi anche per far venire i figli e nipoti di quelli che sono in Italia per visitare le nostre comunità. [Candido]

Questo è quello che stiamo facendo adesso con il Comune e con il supporto dell'Assessorato al turismo della Regione: portiamo i giovani in Italia, nella nostra zona, nei nostri villaggi, nei nostri paesi. Abbiamo iniziato questo programma forse tre o quattro mesi fa e le cose sono incoraggianti. [...] Abbiamo assunto una progettista, che conosce bene le nostre zone, e le abbiamo dato il compito di gestire questo progetto. Il sindaco del paese è molto attivo anche lui, e abbiamo gente sul posto pronta all'accoglienza. Il progetto è di portare in Italia giovani tra i diciotto e i trentacinque anni per un mese ciascuno, dargli accoglienza, fargli vedere da dove vengono i loro genitori, i loro nonni, e vedere un po' le loro reazioni. Io credo che potrebbero essere positive. [Canziano]

Gli intervistati argentini, maggiormente alle prese con il sostegno ai veri e propri progetti migratori dei giovani italo-argentini, alludono a questo tipo di programmi riferendosi al passato. Ciò è comprensibile, se è vero che oggi chi rientra in Italia dall'Argentina «non lo fa per piacere» [Argimira] ma per necessità. D'altra parte, afferma Argante, «è dal 2010 che la Regione non mette risorse per il turismo sociale».

I corsi di lingua italiana sono un'altra importante progettualità, strettamente legata all'associazionismo, che favorisce gli scambi tra l'Italia e le comunità italiane all'estero. Si tratta, generalmente, di attività sostenibili per le associazioni, poiché incontrano facilmente l'interesse delle persone che le frequentano per motivi sia di ordine simbolico, sia pratico. Inoltre, poiché la promozione della lingua italiana rientra tra le attività di pubblico interesse per lo Stato italiano, vi sarebbe la possibilità di individuare canali di finanziamento pubblico.

La scuola italiana è un'associazione in cui sono coinvolto. Ho avuto molto a che fare con l'Ambasciata perché abbiamo fatto richiesta di fondi tramite il Ministero degli Affari Esteri. Generalmente, le associazioni non si rivolgono tanto all'Ambasciata, ma quando si tratta di promozione della lingua e cultura italiana l'Ambasciata è molto coinvolta. [Candido]

Una delle attività principali dell'associazione è l'insegnamento della lingua italiana. [...] Qui c'è un solo istituto bilingue italo-argentino, che è vicino alla nostra associazione e lavora tantissimo con bambini delle scuole primarie e medie. [...] Anche noi teniamo diversi corsi lì, ma in modo informale. [...] Il governo italiano in passato ha istituito delle borse di studio per docenti e per studenti di lingua italiana, ma poiché riguardava solo le scuole "formali" noi non abbiamo potuto partecipare. [Argimira]

Per Argante, sostenere i corsi di italiano all'estero sarebbe un investimento vantaggioso per l'Italia, che potrebbe così ridurre lo svantaggio dovuto a quanti giovani italo-discendenti, magari altamente formati e professionalizzati, a causa della differenza linguistica scelgono di migrare in Spagna o in paesi anglosassoni piuttosto che in Italia, portando altrove il loro contributo in capitale culturale e umano.

Con l'associazionismo riusciamo a raggiungere forse il 7% della popolazione italo-argentina. Più del 90% è lasciato da solo, laddove lo Stato non è presente, non ci sono corsi di lingua italiana, non ci sono corsi di cultura italiana, e magari dopo gli nega la cittadinanza perché la persona non sa parlare o non sa nulla dell'Italia. Di questo lo Stato è responsabile. L'Italia ha tutte queste risorse, ma non investe. Io dico: investire sulla collettività italiana nel mondo è costoso, ma non farlo è ancora più costoso. [Argante]

Stefano, rappresentante anziano di diverse associazioni e reti negli Stati Uniti, avanza una proposta che tuttavia sembra non avere immediati sviluppi in una progettualità concreta. L'idea è di avviare una politica di scambio culturale che coinvolga giovani laureati italiani e italo-americani. I primi andrebbero incentivati, con borsa di studio, a trascorrere un certo periodo di tempo negli Stati Uniti per insegnare la lingua italiana nelle scuole e nelle associazioni, perfe-

zionando così la propria competenza linguistica nell'inglese; lo stesso, ma a parti invertite, dovrebbe accadere con i secondi.

La fattibilità del progetto, per la parte statunitense, si fonda sull'attivismo delle associazioni e dal riconoscimento di un bisogno del sistema scolastico che è, per i migranti italiani, un'opportunità da cogliere:

noi siamo riusciti a convincere senza tanta difficoltà i sistemi dei vari Stati a insegnare l'italiano nelle scuole pubbliche. [I regolamenti scolastici prevedono che] bastano quattordici famiglie che lo richiedano al preside affinché questo ne sia obbligato. Ora, se noi mettessimo in atto queste richieste, gli insegnanti chi ce li dà? [...] In Italia, negli ultimi cinque anni, si saranno laureati cinquemila insegnanti che ora sono disoccupati e in attesa di lavoro. [Stefano]

Il seguente stralcio riassume, secondo Stefano, i vantaggi della proposta, per l'Italia, per gli Stati Uniti e, soprattutto, per i giovani in cerca di opportunità.

Per aiutare noi e loro, il Ministero degli Esteri dovrebbe far aggiungere gli insegnanti di italiano alla lista delle preferenze [per la concessione del permesso di soggiorno negli Stati Uniti]. Arrivati qui, avranno una borsa di studio per fare l'equivalenza dei titoli e quindi insegnare. Questa borsa non costa nulla al governo italiano. Poi, siccome questi insegnanti sono tutti giovani neolaureati, la metà di loro magari troverà l'amore qui, si sposerà e vorrà rimanere, mentre gli altri rientreranno in Italia. È una situazione in cui vincono tutti. L'Italia si arricchisce di insegnanti che potrebbero insegnare inglese come madrelingua. [...] Portare, importare, inserire nella società statunitense risorse nostrane, giovani italiani che sono lì in cerca, in attesa [sarebbe una ricchezza]. Perché qui sono desiderati, sono necessari come l'aria che respiriamo. [Stefano]

#### *3.4. Bisogni conservativi delle associazioni italo-americane*

In più punti, trattando dei “bisogni innovativi”, si è fatto riferimento alla percezione degli intervistati circa la difficoltà di reperire

le risorse necessarie alla sopravvivenza dell'associazione e per l'organizzazione delle attività. In questo più breve paragrafo ci soffermeremo su quei passaggi che si riferiscono in modo più specifico ai bisogni "conservativi", in termini di necessità di accedere a finanziamenti, sostenere i costi della sede, acquisire nuovi soci e, quindi, garantirsi un futuro.

Da tutte le interviste filtra l'insoddisfazione per il sostegno economico da parte dall'Italia, fatta eccezione per quei progetti finanziati dalle Regioni. La sensazione di abbandono, che già traspariva da molti degli stralci finora commentati, trova una sua giustificazione nell'effettivo disinvestimento che ha caratterizzato gli ultimi anni delle politiche pubbliche sulle emigrazioni. Numerosi passi in direzione opposta sono stati compiuti con l'istituzione e il rafforzamento di strutture di rappresentanza degli interessi collettivi della comunità transnazionale italiana; tuttavia, senza le adeguate coperture economiche e senza una condivisione più generale delle politiche e degli obiettivi, anche queste iniziative possono risultare sgraziate ed essere considerate uno spreco di risorse.

Il seguente stralcio, tratto dall'intervista allo statunitense Stefano, manifesta con chiarezza questo stato di insoddisfazione e delusione nei confronti dell'azione governativa italiana.

Il governo italiano ha sempre dimostrato di abbandonare gli italiani invece di aiutarli. Hanno fatto questa legge dei Comites, che è una bellissima idea. Però quando si guarda al numero degli italiani all'estero e poi si guarda al numero degli euro stanziati per mandare avanti questa politica, l'impegno economico è irrisorio. Neanche un euro a testa: vuol dire che tanto valiamo come italiani. [Stefano]

Anche Stanislao, l'altro rappresentante dagli Stati Uniti, mostra scarsa fiducia nei confronti di istituzioni quali i Comites e il CGIE, arrivando ad auspicarne la soppressione.

[Bisogna] revisionare o eliminare i Comites e il CGIE, che non servono a nulla e sprecano il denaro dello Stato. [Stanislao]

Secondo la narrazione di Stefano, la mancanza di sostegno da parte delle istituzioni italiane si affianca all'altrettanto scarsa dispo-

nibilità dei privati cittadini nel sostenere le associazioni che li rappresentano.

Le attività che facciamo sono sempre limitate, perché poi quando si arriva a metterle in atto ci vogliono fondi che purtroppo non ci sono. Ci sono stati degli italiani che hanno ammassato delle fortune grandissime; però c'è questa megalomania per cui la prima cosa che chiedono, egoisticamente, è «io ti do, ma qual è il mio rendiconto?». Danno solo se vedono il loro nome sul teatro o sull'ospedale. Quindi, la maggior parte contribuisce con pochi dollari “come in chiesa”. Magari, mettendoli insieme, diventano comunque una buona cifra. Però, manca proprio il sociale. Per questo, l'associazionismo deve essere finanziato dai governi. [Stefano]

Data la rilevanza sociale dell'associazionismo, il cui impatto positivo ricade dapprima sul posto e solo indirettamente sull'Italia, e considerato che gli italo-americani pagano le tasse in loco come gli altri residenti, l'argomentazione di Stefano giunge alla conclusione che il sostegno maggiore alle associazioni dovrebbe venire proprio dai governi locali.

Sembra un po' egoistico parlare così, però è così! Noi abbiamo lasciato l'Italia e paghiamo le tasse qui dove viviamo. Dunque, tutto quello che ora che ingiustamente pretendiamo dall'Italia dobbiamo pretenderlo dalle Nazioni e dagli Stati dove risediamo e dove siamo contribuenti. [...] Che i governi locali si prendano cura di noi, non l'Italia. [Stefano]

Per gli italo-canadesi le cose sembrano andare meglio in quanto lo stesso governo locale sembra effettivamente attento ai bisogni dell'associazionismo, offrendo anche finanziamenti per attività di riconosciuto interesse generale.

C'è anche la possibilità di avere finanziamenti se ci sono delle iniziative, insomma, che possono essere giustificate sotto le leggi del Canada. [Candido]

Canziano, confermando la grande disponibilità delle istituzioni canadesi nei loro confronti, aggiunge che ci sono anche provvedi-



menti specifici a favore delle associazioni dei nuovi arrivati, ovvero degli immigrati che non hanno la cittadinanza canadese.

Avere un'associazione in Canada offre molte opportunità. Negli ultimi anni, incoraggiano molto gli immigrati. Purtroppo, noi non partecipiamo su questa categoria perché non siamo più immigrati ma canadesi-italiani. I nuovi, quelli che arrivano negli ultimi anni, hanno dei benefici eccezionali. [Canziano]

Diversamente dagli altri, i rappresentanti delle associazioni in Canada sembrano quindi non avere grosse difficoltà nel sostenere i costi di mantenimento della sede, grazie all'aiuto offerto dalla politica locale.

Partecipiamo anche noi politicamente con i politici locali. Spesso ci danno anche qualche sussidio; per esempio, in questo periodo di pandemia ci hanno supportati, perché da soli non potevamo sostenere i costi per la sede. I politici di qui ci sono vicini, perché vedono in noi qualcosa importante per loro. [Canziano]

Da questa testimonianza sembra evidente che chi aiuta le associazioni guadagna un notevole credito in termini di fiducia e consenso. Avere una sede fisica è una questione di assoluta rilevanza per le associazioni, per aspetti pratici e simbolici. La sede è il luogo in cui le persone possono incontrarsi e confrontarsi anche al di là degli obiettivi specifici dell'associazione; è, perciò, anche il luogo in cui sviluppare gli affetti, i legami forti, ed è un crogiolo dove si generano idee innovative. La sede è un fattore facilitante anche per il confronto tra associazioni diverse che operano su uno stesso territorio e che possono condividere spazi, strumentazioni e progetti rivolti al bene comune. Perdere la sede, dunque, rappresenterebbe un duro colpo per qualunque associazione. Tuttavia, il mantenimento di una sede attrezzata e di dimensioni adeguate è una voce di costo rilevante per un'associazione che può contare solo sulla generosità dei soci e sugli introiti prodotti da alcune attività rivolte all'esterno. È evidente che l'eventualità di non riuscire a sostenere quest'onere rappresenta una preoccupazione costante.

Nel 2000 la nostra associazione ha perso la sede sociale. Era una sede importantissima, dove tutti gli italiani potevano organizzare feste, riunioni, si cucinava, si condivideva un po' di tutto. In pratica, era la casa di tutti gli italiani. [...] Dal 2010 abbiamo recuperato una nuova sede: un palazzo bellissimo che è un patrimonio culturale, architettonico e storico della provincia. [...] Ovviamente non è nostra. La convenzione che abbiamo con il governo dura trent'anni, dopo saremo di nuovo senza sede sociale. Questo è un problema importante. Il secondo problema è il costo enorme che dobbiamo sostenere per il mantenimento e la manutenzione. [...] I costi li sosteniamo con gli introiti dei corsi di lingua e altre attività, quindi in pandemia abbiamo sofferto molto. [Argimira]

Il blocco delle attività in presenza, dovuto alla pandemia, ha comportato per tutti un peggioramento delle condizioni economiche. Per le associazioni, al danno materiale si aggiunge la grave difficoltà nel conservare intatte le relazioni vitali tra i soci anche al di fuori della sede istituzionale.

La pandemia ha avuto un grande impatto. Ci ha separati, ci ha allontanati. È un problema che ancora persiste e che stiamo cercando di risolvere anche noi con le chiamate online. Anche i nostri incontri mensili li facciamo online. È un problema che ha generato le stesse conseguenze in tutto il mondo, guarda. Distanziamento delle famiglie, della gente, degli amici, problemi mentali, eccetera eccetera e tutto un complesso che è tutto da vedere ancora. [Canziano]

La pandemia è stato un brutto colpo. Speriamo che non sia un colpo di grazia alle associazioni, perché ho visto che si sono fermate tutte le attività che radunavano tutti insieme. Anche il Congresso nazionale ha avuto difficoltà nell'organizzare degli eventi, ultimamente anche di persona anche se l'ultimo l'hanno dovuto cancellare, appunto, per questa ricorrenza del Covid. L'obiettivo dell'associazionismo è di cercare di riunire le persone, ma appunto ora è molto difficile. Prima di tutto perché le persone non vogliono incontrarsi rischiando la salute, ma anche perché i locali e le località dove di solito si fanno le riunioni non l'hanno permesso. Anche noi volevamo fare l'incontro annuale, ma lo rinviavamo di un paio di mesi. Sono tre anni che non facciamo incontri. [Candido]

Bisogna considerare che molte associazioni di italiani all'estero, tra cui quelle coinvolte in queste interviste, sono composte in grande maggioranza da persone di una certa età, che ricoprono spesso anche ruoli direttivi. Ciò comporta anche una minore efficacia degli strumenti di riunione digitale nel favorire il mantenimento delle relazioni tra i soci.

I nostri soci sono principalmente immigrati venuti qui *cinquanta-sessanta* anni fa. La maggior parte ha una certa età, non si avvalgono facilmente di mezzi visuali, dell'Internet eccetera; quindi, bisogna raggiungerli di persona, è questo è stato uno dei nostri problemi. Coinvolgere i figli, nipoti e pronipoti di questi immigrati è un obiettivo che credo non abbiamo ancora raggiunto. [Candido]

A tal proposito, dall'Argentina ci giunge una testimonianza incoraggiante, in cui si evince che dalle difficoltà possono anche sorgere nuove opportunità, a patto di riuscire a coinvolgere i più giovani dando loro fiducia.

Con la pandemia abbiamo avuto una crisi importante, ma è successa una cosa importantissima che se non fosse stato per la pandemia non sarebbe emersa con questa forza. Il gruppo di giovani ha trovato un'identità propria, una forza propria, utilizzando i mezzi dello sviluppo tecnologico e le varie piattaforme social. Hanno rifondato la nostra istituzione mentre tutte le istituzioni cadevano. Con questo processo siamo riusciti a perseguire le nostre attività, con i corsi di italiano, i workshop online. Oggi abbiamo alunni che sono a quattrocento chilometri di distanza e che continuano a seguire i nostri corsi. [Argante]

Tra gli intervistati, Argante è l'unico che non si mostra preoccupato rispetto al ricambio generazionale nelle associazioni. Non solo ritiene possibile coinvolgere le nuove generazioni nate in Argentina, ma la sua percezione è che ci siano e ci saranno ancora giovani migranti dall'Italia che, venendo soli in un nuovo ambiente, cercano sostegno e conforto nell'associazionismo. Il bisogno di legarsi a un'associazione è sentito, a suo parere, più dai meridionali che dai settentrionali.

C'è chi arriva perché ha già qui un familiare, che è vicino all'associazione, o cerca un'associazione già prima di partire che li aiuti ad arrivare. Poi c'è un altro profilo di persone, che non arrivano direttamente in associazione ma che vi si accostano dopo uno o due anni, perché sente il bisogno della sua cultura, per partecipare alla sua identità culturale. Questi, prima cercano lavoro, e solo dopo essersi sistemati vengono i bisogni che dipendono dalla cultura. C'è però una differenza: chi è di origine meridionale sente in modo più forte il bisogno di incontrare una struttura che possa sostituire la famiglia. Quelli del Nord sono più freddi, hanno meno interesse per queste cose. [Argante]

Questa associazione italo-argentina si rappresenta come un'eccezione nella sua capacità di valorizzare la partecipazione giovanile, anche nei termini della formazione di competenze tali da garantire, per il futuro, il rinnovamento della classe dirigente.

Ti dico di più: il gruppo giovani ora amministra diverse attività che portano anche soldi. [Nel direttivo] abbiamo deciso che questi soldi devono restare a disposizione del gruppo di giovani. Devono essere i giovani a fare nuovi progetti e a gestire autonomamente le risorse che hanno portato nell'organizzazione. [...] Questa indipendenza dobbiamo dargliela perché loro saranno i nuovi dirigenti dell'associazione. [Argante]

Effettivamente, gli altri intervistati si mostrano preoccupati per la difficoltà nel coinvolgere nelle loro attività i migranti appena arrivati e le nuove generazioni, e quindi di garantire il ricambio di soci.

Rispetto al passato, arrivano connazionali con maggiore cultura ed esperienze professionali più documentate. [Sul territorio] abbiamo immigrati di ogni età, ma solo i meno giovani partecipano all'associazionismo italo americano. [Stanislao]

Negli ultimi anni c'è un flusso elevato di giovani italiani. Sono tutti professionisti, che vengono qui a esplorare la possibilità di crearsi un futuro qua. [...] Ma gli italiani di oggi sono cambiati. Io li trovo sì più emancipati, ma anche con meno voglia di impegnarsi e fare progressi. Una volta qui in Nord America gli italiani erano noti per la loro laboriosità, per essere dediti al lavoro, al progresso. Questo va

sparendo con i nuovi arrivati. A loro basta un semplice lavoro e quindi lavorare per vivere. [...] Sono ancora dispersi, cioè credono di essere indipendenti e quindi partecipano pochissimo all'associazione. Vengono giusto per partecipare alle feste e alle occasioni ricreative. [...] In questi tipi di cose partecipano, mentre per la parte religiosa, la parte culturale, non si vedono. In fondo, credo anche che sia giusto che quando arrivano siano più interessati a imparare come vivere alla canadese. [Canziano]

Un problema molto molto importante, che riguarda tutta la collettività italiana, è come possiamo seminare nei giovani il seme dell'amore per l'Italia. Perché la nuova generazione studia l'italiano e vuole la cittadinanza, ma non vuole essere coinvolta e non si impegna nell'associazione. Vengono solo per raggiungere obiettivi personali e non sappiamo come stimolarli. Questo è un problema molto rilevante, perché il futuro dell'associazione dipende da questo. Senza l'impegno da parte dei giovani le associazioni non esistono. [...] Sì, di fatto tutti i miei collaboratori sono giovani; però, in confronto a quanti discendenti italiani risiedono qui, dovrebbero essere molti di più. [Invece,] di italiani che vengono in Argentina in questo periodo non ce ne sono tanti. [Argimira]

Argante è del parere che in molti contesti associativi, incluse le organizzazioni di secondo livello, ci siano spesso dei «vizi» che ostacolano le iniziative delle nuove generazioni, sminuendo il loro impegno e la loro rilevanza nei processi associativi. In particolare, in alcune importanti sedi di rappresentanza delle istanze degli italo-argentini, «non c'è una rappresentanza democratica perché mancano i giovani e le donne; quindi, è un blocco di conservatori» [Argante].

Non abbiamo elementi per confermare tale giudizio; tuttavia, le parole degli intervistati più anziani lasciano filtrare alcune difficoltà nel dialogo tra generazioni, a discapito dei più giovani. Ciò, tutto sommato, rappresenta una minaccia per il futuro delle associazioni stesse, laddove la classe dirigente delle organizzazioni rappresentative della collettività italo-americana è composta per lo più da uomini anziani.



#### 4.

## Questioni aperte dall'indagine esplorativa e sviluppi futuri

Al termine di questa sezione offriamo in sintesi i principali spunti di riflessione emersi durante il nostro lavoro di analisi. L'indagine di campo condotta attraverso i questionari e le interviste ci ha restituito un articolato panorama associativo. Dal lavoro condotto risulta che i progetti associativi (passati e presenti) delle diverse associazioni "per" e "di" emigranti italiani nel mondo restano un punto di riferimento per riempire quello spazio migratorio che si crea tra la terra di espatrio e il luogo di arrivo. Le associazioni contribuiscono a costruire e riempire quella trama che, attraverso un insieme di pratiche di connessione e relazioni, collega i due mondi e viene traferita alle successive generazioni.

Allo stesso tempo, ponendosi come punto di riferimento, le associazioni hanno storicamente assolto al ruolo fondamentale di facilitatore del processo di integrazione nel paese di arrivo. Un passaggio auspicabile, specie quando ci si riferisce alle seconde generazioni, che possono vivere con difficoltà il distacco tra la famiglia e il più ampio contesto sociale di appartenenza. La possibilità di reale inserimento dipende molto dalle politiche del paese di accoglienza ma può essere agevolato dal perseverante lavoro delle associazioni. Quando le generazioni successive non avvertono più l'esigenza di partecipare a tali strutture è anche probabilmente perché il processo di integrazione è stato compiuto; per questo, a nostro avviso, va interpretato come un segnale di successo. Tuttavia, al cospetto del mutamento dei bisogni non è detto che l'associazionismo sia condannato a perdere la sua funzione sociale e il suo significato; anzi, esso può aprirsi al nuovo e confermarsi quale agenzia capace di

costruire legami significativi, custodire e tramandare modi di essere e conoscenze che acquistano valore nello scambio cosmopolita, contribuire a innovare le politiche sociali che rispondono ai nuovi bisogni delle persone mettendosi in rete con le istituzioni e gli altri attori sociali sui territori e nello spazio transnazionale.

Le risposte ai bisogni conservativi e innovativi delle associazioni si strutturano in modo diverso, e con pesi diversi, a seconda del contesto. A volte, i “vecchi problemi” delle persone a cui l’associazionismo tenta di dare risposta ritornano con vigore, sebbene in forme nuove. È il caso in cui alle associazioni pervengono richieste per un contributo concreto a sostegno del progetto migratorio individuale, illustrato dalle testimonianze raccolte dall’America Latina, laddove per le nuove generazioni di italiani nati all’estero la cittadinanza italiana diventa una risorsa per tirarsi fuori da un contesto di crisi economica. O ancora, le tradizionali competenze dell’associazionismo per l’assistenza e la tutela degli iscritti tornano a essere indispensabili quando le forme di partecipazione sociale dei nuovi emigranti e dei discendenti della diaspora italiana si trovano a fronteggiare eventi epocali come l’attuale Pandemia, come mostrano anche i risultati dei due focus group riportati nel capitolo su *L’esperienza associativa degli italiani all’estero ai tempi della pandemia: nuove soggettività sociali e attori tradizionali* (pp. 111 e seguenti).

A risultati simili giungono altre ricerche sulla nuova emigrazione italiana, quando rilevano che le forme associative all’estero continuano a rappresentare una struttura di sostegno fondamentale, capace di attivarsi, e anche di innovarsi rapidamente, per offrire un sostegno concreto alle persone in contesti di crisi. A titolo esemplificativo, si richiama i risultati dell’indagine condotta sull’associazionismo italiano in Cina al cospetto della Pandemia (Moffa, 2022).

Il nostro lavoro mette in luce che il ruolo dell’associazionismo dei nostri migranti non può essere ricondotto alla sola sfera nostalgica, come talvolta si è portati a credere liquidando rapidamente la questione. La rete degli italiani all’estero rappresenta un’importante risorsa sia per gli emigranti, sia per l’Italia stessa. Questa ricerca ne evidenzia il rinnovato ruolo, sebbene in alcuni casi pone l’attenzione su aspetti problematici che richiederebbero uno sforzo congiunto per il rinnovamento, con il patrocinio dalle istituzioni in patria. Le



associazioni degli italiani all'estero restano attente ai bisogni delle proprie comunità e pongono nuove richieste al nostro Paese.

Per quanto riguarda i punti critici, vanno evidenziati due fenomeni principali. Il primo riguarda la sfiducia delle associazioni verso le istituzioni italiane e la sensazione diffusa di “scollamento”. La questione traspare più volte da questa inchiesta, sia direttamente (laddove, ad esempio, si è parlato di una diminuzione nel tempo delle relazioni con le istituzioni italiane, in loco e in patria), sia indirettamente (come quando abbiamo visto che la maggior parte delle associazioni ha ormai relazioni più strette con le istituzioni del paese ospitante che con quelle del paese d'origine). Questi risultati sono in sintonia con quelli raccolti in un recente studio condotto da Gri-spigni e Lunetto (2021) sui problemi affrontati nel percorso migratorio in alcune realtà metropolitane di sei diversi paesi europei.

Il secondo fenomeno, che comporta un rischio per la sopravvivenza futura delle associazioni, è la difficoltà nell'attrarre l'interesse delle nuove generazioni, che siano i discendenti degli italiani emigrati all'estero o i giovani che hanno lasciato l'Italia in questi ultimi anni.

Se si intende l'associazionismo nel suo carattere di rifugio e sostegno per chi vive in terra straniera, entrambi i fenomeni possono essere interpretati “positivamente” come il segno di una migliore, naturale, e quindi persino inevitabile, integrazione nei paesi ospitanti. D'altra parte, considerando in senso più ampio e costruttivo il ruolo delle associazioni come agenzie capaci di contribuire allo sviluppo culturale e sociale dei territori favorendo legami di reciprocità tra persone e paesi, tali fenomeni sono sintomatici del bisogno di rinnovamento.

Dai risultati della ricerca si delineano i segni di un conflitto, tipico delle fasi di transizione, tra il desiderio di salvaguardare una storia, una cultura, un'identità, in una parola un patrimonio, da un lato, e la crescita di un sentimento cosmopolita, dall'altro. In tutti i casi, sembra evidente che si tratti di un allentamento dei legami – siano essi politici, istituzionali, culturali o altro – con il paese d'origine e quindi, in qualche misura, di una fessura nelle relazioni di diaspora o della riconfigurazione della comunità transnazionale in forme inedite e lontane dalle istituzioni tradizionali. Questa è soltanto un'ipotesi, che crediamo meriti ulteriori indagini.



## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini Maurizio (2007), *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in «Mondi Migranti», 2, 43-90.
- Armstrong John A. (1976), *Mobilized and Proletarian Diasporas*, in «The American Political Science Review», 70(2), 393-408.
- Ascoli Ugo (1979), *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Battiston Simone, Mascitelli Bruno (2012), *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*, Firenze University Press.
- Bonifazi Corrado, Heins Frank, Strozza Salvatore, Vitiello Mattia (2009), *The Italian transition from emigration to immigration country*, «Working Paper IRPPS-CNR», 24.
- Brubaker Rogers (2005), *The "diaspora" diaspora*, in «Ethnic and Racial Studies», 28(1), 1-19. DOI: 10.1080/0141987042000289997.
- Caldarini Carlo (2010), *Dire, fare, tutelare. L'azione sindacale di tutela individuale in cinque paesi europei*, Roma, Ediesse.
- Caldarini Carlo (2020), *Diaspora Policies, Consular Services and Social Protection for Italian Citizens Abroad*, in Lafleur J.M., Vintila D. (eds), *Migration and Social Protection in Europe and Beyond. Vol II*, Cham, Springer.
- Caldarini Carlo (2022), *Europa, libera circolazione e dumping sociale*, in «Mondoperaio», 3, 33-36.
- Callia Raffaele, Farfan Maria Marta e Pittau Franco (2021). *La grande emigrazione italiana in Argentina: un peculiare modello di accoglienza*, in «Dialoghi Mediterranei». Disponibile in <http://www.istitutoeu-roarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-italiana-in-argentina-un-peculiare-modello-di-accoglienza>, ultima consultazione il 24 maggio 2022.

- Caritas (2001), *Dossier statistico Immigrazione*, Roma, Anterem.
- CESPI - Centro Studi di Politica Internazionale (2020), *America Latina: nuove tendenze in atto, vecchia e nuova emigrazione italiana*, in «Osservatorio di Politica Internazionale - Approfondimenti», 155, CESPI. Disponibile in <https://www.cespi.it/it/ricerche/america-latina-nuove-tendenze-atto-vecchia-nuova-emigrazione-italiana>, ultima consultazione il 24 maggio 2022.
- Charmaz Kathy (2006), *Constructing Grounded Theory. Practical Guide through Qualitative Analysis*, London, Sage Publications.
- Cohen Robin (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, London, UCL Press.
- Foerster Robert F. (1919), *Italian Emigration of our Times*, Cambridge, Harvard University Press.
- Fondazione Migrantes (2021), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, TAU.
- Gabaccia Donna R. (2000), *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press.
- Gallo Gerardo, Tintori Guido (2006), *Come si diventa cittadini italiani. Un approfondimento statistico*, in Zincone G. (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare cittadini italiani*, Roma-Bari, Laterza, 107-138.
- Golini Antonio, Amato Flavia (2001), *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina A. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli.
- Grispigni Marco, Lunetto Pietro (2021, a cura di), *On the road again. Sulla nuova migrazione italiana*, Roma, Futura.
- Imperatori Ugo E. (1956), *Dizionario di italiani all'estero (dal secolo XIII sino ad oggi)*, Genova, L'Emigrante.
- IOM (2011), *Migration in Italy. Current situation and perspectives*. IOM.
- King Russell (1978), *Report: The Italian Diaspora*, in «Area», 10 (5): 386.
- Lafleur Jean-Michel, Vintila Daniela (2020), *Do EU Member States Care About their Diasporas' Access to Social Protection? A Comparison of Consular and Diaspora Policies across EU27*, in Lafleur J.M., Vintila D. (eds), *Migration and Social Protection in Europe and Beyond*. Vol II, Cham, Springer.

- Mellino Miguel (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Milano, Meltemi.
- Moffa Grazia (2022), *La nuova emigrazione italiana a Shanghai: Riflessioni ai tempi della Pandemia*, Milano, Franco Angeli.
- Murat Marina Giovanna, Pistoresi Barbara, Rinaldi Alberto (2008), *Italian diaspora and foreign direct investment: a cliometric perspective*, in «Working paper, RECent», Dipartimento di Economia Marco Biagi - Università di Modena e Reggio Emilia.
- Pugliese Enrico (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Ricci Antonio (2020), *Caratteristiche della nuova emigrazione italiana all'estero alla vigilia della pandemia*, in «Affari Sociali Internazionali», 1, 4.
- Rosoli Gianfausto (1978, a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione.
- Safran William (1991), *Diaspora in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, in «Diaspora A Journal of Transnational Studies», 1,1, 83-99.
- Salvini Andrea (1999), *Identità e bisogni del volontariato in Toscana*, in «I quaderni», 7, Firenze, Cesvot.
- Sheffer Gabriel (1986), *Modern Diasporas in International Politics*, New York, St. Martin's Press.
- Statham Paul (2017), *Note from Editor*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43(1), pp. 1-2. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1270569>.
- Statham Paul (2019), *Note from Editor*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 45:1, 1-3. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1550305>.
- Vertovec, S. (2005). *The Political Importance of Diasporas*. Working Paper No. 3. Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, Oxford.



## Sezione II

# L'ESPERIENZA ASSOCIATIVA DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO AI TEMPI DELLA PANDEMIA

*di Cristiano Caltabiano*





## 5.

# Nuove soggettività e attori tradizionali nell'associazionismo italiano all'estero

### *Introduzione*

Non è agevole tornare oggi a riflettere sulle reti associative degli italiani che vivono all'estero, dovendo necessariamente considerare uno scenario globale complesso e caratterizzato da un'incertezza dilagante. Da più di un decennio a questa parte diversi eventi critici hanno scosso le fondamenta delle società tardocapitalistiche e degli stessi paesi emergenti, sollevando pesanti incognite dal punto di vista economico, sociale e politico: la crisi finanziaria che ha avuto come epicentro gli Stati Uniti nel 2008; la successiva recessione nell'economia reale, che ha investito soprattutto le nazioni maggiormente indebitate dell'Europa mediterranea (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna), ampliando ovunque le diseguaglianze sociali; il conflitto siriano che ha riversato una moltitudine di profughi nel vecchio continente tra il 2015 e il 2016, mettendo a repentaglio la coesione nella UE e le stesse politiche comunitarie di accoglienza verso chi fugge dalla guerra e dalle persecuzioni; la Brexit e la diffusione di forze politiche sovraniste o neopopuliste non solo nei paesi del gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia ed Ungheria), ma anche in Francia, Germania, nelle democrazie scandinave, oltreché negli Stati Uniti; l'emergenza sanitaria innescata dalla pandemia, che ha rapidamente trasformato gli stili di vita delle persone con il proliferare dello smart working, della didattica a distanza, del commercio elettronico e dell'uso (spesso smodato) dei social media, procurando disagio, disorientamento e un senso complessivo di isolamento sia nei bambini e negli adolescenti, che negli

adulti più fragili<sup>1</sup>; la guerra in Ucraina che dalla fine di febbraio 2022 miete morti e destabilizza ulteriormente l'ordine geopolitico internazionale. Senza dimenticare il cambiamento climatico che avanza inesorabile di fronte all'attendismo dei governi, i quali non sembrano ancora volersi fare realmente carico della transizione ecologica. Guardando al mondo attuale l'economista Tim Jackson ha di recente sostenuto che l'umanità sembra essere finita in un vicolo cieco, per via del paradigma dominante della crescita illimitata, che non riesce a ridurre le disparità e l'instabilità finanziaria, non avendo per di più trovato ricette convincenti sulla questione ambientale. Il neoliberalismo sembra in altre parole essere giunto al capolinea, ma non vi è un'alternativa praticabile su cui puntare negli anni a venire (Jackson, 2022).

Non si può prescindere da questo quadro complessivo se si vuole capire cosa sta accadendo nella multiforme comunità dei nostri connazionali che risiedono all'estero. Lo scarto tra il passato recente e "i furiosi anni venti" del ventunesimo secolo<sup>2</sup> è talmente evidente da rimettere in discussione le principali categorie con cui viene decodificata la realtà sociale, compresa l'esperienza delle reti associative nelle quali gli italiani si ritrovano mentre soggiornano in diverse località del mondo. Da questo punto di vista non si deve sottovalutare che le istituzioni rappresentative e gli spazi partecipativi della diaspora italiana appartengono a un periodo specifico, iniziato grossomodo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando è ripresa l'emigrazione di massa dalla nostra Penisola e sono state gettate le basi per la ricostruzione della nostra nazione. Da allora sino all'incirca alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 il sentimento di italianità è stato alimentato da due dinamiche interconnesse: da una parte il contributo che i nostri emigranti hanno dato alla rinascita della democrazia attraverso le rimesse inviate ai propri cari rimasti

---

<sup>1</sup> Per Sherry Turkle lo sviluppo della comunicazione a distanza, mediante svariati dispositivi digitali, depaupera le relazioni interpersonali, rendendo più vulnerabili e isolati sia gli adulti che i bambini che passano gran parte del loro tempo davanti agli schermi di smartphone, tablet o laptop (Turkle, 2019).

<sup>2</sup> L'espressione è di Alec Ross, esperto di tecnologie e docente alla Columbia University e alla Johns Hopkins University, che sottolinea come nel prossimo futuro la posta in gioco sia la definizione di un nuovo contratto sociale (Ross, 2021).

in patria; dall'altra il "miracolo economico" e la susseguente costruzione di un paese moderno che si rispecchia in diversi miti (il made in Italy, il calcio, la cucina, il cinema, le città d'arte e le attrattive del turismo, ecc.). Questa affermazione internazionale è stata una fonte di riconoscimento sia per gli italiani all'estero, che per quelli che sono restati nei luoghi nati (Corti, 2013). Non è un caso che le principali istituzioni e i dispositivi giuridici con cui i nostri connazionali espatriati hanno finalmente ottenuto un riconoscimento sociale risalgano agli anni Ottanta del secolo scorso: i Comitati degli italiani all'estero (Comites) nascono nel 1985, l'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero (AIRE) viene istituita nel 1988, il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE) viene costituito nel 1989; anche le Consulte per l'emigrazione prendono forma in quel frangente (o poco prima e dopo) in un numero considerevole di regioni: Liguria 1978, Sicilia 1980, Lombardia 1985, Piemonte 1987, Calabria 1990, Veneto 1990. In seguito vengono compiuti altri importanti passi in questa direzione, fra cui l'introduzione del voto per corrispondenza dall'estero per gli iscritti all'AIRE (2001), tramite i consolati dei paesi di residenza<sup>3</sup>, e la creazione del Forum delle associazioni italiane nel mondo (FAIM) nel mese di luglio 2015. Ma il contesto è profondamente cambiato rispetto al mondo tutto sommato compatto diviso dai blocchi contrapposti della *guerra fredda*: l'emigrazione italiana assume un significato profondamente diverso nella modernità liquida, «un tipo di modernità individualizzato, privatizzato, in cui l'onere di tesserne l'ordito e la responsabilità di fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo. Sono i modelli di dipendenza e interazione per i quali oggi è scoccata l'ora di essere liquefatti» (Bauman, 2002, p. XIII). Nel tempo presente vengono meno i punti di ancoraggio sociale, le forme di interazione e i vincoli di sistema si decompongono rapidamente nell'accelerazione impressa dalle tecnologie e dalle forze economiche, sociali e politiche che stanno ridisegnando gli assetti di potere nella società globale. Al giorno d'oggi farsi carico del lavoro di elaborazione dell'identità diventa sempre più difficile tanto per chi vive stanziale nel paese d'origine, quanto per chi parte alla volta di una nazione straniera per

---

<sup>3</sup> Legge 27 dicembre 2001, n. 459.

migliorare la propria esistenza (o per chi discende da un'esperienza migratoria). I progetti e le reti sociali degli italiani che vivono all'estero sono radicalmente mutati in questo scorcio di millennio, essendo permeati dal "translocalismo", ovvero da logiche e concezioni culturali ibride e complesse, nelle quali il locale e il globale si compenetrano a vicenda strutturando inedite visioni del mondo, le quali richiedono letture meditate e articolate per essere comprese (Friedman, 1990).

L'immagine del paisà con la valigia di cartone in mano, simbolo degli esodi delle masse impoverite che lasciavano le aree più arretrate del nostro paese agli albori del Novecento o negli anni Quaranta e Cinquanta dello stesso secolo, all'indomani di un conflitto bellico devastante, ha poco a che vedere con i nuovi flussi migratori che sono ripresi lo scorso decennio, sull'onda di una crisi economica e finanziaria gravida di conseguenze, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione (giovani, donne e famiglie a rischio di povertà). Basta dare uno sguardo ai dati raccolti dalla Fondazione Migrantes nel *Rapporto sugli italiani nel mondo*, riferiti agli iscritti all'AIRE: al netto del momentaneo rallentamento dei trasferimenti all'estero verificatosi nel 2020, a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia, negli ultimi 10-15 anni sono aumentati del 76,8% i minori e del 179% i giovani tra i 19 e 40 anni nella collettività dei residenti fuori dall'Italia. Si è quindi in presenza di un vistoso ringiovanimento fra i circa 5 milioni 600 mila italiani che vivono lontano dal Belpaese; un ricambio demografico frutto di due spinte diverse: in America del Sud, per effetto dell'acquisizione della cittadinanza da parte di oriundi o discendenti, in Europa per l'arrivo di neoimmigrati e per la nascita dei loro figli nel luogo dove si sono insediati (Licata, 2021, p. 4). Si affacciano perciò nuove leve anagrafiche nelle *Altreitalie* che popolano il globo, vuoi perché le seconde o terze generazioni si riappropriano del proprio background migratorio, vuoi perché i giovani (di frequente donne) nati e cresciuti nel nostro paese hanno deciso di recente di varcare le Alpi o di andare oltreoceano per riscattarsi da una condizione complessiva di subalternità sociale ed economica<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Negli ultimi anni diverse ricerche e studi hanno analizzato i fattori che penalizzano i giovani in Italia (Rosina, 2015; Zucca, 2018; Istituto Giuseppe Toniolo 2022).

Non si può non tener conto di queste tendenze mentre ci si accinge ad analizzare i problemi e le prospettive dell'associazionismo degli italiani all'estero. In questo capitolo verranno esaminati i risultati di due focus group realizzati nel mese di marzo 2022 con i responsabili di associazioni di varia natura, sorte prima e dopo la crisi dello scorso decennio, per capire come si configurano le forme di partecipazione sociale dei nuovi emigranti e dei discendenti della diaspora italiana, alle prese con la pandemia e con una quotidianità tutt'altro che facile. I due gruppi di discussione sono stati realizzati in entrambi i casi da remoto, utilizzando la piattaforma per videoconferenze Zoom, che ha consentito di registrare integralmente tali colloqui online. I partecipanti, sollecitati a riflettere sull'esperienza associativa che li vede protagonisti nei rispettivi paesi (Germania, Regno Unito, Belgio, Australia, Stati Uniti, Argentina, Emirati Arabi Uniti) hanno fornito resoconti dettagliati sul loro impegno sociale negli anni del Covid, oltre ad esprimersi compiutamente sul funzionamento delle istituzioni rappresentative degli italiani all'estero e sul modo con cui queste ultime potrebbero rinnovarsi, favorendo un ricambio non solo generazionale, ma anche nei contenuti e nei linguaggi con cui vengono formulate le proposte di policy in questo ambito settoriale. L'interazione e la comunicazione sono state in generale soddisfacenti, per quanto si siano consumate davanti allo schermo di un computer. In tal senso, si può condurre ricerca qualitativa di buon livello anche a distanza, avvalendosi delle nuove tecnologie in Rete, come hanno sostenuto alcuni studiosi dopo lo scoppio della pandemia (Lobe, Morgan, Hoffman, 2020). La scelta di avvalersi di un dispositivo digitale per realizzare i focus group era del resto quasi obbligata nella presente indagine, non potendo organizzare incontri in presenza per limiti organizzativi<sup>5</sup> e per ragioni di prudenza dettate dall'emergenza Covid-19. Nelle prossime pagine verranno analizzati e commentati i principali risultati di questi gruppi di discussione, che danno il senso di cosa voglia dire dar voce

---

<sup>5</sup> Sarebbe stato quasi impossibile far incontrare di persona i responsabili di associazioni che operano in 7 nazioni dislocate in 4 continenti diversi. Si ringrazia Pietro Lunetto, portavoce del FAIM, per aver organizzato in tempi brevi e con professionalità i due focus group, avendo anche contribuito a moderarli.

alle istanze dei nostri connazionali che vivono oltreconfine in un momento delicato come quello attuale.

### *5.1. Le nuove reti di sostegno alla mobilità internazionale*

Il primo focus group ha visto il coinvolgimento di alcuni testimoni privilegiati che operano all'interno di associazioni venute alla luce dopo il 2008; si tratta di enti che, come si vedrà tra breve, hanno caratteristiche diverse. L'unico elemento che li accomuna è l'essersi costituiti in un periodo relativamente recente, che coincide in larga misura con lo scenario descritto nel paragrafo precedente. I partecipanti al gruppo di discussione sono stati innanzi tutto invitati a raccontare cosa è successo all'interno delle loro organizzazioni negli ultimi due anni e mezzo, segnati da restrizioni e procedure di distanziamento sociale che hanno impedito di svolgere nelle usuali modalità le attività di aggregazione nei luoghi fisici con i propri aderenti. In alcuni casi lo scarto rispetto al passato non è stato avvertito più di tanto, in quanto le realtà associative sono nate dopo la propagazione a livello planetario del coronavirus. Rosanna Maccarone vive a Francoforte da sette anni, ma ha girovagato per 35 anni in Europa, avendo soggiornato prima in Germania, poi in Francia, Regno Unito, Olanda per poi fare ritorno nella città che ospita la BCE e la borsa. Quest'insegnante di lingue nel 2020, insieme ad altri *expat*, ha deciso di fondare la sezione di Francoforte dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia). È lei stessa a chiarire i motivi che l'hanno indotta a testimoniare i valori dell'antifascismo in una delle principali piazze finanziarie europee.

L'ANPI di Francoforte è nata nel 2020 e ha realizzato tutta la sua attività online, perché subito dopo la costituzione è subentrata la pandemia e non abbiamo potuto organizzare iniziative in presenza [...] Abbiamo raccolto l'esigenza espressa dagli italiani residenti nella città e in altre zone (abbiamo iscritti che provengono anche dal Baden-Württemberg e da altre regioni) di avere un canale di partecipazione politica (e non partitica) di matrice antifascista. Noi non abbiamo una finalità sociale, la nostra è un'associazione politica che raccoglie gli antifascisti non solo italiani, tra i nostri aderenti ci sono

anche dei tedeschi. Nonostante la nostra attività è stata svolta da remoto, siamo cresciuti molto, abbiamo iniziato con una ventina di iscritti e oggi siamo 75. Questo ci conferma che l'esigenza per cui siamo nati esisteva realmente. Abbiamo organizzato tre gruppi di lavoro in Rete, uno che si occupa di iniziative di divulgazione storica, un altro che si occupa di temi maggiormente legati all'attualità, che però si collegano alla costituzione, e infine un gruppo scuola che opera su tutto il territorio tedesco, rivolgendosi alle scuole bilingue (scuole tedesche dove s'insegna l'italiano). Abbiamo appena concluso un progetto di ricerca e sensibilizzazione degli studenti sui valori della democrazia. Questi tre gruppi hanno tutti predisposto delle iniziative che hanno riscosso un certo successo, il progetto scuola ha raccolto l'adesione di circa 200 studenti in tutta la Germania, sono tanti per una prima edizione, tant'è che abbiamo deciso di ripetere questa attività ogni anno. Se c'è qualcosa che ancora non ha funzionato nella nostra organizzazione è l'ancoramento e il radicamento sul territorio, e le relazioni con associazioni simili alla nostra, ovvero con associazioni tedesche che non hanno la nostra stessa finalità. Noi abbiamo fondamentalmente due categorie di associati, gli immigrati storici e per quel gruppo attingiamo ad associazioni come il Circolo Di Vittorio e un bacino ampio (maggioritario) di espatriati che tendenzialmente non parlano il tedesco e che quindi si attivano sul piano politico e culturale attraverso l'ANPI; manca per queste persone ancora una completa inclusione nella società ospite, soprattutto per il problema della lingua [Rosanna Maccarone, *focus group*, 11 marzo 2022].

ANPI Francoforte viene quindi creata per rispondere a un'esigenza piuttosto diffusa tra i nostri connazionali che risiedono nella città o in altri Länder della repubblica federale tedesca come il Baden-Württemberg, ovvero stimolare una riflessione politica e culturale sui temi dell'antifascismo. L'Associazione è cresciuta notevolmente in questi due anni, nonostante la difficoltà di incontrarsi in presenza, per le limitazioni introdotte a più riprese dalle autorità locali per salvaguardare la salute pubblica: i soci si sono più che triplicati, passando da 20 a 75 in appena 24 mesi. Anche i risultati conseguiti nello stesso periodo sono piuttosto incoraggianti, come sottolinea Maccarone, facendo notare che le iniziative organizzate hanno riscosso un notevole seguito: conferenze on line per divulgare aspetti storici della resistenza antifascista, dibattiti legati all'attualità che richiamano i valori della costituzione repubblicana, la sensibilizzazione culturale nelle

scuole tedesche dove viene insegnata la lingua italiana; un progetto che ha raggiunto circa duecento studenti in tutta la Germania, un traguardo importante per una prima edizione, al punto che la sezione locale dell'ANPI ha deciso di ripeterlo ogni anno<sup>6</sup>. L'intervistata non dissimula un certo compiacimento per l'andamento positivo delle attività, che non poteva essere dato per scontato in un soggetto associativo che ha mosso i primi passi in piena pandemia, non avendo la possibilità di presidiare il territorio e di facilitare l'integrazione degli italiani che risiedono nel centro urbano dell'Assia. Se c'è una nota dolente in un percorso iniziale di sviluppo alquanto promettente essa va ricercata nella difficoltà di radicarsi nella comunità locale, per favorire l'inclusione degli emigranti giunti da poco sul luogo, per i quali la lingua tedesca è una barriera di non poco conto mentre cercano di inserirsi nella società ospite.

Spostandosi da Francoforte per circa quattrocento chilometri verso sud si raggiunge Monaco di Baviera, dove Giancarlo Errico e Carlo Taglietti, hanno attivato sempre un paio d'anni fa l'Osservatorio Italiani in Europa per studiare l'evoluzione della nuova emigrazione e dei discendenti dei flussi migratori passati, formulando proposte indirizzate ai decisori politici, tanto in Italia quanto in Germania. Giancarlo, figlio di emigranti e project manager alla IBM, fa la cronaca dei primi mesi di vita di questo organismo innovativo che si prefigge di cogliere i fermenti in atto fra i giovani che si sono trasferiti ultimamente nella UE.

Noi abbiamo iniziato le attività dell'Osservatorio a novembre 2020, abbiamo cominciato in due, organizzando un web talk sugli aiuti di stato ai ristoratori italiani che rischiavano di chiudere per il lockdown. Non sapevano come chiedere delle forme di sostegno, abbiamo fatto un incontro online con un commercialista tedesco che parla italiano. Il feedback di questo evento è stato buono e con Carlo ci siamo chiesti se non fosse stato il caso di fare più spesso queste attività informative; abbiamo così provato a fare una *listening tour* con diversi stakeholder della comunità degli italiani presenti nella città e

---

<sup>6</sup> Notizie aggiornate sulle attività di ANPI Francoforte possono essere reperite sulla pagina dedicata nel sito di ANPI Deutschland: <https://anpi-deutschland.de/category/francoforte>.



qualche ulteriore *web talk* per informare i nostri connazionali presenti nel territorio su alcuni temi, come l'elezione dei Comites o il lavoro nero nella ristorazione. Abbiamo anche lanciato un sondaggio quando tutti erano in quarantena, approfittando del fatto che i nostri connazionali erano in casa e avevano più tempo per rispondere al questionario, solo dalla Germania abbiamo ricevuto quasi 1.500 risposte. Un buon risultato per un'inchiesta organizzata da due gatti. Col trascorrere del tempo abbiamo visto che se prima non ci ascoltava nessuno, come le istituzioni pubbliche italiane, pian piano ci hanno considerato, alcuni ci hanno chiesto di entrare a far parte dell'osservatorio, per contribuire alle sue attività. Un mese fa abbiamo lanciato un secondo sondaggio sul rientro degli italiani nella madrepatria, e abbiamo proposto di creare delle borse di studio a vari Comites qui in Germania, perché con il nostro primo sondaggio abbiamo visto che ci sono tanti italiani senza prospettive, che sono venuti dall'Italia forse senza adeguate qualificazioni, adesso lavorano nella gastronomia e non riescono a trovare impieghi alternativi. Ci sono poi giovani che sono venuti con una laurea o un master in informatica però non gli vengono riconosciuti i titoli o non conoscono il tedesco; perciò, non riescono a trovare un lavoro adatto alle loro competenze. Per questo abbiamo proposto ai Comites di trovare dei fondi per avere poi la possibilità di attivare delle borse di studio per i giovani che vogliono acquisire le skills richieste dal mercato del lavoro, così da trovare occupazioni migliori. Abbiamo visto che molti ragazzi venuti qui in Germania negli ultimi cinque anni hanno dei titoli di studio elevati, ma si adattano a fare qualsiasi tipo di lavoro. Ci sono ingegneri che fanno i gelatai per due o tre anni, poi non riescono a rimettersi sul mercato del lavoro e magari pensano di tornare in Italia [Gianluca Errico, *focus group*, 11 marzo 2022].

Due giovani, un discendente e un neo-immigrato, decidono sul finire del 2020 di creare un osservatorio per intercettare i fabbisogni dei giovani espatriati ultimamente in Germania e in altri paesi europei. I due ideatori dell'iniziativa sono millennials, quindi nativi digitali e se la cavano piuttosto bene con la Rete e le sue applicazioni. Così, durante il lockdown di fine 2020 hanno cominciato a organizzare un webinar sui problemi vissuti da molti ristoratori emigrati in Germania i quali non sapevano come accedere alle forme di sostegno introdotte dal governo tedesco per aiutare gli operatori economici a rischio di chiusura durante l'emergenza sanitaria. Un commercialista tedesco, capace di parlare in italiano, ha risposto alle

domande dei giovani durante una conversazione spontanea, in cui gli interlocutori potevano avere a loro disposizione un esperto che spiegava in modo semplice come avvalersi delle misure varate dalle autorità locali. Il ritorno è stato positivo e così questo meccanismo di consultazione è diventato quasi permanente, attraverso un giro di ascolto (*listening tour*) con la collettività degli *expat* presenti sul suolo tedesco per comprendere quali fossero le questioni più spinose da loro vissute; in seguito Gianluca e Carlo hanno continuato ad allestire degli incontri on line su temi quali le elezioni dei Comites e il lavoro nero nel comparto della ristorazione. Quest'ultimo è un argomento rilevante per le nuove generazioni italiani presenti sul suolo tedesco, il cui inserimento nel mercato del lavoro è tutt'altro che semplice, trovando una serie di ostacoli lungo il percorso che conduce all'acquisizione di impieghi professionalizzanti. Avendo affrontato temi che toccano da vicino i nuovi emigranti, il filo diretto con questi ultimi si è intensificato al punto tale che quando è stato lanciato un sondaggio per conoscere le condizioni dei nostri connazionali nella UE, sono stati raccolti quasi 1.500 questionari solo in Germania. L'inchiesta ha portato allo scoperto la situazione di molti millennials italiani che non riescono a trovare occupazioni dignitose quando arrivano nella locomotiva d'Europa, spesso perché non hanno adeguate qualificazioni, oppure perché la laurea e i master conseguiti in Italia non vengono riconosciuti nella nazione d'approdo o ancora perché non si esprimono compiutamente in tedesco. Per tale ragione i due fondatori dell'Osservatorio hanno deciso, forti anche dell'ampia platea di giovani che sono entrati in contatto con loro, di proporre ai Comites presenti in Germania di trovare dei fondi per finanziare delle borse di studio con cui i giovani neo-immigrati possano acquisire skills adeguate a fuoruscire dai circuiti d'impiego alquanto dequalificanti in cui loro malgrado lavorano, come la ristorazione. In effetti, nelle strategie adottate dai due giovani che gestiscono l'ente di Monaco di Baviera si può intravedere il modo di operare dei *think tank*, organismi più o meno indipendenti che di solito prima approfondiscono i problemi e poi propongono delle soluzioni alle istituzioni pubbliche per risolverli<sup>7</sup>. Il progetto

---

<sup>7</sup> Il termine, mutuato dai paesi anglofoni, sta a indicare un "serbatoio di

dell'Osservatorio è ambizioso, pur partendo dalla capitale del L nder bavarese mira ad acquisire una dimensione europea, come spiega Carlo Taglietti, cofondatore dell'iniziativa.

Finora ci siamo solo mossi in Germania per vedere se il progetto pilota pu  funzionare, qualora dovesse andare bene proveremo a estenderlo su scala europea, magari in maniera pi  organizzata. Non sar  facile perch  ci sar  bisogno del coinvolgimento delle istituzioni e di fondi da parte del Ministero. In ogni caso vorremmo capire perch  chi parte oggi trova le motivazioni per rimanere all'estero o, se pensa di non farcela, per quali ragioni prende in esame la possibilit  di rientrare in Italia. Ci sono comunque molti italiani che restano fuori dal nostro paese, per quanto abbiano agevolazioni fiscali se ritornano in patria, come   accaduto con la recente legge sui cervelli in fuga. Siamo curiosi di capire perch . Poi abbiamo anche inserito delle domande sulla rappresentanza degli italiani all'estero, per capire se c'  interesse ad essere rappresentati oppure no [Carlo Taglietti, *focus group*, 11 marzo 2022].

Con una sponda istituzionale e qualche finanziamento l'idea potrebbe essere estesa ad altri paesi, per monitorare in tempo reale quali siano le aspettative delle nuove generazioni che sono espatriate negli ultimi anni nella UE. Internet e le nuove tecnologie sarebbero ovviamente cruciali per sviluppare un'idea che ha preso piede ben oltre le aspettative dei suoi stessi propugnatori, che finora hanno agito con lo spontaneismo tipico di una start-up *del sociale*, progettando in piena autonomia e a titolo volontario le loro iniziative nel tempo libero. Anche nel Regno Unito, dopo il referendum che ha dato avvio alla Brexit nel giugno 2016, l'associazione Manifesto Londra si   fatta interprete del vissuto dei ventenni e dei trentenni italiani che hanno scelto questa meta per realizzare le loro aspirazioni personali. Elisa De Pasquale si   stabilita nella capitale nel 2017, dopo essersi divisa tra la Francia, la Macedonia e una breve parentesi a Dubai. Dal 2018 ha aderito all'associazione prendendo parte alle sue attivit  pi  importanti.

---

pensiero", ovvero un gruppo o centro di ricerca (non necessariamente riconosciuto a livello istituzionale) che analizza dinamiche sociali ed economiche complesse fornendo ai *policy makers* proposte di merito per migliorare la situazione esistente (Diletti, 2009).

Manifesto di Londra è una realtà che è nata nel 2017 da un gruppo di italiani emigrati nella città e che ora sono sparsi in altre aree geografiche, non c'è nessuno dei fondatori che viva più qui, il che da un'idea di come questa metropoli sia un luogo di passaggio. Non è una meta dove le persone emigrano per restare a lungo, come è capitato a me che dopo essermi unita all'associazione mi sono trasferita altrove dopo sei mesi. Il Manifesto di Londra è nato per immaginare un'Italia diversa, un paese più capace di rispondere alle problematiche dei cittadini, viste dal punto di vista di una nazione come il Regno Unito, dove la situazione politica è completamente diversa, il che non significa che è sempre migliore, ma sicuramente dove c'è una classe politica più propensa a confrontarsi con il fare che con il dire, non necessariamente in modo positivo. L'Italia per come l'abbiamo vista noi quando ancora ci abitavamo è un paese che ha ancora bisogno di un riscatto politico, economico, sociale e culturale. Rispetto al Regno Unito, ad esempio, non è così facile vivere se sei una minoranza, non sei accettato se non ricadi in determinate cliché, per le persone più giovani è difficile trovare uno spazio lavorativo, uno spazio d'espressione o di ascolto. La politica è vecchia, non necessariamente capace di connettersi con quelle che sono le problematiche del paese. I limiti del ceto politico si rispecchiano anche nella classe politica che ci rappresenta all'estero, come abbiamo avuto modo di notare con l'Associazione. Lo scopo di Manifesto di Londra è dare uno spazio di espressione alla moltitudine di italiani che lasciano oggi il nostro paese. Ricordo che la collettività degli italiani residenti a Londra iscritti all'AIRE è per ampiezza pari a una delle città italiane più grandi<sup>8</sup>, quindi c'è un mondo di migranti cui rivolgersi. Un primo focus del nostro lavoro è stato l'Europa e l'europeità. Manifesto di Londra è nata poco dopo il referendum su Brexit, abbiamo fatto un gran lavoro con altre realtà associative italiane e non presenti nel Regno Unito sul senso dell'europeità e sull'Europa che vorremmo, anche in termini di risposta a quella che è stata la scelta della Gran Bretagna di uscire dalla UE. Accanto a ciò ci siamo interessati di economia, ovvero una politica economica che sia giusta, fondata sul lavoro ma anche sulla giustizia sociale, quindi ci

---

<sup>8</sup> Stando ai dati dell'AIRE, aggiornati al 2020, nella Greater London risiedono 182.500 italiani, una popolazione più numerosa degli abitanti di Reggio Calabria (171.388 residenti al 31 marzo 2022), 21° centro urbano presente nel nostro paese per ampiezza demografica. Cfr. Statistiche demografiche Istat, su [demo.istat.it](http://demo.istat.it). URL consultato il 1° giugno 2022.

occupiamo di diritto al lavoro (ben retribuito, non umiliante, non usurante) e di politiche sociali, di sostenibilità e cambiamento climatico; di pace e diritti umani, di antirazzismo e antiomofobia, seguendo il dibattito sia nella politica estera, che in quella nazionale; abbiamo parlato a lungo delle problematiche che l'Italia ha con l'immigrazione. Abbiamo di recente pubblicato due report sull'impatto che Brexit e la Pandemia hanno avuto sugli italiani nel Regno Unito, uno in inglese uscito nel 2020 ed uno in italiano uscito nel 2021. Questi sono i nostri pilastri e le attività di cui ci occupiamo [*Elisa De Pasquale, focus group, 11 marzo 2022*].

Manifesto di Londra (ML) è in buona sostanza una piattaforma partecipativa creata nell'estate del 2017 da un gruppo di attivisti italiani di varie associazioni e partiti di sinistra residenti a Londra e nelle isole britanniche. Nel dicembre del 2019 questo movimento spontaneo di giovani intellettuali e professionisti<sup>9</sup> si costituisce in associazione politica e culturale, nell'unica assemblea che i fondatori hanno potuto tenere in presenza prima che il Covid-19 diventasse un'emergenza sanitaria. ML coltiva un nucleo di valori centrali, ossia la solidarietà e la giustizia in una prospettiva internazionalista, portando nel dibattito pubblico le posizioni della comunità italiana progressista presente nel Regno Unito. Le cause sociali verso cui si indirizza l'associazione sono la dignità del lavoro, l'europeismo, la

---

<sup>9</sup> Scorrendo i profili di alcuni degli ideatori di ML su LinkedIn si desume che, pur essendo piuttosto giovani, stanno gettando le basi per raggiungere (se non lo hanno già fatto) delle buone posizioni professionali, attraverso percorsi di studio e specializzazione piuttosto avanzati: Elisa De Pasquale da agosto 2021 è coordinatore dell'area sostenibilità di Google Art and Culture a Londra, dopo essersi laureata in Western European Studies alla Université de Haute-Alsace e aver partecipato a un master of science su politica, ambiente e sviluppo alla SOAS University di Londra; Federico Filauri sta svolgendo il dottorato di ricerca presso la School of Advanced Study dell'Università di Londra, oltre a impegnarsi in un tirocinio presso l'UNESCO nel Futures Literacy team; Mirco Brondolin è Collaboratore amministrativo presso il Consolato Generale d'Italia a Edimburgo, dopo aver conseguito una laurea in biotecnologie all'Università degli studi di Padova e un dottorato di ricerca in biologia molecolare alla Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität di Bonn; Andrea Pisauro è ricercatore associato presso l'Università di Oxford dove si occupa di neuroscienze, avendo in precedenza conseguito il dottorato di ricerca in machine learning all'University College di Londra.

transizione ecologica, le politiche migratorie, l'antirazzismo e la lotta contro l'omofobia e la transfobia. L'intuizione che hanno avuto questi *expat* è di tentare di svecchiare le categorie della politica italiana (e internazionale), dando voce alla collettività di neo-immigrati che vivono in Gran Bretagna. Per il Belpaese potrebbe essere salutare il confronto con una vasta collettività di persone di origine italiana che risiedono nel territorio inglese dove, al di là delle storture presenti in ogni sistema democratico, vi è una classe dirigente mediamente più pragmatica di quanto non lo sia il nostro ceto politico. Londra è inoltre una finestra sul mondo, un crocevia di tendenze sociali innovative che possono contribuire a sprovvincializzare il dibattito pubblico italiano<sup>10</sup>, attraverso incontri e seminari ad hoc, veicolati anche in questo caso attraverso il Web<sup>11</sup>. Per quanto invocano ideali ugualitari e cosmopoliti, Elisa De Pasquale e gli altri promotori di ML sembrano essere quanto mai realisti nel declinare i diritti sociali, civili e politici nella vita quotidiana delle persone, analizzando preventivamente la condizione degli italiani che risiedono nel Regno Unito. In tale ottica, sono state condotte due inchieste tra il 2020 ed il 2021, i cui risultati sono stati pubblicati in un report che delinea il disagio vissuto dai giovani che vivono nel territorio britannico, per l'effetto congiunto della Brexit e della pandemia<sup>12</sup>; sebbene gran parte degli intervistati siano risultati occupati

---

<sup>10</sup> Come si legge nella sua pagina Facebook "Il Manifesto di Londra nasce per contribuire a trasformare la politica italiana offrendo il punto di vista unico della più grande città italiana all'estero, centro nevralgico di movimenti politici che stanno segnando la storia europea" (<https://www.facebook.com/ManifestodiLondra>).

<sup>11</sup> ML ha organizzato diversi incontri on line sui temi più disparati, solo per fare un esempio il 2 febbraio 2022 si è tenuto un webinar per la presentazione dell'ultimo volume di Paolo Gerbaudo, sociologo e politologo, direttore del Centre for Digital Culture al King's College di Londra, una riflessione sul senso della politica nel crepuscolo del neoliberalismo (Gerbaudo, 2021).

<sup>12</sup> Lo studio si basa su due web survey, la prima condotta tra il 6 e il 24 giugno 2020 nel corso della quale sono stati raccolti 1.038 questionari validi, autocompilati in Rete; la seconda realizzata tra il 26 aprile e il 30 giugno 2021 al termine della quale sono stati collezionati 1.097 questionari con la stessa tecnica di rilevazione. La ricerca tiene quindi conto delle prime due ondate della pandemia, cercando di valutare l'impatto che esse hanno avuto sugli italiani presenti nel Regno Unito (De Pasquale, Filauri, 2022).

nei due periodi in cui è stato condotto il sondaggio (84,9%), fra gli stessi sembra serpeggiare un sentimento di forte malessere a causa dell'isolamento in casa: il 71,3% del campione ha dichiarato di aver sofferto di disturbi da stress ed ansia incontrollata, anche per l'impossibilità di ricongiungersi con i propri parenti rimasti in Italia durante i ripetuti lockdown (80,7%). Il senso di isolamento provocato dalla pandemia si associa all'insicurezza su quello che sarà il proprio futuro (55,6%), una sensazione quasi naturale per chi soggiorna fuori dalla madrepatria e vede i propri progetti messi in discussione dalla svolta radicale impressa dalla Brexit. L'85,9% dei rispondenti valuta infatti in modo negativo l'uscita del Regno Unito dalla UE, pensando in non poche circostanze che peggiorerà il proprio status personale (42,8%). Questi dati segnalano che gli intervistati sono alquanto preoccupati per quel che accadrà loro nei prossimi anni, nei quali i cittadini UE non godranno più in Inghilterra dei benefici dell'appartenenza a un comune spazio dove le persone si possono stabilire per motivi di studio o di lavoro, con i conseguenti diritti di mobilità (residenza senza limitazioni di tempo, accesso al mercato del lavoro, opportunità di studiare, assistenza sanitaria, possibilità di usufruire di fondi pubblici, prestazioni sociali e pensioni)<sup>13</sup>.

Anche a Dubai, centro propulsivo immobiliare e turistico che attrae nel suo alveo migranti da tutto il mondo, gli italiani hanno dovuto convivere con diversi problemi quando la curva dei contagi da coronavirus si è ingrossata costringendoli a rimanere chiusi in casa. Valeria Di Santo, presidente dell'Associazione Italiana Dubai (AID), ricostruisce i momenti più complicati vissuti dai nostri connazionali nella capitale degli Emirati Arabi Uniti.

Anche in questa parte del mondo abbiamo sofferto per i problemi legati alla pandemia. Per un verso, tante persone all'inizio dell'emergenza sanitaria hanno perso il lavoro e sono rientrate in Italia, la maggior parte di loro con la famiglia, molto spesso con i figli. I datori di

---

<sup>13</sup> È pur vero che gli italiani, come altri migranti UE, hanno potuto chiedere di iscriversi entro il 30 giugno 2021 allo *EU Settlement Scheme*, per mantenere gli stessi diritti che avevano in precedenza, a condizione che fornissero una prova valida di residenza continuativa nel Regno Unito. Ma tale riconoscimento non è automatico ed ha presentato notevole problemi di attuazione (De Pasquale, Filauri, 2022, p. 19).

lavoro si sono trovati a gestire una situazione economica pesante e hanno preferito licenziare queste persone che erano espatriate con i propri familiari, considerando che il lavoro è diminuito drasticamente in quel periodo. Però siamo stati fortunati perché la ripresa economica è stata molto veloce. Posso portare il caso del gruppo commerciale di cui è partner mio marito, che dà lavoro a circa seimila addetti, aveva licenziato 500 persone, ma ne ha già riassunte 600 [...] In questa città ci si muove molto rapidamente, si fanno programmi immediati; per fare un esempio a fine dicembre del 2021 abbiamo avuto notizia che dal primo gennaio del 2022 sarebbe cambiato il fine settimana: non era più il venerdì e il sabato, ma sabato e domenica, per adeguarci al weekend dell'Europa e del resto del mondo. Il provvedimento è stato introdotto per avere una giornata di lavoro in più che potesse facilitare le comunicazioni, le trattative e i rapporti di lavoro con il resto del mondo [...] Abbiamo sofferto, ma posso dire che stando a quanto afferma il Consolato italiano tantissime persone sono di nuovo arrivate in questa città con un rapporto di lavoro. Speriamo che le cose possano andare bene. Sia gli italiani residenti, che gli emiratini hanno al 99% fatto la terza dose di vaccino, quindi siamo tornati alla piena apertura delle attività lavorative, la scuola funziona senza problemi, anche la vita sociale è ripresa in maniera normale, e in questo momento si tiene anche l'Expo in città, sono aumentate le occasioni di lavoro e business. Il padiglione Italia ha dato un'immagine ad ampio spettro su ciò che il nostro paese può offrire [*con circa 1,6 milioni di visitatori in presenza e 13 milioni di utenti sul Web in sei mesi di esposizione, da ottobre 2021 a marzo 2022 - Nda*], questo paese continua a dare molte opportunità alle persone che si trasferiscono qui [*Valeria Di Santo, focus group, 11 marzo 2022*].

La crisi pandemica ha avuto spiacevoli strascichi per i molti italiani presenti negli Emirati Arabi Uniti: c'è chi ha perso il lavoro ed è dovuto rientrare frettolosamente in patria con moglie e figli al seguito, quando nel 2020 i datori di lavoro hanno cominciato a tagliare posti di lavoro vedendo che il turismo e l'economia del paese arabo rallentava. Ma la ripresa è stata altrettanto rapida, in una nazione retta da una monarchia assoluta, dove le misure economiche espansive vengono prese da un giorno all'altro, senza i compromessi e le mediazioni dei sistemi democratici. Così è stato per la decisione, presa alla fine dello scorso anno, di allineare le giornate di riposo del fine settimana al calendario occidentale per favorire gli interscambi



commerciali con il resto del mondo in una congiuntura in cui l'export, i flussi finanziari e il turismo globale faticano comunque a tornare ai livelli prepandemici. Un altro fattore propulsivo è stato di sicuro Expo, tenutosi nella città del Golfo Persico dagli inizi di ottobre 2021 alla fine di marzo 2022, un volano sia per l'export italiano, sia per le prospettive di chi vuole trasferirsi in questa realtà mediorientale. Valeria Di Santo ha visto sfilare molti dei visitatori che hanno affollato il padiglione dedicato al nostro paese e guarda con maggiore ottimismo al futuro dei nostri connazionali nell'emirato, confortandosi anche con i dati del Consolato italiano, che ha registrato una nuova ondata di ingressi con permesso di lavoro. A Melbourne è attivo Nomit, un network che ha cominciato a operare quando i flussi di italiani diretti verso l'Australia hanno ripreso a crescere, tra il 2013 e il 2014, come riferisce Enrico Moscon che da due anni fa parte del board dell'organizzazione.

Nomit nasce in un momento in cui, attorno al 2013-2014, c'era un picco di immigrati italiani in Australia. I fondatori del network si erano resi conto di quanto non ci fosse nessuno che parlasse dello sfruttamento dei lavoratori migranti in Australia. Per chi non sapesse, c'è un'enorme differenza tra l'Europa e l'Australia, tra cui il sistema dei visti; se arrivi qui come migrante non hai gli stessi diritti di un australiano, o di un cittadino europeo in qualsiasi paese della UE. Nomit nasce per dare sostegno alle persone che emigrano in Australia senza molti diritti, è un'associazione di stampo sociale e culturale. Nei primi anni di esistenza abbiamo organizzato eventi culturali, abbiamo promosso dei film collaborando con l'Istituto italiano di cultura. La cosa più importante che è stata realizzata negli anni è lo sportello Welcome, sorto al fianco del Consolato italiano di Melbourne, creato per accogliere i nuovi arrivati e dare loro risposte sulle loro necessità essenziali, come muoversi nelle prime fasi di soggiorno e così via. Pian piano l'attività si è sempre più focalizzata sulla consapevolezza dei propri diritti sul luogo di lavoro, per questo abbiamo cominciato a collaborare con le istituzioni locali, tra cui il Migrant Worker Center (MWC)<sup>14</sup>, per dare ancora più risalto a questa

---

<sup>14</sup> Il MVC viene finanziato dal dipartimento per la famiglia, la giustizia e le questioni abitative dello Stato di Victoria. Offre informazioni ai lavoratori sulla sicurezza e i loro diritti, li assiste quando incontrano problemi sul luogo di lavoro,

tematica fondamentale [...] Negli ultimi anni cosa è successo? La pandemia ci ha spinto a operare esclusivamente online, abbiamo ridotto la tipologia di attività che svolgiamo, ma quel che abbiamo fatto ha richiesto maggiore impegno, lo sportello è attualmente chiuso in quanto negli ultimi due anni non è arrivato quasi più nessuno dall'Italia all'Australia, anche se il trend sta per invertirsi, ci aspettiamo un enorme flusso di italiani che arriveranno qui nel prossimo futuro. Incontrandoci online abbiamo promosso un fundraising per offrire supporto a tantissimi italiani che con un visto temporaneo hanno perso il lavoro e non avevano alcun sostegno dal governo australiano. Abbiamo raccolto un ingente volume di fondi e abbiamo dato dei piccoli aiuti, l'abbiamo chiamato "mano" ed era una sorta di prestito senza obbligo di restituzione per aiutare chi era più in difficoltà in quel periodo, nel 2020, quando è sopraggiunta la pandemia in Australia, la situazione era molto critica perché la gente non riusciva ad andare via dal paese, i titolari dei visti temporanei sono stati i primi a perdere il lavoro. In questi due anni ci siamo essenzialmente concentrati su questo progetto principale, lavorando quasi sempre attraverso la Rete. Abbiamo anche organizzato come spin off di questo impegno degli action group per attivare i ragazzi che si sono avvicinati a noi in questi ultimi due-tre anni. Il problema è che è complicato coinvolgere i giovani italiani che risiedono in Australia, che hanno bisogno di avere informazioni e un network che li aiuti, li intercettiamo, si interessano ma poi facciamo fatica a tenerli uniti a noi [Enrico Moscon, *focus group*, 11 marzo 2022].

Nomit è abituata a confrontarsi con le fragilità dei giovani che varcano le frontiere australiane, fa parte del suo DNA fornire delle risposte pratiche ai nuovi emigranti che compiono un lungo viaggio verso l'Oceania, coltivando la speranza di potersi realizzare in una delle ultime "frontiere" rimaste nel globo. Il punto è che l'Australia non apre tanto facilmente le porte a chi approda in quel paese immenso per fare fortuna. Il sistema dei visti temporanei rende vulnerabili i migranti, lasciandoli in uno stato di precarietà, alla mercé di datori di lavoro che li sfruttano, soprattutto nel settore dell'*hospitality*, ossia bar, ristoranti e alberghi, dove si inseriscono di solito le persone che sbarcano in luoghi come Melbourne e Sidney; sono

---

supportandoli anche per imparare l'inglese australiano. Per approfondire si veda <https://www.migrantworkers.org.au>.

settori economici dove l'asticella della tutela dei diritti sul luogo di lavoro è in genere piuttosto bassa. Nomit ha preso forma all'indomani della grande crisi finanziaria dello scorso decennio proprio per sostenere questa generazione di emigranti che, pur avendo titoli di studi medio-alti (diploma o laurea), non riesce a puntare su impieghi che offrono migliori prospettive di carriera. L'associazione, in collaborazione con MWC, un ente sostenuto dallo Stato di Victoria, che eroga servizi di sostegno all'occupazione, ha aperto uno sportello di accoglienza per i millennials italiani che si sono trasferiti in massa a Melbourne e in altre località del territorio *Aussie* per realizzarsi. Per anni Moscon e gli altri volontari che lo affiancano nel network si sono impegnati per far crescere la consapevolezza degli *expat* sui propri diritti, soprattutto nella sfera del lavoro. Poi l'epidemia da Covid ha bloccato i flussi migratori e relegato in un cono d'ombra molti italiani con visto temporaneo, che hanno perso subito il lavoro per il blocco di gran parte delle attività commerciali, senza poter accedere ai sussidi del governo australiano. Lo sportello Welcome, aperto da Nomit vicino al Consolato italiano presente nella città, ha dovuto chiudere i battenti. Ma Enrico e gli altri attivisti non si sono dati per vinti. Hanno cominciato a vedersi online e a progettare delle attività di fundraising, coinvolgendo i media locali e gli imprenditori, a sostegno dei tanti migranti che erano privi di rete durante il lockdown del 2020. Con dei piccoli prestiti li hanno aiutati a sopravvivere nei momenti più drammatici. Per non perdere il contatto con loro hanno creato anche degli action-group sul Web, con una funzione di autoascolto dei problemi vissuti da questi giovani in stato di precarietà. Non è però facile tenere unite queste persone all'associazione, commenta con certo disappunto l'intervistato.

Le forme di coinvolgimento dei migranti sono una questione aperta in un passaggio epocale qual è stato la pandemia, nel corso del quale le associazioni hanno dovuto adattarsi all'emergenza sanitaria, non avendo potuto svolgere (se non molto parzialmente) attività di aggregazione nelle comunità locali. Carlo Taglietti (OIE Monaco) spiega invece come il lockdown non sia stato vissuto come un limite quanto piuttosto come un'opportunità dai membri della sua associazione.

Dal nostro punto di vista, come Osservatorio Italiani in Europa, devo dire che la pandemia ci ha in qualche modo aiutato, perché abbiamo sfruttato il fatto di rimanere a casa, il tanto tempo a disposizione che il lockdown ci ha dato, per sviluppare il nostro progetto, questo ha dato modo a molte persone di potersi collegare online alle nostre iniziative, riducendo incredibilmente le distanze, attraverso le videoconferenze. In questi due anni abbiamo fatto largo ricorso a Zoom e Webex per entrare in relazione con diverse realtà in Germania con le quali abbiamo collaborato. Probabilmente senza la quarantena non avremmo neanche costituito il nostro gruppo, perché le distanze ci avrebbero limitato molto. Anche stando nella stessa città non sempre c'era la possibilità di incontrarsi, invece con Zoom una mezzora la si trovava facilmente la sera per riunirsi. La nostra associazione si sta allargando con la partecipazione di giovani. La pandemia ha probabilmente provocato una spaccatura nel mondo delle associazioni tradizionali degli emigranti, dove contava molto incontrarsi di persona, organizzare cene ed altri eventi in presenza. La pandemia ha avuto un impatto enorme sugli over 50. Sotto questa fascia d'età, fra persone abituate a lavorare davanti a un PC, le nuove tecnologie hanno aiutato a superare il problema di non potersi incontrare di persona. Poiché faccio parte di diverse associazioni qui a Monaco, lo scorso anno ho sentito molti dei responsabili di questi enti lamentarsi della possibilità di non potersi riunire faccia a faccia. Gli rispondevo che noi con l'Osservatorio ci incontravamo tutte le sere online. Noi probabilmente abbiamo tratto beneficio dall'emergenza sanitaria, mentre altre associazioni hanno vissuto una condizione di grande difficoltà. L'età media nel nostro gruppo è più o meno di trentuno/trentadue anni, quindi sono persone ancora molto giovani, facciamo fatica invece ad avere la collaborazione da parte dei cinquantenni, magari ci supportano dall'esterno, ma il carente uso del mezzo informatico è per loro un limite. Se la situazione migliorerà ci sarà la possibilità di riprendere le attività in presenza, e le persone più mature presenti qui a Monaco avranno la possibilità di tornare a ritrovarsi di persona [Carlo Taglietti, *focus group*, 11 marzo 2022].

La possibilità di incontrarsi ogni sera attraverso Zoom o Webex ha consentito a un gruppo informale come quello creato dai due giovani di Monaco di Baviera di investire con continuità nella progettazione di nuove attività. Coinvolgendo persone con un'età media piuttosto bassa (31-32 anni) i media digitali sono stati un'ancora di salvezza, grazie ai quali hanno potuto dedicare tempo all'ideazione delle loro

iniziative, cosa che forse non sarebbero riusciti a fare se non ci fosse stata la quarantena e il lavoro da casa, dovendosi spostare da un luogo all'altro della città per incontrarsi. Ma Internet non è stato un toccasana per altre reti associative, all'interno delle quali gravitano normalmente persone più mature (over 50), poco avvezze a interagire dietro lo schermo di un computer. Carlo ha la tessera anche di queste associazioni tradizionali dei migranti italiani, presenti tanto a Monaco di Baviera quanto in altre città tedesche, assai penalizzate dall'impossibilità di organizzare eventi in presenza (cene, iniziative culturali, ecc.) per far ritrovare i propri affiliati. Egli si augura che con l'allentamento delle restrizioni sanitarie ci possa essere una ripresa dell'attività di aggregazione per rivitalizzare questi enti. Per un soggetto destrutturato come l'Osservatorio la Rete e la pandemia hanno invece creato un effetto moltiplicatore in termini di energie partecipative, calamitando l'interesse di molti giovani, che sono maggiormente portati a coltivare il loro civismo online. Anche Manifesto Londra non ha avuto grossi problemi nel condurre le proprie attività a distanza, sfruttando le potenzialità dei media digitali.

A livello associativo abbiamo riscontrato una facilità a ritrovarsi online [...] Personalmente, quando è esplosa la pandemia mi trovavo ancora in Macedonia, e grazie a Internet sono riuscita a riprendere le attività con Manifesto Londra come se abitassi nel Regno Unito. Una delle fondatrici dell'associazione si era stata trasferita a Bruxelles, e anche lei è riuscita a partecipare da remoto. Per noi la digitalizzazione è stata in realtà una manna dal cielo, ci ha permesso di attivare tantissimi contatti e anche facilitato nell'organizzazione degli eventi. Tra il 2017 ed il 2019 non era stato semplice combinare con gli ospiti che venivano dall'Italia, anche solo trovare il budget per rimborsare la loro trasferta, trovare un momento in cui fossero liberi era più complicato rispetto agli eventi che abbiamo realizzato on line in questi due anni, per cui bastava che ci fosse un incastro di date, siamo riusciti ad avere degli ospiti molto interessanti proprio grazie al fatto che gli incontri su Internet non richiedono che il tempo necessario allo loro svolgimento. Per quel che riguarda gli italiani presenti a Londra, abbiamo fatto un'analisi sugli effetti del telelavoro, quello che abbiamo riscontrato nelle nostre ricerche è che una grossa differenza l'ha fatta la presenza dei figli in casa con lo smart working, oppure chi era in coabitazione. Alcuni hanno sostenuto che la loro vita è peggiorata con lo smart working (36%), mentre il 37% ha detto che è migliorata. Per la mia fascia d'età, nel

mezzo dei vent'anni, quello che ha fatto la differenza è stata l'ampiezza e la qualità dello spazio domestico, chi non aveva spazi sufficienti e coabitava ha avuto dei disagi; come chi ha figli è stato costretto al lavoro notturno, dovendo seguire la Dad dei bambini di giorno. Alcuni genitori però hanno detto che è stato un sollievo lavorare da casa, potendo essere più presenti con i figli. Dipende molto dal tipo di lavoro che si svolge e dal modo con cui i genitori si occupano dei propri figli e concepiscono la propria vita; c'è a chi non dispiace che il proprio bambino entri nella stanza mentre lavora, ma dipende anche dalla situazione e dal lavoro che si deve fare. Qui a Londra, una difficoltà che c'è stata per le persone che hanno perso l'impiego o sono stati messi in cassa integrazione è che il costo della vita della metropoli non permette di risparmiare delle quote di reddito per i tempi di penuria, soprattutto per chi ha delle occupazioni meno qualificate. Per fare un esempio, un bambino su quattro nella città di Londra mangia solo i due pasti che si fanno a scuola, fanno colazione e pranzo a scuola, ma la sera non cenano perché in casa non ci sono i soldi per fargli fare un terzo pasto. Questo influisce in modo pesante in una situazione in cui c'è incertezza economica, e quindi ha contribuito al fatto che alcune persone sono dovute rientrare in Italia, per la difficoltà di sostenere il nucleo familiare. C'è stato inoltre un forte aumento dell'inflazione negli ultimi mesi, da sei mesi sono cresciuti i prezzi del cibo e dei trasporti pubblici, sta aumentando anche il costo dell'energia elettrica. Questo temo avrà un forte impatto negativo sugli italiani presenti in Inghilterra, ovviamente proporzionato al reddito, ma ci saranno alcune persone che avranno difficoltà a tirare avanti e anche persone che come me hanno un buon lavoro (e possono mettere da parte delle somme di denaro) rischiano, se questo scenario dovesse continuare, di non avere più risparmi per pagare l'affitto in un'abitazione al centro di Londra. Ci dovremo necessariamente spostare in zone periferiche per continuare ad avere un cuscinetto economico di protezione per le emergenze. Credo che, come Manifesto Londra, dovremo monitorare bene questo aspetto, che avrà effetti psicologici importanti nei prossimi mesi [Elisa De Pasquale, *focus group*, 11 marzo 2022].

Per una generazione di ventenni e trentenni i cui percorsi sono per definizione reversibili e transnazionali la digitalizzazione è stata una “manna dal cielo”, come dice Elisa di Pasquale. Lei, come un'altra cofondatrice di ML ha potuto partecipare in modo attivo alle proposte dell'associazione anche dalla Macedonia, comunicando a distanza con gli altri attivisti. Internet e le videochiamate hanno

favorito l'organizzazione di conferenze e seminari, azzerando anche i costi che prima erano necessari per rimborsare le trasferte ai relatori che venivano invitati dall'Italia. Ad ogni modo, l'impatto dei nuovi media non va visto solo in chiave associativa, ma anche nella quotidianità degli italiani che vivono a Londra e in altri centri abitati del Regno Unito. Dalle inchieste effettuate dall'organizzazione risultano effetti contrastanti del telelavoro sulla vita degli *expat*: chi coabita con colleghi e amici in ambienti domestici inadeguati ha faticato non poco a portare avanti i propri impegni lavorativi, così come i genitori che hanno figli in età scolare, che si sono dovuti dividere tra Dad e occupazione vivendo non pochi disagi. Molto dipende ovviamente dal tipo di professione svolta, da come si interpreta il ruolo di padre e madre o da come si concepisce la propria esistenza, fra quanti preferiscono che vi sia una netta separazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, e quanti invece prediligono il multitasking e si autocompiacciono di essere compresenti su diversi fronti. Se lo smart working è un tema di cui le associazioni dovranno comunque occuparsi negli anni a venire, vi è un'altra questione spinosa che a parere di Elisa entrerà di diritto in modo pressante nei prossimi mesi nell'agenda di ML: il carovita, che in città come Londra rende vulnerabili dal punto di vista economico molti migranti italiani, come è in parte già accaduto durante i lockdown quando alcuni di loro sono finiti in cassa integrazione, hanno perso il lavoro o con un impiego non particolarmente qualificato hanno fatto fatica ad arrivare alla fine del mese. Quando si hanno dei figli e non si riesce a mettere insieme i soldi per garantirgli una cena completa l'insicurezza rischia di diventare marginalità economica e il progetto migratorio si interrompe, come è successo a quel 10% di italiani che sono rientrati in patria durante la pandemia. Anche chi sta meglio, come l'intervistata, che ha raggiunto posizioni professionali importanti, rischia di veder peggiorare il proprio status, se in futuro non riuscirà ad accantonare dei risparmi per vivere nel centro della metropoli. Per questo Elisa è convinta che nei prossimi mesi il ritorno dell'inflazione sarà una delle priorità di cui occuparsi, per fare in modo di non lasciare indietro nessuno e veder partire chi non ce la fa con un biglietto di sola andata per Italia o per un'altra destinazione dove il costo della vita non sia proibitivo.

A Dubai, l'associazione italiana ha mostrato un certo dinamismo e una buona dose di creatività per tenere insieme la comunità degli italiani (e non solo) durante la quarantena del 2020 e del 2021.

Con l'inizio della pandemia il governo di Dubai ha richiesto che le associazioni prestassero assistenza domiciliare agli over 60, nel senso che due o tre volte alla settimana dovevamo contattare tutti gli ultrasessantenni della comunità italiana, che erano nella nostra lista, per cui se queste persone non avevano il mezzo per andare a fare la spesa, oppure se avevano bisogno di farmaci noi li aiutavamo, andando a comprare per loro conto alimenti e medicine, consegnandoli loro a casa. Spesso siamo stati contattati dalle autorità sanitarie locali per portare a domicilio bombole d'ossigeno ed altri farmaci salvavita. In alcuni casi abbiamo solo telefonato per informarci se stavano bene o avevano bisogno di qualcosa. Quest'opera di assistenza non l'abbiamo fatta solo per gli anziani e i malati della comunità italiana, spesso abbiamo distribuito la spesa anche ad altre comunità di migranti presenti in città. Avevamo un permesso speciale per muoverci con le auto e svolgere questo servizio. Altre persone della nostra associazione si sono organizzate per poter fare studiare o raccontare delle favole ai bambini rinchiusi in casa, per tre volte alla settimana, dopo che i bambini avevano finito la Dad, si collegavano da remoto per fare queste attività di doposcuola. Facevamo lezioni di storia sull'Italia o spiegavamo come si possono fare gli effetti speciali sul computer, materie che non facevano a scuola. C'è stato anche un nostro socio che ha fatto uno spettacolo con le marionette, in un appartamento vuoto, abbiamo ripreso il tutto e trasmesso via Internet ai bambini collegati da casa. Abbiamo anche organizzato delle gare di cucina da remoto, qualcuno dava la ricetta e tutti cucinavano facendo vedere il risultato finale, non si poteva assaggiare ma si dava il voto al piatto meglio preparato; abbiamo anche organizzato la gara del pane fatto in casa, giusto per trascorrere il tempo insieme, anche per tenere i bambini impegnati in cucina con uno dei due genitori che si improvvisava cuoco, mentre l'altro era impegnato al lavoro in un'altra stanza. Simile è stata la gara dei biscotti in cui la mamma aiutava i figli a fare l'impasto e cuocerlo in forno. Gli altri genitori potevano così continuare a lavorare in un altro ambiente. Ci siamo arrangiati un po' in questo modo, abbiamo dovuto sospendere il corso di lingua italiana in presenza nella scuola. Abbiamo provato a realizzarlo online ma dava scarsi frutti, i ragazzi seguivano poco. La maggior parte di loro doveva già sorbirsi diverse ore di Dad al giorno



per le normali attività scolastiche. Abbiamo cercato di aiutare soprattutto le famiglie che vivevano in case sovraffollate. Da settembre 2021, non appena c'è stata la possibilità, abbiamo ripreso a fare il corso di lingua italiana in presenza, nella scuola. Abbiamo ricominciato a fare i caffè mattutini con le donne della nostra comunità, per preparare i programmi futuri. E abbiamo ripristinato anche i corsi di inglese per adulti, sia privati che aziende [*Valeria Di Santo, focus group, 11 marzo 2022*].

Valeria e gli altri volontari presenti nell'associazione di Dubai, con l'avallo del governo locale, hanno cominciato a consegnare la spesa e i farmaci agli anziani e alle persone malate che non potevano uscire di casa durante il lockdown. Tra gli over 60 che hanno aiutato in questa fase non figurano soltanto i propri connazionali, ma chiunque avesse bisogno di assistenza e fosse isolato. Accanto a ciò, sono state sviluppate una serie di attività a sostegno di quei nuclei italiani che vivevano in appartamenti non particolarmente capienti con figli piccoli a carico. Rinchiuse in casa, con i bambini che si dividevano tra la Dad e la permanenza forzata tra le mura domestiche, queste famiglie avrebbero vissuto nel caos, dovendo i genitori comunque lavorare in camera da letto o in cucina. Per aiutarli, l'intervistata e gli altri associati si sono inventate diverse attività da remoto, con l'obiettivo di intrattenere i bambini facendoli divertire: sedute per preparare biscotti o pane fatto in casa, lezioni non convenzionali di storia sulle grandi guerre che si sono consumate in Italia o per imparare a fare una presentazione animata in power point, racconto di favole, giochi di marionette, ecc. Insomma, diversivi per far passare il tempo ai bambini e ragazzi, liberando tempo al genitore che in un'altra stanza doveva fare una riunione di lavoro su Teams o Skype for Business. Quando i bambini sono rientrati a scuola, l'Associazione è tornata a fare il suo mestiere di sempre: organizzare corsi in presenza di italiano e inglese, rivolti a bambini e adulti, pianificare iniziative ed eventi, soprattutto con le donne che non lavorano, le quali danno impulso alle attività di socializzazione e di mutuo-aiuto.

I partecipanti al focus group non hanno soltanto riesaminato la loro esperienza degli ultimi due anni e parlato delle ragioni per cui si impegnano nelle associazioni che hanno contribuito in quasi tutti

i casi a fondare. I testimoni privilegiati hanno anche ragionato sul senso che assume l'italianità per i giovani che espatriano oggi, in un contesto assai diverso rispetto al passato. Enrico Moscon di Nomit parte dall'assunto di far parte di una generazione mobile, con una visione del mondo inedita rispetto a quella manifestata fino a qualche decennio fa dai nostri emigranti.

Siamo una generazione mobile e questo è secondo me è un enorme vantaggio, ci sono tanti livelli che si possono collegare assumendo quest'ottica: la politica dei visti in Australia con le politiche migratorie nel mediterraneo, possiamo entrare in contatto come abbiamo fatto con RESCUE<sup>15</sup>, abbiamo organizzato degli action-group in cui abbiamo invitato il senatore eletto nella circoscrizione Oceania e l'abbiamo messo a confronto con i ragazzi che sono residenti qui a Melbourne da pochi anni. Le nuove generazioni che arrivano in città neanche sanno dove sia il Consolato, non sanno dove cosa sia il Comites o il CGIE. Purtroppo, questa è la situazione e la responsabilità è delle istituzioni che in questi anni non hanno fatto quello che avrebbero dovuto fare per avvicinare queste nuove generazioni. Certo magari queste ultime non si informano abbastanza su quali siano le loro rappresentanze, basta vedere quali sono i dati sull'affluenza del voto degli italiani all'estero. Noi, come Nomit, siamo preoccupati che ci possa essere una nuova riforma elettorale che riduca ancora di più la rappresentanza degli italiani all'estero. Le associazioni degli italiani all'estero si debbono mettere in gioco; per molti anni come Nomit non abbiamo avuto buoni rapporti con il Comites, essendo stati scettici sul loro ruolo e su quello che hanno fatto, su quanto lontani sono stati dalla nostra generazione. Però è necessario che ci si metta in gioco e si cerchi di insistere, portare l'attenzione sulle esigenze delle nuove generazioni, e cercare in qualche modo di rivitalizzare queste istituzioni perché alla fine hanno un ruolo fondamentale, che noi riconosciamo, benché in questi anni esse si sono quasi svuotate di significato. Questo non ci deve portare a pensare che ci sia un distacco fra diverse generazioni di migranti: quando abbiamo lanciato la raccolta fondi per i ragazzi in difficoltà con visto temporaneo, abbiamo raccolto 100 mila dollari, le donazioni sono arrivate principalmente dalla comunità italiana radicata; quindi, sono stati i primi ad aver capito cosa significhi stare in una situazione del

---

<sup>15</sup> Associazione che si occupa del salvataggio dei migranti che cercano di attraversare il mar Mediterraneo per raggiungere l'Europa. Cfr. [hiips://resq.it](https://resq.it).

genere al giorno d'oggi, trovarsi in un altro paese, senza famiglia, senza alcun tipo di supporto. L'italianità esiste, la solidarietà è quasi naturale tra migranti, purtroppo queste istituzioni si sono cristallizzate e allontanate dalla realtà. Il nostro ruolo è quello di confrontarci con queste istituzioni anche se è molto difficile. Un lavoro lo possiamo fare da questo punto di vista: far capire ai nuovi *expat* che le elezioni dei Comites li riguardano, perché si eleggono i loro rappresentanti. Ci siamo impegnati molto nell'ultima tornata elettorale per portare i giovani al voto, ci sono stati pochi voti rispetto alla comunità italiana che risiede nella città, davvero una minoranza esigua [...] Tanti giovani italiani vanno all'estero con un senso di repulsione verso l'Italia, si arriva all'estero, si comincia a parlare male del proprio paese con il quale non si vuole quasi avere più nulla a che fare. La funzione dell'associazionismo è cruciale anche su questo fronte, non solo dal punto di vista culturale (organizzando mostre e rassegne sulla cultura nostrana), quanto sotto il profilo sociale, creando legami che tengano unita questa generazione mobile, non lasciare soli gli *expat*, perché tendono a isolarsi e ad allontanarsi, invece di stare uniti e di aiutarsi, combattendo insieme per le stesse battaglie. I problemi sono gli stessi dappertutto, non importa in quale paese si risiede [*Enrico Moscon, focus group, 11 marzo 2022*].

In questo lungo brano si condensano diversi elementi di interesse. La parola chiave nel discorso di Moscon è generazione mobile: un senso di interdipendenza planetaria che fa sì che le istanze dei giovani italiani in Australia, privi di diritti, sostegno e lavoro durante la pandemia, possano essere accostate, pur tenendo conto dei divari ancora esistenti tra Nord e Sud del mondo, a quelle dei migranti che cercano di attraversare il mar Mediterraneo, per approdare nella ricca Europa, col sogno di emanciparsi da una cronica condizione di marginalità. Il punto è che i nostri connazionali che sono arrivati negli ultimi anni a Melbourne tendono a isolarsi, ripiegando in sé stessi e ciò li rende deboli sul piano politico e sociale. Non li aiuta certo la scarsa coscienza che hanno delle istituzioni che li potrebbero rappresentare nel paese ospite. Non conoscono i Comites e il CGIE, non votano probabilmente alle elezioni politiche del loro paese, come del resto la gran parte dei degli italiani che risiedono all'estero<sup>16</sup>, che disertano anche le consultazioni per elege-

---

<sup>16</sup> Alle elezioni politiche del 2018 vi sono stati ad esempio 1.262.422 votanti

re i rappresentanti dei Comites. Si assiste così a uno svuotamento delle istituzioni democratiche che dovrebbero rappresentare (e dare risposte concrete) agli italiani che vivono all'estero, siano essi emigranti storici, discendenti o *expat*. Per Moscon non c'è una frattura generazionale nella nostra diaspora, almeno a Melbourne, dove hanno raccolto circa centomila dollari di donazioni a favore dei giovani impoveriti giunti di recente nella città, grazie alla generosità di chi li ha preceduti di decenni nel viaggio dall'Italia all'Oceania, e ha compreso il loro stato di abbandono, senza lavoro e reti familiari in piena emergenza sanitaria. Da questo punto di vista, l'italianità non viene meno nella misura in cui vi è solidarietà fra migranti con un retroterra comune. Per quanto siano proprio i nuovi arrivati a rinnegare spesso la propria origine, visto che partono con un senso di repulsione verso il paese in cui sono nati e cresciuti, che è stato alquanto inospitale nei loro riguardi, non avendogli dato la possibilità di coltivare sogni e speranze. Le associazioni come Nomit hanno l'arduo compito di ricucire questo strappo, facendo capire che il nomadismo conduce in una "terra di nessuno". I legami fra compatrioti possono, a certe condizioni, essere uno scudo contro le avversità della vita, che in un mondo in subbuglio possono sopravvenire all'improvviso, specie per chi è lontano da casa. Carlo Taglietti ritiene che si debba tener presente la differenza che esiste fra i migranti italiani in Europa e nel resto del mondo.

Bisogna fare una distinzione fra gli italiani che vivono nella UE e gli italiani che risiedono in paesi non europei, perché stare a Monaco, in Germania o in un'altra nazione UE è molto simile all'Italia, a parte la lingua e l'alimentazione. La mia concezione culturale vede l'Europa unita, mi è dispiaciuto per la Brexit, con molti altri giovani abbiamo girato l'Europa con semplicità, come se fossimo in patria. I legami che si possono avere con l'Italia dall'America o dall'Australia sono diversi da quelli che si possono avere da Monaco, che dista qualche centinaio di chilometri dal Brennero. Un altro fattore è generazionale e culturale; coloro che hanno meno di cinquanta anni e livelli di istruzione più elevati vedono l'internazionalità come una cosa normale, al contrario

---

nella circoscrizione estero della Camera dei Deputati su 4.230.854 elettori, ovvero il 29,8% del totale degli aventi diritto (Flammini, 2018, p. 132).

degli over 50 e di coetanei che sono fuoriusciti dall'Italia accompagnati dal malessere. Molti italiani vengono in Germania o in Europa per avere un'opportunità di carriera, nonostante avessero già un impiego in Italia. Quindi ci sono fattori diversi che spingono a partire, come esistono anche persone che pur essendosi integrate nel paese in cui si sono trasferite, hanno nostalgia del mare e della buona cucina italiana. Io mi sono adattato piuttosto bene ai wurstel e alla birra, ma questo non vuol dire che la mia italianità sia limitata. Sicuramente la presenza di associazioni italiane nel paese d'approdo permette di mantenere un legame con la propria origine culturale. Ma se andiamo a vedere la cosiddetta generazione Erasmus che già a vent'anni ha avuto esperienze internazionali in vari paesi vede queste reti associative come qualcosa di limitante in quanto si sente integrata all'estero. Le persone che fanno parte di questa generazione preferiscono frequentare associazioni tedesche o francesi, hanno una concezione culturale davvero diversa da altre generazioni di migranti. Dalle nostre web survey emerge che circa l'80% degli italiani all'estero ritiene importantissimo essere rappresentato dalle istituzioni, dal Comites piuttosto che dai parlamentari eletti nelle circoscrizioni estere, però la stragrande maggioranza voterebbe per il taglio di questi rappresentanti politici. Sembra un dato apparentemente contraddittorio, c'è un bisogno di ricevere più attenzione dallo Stato italiano, ma allo stesso tempo non ci si interessa del Consolato nel paese di residenza, se non quando scade il passaporto. Il 50-60% conosce inoltre i Comites, però in realtà solo l'1% è andato a votare per i rappresentanti di questi organismi, in media è stata questa l'affluenza durante l'ultima elezione. Probabilmente riconoscono i Comites, ma non sono interessati a partecipare alle consultazioni. Bisogna capire se è un problema legato alla gestione dei Comites, oppure se è solo disinteresse. Vorrebbero essere informati e coinvolti quando hanno bisogno delle istituzioni, ma non c'è un coinvolgimento reale o un impegno verso di esse [Carlo Taglietti, focus group, 11 marzo 2022].

Il cofondatore dell'Osservatorio italiani in Europa traccia un discrimine netto tra gli italiani che vivono nella UE e in altre zone del mondo. I primi non hanno subito attriti nei percorsi di inserimento all'estero, essendo piuttosto semplice per loro sentirsi a casa in un qualunque Stato membro della UE, al di là delle barriere linguistiche e delle diverse abitudini alimentari, tenendo ovviamente presenti le condizioni di partenza di ciascuno (aiuto da parte della famiglia d'origine, capitale umano, professionalità, ecc.). In particolare, la

“generazione Erasmus” sembra aver sviluppato un senso di internazionalità nella consapevolezza che la mobilità europea è qualcosa di naturale, avendo viaggiato in lungo e in largo nell’Unione dai vent’anni in poi per motivi di studio o di interscambio culturale. La loro italianità è pertanto limitata, non di rado preferiscono spesso frequentare le associazioni francesi o tedesche, rispetto a quelle italiane, perché così si sentono più integrati nel paese ospite. In tal senso appaiono anche meno contraddittori di quanto non sembrino i dati che l’Osservatorio ha raccolto nelle sue indagini: da una parte la rilevanza attribuita ai Comites come istituzioni di rappresentanza democratica, che si associa anche a una conoscenza di massima abbastanza diffusa tra gli italiani che rispondono ai sondaggi; dall’altra la scarsissima affluenza al voto quando si tratta di eleggere i rappresentanti di questi organismi. Carlo si chiede se dietro tale affluenza irrisoria vi sia un giudizio negativo su come vengono gestiti, oppure se vi sia indifferenza o un atteggiamento strumentale per cui si ricercano le istituzioni italiane all’estero solo quando se ne ha bisogno, salvo mostrare scarso attaccamento verso le stesse e per certi versi una bassa propensione all’impegno<sup>17</sup>. Elisa De Pasquale sposta il fuoco dell’analisi su una materia incandescente come la diversità, che induce molti giovani italiani ad espatriare in una capitale globale come Londra, da sempre culla del multiculturalismo.

Credo che le persone che vengono a Londra siano prevalentemente mosse da due motivazioni, o perché vogliono fare carriera, avendo più sbocchi professionali rispetto all’Italia; qualcuno si trasferisce qui perché vuole divertirsi o per imparare la lingua; ma l’altra componente maggioritaria dei flussi migratori è costituita da persone che arrivano qui perché non si sentono rappresentate in Italia, c’è ad esempio una forte comunità LGBT (Lesbian, Gay, Bisex, Transgender), una forte presenza di italiani non bianchi o con il velo, che sentono di non riuscire a rompere il soffitto di cristallo dell’accettazione in Italia, perché

---

<sup>17</sup> Si deve tener presente che le valutazioni espresse da Carlo Taglietti non tengono conto della procedura di “opzione inversa”, ovvero di preiscrizione degli elettori negli elenchi elettorali che, dal 2014, è la condizione per esercitare il voto per i Comites; prima di tale norma, l’affluenza al voto era notevolmente maggiore, circa il 20-30%; ciò tuttavia non inficia la validità generale delle opinioni espresse dall’intervistato, anche se ne limita un po’ la portata.

non corrispondono al canone estetico predominante nel nostro paese. Quindi il problema non è l'italianità di chi vive all'estero, ma come far avvicinare l'Italia agli italiani, perché ho l'impressione che soprattutto a partire dagli anni Novanta quella che è l'italianità ufficiale si è completamente staccata dalla vita reale degli italiani. Parlo italiano, ma anche altre due lingue, la maggior parte delle mie amicizie non sono strettamente italiane, eppure mi sento italiana. Ancora una volta essendo donna e appartenente a un paio di categorie minoritarie trovo incredibilmente difficile il dialogo con le istituzioni, pur essendo una persona proattiva. Certamente c'è una grossa difficoltà degli italiani all'estero a interagire con i Comites e le rappresentanze italiani nei diversi paesi, un po' perché si scappa da quella mentalità e la rappresentanza all'estero sembra la stessa cosa della rappresentanza in Italia, ovvero un ceto dirigente molto in avanti con gli anni, che ha molta poca comprensione della diversità. Negli ultimi eventi che abbiamo fatto con l'Istituto italiano di cultura ero l'unica donna seduta al tavolo, e parliamo ancora di una donna bianca ed etero apparente, per cui proviamo a immaginare cosa pensano tutti quelli che sono venuti qui perché sono omosessuali o transessuali e non si sentono rappresentati in Italia, come possano sentirsi a loro agio con le istituzioni italiane qui in Inghilterra. Secondo me il lavoro che c'è da fare, e vorrei fare, è avvicinare le istituzioni italiane ai cittadini italiani, per fargli scoprire chi stanno rappresentando. Noi qui abbiamo sostenuto una lista che si è presentata alla fine dell'anno scorso all'elezione dei Comites, è andata piuttosto bene perché siamo arrivati secondi, però ci sono stati enormi conflitti su questioni che dovrebbero essere già acquisite, come il fatto di avere una presidentessa donna, su cui è stato messo il veto. Provate a immaginare come i giovani *expat* che vengono a Londra per una migliore carriera o per trovare il loro spazio nel mondo possano avere voglia di battersi con un manipolo di settantenni uomini, che detengono il potere da decenni, e fargli capire che forse una donna di 40 anni al timone del Comites non sarebbe poi tanto una rivoluzione. Personalmente non credo che la mia generazione non abbia così tanto desiderio di sedersi a questi tavoli per portare il proprio punto di vista [...] Credo che l'associazionismo abbia la responsabilità di portare alla luce questo problema. È il lavoro che stiamo facendo con l'Istituto di cultura italiano a Londra, per fargli capire che il tipo di eventi che confezionano non ha nulla a che vedere con la cultura degli italiani che vivono all'estero, proviamo a dialogare con queste persone, a farle esprimere, a fargli incontrare dei personaggi che siano interessanti per loro [Elisa De Pasquale, focus group, 11 marzo 2022].

Non si parte alla volta della metropoli inglese solo per cercare quegli sbocchi professionali che agli occhi dei nostri millennials italiani sembrano largamente preclusi in patria. Una delle regioni per cui si atterra all'aeroporto di Heathrow o di Gatwick è che nel milieu londinese si è sicuri di trovare un livello di accettazione e tolleranza che l'Italia non sembra ancora pronta a concedere alle differenze sessuali (gli LGBT), ma anche nei confronti delle minoranze culturali, ovvero gli italiani non bianchi o che abbracciano l'Islam. Il problema non è l'italianità di chi vive all'estero, ma quanto l'Italia (intesa come sistema istituzionale) sia vicina a quei connazionali che non riesce più a includere nel mainstream nazionale, in quanto non è in grado di valorizzare le loro differenze. Le istituzioni italiane all'estero ricalcano quelle che abbiano in patria e, perciò, i giovani *expat* londinesi non si sentono inclusi quando vengono invitati a partecipare nei dibattiti locali. Manifesto di Londra sta cercando di lavorare con l'Istituto italiano di cultura per fargli capire che le nuove generazioni non si sentono rappresentate dal cliché dell'italianità che viene veicolato durante gli eventi da loro organizzati. L'associazione si è anche impegnata direttamente nelle elezioni del Comites alla fine del 2021, riuscendo a far arrivare secondo un suo candidato. Questo risultato avrebbe forse potuto galvanizzare Elisa e i suoi compagni, se non fosse che all'atto pratico hanno ricevuto un veto insuperabile quando hanno proposto di far eleggere una donna di quaranta anni alla presidenza dell'organo. Di fronte all'istinto di autoconservazione dei settantenni che sono al potere, la generazione mobile vede scemare il suo entusiasmo verso un possibile cambiamento della politica; i ventenni e i trentenni che vivono oltreconfine si trincerano così dietro il silenzio, in attesa che il tempo faccia il suo corso e produca un cambiamento auspicabile. A Dubai, un avvicendamento generazionale sembra già esserci stato, come fa notare la Presidente dell'associazione italiana<sup>18</sup>. Si tratta di

---

<sup>18</sup> Rispetto ad una realtà come Londra e più in generale al Regno Unito, l'emigrazione a Dubai è molto più recente. Ciò può aver favorito un maggiore avvicendamento generazionale, se non altro nelle associazioni, non essendoci una generazione di emigrati storici in età piuttosto avanzata, come è accaduto in Inghilterra, per quanto le istanze espresse dai nuovi arrivati non convergano proprio sull'italianità, come emerge nel brano di intervista che ci si accinge a presentare. Pur non avendo dati puntuali con cui suffragare questa tesi, essa può aiutare a spiegare le differenze nelle comunità italiane presenti nei due paesi.



professionisti con la famiglia al seguito che hanno abbandonato l'Italia in quanto le aziende in cui lavoravano sono state cedute a nuovi proprietari e azionisti.

Gli italiani che vivono in questa città sono per la maggior parte giovani. Qui non abbiamo famiglie di seconda generazione, le persone più anziane siamo io e mio marito. Il 90% dei connazionali sono tutte famiglie composte da giovani. La maggior parte delle persone che vivono qui sono venute con un contratto di lavoro, probabilmente alla scadenza di questo incarico rientreranno in Italia, anche se la maggior parte vorrebbe rimanere qui, perché si vive bene. Quando come associazioni ci avviciniamo a loro ci chiedono più che di pensare all'Italia di aprirli di più verso questo paese, vogliono entrare a far parte della vita della società d'accoglienza, proprio per staccarsi dall'italianità che al momento non riesce a garantirgli il futuro. Quindi desiderano avvicinarsi di più alla popolazione locale, che potrebbe garantirgli un futuro professionale. Durante l'Expo ho sentito le delegazioni italiane fare sempre gli stessi discorsi, quando accendevo la televisione ed era in bianco e nero. Basta riempirci la bocca con il discorso sulle eccellenze italiane, se siamo un paese di eccellenze perché non riusciamo a dare un futuro o solo un minimo di sicurezza agli italiani che sono rimasti nel nostro paese? Tanti di loro lasciano il Belpaese perché non si sentono rappresentati, perché non hanno nessuna garanzia sul loro futuro. Molti connazionali che sono venuti qui lavoravano in grandi imprese italiane, che con l'allargamento della UE hanno cambiato proprietà e si sono spostate in altri paesi dove possono produrre con un costo del lavoro molto più contenuto, gli italiani sono rimasti senza lavoro e sono venuti qui per trovare nuove opportunità. Se in Italia non c'è nessuno che difenda i diritti di questi lavoratori, è difficile che io possa farli sentire vicini alla loro patria che non li ha tutelati, per questo sono partiti. Questi professionisti, con delle capacità notevoli, hanno dovuto trovare un'altra soluzione per garantire un futuro alle proprie famiglie [...] Qui la comunità italiana vorrebbe che si organizzassero più eventi interculturali per conoscere le altre nazionalità presenti a Dubai, non iniziative culturali legati all'italianità, per ambientarsi meglio, in questa città ci sono oltre 200 nazionalità, è un gran calderone multiculturale. Sono meno interessati alla cultura italiana di quanto non sia interessati alle attività multiethnic [Valeria Di Santo, *focus group*, 11 marzo 2022].

In questo centro urbano degli Emirati Arabi Uniti convivono 200 nazionalità. Gli emigranti italiani chiedono eventi che promuovano l'interculturalità per integrarsi meglio nella comunità locale. Non li entusiasma più di tanto l'appello all'italianità. Valeria di Santo sembra essere in sintonia con le inedite richieste formulate dalle famiglie di neo-immigrati che cercano di insediarsi definitivamente in un paese dove si vive bene; questi nuclei non hanno ancora tuttavia la sicurezza di poter rimanere, in quanto la concorrenza per le posizioni lavorative migliori può essere quasi spietata nella cattedrale del capitalismo che sorge davanti al deserto mediorientale, specie in una ripresa dall'emergenza sanitaria nella quale si stanno rapidamente ridisegnando gli assetti dell'economia globale. Non è detto che queste persone rimarranno a lungo nella città che si affaccia sul Golfo Persico, dipende da quale capacità avranno di costruirsi relazioni influenti all'interno di una business community multi-etnica ed internazionalizzata, dove gli attori economici asiatici (India e Cina) stanno assumendo sempre maggiore centralità. In questo Valeria li può forse aiutare, essendo stata anche direttore dell'Italian Business Council di Dubai, organismo che promuove i contatti commerciali tra le imprese italiane e potenziali clienti che operano negli Emirati Arabi Uniti<sup>19</sup>; ma proprio perché ha consuetudine con il mondo degli affari non può fare a meno di osservare che i discorsi sull'eccellenza italiana sono davvero datati, in un paese dove le persone hanno ripreso da anni ad emigrare, in quanto nella lunga crisi dello scorso decennio si è appannato anche il mito del made in Italy.

## *5.2. Le associazioni tradizionali di fronte al nuovo che avanza*

L'associazionismo ha storicamente svolto una funzione insostituibile sia per l'integrazione degli italiani nei luoghi di destinazione, sia per il mantenimento di un loro legame con la madrepatria. Soprattutto dal dopoguerra in poi, da quando in Italia la democrazia è risorta dalle macerie di un conflitto bellico per molti versi deva-

---

<sup>19</sup> In un articolo di qualche anno fa, apparso su un magazine on line, l'intervista è stata definita la "lady business" di Dubai (Risolo, 2015).

stante, una varietà impressionante di enti è sorta in ogni angolo del mondo dove i nostri connazionali si sono trasferiti per adempiere a questo duplice ruolo: mutue, patronati, organismi sindacali, associazioni regionali, missioni religiose, organizzazioni ricreative e culturali e via discorrendo. Questi gruppi sociali, al di là delle diverse matrici politiche e culturali, sono stati a loro modo delle fucine dell'italianità e, allo stesso tempo, spazi che hanno favorito l'inclusione dei migranti nostrani nelle località di approdo. Oggi però, essendo trascorsi non di rado decenni da quando sono nati, tali attori si trovano a operare in un tessuto sociale trasformato dai cambiamenti menzionati in precedenza (si veda l'introduzione del presente capitolo). Nelle prossime pagine verranno illustrati gli esiti di una consultazione con alcuni informatori chiave che provengono da queste associazioni radicate da anni nei territori in cui vivono i migranti italiani. Le loro opinioni sono state raccolte in parte attraverso una conferenza Zoom, in parte chiedendo loro di rispondere ad alcuni quesiti aperti inviati via email<sup>20</sup>. Il primo aspetto emerso a più riprese nelle interviste e nelle discussioni con i responsabili di queste realtà associative sono stati i disagi vissuti a causa del Covid-19, che ha in larga misura ostacolato l'organizzazione delle consuete attività di aggregazione dei migranti nei rispettivi territori. Giuseppe Tabbi fa un resoconto della situazione vissuta dalle ACLI nella città di Stoccarda negli ultimi anni, senza nascondersi i problemi inediti con cui si confronta la sua associazione nel Baden-Württemberg da quando è iniziata la pandemia.

Le ACLI sono state molto attive nel Baden-Württemberg e a Stoccarda, dalla classica attività dei circoli come punto di incontro e di organizzazione delle iniziative. Il circolo di Karlsruhe è composto prevalentemente da persone anziane che si incontravano, allestendo

---

<sup>20</sup> Giacomo Bandino (presidente del Circolo Shardana USA-Associazione Culturale dei Sardi) e Severo Consiglio (socio e fondatore dell'Associazione Comunità Euro-Latina-Argentina di Santa Fe, che aderisce all'Istituto Fernando Santi) hanno risposto via e-mail, mentre Giuseppe Tabbi (presidente delle ACLI del Baden-Württemberg e membro da sempre attivo dell'associazione a Stoccarda) e Roberto Galtieri (presidente dell'Anpi di Bruxelles, fondata nel 1955 da ex partigiani espatriati in Belgio) hanno partecipato a un focus group on line, tenutosi online l'11 marzo 2022.

feste ed altri eventi ricreativi oltre ad attività informative, sfruttando le competenze del nostro Patronato. Questo impegno è andato avanti ininterrottamente fino a due anni fa, prima della pandemia. Funzionava tutto in questi termini, con la realizzazione di momenti di incontro con la comunità [*degli italiani presenti nell'area - Nda*] nel corso di eventi culturali o conviviali, operando nel modo tradizionale, come ha sempre fatto l'associazionismo che si è sviluppato in emigrazione. I nostri circoli erano parecchi e con questa caratteristica: non avendo dei locali propri, per una scelta fatta negli anni precedenti, operavano in collaborazione con le comunità cattoliche italiane e quindi utilizzando i loro locali, le sedi delle missioni per poter organizzare questi incontri, con cadenza settimanale o quindicinale, soprattutto per le attività di socializzazione degli anziani. A Stoccarda, ad esempio, tali incontri periodici perduravano dal 1989, c'era una continuità incredibile in questa forma di impegno fino a due anni fa. Con la diocesi di Pozzuoli avevamo perfino organizzato degli incontri informativi per spiegare agli italiani che volevano espatriare in Germania cosa li avrebbe attesi. Abbiamo accolto 24 persone che, in due gruppi, hanno fatto un viaggio preliminare qui per partecipare a questi eventi preparatori, per apprendere quali sono le formalità che vanno espletate quando si entra in Germania. Arriva la pandemia e crolla tutto, nel momento in cui ci siamo fermati per l'impossibilità di potersi rincontrare in presenza si è sciolta un po' tutta questa dimensione associativa che avevamo costruito. Non potendosi più la gente incontrare, ciascuno è rimasto nel proprio guscio, l'attività dei circoli è diminuita drasticamente, anche perché i nostri gruppi di anziani non hanno le competenze tecniche per interagire online, non possiamo portarli davanti a uno schermo di un computer, in pochi sono alfabetizzati a livello digitale. Per cui è venuta meno quella comunanza fra associati che si sviluppava grazie agli incontri in presenza. Abbiamo provato a lavorare online, come hanno fatto un po' tutti, ma abbiamo subito anche una caduta nel tesseramento, non avendo potuto neppure organizzare la festa del tesseramento nei vari circoli. Ci troviamo in una situazione piuttosto disastrosa dal punto di vista associativo, abbiamo perso parecchi soci ma quel che preoccupa di più è che si è perso il senso di comunità. La gente non potendosi più incontrare fisicamente non partecipa alle iniziative, quelle che si riescono a fare, con le regole che ci sono. Quindi per noi gli ultimi due anni sono stati molto negativi dal punto di vista della vita associativa [*Giuseppe Tabbi, focus group, 11 marzo 2022*].

Un modello di partecipazione sviluppato in quarant'anni di presenza attiva nel Land sud-occidentale, basato sull'organizzazione di incontri che avevano finalità sia conviviali che informative, per una platea di associati in età alquanto avanzata, è entrato in una fase di stallo da quando sono saliti i contagi del coronavirus. Non è agevole portare davanti allo schermo di un computer persone spesso anziane, che hanno una scarsa familiarità con gli applicativi digitali. E che, comprensibilmente, preferirebbero ritrovarsi di persona, come hanno fatto per decenni nei circoli delle ACLI, in occasioni di eventi culturali o di attività ricreative. Tabbì appare alquanto sconfortato di fronte a quello che è successo negli ultimi due anni, che non esita a definire disastroso, non tanto (o non solo) per il calo dei tesserati, dovuto in larga misura all'impossibilità di organizzare la tradizionale festa del tesseramento in un luogo fisico; ma soprattutto per la perdita del senso di appartenenza a una comunità di migranti che si riconoscevano in alcuni rituali della vita associativa, che venivano ravvivati incontrandosi una volta alle settimana (o ogni 15 giorni) nei locali concessi dalle missioni religiose presenti nella regione tedesca.

Un analogo senso di impotenza per l'impossibilità di aggregarsi come prima in presenza sembra trasparire anche dalle parole pronunciate dall'altra parte dell'oceano Atlantico da Giacomo Bandino, presidente del Circolo Shardana - Associazione Culturale dei Sardi di New York.

Nessuna attività programmata si è potuta concretizzare negli ultimi due anni durante la pandemia. L'azione umanitaria e sociale è stata limitata ad aree limitrofe alle residenze dei soci. Non sappiamo bene cosa abbia funzionato meglio o peggio nella nostra associazione. Sicuramente la paura dei contagi è stata la protagonista [*Giacomo Bandino, intervista, 17 marzo 2022*].

Fatta eccezione per alcune iniziative di mutuo-aiuto prestate nei pressi delle abitazioni dei soci, le attività del Circolo promosso dai sardi di New York si sono fermate per lungo tempo, dovendo evitare assembramenti nei luoghi fisici. Come dice Bandino la paura dei contagi ha prevalso su tutto, impedendo di progettare azioni di sostegno o eventi di socialità per gli italiani residenti nella metropoli statuni-

tense. Qualcosa di simile, soprattutto sul fronte delle attività di sensibilizzazione culturale è accaduto 8.152 chilometri più a Sud nel continente americano, a Santa Fe in Argentina, dove opera Severo Consiglio, militante e fondatore dell'Associazione Comunità Euro-Latina-Argentina, che fa parte dell'Istituto Fernando Santi; anche qui vi è stata una paralisi delle attività di sensibilizzazione culturale normalmente svolte a favore della comunità di emigranti italiani presenti nella città argentina, benché alcuni associati abbiano partecipato, in collaborazione con le autorità statali argentine, alla distribuzione di viveri ai connazionali che versano in uno stato di povertà.

Durante la pandemia si sono paralizziate le attività faccia a faccia nell'Istituto per quel che riguarda le attività educative e di sensibilizzazione culturale, ma non nell'assistenza sociale con pacchi di cibo, in attività congiunte con lo Stato che ha dato e prestato aiuto [*Severo Consiglio, intervista, 17 marzo 2022*].

Tornando in Europa, Roberto Galtieri dell'ANPI di Bruxelles fa una riflessione di ampio respiro per inquadrare nella giusta prospettiva storica la situazione che affronta oggi la sua associazione. In particolare, tre tappe hanno scandito lo sviluppo dell'emigrazione italiana in Belgio, nelle quali le forme e i canali di partecipazione si sono in parte modificati.

Dividerei in tre periodi lo sviluppo dell'ANPI che nasce a Bruxelles nel 1955, quando molti partigiani emigrarono per motivi economici, emerse così la figura di Ennio Odino che fece da raccordo fra l'associazione combattenti e i reduci dai campi di concentramento [...] In un primo periodo in cui il Pci, le Chiese e le ACLI erano l'ossatura dell'associazionismo qui in Belgio, gestivano i rapporti e organizzavano gli italiani in vari ambiti associativi, dal Sole d'Italia ad altre associazioni vicine ai partiti. La messa domenicale come momento aggregante e le ACLI che hanno fatto sempre un ottimo lavoro di raggruppamento, formazione e di aiuto. Il secondo periodo inizia negli anni Novanta, in cui le cose cambiano molto: si spezza il legame con i partiti, ma l'associazionismo regionale continua ad essere il fulcro dell'incontro fra i connazionali qui presenti. Dopo gli anni Novanta c'è la crisi dei partiti, c'è un nuovo modo di organizzare l'emigrazione, mentre i flussi si arrestano. Avvengono anche dei fenomeni

che cambiano la percezione delle migrazioni da parte degli stessi emigranti: un esempio, la strage dei minatori italiani a Marcinelle nel 1956, con tutti i morti (262, non solo i 136 italiani), ovviamente ha segnato una cesura, si rompe il contratto tra Belgio e Italia, per l'invio di minatori in cambio di carbone, l'associazionismo si sfilaccia ma mantiene un presidio nel ricordo vivo di questa strage [...] Grazie alla lotta dei minatori per il riconoscimento della silicosi, quale malattia professionale, c'è una crescita del sindacalismo in Belgio, cattolico e di sinistra, con una forte presenza degli emigranti italiani nel movimento sindacale, che continua ad essere molto importante ancora oggi. Questo mondo rimane anche negli anni Novanta, continuano a operare le associazioni regionali, la messa la domenica per i credenti, una componente sindacalizzata, ma da allora comincia l'erosione di questo modello associativo. Le seconde generazioni non parlano quasi più italiano. Qui a Bruxelles c'è poi un livello di politicizzazione elevatissimo, per via della presenza delle istituzioni della UE, l'elezione del parlamento europeo dal 1979, le prime legislature, poi la legge per l'elezione dei deputati e senatori nella circoscrizione estero ha creato dei piccoli potentati partitici per essere eletti. Questo mondo associativo è rimasto in vita e si è confrontato con la nuova emigrazione, che è ripresa da dieci anni a questa parte, in Belgio come in altri paesi europei, con un turnover abbastanza importante, "cervelli in fuga" e non solo, con una difficoltà nell'entrare in contatto con i nuovi arrivati, ma con una maggiore capacità di aiuto nell'inserimento in campo sanitario o nei rapporti con il comune. I momenti aggregativi principali sono i grandi raduni dove si mangiava e si beveva, ci si incontrava, si ballava e si discuteva. Per quel che riguarda l'ANPI il 25 aprile, la Festa della Liberazione, è stata sempre la ricorrenza fondamentale, una sorta di festa dell'unità, con centinaia di associati italiani, il palco, la parte politica, i rapporti con le altre associazioni. Poi è arrivato il Covid, tutto si è interrotto, stiamo provando a rimettere in piedi l'organizzazione ma non è facile. Quindi non mi pronuncio sul prossimo futuro. So solo che le videoconferenze non sono riuscite a risolvere il problema dei rapporti sociali fra italiani residenti. Hanno rinchiuso ancora di più le famiglie al proprio interno, confinandosi ai legami al vicinato. Sarà molto difficile riprendersi [Roberto Galtieri, *focus group*, 11 marzo 2022].

In una prima fase, che si estende all'incirca dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento, vi era una forte integrazione tra partiti politici, associazioni, sindacati e chiesa nel coinvolgimento

dei migranti presenti nella nazione belga. A fare da collante vi era la tragedia dei minatori a Marcinelle (1956), che creava indignazione fra i nostri connazionali e li spingeva a sindacalizzarsi, alimentando una battaglia per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori (fra tutti la malattia professionale), oltre alla presenza di associazioni come le ACLI che fungevano da mediatori fra strutture ecclesiali, partiti e corpi intermedi della società civile. Dagli inizi degli anni Novanta inizia una seconda fase, nel quale le reti associative si affrancano dalle maggiori forze politiche, mantenendo una centralità nella comunità degli italiani a Bruxelles. La politicizzazione non si esaurisce, soprattutto in una città come Bruxelles, dove l'elezione dei membri del Parlamento UE e le successive consultazioni per votare senatori e deputati della circoscrizione estero sembrano creare clientele e comitati elettorali; ma le associazioni in emigrazione, trainate dalla loro componente regionale, agiscono ormai in modo autonomo dai partiti politici. In una terza fase, che prende avvio dagli anni Dieci del nuovo millennio, riprende l'emigrazione dall'Italia, sospinta dai cosiddetti "cervelli in fuga" o da lavoratori con la famiglia al seguito. Il tessuto associativo stenta a fare proseliti fra i nuovi *expat*, ma dimostra anche di avere una maggiore expertise nel favorire l'inserimento dei nuovi arrivati, attraverso il radicamento nella città di Bruxelles, che favorisce l'accesso a diritti basilari quali i servizi sanitari. Pur in un periodo assai diverso rispetto al passato, per un'associazione come l'ANPI i grandi raduni come la festa per la Liberazione del 25 aprile continuano a funzionare, attraendo centinaia di italiani (anche neo-immigrati) residenti nella metropoli belga, i quali hanno continuato a socializzare e a discutere animatamente durante queste ed altre ricorrenze. Poi è arrivata la pandemia che ha spezzato questo meccanismo di partecipazione. Roberto Gualtieri non si sbilancia sul futuro, ma sembra alquanto pessimista, in quanto in questi due anni le famiglie dei nostri connazionali si sono chiuse a riccio in reti corte di solidarietà (tutt'al più estese ai legami di vicinato). Sarà difficile riprendere l'attività associativa, le videoconferenze non sembrano poter supplire al deficit di socialità e comunanza che si è venuto a creare con la diffusione del Covid-19.

Pur avendo subito il contraccolpo dell'emergenza sanitaria, queste organizzazioni non sembrano essersi sganciate dal contesto in



cui operano, dando l'impressione di essere ben consapevoli di cosa si agiti all'interno della comunità italiana nei rispettivi paesi di insediamento. A Santa Fe, e più in generale in Argentina, come sottolinea Severo Consiglio gli eredi della nostra diaspora non se la passano troppo bene, vivendo in una nazione che per svariati motivi non riesce a ridurre le diseguaglianze e a risolvere alcune contraddizioni economiche stridenti.

C'è un mito che gli italiani in Argentina non siano poveri, tanto meno indigenti. Se si considera che c'è una popolazione di quasi 45 milioni di abitanti in un territorio vastissimo, si potrebbe dire che per la diversità dei climi [*e per le risorse agroalimentari di cui dispone - Nda*] viviamo nel migliore dei paesi possibili. Ora, verrebbe da chiedersi perché c'è un urgente bisogno di tornare nel paese da parte dei nostri antenati, l'Italia. Oggi è noto che oltre il 50% o il 60% della popolazione è di origine italiana o ha un familiare di tale origine. Sapere che più della metà della popolazione argentina vive in stato di indigenza significa che c'è una percentuale estremamente importante di persone di origine italiana in quella condizione. Le crisi mondiali non si fanno sentire perché c'è sempre una crisi nel nostro Paese a causa delle cattive politiche economiche messe in atto dai centri di potere prima, dalle dittature militari e poi dall'avanzata nei tradizionali partiti politici degli economisti neoliberalisti. Per gli italiani e i loro discendenti il declino è stato completo. La volatilità della crescita economica, la pandemia e l'isolamento sociale come modalità per affrontarla hanno aggravato la situazione. La povertà urbana è alta e raggiunge il 40,6% della popolazione nella prima metà del 2021 e il 10,7% degli argentini è indigente [*Severo Consiglio, intervista, 17 marzo 2022*].

Il paese latinoamericano è attanagliato dal problema della povertà<sup>21</sup> e molti dei discendenti degli italiani giunti sul posto agli inizi del Novecento o dopo la seconda guerra mondiale sono con tutta probabilità stati risucchiati nell'area della marginalità sociale. La pandemia, avendo imposto regole di distanziamento sociale e il blocco forzato delle attività produttive e commerciali, ha aggravato la loro

---

<sup>21</sup> In proposito si veda un articolo dell'economista Paolo Rizzo, pubblicato di recente sul quotidiano la Repubblica, da cui si evince che il tasso di povertà è al 37,3% tra la popolazione in generale, mentre sale al 51,4% tra i minori di 14 anni (Rizzo, 2022).

condizione, rendendoli ancora più fragili. Per questo in molti farebbero volentieri il viaggio a ritroso compiuto dai loro antenati, rientrando in Italia. Nonostante ciò, per il militante di lungo corso dell'associazione di Santa Fe vi è scarsa attenzione nel nostro paese sui problemi che affliggono gli italoargentini. Da New York Giacomo Bandini appare più fiducioso sulla capacità degli italo-americani e sui connazionali arrivati da poco in città di fronteggiare le difficoltà provocate dal Covid-19.

Gli italiani qui negli States possiamo affermare che abbiano un discreto tenore di vita o migliore rispetto a molte altre etnie. Restiamo un popolo che fuori dall'Italia si adatta a ogni crisi finanziaria o a quella scaturita dalla pandemia. Non si pretende o non ci si aspetta di essere aiutati. Con questa convinzione riusciamo a risalire la china con ogni sforzo richiesto e/o dovuto [*Giacomo Bandino, intervista, 17 marzo 2022*].

Secondo il presidente del Circolo Shardana gli italiani negli Stati Uniti hanno sempre mostrato una persistente adattabilità alle circostanze avverse, una determinazione nell'affrontare periodi di penuria economica o di incertezza. Questa qualità potrebbe aiutarli anche a superare i postumi della pandemia, senza chiedere aiuto, con lo spirito di sacrificio che li ha da sempre caratterizzati, facendogli raggiungere buone posizioni economiche, a differenza di altri gruppi nazionali di emigrati presenti nella democrazia americana. Prescindendo da quanto i nostri connazionali sappiano essere resilienti dinanzi al carico di sofferenza e vulnerabilità che la crisi pandemica ha generato in ogni parte del mondo, vi è un nodo critico che i testimoni privilegiati hanno portato allo scoperto nei loro resoconti: i rapporti che i nuovi *expat* hanno con le reti di base dell'associazionismo e con le istituzioni di rappresentanza degli italiani all'estero. Giuseppe Tabbi non fa troppi giri di parole per arrivare al nocciolo della questione.

Nella nuova emigrazione qui in Germania non c'è stata l'adesione all'associazionismo tradizionale. Chi è arrivato negli ultimi 5-7 anni non ha cercato le associazioni ma un punto di appoggio dove poter usufruire di un servizio, come quello che abbiamo offerto qui in

Germania nel 2015 con il CIANI (Centro Informazioni ACLI Nuova Immigrazione), un servizio per risolvere i problemi di primo inserimento sul suolo tedesco, come l'assistenza diretta per contattare l'Agenzia per il lavoro e altre forme di supporto da noi offerti a titolo gratuito. I nuovi arrivati sarebbero stati anche disposti a pagare per questo sostegno (cosa che noi come associazione non abbiamo mai chiesto), anziché fare la tessera dell'ACLI. C'era quindi la tendenza a voler usufruire di un servizio ma non a partecipare alle attività di un ente come il nostro. Come dicevo, questo ha comportato per noi un calo nell'attività di aggregazione e coinvolgimento di nuovi soci. Non c'è motivo di nascondere, abbiamo dei tesserati con un'età media di 65 anni. Non c'è stata una possibilità di rigenerarsi con nuovi aderenti, mentre proliferano associazioni e gruppi in Rete (anche su Facebook), dove la gente è libera di esprimersi ma non si impegna. Nella nostra associazione c'è stata sempre una partecipazione alle attività da parte dei soci, collaborando alla realizzazione delle iniziative. Questo coinvolgimento non c'è stato da parte della nuova emigrazione, i nuovi arrivati preferiscono usufruire di servizi online, c'è una pagina Facebook qui a Stoccarda che offre queste informazioni, riciclando tra l'altro nostro materiale informativo, questo va bene ai nuovi arrivati. Ma nel momento in cui gli chiedi di ritrovarsi insieme per un progetto comune di solidarietà non si ha un riscontro positivo. Con la pandemia, il calo di aderenti si è verificato anche nell'associazionismo tedesco, come apprendo dai contatti con i responsabili delle associazioni cattoliche tedesche, che lamentano un crollo delle attività, una perdita di soci e una scarsa adesione alle iniziative, la gente si è veramente rinchiusa in sé stessa, nonostante abbiano tesserati molto più giovani dei nostri, hanno subito anche loro un tracollo di adesioni e uno stallo nelle attività [*Giuseppe Tabbi, focus group, 11 marzo 2022*].

Le forme di coinvolgimento delle associazioni tradizionali non sembrano dunque fare molta presa sulle nuove generazioni di emigranti, anche quando vengono proposte attività utili, pensate appositamente per chi è appena entrato in Germania, come il sostegno per accedere all'Agenzia per il lavoro. Rispetto al CIANI, centro di servizi che l'intervistato ha contribuito a creare dal 2015 nel Baden-Württemberg per aiutare nel primo inserimento i neo-immigrati italiani, i diretti interessati si ponevano come fruitori di servizi a pagamento. Ma le ACLI di Stoccarda, come di loro costume, non chiedevano compensi per le loro prestazioni di supporto; sarebbe stato

sufficiente sottoscrivere la tessera dell'associazione per beneficiare di tali forme di aiuto, cosa che i nuovi arrivati non hanno voluto fare; forse perché, come afferma Tabbi, non erano intenzionati a prender parte alla vita associativa dei circoli delle ACLI, non essendo interessati a partecipare a un progetto comune di stampo solidaristico, prendendo parte all'organizzazione di eventi o di altri tipi di iniziative messi in cantiere da questa organizzazione. Questo rifiuto non lo ha ricevuto solo il dirigente aclista, anche in altre realtà associative tedesche di ispirazione religiosa, si lamenta un crollo di attività e della partecipazione, sebbene abbiano una platea di iscritti più giovani rispetto alle ACLI del Baden-Württemberg, che hanno un'età media di circa 65 anni. Alcuni anni prima della comparsa del Coronavirus, gli *expat* erano già propensi a privilegiare le piattaforme digitali, evitando di radunarsi in presenza, anche quando sulle pagine di Facebook venivano riciclate informazioni e suggerimenti che avrebbero ricevuto di prima mano nelle sedi dell'Associazione. Ciò fa sì che l'ente fondato in Italia nel 1944 da Achille Grandi non abbia potuto ringiovanire i propri ranghi. Questa disamina è stata pienamente condivisa anche da Roberto Galtieri durante il focus group, il quale l'ha ritenuta pertinente anche per le associazioni storiche presenti in Belgio, anch'esse costrette a confrontarsi con il problema del ricambio generazionale. Il presidente dell'ANPI di Bruxelles approfondisce tuttavia il discorso sui motivi che spingono oggi i giovani a fuggire dall'Italia, che in parte spiegano il perché disertino le associazioni tradizionali.

La nuova emigrazione porta con sé tutta la frustrazione del rapporto con l'Italia, molto maggiore di quella che esisteva in chi partiva per l'estero nel dopoguerra. Oggi c'è una maggiore consapevolezza della situazione che c'è nel nostro paese [*dei suoi limiti strutturali - Nda*]. La maggior parte dei medici che partono dall'Italia e vengono in Belgio non lo fanno per lo stipendio ma per le condizioni di lavoro nella sanità, dove lo Stato ha da tempo abdicato alla sua funzione. Pensano che le autorità pubbliche italiane non si occupino della collettività, ma che perseguano interessi particolari. Questo sentimento si riverbera anche nelle associazioni che trovano qui, che vengono percepite come enti a cui ci si può avvicinare solo per interessi strumentali, per avere un aiuto e basta [...] Non c'è più un senso dell'interesse collettivo, è molto difficile coinvolgere i neo-immigrati, lo vediamo anche con

l'ANPI. L'italianità rimane perché c'è comunque una differenza forte rispetto al paese in cui si va a vivere, si pensi al clima del Belgio (può piovere anche per tre mesi consecutivi in inverno) per chi arriva dalle regioni del Sud d'Italia. L'italianità è come per le seconde e terze generazioni, tornare a fare le vacanze nel luogo d'origine. Ad ogni modo nei nuovi *expat* c'è ancora forte l'astio nei confronti di come sono stati trattati in patria [Roberto Galtieri, *focus group*, 11 marzo 2022].

La frustrazione è diventata molto più forte in chi parte oggi rispetto al dopoguerra. Vi è una forte critica nei confronti delle autorità pubbliche italiane, le quali vengono percepite come enti che non perseguono l'interesse collettivo, bensì fini particolaristici. Agli occhi di Galtieri, la “generazione Erasmus” non si sente tutelata dallo Stato, così si avvicina alle associazioni in Belgio non con l'idea di coltivare legami di reciprocità fra persone che hanno un'ascendenza culturale comune, ma solo per avere un aiuto pratico da chi conosce meglio un paese in principio ignoto. Se rimane un barlume di italianità è perché la differenza con il contesto d'accoglienza è grande, in termini di clima, cucina, sport, insomma i simboli esteriori di una cultura nazionale quanto mai debole, che può essere preservata tornando in vacanza nei luoghi natii, lasciando trascorrere il tempo necessario per far stemperare la rabbia in un sottile risentimento per come si è stati trattati nel luogo in cui si è nati e cresciuti.

Per Severo Consiglio il problema risiede nel fatto che i millennials italiani partono oggi per l'Argentina ignorando le condizioni di precarietà in cui si dimenano gli italoargentini. In questo egli ravvede anche una responsabilità delle istituzioni che non li informano in modo adeguato prima dell'espatrio. Comunque, siano discendenti o nuovi arrivati, i giovani italiani sono animati da diversi interessi ed esigenze rispetto a quelli dei migranti storici, in genere attratti da balli o feste commemorative.

L'errore è che le istituzioni italiane non rivelano la reale situazione sociale ed economica degli italo-argentini [...] la soluzione è sapere in quale condizione di reale difficoltà si trovano i migranti italiani in Argentina. I giovani non partecipano perché l'unica cosa che viene organizzata nelle associazioni sono i balli tipici, il che non è male, ma i giovani hanno altre preoccupazioni e priorità [Severo Consiglio, *intervista*, 17 marzo 2022].

Lo scollamento sembra ancora più evidente nei confronti delle istituzioni che rappresentano gli italiani all'estero, almeno a giudicare da quanto hanno affermato i rappresentanti delle associazioni storiche contattati nella ricerca. Questo si vede soprattutto nell'atteggiamento che i nuovi arrivati manifestano nei riguardi dei Comites. Il dirigente dell'ANPI di Bruxelles ha le idee piuttosto chiare su come vengano concepiti questi canali di rappresentanza che dovrebbero dar voce alle istanze dei nostri migranti.

I Comites sono visti esattamente come i politici italiani, c'è un rapporto di assoluta sfiducia nei loro confronti, in quanto si pensa che i rappresentanti si candidino solo per fare carriera [*Roberto Galtieri, focus group, 11 marzo 2022*].

Per Galtieri è perciò profonda la sfiducia che circonda questi comitati nei quali gli eletti dovrebbero tentare di rispondere ai fabbisogni delle comunità territoriali in emigrazione; e che invece vengono considerati come trampolini di lancio per fare carriera nella politica e nella business community, sia in Italia che all'estero. Da Stoccarda gli fa eco Giuseppe Tabbi, che si sofferma su quel che è accaduto nei Comites durante la passata consiliatura del CGIE.

Porto l'esempio di Stoccarda dove dal 2016 c'è stato un afflusso ingente di nuovi italiani. Se si vanno a vedere le pagine del Comites della città non venivano aggiornate dal 2018, fino a poco prima delle recenti elezioni. Nessuna iniziativa a favore degli italiani. Anche i nuovi candidati alle recenti elezioni sono stati espressione della passata gestione, nel senso che alcuni personaggi noti sono andati a cercare nomi nuovi per metterli in lista. Nomi nuovi che non hanno alcuna idea di cosa sia il Comites. Il CGIE, nella nuova consiliatura potrebbe fare un'attività informativa nei confronti degli italiani all'estero, ma anche alcune attività concrete, sebbene siano limitati dai mezzi finanziari. Bisogna andare maggiormente incontro ai bisogni delle comunità all'estero, ci sono state delle esperienze di Comites illuminati. Ci vorrebbero progetti e idee calati nelle diverse realtà locali, non solo per ottenere visibilità. Come associazioni ci dovremmo sforzare di più di far capire che è importante che le comunità degli italiani all'estero stiano insieme. Bisognerebbe far comprendere ai nostri connazionali che la solidarietà assume un valore

molto più elevato se passa per le reti associative. Dobbiamo mandare all'esterno un messaggio come associazione, comunicando che siamo ancora utili, non solo per risolvere i problemi delle persone, ma per formare nei migranti una coscienza sociale e politica. Prima dovevamo fare un'azione educativa nei confronti di persone che espatriavano con un'istruzione molto bassa; oggi con giovani mediamente molto più preparati si può investire su progetti innovativi che possano aumentare il benessere nelle nostre comunità, centrati sulla interculturalità [Giuseppe Tabbi, *focus group*, 11 marzo 2022].

Non è edificante vedere che nei Comites vi sia un sostanziale immobilismo, un deficit di iniziativa, in una città come Stoccarda, dove dal 2016 sono ripresi i flussi migratori, che hanno immesso nella comunità italiana nuovi giovani e nuclei familiari. Tabbi si sarebbe forse aspettato un maggiore dinamismo da parte del Comites locale, per intercettare i bisogni dei neoarrivati e dare risposte congruenti. Sebbene abbia visto anche nell'ultima elezione candidare nomi inconsueti a opera dei soliti notabili locali, egli non si scoraggia, immaginando che comunque questo organismo possa, negli anni a venire, incidere in positivo sul tessuto locale, prendendo magari ad esempio l'azione di alcuni Comites di altre zone che hanno messo in piedi delle buone pratiche a sostegno dei nostri connazionali espatriati, facendo anche leva sull'interculturalità affinché questi ultimi si integrino meglio nella società ospite. Oggi c'è l'occasione di stimolare il civismo dei neoimmigrati, molto più preparati rispetto a quanto non fossero le generazioni precedenti di migranti. Il ruolo dell'associazionismo dovrebbe essere proprio quello di convogliare le competenze e le energie degli *expat*, facendogli capire che gli spazi associativi possono, a certe condizioni, diventare degli incubatori della solidarietà rinvigorendo i progetti migratori e la stessa italianità.

### 5.3. Una possibile chiave di lettura

Sono molti gli spunti di riflessione emersi dall'analisi dei due focus group a cui hanno partecipato i militanti delle associazioni degli italiani all'estero, sia quelle che sono attive da decenni, che quelle nate più di recente. Non è questa la sede dove sintetizzare le

evidenze empiriche raccolte attraverso la discussione che ha coinvolto i testimoni privilegiati. L'idea non è quella di generalizzare i risultati formulando improbabili tesi interpretative ad ampio raggio, che non si addicono a una indagine esplorativa come la presente, la cui finalità era di far emergere problemi e opportunità legati all'attualità, da sottoporre sia agli analisti che ai decisori politici affinché elaborino nuove proposte per rilanciare l'associazionismo degli italiani all'estero, tenendo conto del mutato quadro economico, politico e sociale in cui si inseriscono le migrazioni odierne. In tal senso, l'unica via percorribile per rintracciare una possibile chiave di lettura delle dinamiche evidenziate nei precedenti paragrafi è quella di rifarsi allo scenario del mutamento, orizzonte che in qualche misura ha fatto da filo conduttore nelle narrazioni dei partecipanti ai focus group.

Vi è in particolare un concetto di largo impiego nelle scienze sociali che può aiutare a cogliere la transizione in atto nell'associazionismo degli italiani all'estero, ovvero la nozione di capitale sociale (CS), in particolare nella accezione di Robert Putnam, che lo definisce come «[...] la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo» (Putnam, 1993, p. 169). Il punto è che questa preziosa risorsa sociale (una comunanza che permea relazioni, significati, valori, regole di condotta, ecc.), che rende più coesa la società e talvolta facilita anche il buon governo delle comunità locali, non si riproduce in modo uniforme nello spazio e nel tempo. La presenza o l'assenza di CS dipende da molti fattori specifici che operano in singoli contesti, così come le funzioni che esso svolge nella società civile o in ambiti formali quali la sfera istituzionale e professionale. Come hanno sostenuto lo stesso politologo americano e altri studiosi, nelle democrazie contemporanee si manifesta un CS *bonding* e un CS *bridging* (Putnam, 2000; Paxton 2002): il primo si sviluppa di solito in reti sociali "chiuse" (ad esempio gruppi che affiliano individui con lo stesso background etnico o lavorativo), mentre il secondo tende a formarsi in network trasversali e differenziati, che mettono in contatto persone di diversa estrazione sociale o provenienza nazionale. La tentazione di assimilare le associazioni tradi-



zionali degli italiani all'estero nella prima categoria e le nuove reti di *expat* nella seconda potrebbe essere forte se non fosse un'operazione assai fuorviante, dal punto di vista teorico, oltreché sotto il profilo strettamente pratico. Come si è visto, l'arte di costruire i ponti verso l'esterno non è certo stata assente nei circoli o club associativi e regionali che dal dopoguerra ad oggi hanno offerto ai nostri connazionali non solo luoghi in cui riconoscersi, ma anche strumenti per rinsaldare una coscienza sociale e politica, interagendo con istituzioni e organizzazioni di base del paese ospite, al fine di promuovere la loro integrazione sociale. Allo stesso modo, le associazioni neocostituite, essendo state generate da una generazione per sua natura cosmopolita e mobile, il cui attaccamento alla madrepatria risulta piuttosto problematico, essendosi sentita trascurata da un paese che non gli ha offerto sbocchi adeguati (non soltanto un'occupazione dignitosa), non rigettano completamente la propria identità nazionale. Anche i neo-immigrati avvertono il "richiamo delle origini" una volta che si sono trasferiti all'estero; si tratta nondimeno di una italianità che attinge da registri simbolici differenti, non più fondati sul miracolo economico o sul "made in Italy", miti che si sono notevolmente offuscati nell'ultimo decennio. Non ha quindi senso separare in modo netto l'inclusività (interculturalità) dall'appartenenza (radici identitarie) nell'ambito dell'associazionismo in emigrazione. Associazioni recenti e tradizionali debbono essere in grado di giostrare su entrambi i fronti, cercando di rispondere ai fabbisogni attuali degli italiani nel mondo. Sembra inoltre artificiosa anche la dicotomia tra partecipazione da remoto e in presenza. Per quanto i ventenni e i trentenni abbiano dimestichezza con la Rete e le App, essendo nativi digitali, anch'essi soffrono di isolamento sociale per il fatto di non poter interagire nei luoghi fisici con i coetanei o i compatrioti di altre generazioni. Per altri versi, non tutti gli over 60 scartano a priori Internet e i social media, pur avvertendo un vuoto per l'impossibilità di tornare liberamente (senza restrizioni e vincoli) a riunirsi nelle sedi delle associazioni che hanno sempre frequentato. In ogni organizzazione, perciò, sarà necessario comprendere come coniugare l'aggregazione nei luoghi fisici con il coinvolgimento a distanza, tenendo conto che una delle maggiori ripercussioni della pandemia è l'aver modificato gli stili di

vita e le priorità delle persone di ogni età, status, background familiare e migratorio, per quanto con un impatto che varia in modo significativo nei diversi strati sociali della popolazione. La sfida sarà proprio quella di integrare i canali di coinvolgimento online e offline nelle diverse iniziative predisposte dalle associazioni, tradizionali e non; così come sarà altrettanto importante ricucire il rapporto con le istituzioni che danno rappresentanza agli italiani all'estero, partendo dai Comites, che secondo gran parte dei testimoni privilegiati vengono a torto o a ragione considerati come totalmente sganciati dai vissuti degli *expat*, dei migranti storici e dei loro discendenti, anziché dare voce alle loro istanze più pressanti. Non sorprende che il tasso di affluenza alle urne nelle ultime elezioni di questi organismi sia stato particolarmente basso in città dove è folta la presenza degli italiani<sup>22</sup>. Segno che il distacco da questi canali democratici è ormai profondo, cristallizzato in una ondata di antipolitica che non accenna ad esaurirsi. Questo è un terreno sul quale l'associazionismo (nelle sue diverse componenti interne) potrebbe convergere, non solo sensibilizzando gli italiani sull'importanza di queste consultazioni; ma anche interpellando i membri di questi Comitati con progettualità e proposte innovative, per orientare il dibattito locale e contribuire a migliorare la condizione dei nostri connazionali in ogni luogo dove abbiano deciso di stabilirsi.

---

<sup>22</sup> Nel Regno Unito, solo per fare un esempio, il numero dei votanti è stato pari al 2,9% degli aventi diritto, ossia di coloro che sono iscritti all'AIRE nel paese; percentuali altrettanto basse sono state registrate nelle principali circoscrizioni elettorali inglesi: Londra (1,9%), Manchester (3,3%). Dati contenuti in un articolo a cura della redazione del magazine on line «Italo europeo», *Elezioni Comites: un flop annunciato diminuzione dell'affluenza in occasione di queste elezioni pari al 18%*, pubblicato il 17 dicembre 2021 (<https://www.italoeuropeo.com/>).

## Riferimenti bibliografici

- Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.
- Corti Paola, *Identità nazionale, transnazionalismo e glocalismo tra gli italiani all'estero*, in de Matos Maria Izilda, de Menezes Lená Medeiros, da Silva Gomes Edgard, Marques Pereira Sylrlea (a cura di), *Italianos no Brasil: partidas, chegadas e heranças*, 2013, Rio de Janeiro, Uerj/Labimí, pp. 10-17.
- De Pasquale Elisa, Filauri Federico, *L'Impatto del Covid-19 e della Brexit sulla comunità italiana nel Regno Unito (2020-2021)*, report, Londra, gennaio 2022 (scaricato da [hiips://manifestodilondra.org](https://manifestodilondra.org)).
- Diletta Mattia, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Flammini Alessandro, *Il voto degli italiani all'estero: un bilancio delle quattro elezioni politiche*, tesi di laurea, Roma, Università Luiss, 2018, p. 132.
- Friedman Jonathan, *Being in the World. Globalization and Localisation*, in Featherstone Mike, (a cura di), *Global Culture. Nationalism, Globalisation and Modernity*, London, 1990, pp. 311-328.
- Gerbaudo Paolo, *The Great Recoil. Politics After Populism and Pandemic*, London, Verso Books, 2021.
- Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto 2022*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- Jackson Tim, *Post crescita. La vita oltre il capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- Licata Delfina (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo 2021. Speciale Covid-19*, Todi, Tau Editrice, 2021.
- Lobe Bojana, Morgan David, Hoffman Kim A., *Qualitative Data Collection in an Era of Social Distancing*, in «International Journal of Qualitative Methods», 19, 2020, pp. 1-8.
- Paxton Pamela, *Social capital and democracy: An interdependent relationship*, in «American Sociological Review», vol. 67, 2002, pp. 254-277.
- Putnam Robert D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- Putnam Robert D., *Bowling alone: Collapse and revival of American community*, New York, Simon & Schuster, 2000.

- Risolo Chiara, *Affari a Dubai? Ci pensa "Lady business"*, in «The Medi Telegraph», 20 maggio 2015 ([www.themeditelegraph.com](http://www.themeditelegraph.com)).
- Rizzo Paolo, *Inflazione e pensioni, i poveri pagano la crisi argentina*, «la Repubblica», 25 aprile 2022, (scaricato il 21-06-2022 da: <http://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza>).
- Rosina Alessandro, *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero, 2015.
- Ross Alec, *I furiosi anni venti. La guerra fra stati, aziende e persone per un nuovo contratto sociale*, Milano, Feltrinelli, 2021.
- Turkle Sherry, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Torino, Einaudi, 2019.
- Zucca Gianfranco (a cura di), *Il ri[s]catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018.

## Sezione III

# DOCUMENTAZIONE 2000-2021. L'ASSOCIAZIONISMO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA TRANSIZIONE\*

*a cura di Massimo Angrisano*

---

\* I documenti presenti in questa sezione sono riportati in forma fedele agli originali. Per questo motivo, nei testi potrebbero essere presenti alcuni refusi.



## Premessa del curatore

La storia dell'associazionismo italiano all'estero inizia con l'emigrazione di massa successiva all'unità d'Italia. L'associarsi è allo stesso tempo un momento di difesa individuale e collettiva nei nuovi contesti ostili; momento di rivendicazione dei diritti, di solidarietà, di integrazione. Le forme associative nascono da una pre-condizione identitaria, talvolta territoriale, talvolta sociale e di classe, altre volte culturale o religiosa o ideologica.

La proliferazione associativa in tutti i paesi di emigrazione costituisce il tratto distintivo della presenza dell'emigrazione e la accompagna per oltre un secolo e mezzo, attraversando tutte le vicissitudini economico-sociali specifiche di ogni paese di arrivo e nel rapporto con l'Italia.

Si tratta di una storia "minore", conosciuta più all'estero che in Italia, ma alla quale si deve la permanenza dell'italianità nel mondo e l'evoluzione, anche in termini di rappresentanza sociale e politica, delle nostre collettività sia nel loro rapporto con i paesi di accoglienza che con la madrepatria. Allo stesso tempo l'associazionismo italiano di emigrazione rappresenta un modo del tutto specifico ed unico, per le sue dimensioni, di organizzare la condizione "migrante", delle persone in mobilità da un paese all'altro; una mobilità che porta con sé, inevitabilmente, la perdita di ruolo e riconoscimento delle singole persone, del loro status comunitario precedente, della loro identità in senso lato, dei loro diritti di cittadinanza riconosciuti all'interno dei confini di origine, ma non oltre i vecchi confini.

Rispetto a questa generale perdita di alcuni fattori costitutivi dell'essere umano, l'associazionismo tra persone che condividono tratti

essenziali del loro precedente vissuto, è uno strumento decisivo per affrontare con maggiore consapevolezza e forza i nuovi contesti di arrivo e i nuovi spazi e relazioni con i quali devono necessariamente rapportarsi.

Di questa lunga storia dell'associazionismo di emigrazione, prendiamo in considerazione, in questo volume, solo l'ultimo tratto di strada, quello degli ultimi 20 anni; anni in cui si assiste a un cambiamento decisivo delle caratteristiche migratorie, con la scomparsa delle prime generazioni di migranti del dopoguerra, l'affermarsi delle seconde e terze generazioni (in Europa), delle quarte e quinte oltreoceano.

Ma anche della ripartenza – inimmaginabile all'inizio del 2000 – della nuova emigrazione, dopo la grande crisi economica del 2007-2008.

Un contesto caratterizzato da disgregazione generalizzata del tessuto sociale in Italia come nei diversi paesi di arrivo, dell'avvento delle nuove tecnologie di comunicazione e di tutto ciò che è stato indotto dalla globalizzazione degli ultimi 30-40 anni, sia in riferimento all'autorappresentazione individuale che a quella del lavoro, con la crescita di una precarietà che è al tempo, individuale, esistenziale e collettiva.

In questi anni, la forma associativa che ha caratterizzato 150 anni di storia di insediamento dell'emigrazione italiana nel mondo, comincia a manifestare sensibili segni di sfaldamento; uno sfaldamento iniziato nei due decenni precedenti e parallelo a quello che avviene a tanti altri livelli dello stare insieme, fino alla rappresentanza sociale e politica che tende ad espungere i momenti intermedi e alla progressiva perdita di riferimenti culturali e sociali.

La liquidità sociale è la dimensione che sembra governare l'universo di questo primo ventennio del 21° secolo. Insieme all'assunzione dell'egemonia culturale del neoliberalismo di inizio anni '80: non esiste società, esistono solo gli individui in competizione tra di loro.

Un dimensione che viene subita come inevitabile, come un dato naturale, almeno finché le condizioni soggettive non raggiungano una soglia di sopportazione che ci riavvicinerà alla necessità di condivisione della propria condizione, di solidarietà, di un mutuo soc-



corso nelle situazioni di difficoltà, di informazione e assistenza per cavarsela un po' meglio e soprattutto per tentare di rappresentare e ri-organizzare una nuova e crescente dimensione collettiva costituita da una mobilità permanente, forzata e precaria che caratterizza gli anni che stiamo attraversando.

Le forme associative, che costituiscono uno dei nuclei basilari dello stare insieme, risentono come altre, di queste contraddizioni. All'estero, questo perdersi della dimensione comunitaria ha ragioni ancora più complesse di quelle che definiscono lo scenario interno nazionale; esse sono di natura storica, interculturale, generazionale, legate ai tipici contesti di arrivo; si aggiungono alla crisi e all'emarginazione dei cosiddetti corpi intermedi della società.

Il risultato di queste dinamiche e le ragioni che ne conformano l'evoluzione sono in questo contesto ancora più nocive in termini di tenuta del tessuto sociale: la stessa configurazione nominalistica di collettività italiane all'estero è legata alla presenza del tessuto associativo. Da esso dipendono gli organi di rappresentanza intermedia, i Comites e il CGIE. Da esso dipende la stessa agibilità democratica del voto all'estero.

Se dunque viene meno questo tessuto sociale a cui tutti, all'estero, fanno riferimento (dalle istituzioni, alla politica), scompare anche la dimensione degli italiani all'estero. Si produce una condizione anomica che prelude a uno sgretolamento complessivo di un edificio costituito dall'impegno di milioni di persone nel corso di oltre un secolo di partecipazione democratica di base.

È intorno a questo nucleo di riflessione che si è svolto il dibattito intorno all'associazionismo dell'emigrazione negli ultimi 20 anni. Una discussione che, come si vedrà, ha visto momenti di analisi molto intensa e appassionata, sia dentro lo stesso movimento associativo, sia a livello di rappresentanza (CGIE).

A fronte di questa lunga discussione, purtroppo non si è assistito a una presa in carico seria del problema da parte di chi era chiamato doverosamente a farlo: Politica, Parlamento, Pubblica Amministrazione (in particolare il MAECI), Regioni, ecc., hanno segnato forse il punto più basso di interesse rispetto a questo tema centrale, paradossalmente in contemporanea con l'introduzione del voto all'estero e all'elezione dei 18 parlamentari della Circoscrizione Estero.

Una caduta di interesse che al di là di saltuarie occasioni mediatiche, sembra generale verso gli oltre 6,5 milioni di cittadini italiani nel mondo.

Come ci si poteva attendere, la mancata risposta alla domanda di ascolto e di attenzione posta dal mondo associativo si è tradotta nella marginalizzazione progressiva di tutto il mondo migratorio.

E le tante sollecitazioni arrivate in questi anni sono ancora in attesa di una risposta convincente.

*(M.A.)*

## 6. L'esperienza della CNE (Consulta Nazionale dell'Emigrazione)

Nei primi anni 2000, successivamente allo svolgimento della 1° Conferenza degli italiani all'estero (o Terza conferenza nazionale dell'emigrazione), la CNE inizia un percorso di riflessione già precedentemente avviato all'interno di alcune delle maggiori reti associative (FIEI, ACLI, UNAIE, ecc.), sul futuro dell'associazionismo dell'Emigrazione.

La CNE aveva svolto un ruolo molto importante nei due precedenti decenni, come momento significativo di confronto tra le organizzazioni storiche dell'associazionismo ed anche di supplenza del ridotto interesse della politica che si era registrato con la fine del grande flusso emigratorio del dopoguerra che termina nella seconda metà degli anni '70.

Si deve molto all'impegno dei più antichi *Comitati di Intesa* tra le rappresentanze sociali e di servizio e alla CNE la convocazione della II Conferenza dell'Emigrazione del 1988 e le riforme degli organi di rappresentanza dell'emigrazione (Coemit e CCIE) che diventeranno con le successive modifiche legislative, Comites e CGIE.

Tra gli impegni portati avanti dalla CNE vi fu anche la lunga pressione verso i partiti politici e il Parlamento affinché venisse approvato l'esercizio di voto all'estero, che prese forma con le riforme costituzionali di inizio secolo e con l'introduzione della Circo-scrizione Estero con la Legge 459 del dicembre 2001.

La lunga vacanza delle forze politiche sui temi emigratori, che si approfondì dopo la crisi della "prima repubblica" terminò infatti proprio all'inizio degli anni 2000, dopo l'emanazione di tali riforme, poiché l'emigrazione tornava a diventare luogo di confronto politico per l'elezione di una consistente rappresentanza in Parlamento, anche se notevolmente al di sotto del livello auspicato proporzionale al numero dei residenti all'estero.

È proprio il movimento associativo che in questi anni subisce una forte marginalizzazione poiché il centro del tavolo viene, se così si può dire, occupato dalla dimensione partitico-politica e tutto il panorama dell'emigrazione organizzata viene coinvolto nelle dinamiche elettorali; analogamente da allora le elezioni dei Comites e del CGIE vengono interpretate come una sorta di preludio o di “primarie” delle elezioni politiche – che si realizzeranno per la prima volta nel 2006 – per testare la reciproca forza dei partiti in previsione di questa storica scadenza.

La dimensione “unitaria” consolidatasi nella CNE (Consulta che raccoglieva le maggiori federazioni di associazioni all'estero, pur nella varietà di ispirazione ideale, politica e sociale che le avevano generate nel dopoguerra) che aveva resistito ed era durata, pur all'interno di confronti interni talvolta aspri, per tutto l'ultimo ventennio del '900 – e che era stata una delle condizioni decisive per le conquiste della II conferenza nazionale dell'emigrazione e le riforme degli organismi di rappresentanza – viene quindi indebolita dall'irruzione dei partiti che tendono, forse anche loro malgrado, ad accentuare divisioni nel mondo associativo e a trasformarne la natura orientandole verso una funzione subalterna e ove possibile a riconfigurarle come nuove “cinghie di trasmissione” all'interno di strutture informali più simili a comitati elettorali che a luoghi di confronto sociale e sulle questioni di merito.

La funzionalità della Consulta perde in questi anni di notevole vigore e capacità di interlocuzione istituzionale; ma intorno al 2004-2005, in parte come reazione al contesto descritto e in parte perché la politica avverte solo parzialmente le modificazioni che nel frattempo stanno intercorrendo nel panorama migratorio, la CNE inizia un percorso di approfondimento tematico sullo stato dell'associazionismo che sbocca in una serie di convegni e seminari tematici svoltisi a Bologna (11/06/2006), Roma (13/12/2006), Napoli (29/10/2007), Roma (28/11/2008), a cui partecipano rappresentanti del CGIE, delle forze politiche, parlamentari e dirigenti di numerose associazioni.

Si prova in tal modo a riportare al centro della discussione le situazioni concrete e le rivendicazioni che accomunano le comunità degli italiani all'estero e che emergono essenzialmente dal mondo associativo e di servizio.

Nella parte che segue diamo quindi conto della discussione sviluppata attraverso alcuni interventi e documenti prodotti in tali occasioni. Ad alcuni anni di distanza, nel corso del 2008, il CGIE assumerà i risultati di questo impegno e organizzerà un gruppo di lavoro ad hoc sull'associazionismo; a conclusione dei suoi lavori riserverà al tema una sessione speciale dell'assemblea plenaria di novembre di quell'anno approvando un significativo documento.

Ma il 2008 è anche l'anno della grande crisi globale i cui effetti cominciano a farsi sentire violentemente anche in Italia, con la riduzione dei tassi di crescita, con l'aumento della disoccupazione e quindi con la ripresa dei flussi emigratori dall'Italia (che fino ad allora si erano stabilizzati a un livello frizionale) e con una riduzione via via sempre più decisa della capacità (e volontà) di intervento pubblico che, dagli ultimi anni '90 fino al 2006, aveva registrato anche interessanti innovazioni, in particolare riguardo alla funzione di interfaccia culturale ed economica che, nell'epoca della globalizzazione, poteva rappresentare la diaspora italiana: la cosiddetta *emigrazione come risorsa*.

Era dunque in questo contesto pre-crisi (2000-2008) che l'azione della CNE provava a formulare le ipotesi di un aggiornamento e modernizzazione delle politiche per l'emigrazione ponendo nuovamente l'associazionismo come un attore decisivo per la loro attuazione, sia a livello regionale che centrale.

In questa prima parte diamo quindi conto, attraverso alcune relazioni ed interventi nelle iniziative citate, dell'impegno di analisi e proposta della CNE in una stagione che però va a chiudersi proprio in quegli anni.

(M.A.)



## 6.1.

### La lunga transizione: il problema del ricambio generazionale nelle reti associative degli italiani all'estero

Seminario CNE:

*L'associazionismo in emigrazione: rappresentanza e nuove generazioni*  
(Bologna 11 giugno 2006, Sala Azzurra - Palazzo dei Congressi)  
*Intervento di Cristiano Caltabiano, Direttore scientifico dell'IREF*

#### *L'arte di associarsi tra le prime generazioni degli italiani all'estero*

- Per le prime generazioni le associazioni sono stati luoghi fondamentali di incontro e di reciproco aiuto; ambiti di socializzazione che hanno accompagnato e sostenuto, nella loro travagliata vicenda, i *paisà* espatriati con la “valigia di cartone” per emanciparsi da condizioni di arretratezza e povertà.
- Durante il Novecento (o addirittura prima) gli italiani all'estero si sono associati con diverse finalità: per darsi un sostegno materiale, per coltivare la propria identità culturale (il retaggio particolaristico del luogo provenienza), per sviluppare scambi costanti con la madrepatria, ecc. Senza dubbio, queste associazioni hanno assecondato i percorsi di integrazione sociale dei nostri connazionali nei luoghi d'emigrazione, rinvigorendo la loro italianità a distanza.
- Un esempio che viene da lontano: la società Unione e Benevolenza degli italiani di Buenos Aires nasce nel 1858, per rinsaldare i legami di mutuo sostegno dei nostri connazionali che erano espatriati nella capitale argentina.

*La rete associativa degli italiani all'estero: una filiera composta di enti e gruppi sociali sparsa in tutto il mondo*

*Tabella 11 - Associazioni italiane nel mondo - anno 2000*

	Numero di associazioni		Numero di associati		Membership (media)
	v.a	%	v.a	%	
Oceania	755	10,7	90.134	5,8	119,3
Europa	3.319	47,0	404.669	25,9	121,9
America	2.865	40,6	1.052.783	67,4	367,4
Asia	15	0,3	1.409	0,1	93,9
Africa	102	1,4	11.866	0,8	116,3
<b>Totale</b>	<b>7,056</b>	<b>100,0</b>	<b>1.560.861</b>	<b>100,0</b>	<b>221,2</b>

Fonte: Ministero degli Affari Esteri - Rapporto Migrantes Italiani nel mondo.

*Le associazioni sono (o meglio continuano a essere) un pilastro fondamentale per la “diaspora italiana”*

Al di là delle statistiche – e delle differenze fra paese e paese – si può dire che questo tessuto associativo è un solido retroterra per gli italiani che vivono all'estero:

1. si è, infatti, in presenza di associazioni ben distribuite e radicate nelle principali comunità territoriali dove si sono insediati i nostri emigranti (e i loro discendenti);
2. questi enti svolgono funzioni polivalenti, offrendo spazi importanti di partecipazione e di riconoscimento ai loro associati: attività culturali, vita religiosa, tempo libero e iniziative ricreative, sport, ecc.;
3. non si può, inoltre, trascurare l'azione delle associazioni regionali che, dagli anni Settanta in poi, hanno svolto un ruolo determinante, preservando tradizioni e culture locali. Senza il loro intervento, l'identità particolaristica degli italiani all'estero si sarebbe “sbiadita” col trascorrere del tempo.

*Il problema della partecipazione giovanile nelle associazioni*

- Nonostante questi punti di forza, le associazioni degli italiani all'estero sono oggi costrette ad affrontare un problema di non

poco conto: l'apparente apatia dei giovani, che sembrano scarsamente coinvolti nelle attività pro-sociali di queste organizzazioni.

- Questo aspetto emerge con chiarezza da una ricerca sulle nuove generazioni degli italiani all'estero, condotta dall'IREF e dall'Università di Roma «Sapienza» tra il 2002 ed il 2004, sulla quale avrò modo di tornare più volte durante questa comunicazione.
- Al di là delle ovvie diversità fra paese e paese di emigrazione, c'è un risultato di fondo che colpisce particolarmente in questa indagine: i figli e i discendenti degli emigranti, oltre ai neo-immigrati, disertano le associazioni, soprattutto quelle regionali.
- Sono gli stessi giovani ad aver dichiarato di non frequentare quasi mai queste organizzazioni. Questa situazione accomuna tutti i paesi in cui è stato svolto lo studio: *Europa* (Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera); *America* (Argentina, Brasile, Canada, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela); *Oceania* (Australia); *Africa* (Marocco, Sudafrica, Tunisia).

### *Il paradosso del ricambio generazionale*

- A mio modo di vedere, il distacco dei giovani nasce da un paradosso: il tessuto associativo dell'emigrazione italiana è vitale ed essenzialmente orientato al culto delle radici (regionalistiche e municipali). Si tratta di un associazionismo denso (vissuto e partecipato dalle prime generazioni) che crea (involontariamente) delle barriere di accesso ai giovani.
- In effetti, questi ultimi non si riconoscono più nelle forme di aggregazione convenzionali (*in primis* le associazioni regionali, dove spesso ci si incontra per festeggiare il santo patrono del “paesello” o semplicemente per riconoscersi nella comune nostalgia per quello che ci si è lasciati dietro alle spalle).
- Oggi le istanze sociali dei giovani sono diverse da quelle dei padri e dei nonni. Per questo disertano le associazioni: il richiamo delle radici non desta un grande interesse negli eredi della diaspora italiana.
- Per ironia della sorte, un associazionismo tutt'altro che virtuale (ma forse troppo tradizionale), allontana i giovani, perché non riesce a stimolarli più di tanto. Perciò non si assiste ancora ad un ricambio generazionale nella rete associativa degli italiani al-



l'estero. Non è comunque solo questione di un *turn over* nelle cariche: non basta nominare un presidente trentenne e intraprendente per risolvere una questione così complessa. Piuttosto, bisogna cercare di capire meglio il vissuto dei giovani.

### *I giovani e il legame con l'Italia*

- L'esperienza dei giovani italiani all'estero si inquadra in un nuovo contesto: la società globale. Ciò comporta alcune trasformazioni nel modo di intendere la propria origine italiana.
- Naturalmente sono molte le differenze tra i giovani italiani che vivono all'estero. Molto dipende dal paese in cui sono nati e cresciuti. E, poi, bisogna fare una distinzione netta tra i discendenti (seconde, terze, quarte generazioni... fino agli oriundi) e i neo-immigrati (coloro che sono partiti di recente dall'Italia, con aspirazioni ben diverse da quelle dei nostri connazionali espatriati agli inizi del Novecento o nel dopoguerra). Un fatto è certo: per i giovani il rapporto con l'Italia (e con il paese d'emigrazione) è cambiato profondamente.
- Almeno due sono i processi che annunciano questo mutamento culturale: la reversibilità dell'esperienza migratoria; la re-invenzione dell'italianità. Sul terzo processo (la compresenza culturale), che pure gioca una parte rilevante, non ho qui il tempo di soffermarmi.

### *L'esperienza migratoria diventa reversibile: dal progetto migratorio al patchwork della mobilità geografica*

- Oggi, le distanze tra i paesi si accorciano, ponendo i discendenti degli emigrati (e gli stessi neo-immigrati) di fronte ad una condizione duratura di transitorietà: si può sempre cambiare meta, laddove si presenti l'occasione o si subisca un improvviso rovescio del destino.
- In un'epoca dove *il nomadismo globale* acquisisce un significato positivo, il rientro o l'apertura di nuovi itinerari migratori si spogliano dei loro tratti deteriori: l'erranza è sinonimo di espressività, autonomia e di una intraprendenza ormai senza confini di tempo e di luogo.

- Dal punto di vista culturale, i giovani italiani che vivono oltre confine sembrano aver assimilato questo cambiamento; il rientro nella madrepatria o la possibilità di fare un'esperienza in un altro paese sono ipotesi sempre aperte e percorribili. La reversibilità dei progetti di vita è un tratto costitutivo dei giovani.
- Quindi, a prescindere dalle proprie condizioni economiche (comprese quelle della famiglia d'origine), questi giovani sono inclini a spostarsi in altri paesi (non solo in Italia), per fare esperienze professionali (temporanee) o semplicemente per accrescere il proprio bagaglio culturale. Tale orientamento è presente tanto fra i giovani italo-australiani che sono ben inseriti nel mercato del lavoro locale; quanto fra i giovani italiani che vivono in Argentina, costretti a fare i conti con prospettive economiche e occupazionali assai problematiche.

*Riflessività (la re-invenzione dell'italianità): un'identità selettiva con accenti critici (una forma di rispecchiamento "glocale")*

- L'identità dei giovani è per sua natura ibrida. In particolare, i discendenti della diaspora italiana subiscono l'influsso delle agenzie di socializzazione della società d'accoglienza (scuola, gruppo dei pari, mercato del lavoro, ecc.). Per loro la nazione di approdo non è "l'estero", quanto il contesto nel quale sono nati e cresciuti.
- Tuttavia, essi mantengono l'ascendenza italiana; un marcatore etnico che evoca il rapporto di discendenza con la Penisola. Ben si capisce che questo "nesso ereditario" sia d'intensità variabile. Dunque, l'italianità si declina al plurale quando viene studiata dal punto di vista dei giovani oltre confine.
- In estrema sintesi, i giovani italiani all'estero sono riflessivi. Infatti, il loro rapporto con la tradizione assomiglia ad una revisione *del retaggio*: una re-invenzione autonoma delle radici, che investe la sfera cognitiva e la dimensione comportamentale. Il retroterra (del paese d'origine e di quello d'adozione) viene così costantemente rimesso in discussione.
- Un esempio tipico di questo processo sono le visite in Italia; durante questi viaggi, i giovani trasformano il significato della madrepatria: dal microcosmo particolaristico che ha dato i natali ai

genitori (il “paesello”), alla *Penisola allungata*, un paese moderno, che si condensa nelle metropoli post-industriali e nelle città d’arte.

### *Nuove istanze per nuove associazioni*

- Questi cambiamenti culturali creano inevitabilmente nuove istanze partecipative fra i giovani; istanze che non hanno ancora trovato spazio (se non parzialmente) nella rete associativa degli italiani all’estero.
- Come ho detto in precedenza, il ricambio generazionale non è solo questione di rinnovamento delle cariche dirigenziali all’interno delle associazioni; o magari un problema di tesseramento, che si può aggirare in modo sbrigativo con una efficace campagna di iscrizioni rivolta al target degli “under trenta”.
- Il punto è che i giovani chiedono agli enti associativi di cambiare rotta, svolgendo un nuovo ruolo a cavallo tra i rispettivi paesi d’emigrazione e l’Italia. Basta ascoltare le loro richieste raccolte nella ricerca dell’Iref e dell’Università di Roma.
- Dati i limiti di tempo di questa comunicazione, le riflessioni che mi accingo a suggerire a questa platea qualificata saranno necessariamente schematiche: le opinioni che i giovani hanno rilasciato nell’indagine presentano molte sfumature. In questa sede mi soffermerò solo sulle tendenze generali, rinviando al volume che raccoglie i risultati della ricerca per maggiori approfondimenti. Inoltre, l’indagine data ormai tre anni, quindi qualcosa potrebbe essere cambiato, anche se il quadro complessivo mi sembra ancora attuale e valido.

### *Segnali per l’associazionismo (I)*

- *Stati Uniti*: i giovani esprimono una forte domanda legata alla riscoperta delle tradizioni, ma anche una sensibilità verso la cultura italiana contemporanea, che comincia a manifestarsi all’interno dei circuiti delle associazioni universitarie. La sfida è quella di promuovere un maggiore coordinamento fra queste istanze di base dell’associazionismo giovanile (in prevalenza dedicate all’inserimento

professionale), convogliandole così all'interno delle reti di rappresentanza politica e associativa della comunità italo-americana.

- *Argentina, Uruguay e Venezuela*: in questi paesi i giovani italiani hanno sentito le ripercussioni della crisi finanziaria ed economica esplosa nel 2000 e sono preoccupati per il loro futuro; gli intervistati chiedono alle associazioni uno sforzo maggiore nella sfera del lavoro: trasferimento di *expertise* e competenze da parte degli imprenditori italiani che hanno avviato attività economiche di successo in questi paesi; un interscambio professionale più intenso con la madrepatria, attraverso stage e tirocini nelle aziende italiane; l'attivazione di servizi di orientamento per vagliare le opportunità di lavoro in Italia.

### *Segnali per l'associazionismo (II)*

- *Australia*: I giovani italo-australiani hanno indicato diversi obiettivi per un associazionismo profondamente rinnovato:
  - potenziare l'informazione sull'Italia (svecchiare l'immagine della Penisola, veicolando notizie sulle attuali condizioni economiche, politiche, sociali e culturali del Belpaese), anche per poter votare in modo più consapevole dall'estero durante le elezioni politiche italiane;
  - promuovere la lingua e la cultura italiana, superando "gli steccati" della comunità italo-australiana, ossia facendo opera di proselitismo culturale dell'italianità presso la popolazione australiana;
  - sviluppare politiche in campo formativo e lavorativo (interscambi universitari);
  - aumentare gli stage in azienda (sia in Italia che in Australia);
  - realizzare corsi di formazione professionale per i neo-immigrati, che vogliono reinserirsi nel mercato del lavoro italiano;
  - rafforzare la rete di promozione delle imprese italiane in Australia e viceversa; i giovani assumerebbero volentieri l'impegno di fare gli ambasciatori del *made in Italy*, muovendosi a cavallo tra i due paesi.

### *Segnali per l'associazionismo (III)*

- *Canada*: i giovani chiedono che si attivino luoghi associativi dove venga realmente promossa la cultura italiana; a loro parere, una “politica associativa rinnovata” dovrebbe puntare decisamente su tre elementi: informare in modo più puntuale sull’attualità italiana; dare l’opportunità di viaggiare per motivi di studio e professionali nella madrepatria; attivare spazi di discussione sull’Italia di oggi.
- *Sud Africa*: alcune associazioni giovanili cercano di diffondere lo stile di vita italiano tra le seconde e terze generazioni; in questi casi si tenta di recuperare le tradizioni, non disdegnando anche la promozione di prodotti del *made in Italy*; comunque, tra i giovani, si registra anche una domanda di formazione professionale e di specializzazione: accanto al viaggio turistico in Italia, si vorrebbe anche rientrare per apprendere la lingua e per partecipare a corsi altamente qualificanti.

### *Segnali per l'associazionismo (IV)*

- *Regno Unito*: malgrado un distacco generalizzato nei confronti delle associazioni, i giovani italo-inglesi tendono a partecipare in numero nutrito quando vengono organizzate manifestazioni per presentare il lavoro di artisti e studiosi italiani, soprattutto a Londra; ciò non sorprende perché nelle interviste essi dicono di apprezzare molto la produzione artistica e culturale del proprio paese, specie se è innovativa. Una tendenza simile si riscontra anche in *Svizzera*, dove i giovani si rendono disponibili a partecipare alle attività delle istituzioni culturali italiane, anche in veste di promotori/organizzatori.
- Come si vede, anche in contesti dove l’apatia dei giovani sembra essere il tratto dominante si registrano delle spinte partecipative, su temi sociali e istanze culturali particolari. Temi e istanze che sollecitano i giovani, spingendoli a rafforzare l’interesse verso l’Italia.
- In genere, i discendenti e i neo-immigrati ritengono che l’associazionismo debba diventare un attore sociale capace di attualizzare il rapporto con l’Italia; per questo, dietro al loro modo di pensare, non è difficile scorgere una domanda di cambiamento: una

richiesta di aggiornare i registri culturali dell'associazionismo in emigrazione.

### *I neo-immigrati: un discorso a parte*

- In generale, rimane il nodo scoperto dei neo-immigrati: in gran parte dei paesi, fatta eccezione per il circuito universitario statunitense, questi ultimi appaiono quanto mai isolati dalla comunità italiana; eppure, essi potrebbero fare molto per rilanciare la partecipazione giovanile nei paesi d'emigrazione; in definitiva, hanno lasciato da poco l'Italia: conoscono l'attualità della Penisola, sono più informati sul paese d'origine. Nelle associazioni potrebbero quindi agire come degli informatori-chiave, andando incontro alle esigenze espresse dai giovani discendenti.
- Questo è ancora un "terreno vergine" per l'associazionismo: presentando la ricerca a San Francisco, ho scoperto che a Seattle esiste una comunità di un centinaio di ingegneri informatici italiani, trasferitisi di recente in quell'area; non basta: a New York, vi è una collettività di Brooker giovani, che organizzano eventi culturali in proprio per promuovere l'italianità. Ebbene questi gruppi hanno partecipato alla riunione continentale del CGIE (Commissione Paesi Anglofoni), chiedendo di poter collaborare con le associazioni regionali che operano negli Stati Uniti. Mi sembra un segnale confortante: questi neo-immigrati hanno fatto un passo per fuoriuscire da una condizione di isolamento. Il messaggio andrebbe di sicuro raccolto dalla rete associativa nord-americana.

### *Una chiave di lettura*

- Che cosa emerge da questa breve analisi del modo con cui i giovani si pongono nei confronti dell'associazionismo?
- In primo luogo, si deve fuoriuscire dal luogo comune sull'apatia dei giovani, che impera spesso anche in Italia. Le nuove leve dell'emigrazione italiana non sono narcotizzate dalla pigrizia, o troppo pragmatiche (e individualiste) per impegnarsi nelle associazioni.
- Il loro distacco è solo apparente; sotto la superficie del disinteresse e della passività, si agitano nuove spinte partecipative. In

breve, un nuovo modo di intendere le associazioni, che non si fonda più sull'appartenenza (nostalgica) ad una cultura locale (regionale); le associazioni vengono viste dai giovani come luoghi dove si può esprimere una sensibilità su singoli temi sociali e istanze culturali. In tal senso, si delinea una partecipazione espressiva, legata alle proprie aspirazioni individuali. Una partecipazione personalizzata, che è anche un modo per dire: "ci siamo, battiamo un colpo, siamo una nuova generazione, lasciateci degli spazi per rinnovare l'italianità all'estero".

- Questa tendenza è simile a quello che avviene in Italia: nei partiti e nei sindacati, non esiste più (o è diventata una specie rara da proteggere) la figura del militante socializzato ad una subcultura organizzativa. I sindacati e i partiti italiani riescono a mobilitare i giovani solo se propongono iniziative coinvolgenti, centrate su cause sociali vicine agli stili culturali e ai vissuti delle nuove generazioni: la povertà in Africa, la precarietà dei lavori flessibili, la pace, la lotta alla mafia. Insomma, non si può pretendere di stimolare i giovani se non si parla il loro linguaggio.

### *Un associazionismo a geometria variabile*

- Dunque, la sfida per l'associazionismo in emigrazione è quella di lasciarsi contaminare dai nuovi orientamenti espressi dai giovani, pur mantenendo un legame con la tradizione.
- Per accompagnare questo processo, bisogna tuttavia ascoltare con attenzione le aspirazioni dei giovani, senza chiudersi a riccio di fronte al cambiamento.
- In definitiva, le nuove leve dell'emigrazione italiana sembrano propendere per un associazionismo versatile e polivalente, capace di svolgere quattro funzioni fondamentali:
  1. proporsi come un *laboratorio* dove si possano sperimentare nuovi format per veicolare "in loco" la cultura dell'Italia moderna;
  2. agire come un'*agenzia di scambio* con la madrepatria, in chiave di mobilità professionale e di formazione post-universitaria;
  3. trasformarsi in un'*agorà democratica* nella quale discutere di quello che avviene in Italia, anche per rendere più consapevole il voto dall'estero;

4. costruire una casa comune anche per i nuovi gruppi di base che si formano grazie all'azione spontanea dei neo-immigrati.
- È perfino scontato aggiungere che l'opera di rinnovamento dell'associazionismo non può essere svolta autonomamente dalle associazioni regionali; ci vuole il concorso di tutta la rete delle rappresentanze degli italiani all'Estero.

*I giovani italiani all'estero: costruire il futuro insieme*







## 6.2.

### L'associazionismo in emigrazione: rappresentanza e nuove generazioni

Seminario CNE:

*L'associazionismo in emigrazione: rappresentanza e nuove generazioni*  
(Bologna 11 giugno 2006, Sala Azzurra - Palazzo dei Congressi)  
*Introduzione di Rino Giuliani, Presidente della CNE*

#### *Premessa*

Nel corso degli ultimi anni, molte cose sono cambiate in Italia e nel mondo. È cambiato il mondo dell'emigrazione ed è mutato anche il ruolo e la funzione dell'associazionismo.

A partire dagli anni '80, alla vecchia emigrazione se ne è aggiunta una nuova più qualificata e più preparata culturalmente, diretta verso aree tradizionali e nuove. A partire dagli anni '90 si sono ridotte di numero le associazioni a fini peculiarmente assistenziali, come anche quelle politiche. Queste ultime, per una crisi di identità effetto delle profonde e traumatiche trasformazioni del quadro partitico italiano.

L'associazionismo ha dunque in parte mutato e sta mutando la propria fisionomia: si sono rafforzate le associazioni culturali, ricreative, regionali, cui si sono aggiunte nuove tipologie come le associazioni di anziani quelle di professionisti e imprenditori. (IREF, Rapporto sull'associazionismo sociale 1993).

#### *Le associazioni regionali*

Le regioni, a seguito delle maggiori funzioni acquisite in tema di emigrazione, hanno potuto rafforzare il proprio ruolo nel settore rafforzando le proprie associazioni.

Maggiori sono stati i contributi ed i finanziamenti, maggiore è stata l'agibilità delle associazioni regionali. In parallelo l'associazionismo nazionale d'emigrazione oltre ad avere particolarmente risentito dei mutamenti esterni ed interni, ha visto via via drasticamente ridurre i precedenti pochi contributi mirati. Vi sono stati anche in alcuni casi processi d'istituzionalizzazione e talora di entificazione delle funzioni associative in qualche modo intesi come condizione preferenziale per l'accesso ai finanziamenti e per lo svolgimento delle attività.

Si è trattato di un processo analogo, anche se in un quadro diverso, a quello che ha interessato l'area del volontariato e del no-profit in genere. In qualche caso si è iniziato a guardare al cittadino all'estero come risorsa intendendo sperimentare l'idea ottimistica ed in sé non negativa di spostare l'accento sulla attivazione del corregionale all'estero come "agente di sviluppo di rapporti economici bilaterali, come ambasciatore della regione".

Le associazioni storicamente votate a ruoli di supplenza dello stato in tema di promozione sociale, culturale ed in tutele talora squisitamente assistenziali e di mutuo soccorso non erano certo preparate a tali impegnativi compiti né certe che la loro funzione precedente fosse esaurita.

Si è trattato di una impostazione interessante che presuppone tuttavia supporti efficaci, capacità di formare managerialmente giovani, risorse materiali, una "cornice paese" interattiva, a livello centrale e locale; si tratta di una impostazione condivisibile assunta, peraltro anche dall'Unione Europea in tema di interventi per l'emigrazione extraeuropea di ritorno.

Un corregionale, dell'estero, in quella impostazione, può essere in grado di sostenere la sua regione, avvantaggiare sé stesso e la sua comunità; le associazioni regionali sono parte di questo impegnativo disegno, sono sostenute ed operano in consonanza operativa con le istituzioni della propria regione. I risultati avranno corrisposto alle aspettative?

Funzioni e risorse nuove sono anche nel frattempo giunte in tema d'università, di formazione professionale, di credito, di politiche sanitarie e per la famiglia dopo la modifica del titolo V della costituzione. I corregionali all'estero avranno tratto vantaggio dalla possi-

bilità nuova delle regioni di operare in una ottica di governo inter-assessorile, non settoriale delle tematiche d'emigrazione?

### *Rinnovamento della CNE, rinnovamento delle altre rappresentanze*

La CNE ha consapevolezza dei cambiamenti avvenuti; dei punti di criticità nell'essere e nell'operare delle associazioni, se, ne preoccupa e vi vuole mettere mano, non ignora le difficoltà a raccordarsi con i cambiamenti, ma ritiene tuttavia che le ragioni del cambiamento interessino e accomunino l'intero mondo delle rappresentanze in emigrazione. Lo diciamo a quelli che, a ragione, ci invitano a rinnovarci ma che poi sono autoassolutori quando si parla dei problemi di casa loro.

Qualcosa non quadra se sul funzionamento delle regole del voto e sullo spoglio dei voti abbiamo letto – ed è stato autorevolmente scritto –, che occorre andare a correttivi; qualcosa non quadra se nelle dichiarazioni programmatiche del governo non siamo riusciti a trovare citati i problemi dell'Italia “altrove”; qualcosa non quadra se dopo la ricomposizione degli organismi del CGIE, da partiti ivi rappresentati la medicina suggerita per il CGIE è quello di dare “più spazio all'opposizione”, come se un organo consultivo fosse un ramo del parlamento e la sua funzionalità fosse una questione interna fra partiti.

L'associazionismo, e la CNE al suo interno, dovrebbero essere considerati, per meriti storici e per ruolo attuale, la presenza prevalente del CGIE riformato. Ne siamo convinti anche sentendocelo dire in modo assordante da altri protagonisti del nostro mondo che poi nulla fanno perché ciò possa realizzarsi.

Noi non ci ritroviamo. ad accettare regole secondo le quali nel CGIE ci si dovrebbe dividere non sui contenuti, ma in base alle appartenenze partitiche dei suoi componenti. Mi domando cosa dovrebbero fare quanti, nella loro azione associativa non intendono rappresentare altro che la risultanza del proprio dibattito interno all'associazionismo. La discussione sulla rappresentanza che viene data per esaurita deve invece ancora iniziare.

Chi interessatamente vi si oppone deve stare attento a non alimentare un clima che consolidi l'antipolitica. Sarebbe bene evitare che fossero gli stessi partiti a indurla con i propri comportamenti.

L'articolo di fondo di Sergio Romano sul *Corriere della Sera* di ieri al riguardo è stato particolarmente significativo. La rappresentanza delle associazioni è dentro le nostre comunità all'estero e si modifica con le generazioni nuove e con i giovani italiani che oggi vanno all'estero.

Costruire il futuro delle associazioni con loro, rendendo la rappresentanza consonante con il nuovo senza frantumare il legame, il patto con le vecchie generazioni, tenere lo sguardo attento al complesso di un'italianità che si è integrata e che è ricchezza culturale e non solo possibile tramite di relazioni di lavoro e di interessi produttivi.

Per questo insieme oggi stiamo discutendo mettendo in rapporto il tema della rappresentanza che abbiamo, con il tema delle nuove generazioni che ne configurano, per il futuro, ruolo e rappresentanza.

Come CNE, da tempo, siamo convinti della imprescindibilità e della non rinviabilità dell'azione di rinnovamento che non riguarda solo l'associazionismo. Le soluzioni che si vogliono adottare, le sedi nelle quali si vuole discutere non possono prescindere anche da quanto come CNE siamo in grado di rappresentare. Al riconoscimento del ruolo devono far seguito atti. L'associazionismo nazionale, regionale e locale dovrebbe avere un suo Forum permanente nel quale elaborare ed aggiornare, come associazionismo, le politiche d'emigrazione.

Lo stato dovrebbe vedere con favore uno strumento democratico importante in grado di dare forza ad una politica per gli italiani all'estero organica, seria, non discontinua, discussa, non particolaristica.

La pervasività dei partiti nelle istituzioni, oggetto di critiche impetose da oltre 13 anni or sono, è oggetto delle stesse critiche di nuovo. Sarebbe auspicabile un accorto passo indietro. Dall'esterno la nostra azione di autoriforma può essere facilitata o resa difficile. Può essere facilitata se il ruolo della CNE viene riconosciuto dagli altri che, come noi, esprimono una rappresentanza del mondo dell'emigrazione.

Se però ciò seguita a mancare e nei fatti si pensa (e si scrive) che la rappresentanza è stata completata con il voto dell'estero e si riassume negli eletti dall'estero, nel CGIE (magari elettivo) e nei Comites, allora si vuole un associazionismo senza ruolo.

Nella realtà se c'è una rappresentanza istituzionale ce n'è un'altra,

quella sociale, che è rappresentata dalla CNE e dalle associazioni regionali e locali; queste ultime, riconosciute e sostenute dalle leggi regionali.

Ci sono poi i patronati le cui funzioni all'estero sono previste e regolamentate da una normazione nazionale e che svolgono finalità assistenziali inizialmente di natura previdenziale ed oggi a più vasto spettro, su finanziamento pubblico.

### *I costi della rappresentanza*

I costi della rappresentanza sono un problema reale che, ad esempio, legittimamente i partiti politici si sono posti e hanno risolto anche se con esiti che, nell'arco della vita della nostra Repubblica, sono stati traumatici per la fiducia dei cittadini nelle comuni istituzioni e tuttavia nessuno ragionevolmente pensa che i partiti non debbano avere il contributo pubblico.

La CNE, le cui associazioni svolgono da sempre un'azione di promozione sociale fra i cittadini delle nostre comunità all'estero deve potere essere riconosciuta e avere conseguentemente il sostegno economico che le consenta di poter agire. Sarebbe anche importante se il Parlamento comprendesse fra le associazioni di promozione sociale esistenti anche quelle che operano all'estero. Oggi le associazioni, dopo l'esaurimento dell'emigrazione di massa, la nuova più qualificata emigrazione, l'esistenza di seconde, terze generazioni e di oriundi, la forte integrazione nei paesi d'accoglienza hanno davanti compiti molto impegnativi.

Le forme organizzative ed i contenuti delle associazioni devono essere rinnovati. Una strada nuova e diversa va percorsa; la percezione diversa dell'identità delle nuove generazioni va messa in luce, una italianità che cambia con le generazioni va colta, va valorizzata, va rafforzata, collegata e inter-scambiata con l'Italia di oggi.

Le associazioni hanno la responsabilità di adeguare la propria funzione alla nuova situazione, per poter così continuare a svolgere un ruolo sostanziale in emigrazione. Le organizzazioni dei partiti degli anni '70 e '80 che dall'Europa portavano a votare in Italia, se fossero ancora attive, oggi non interesserebbero più neanche le organizzazioni promotrici di allora.

Il recente voto all'estero, come abbiamo letto sulla stampa, ha fatto rinascere in alcuni la voglia di costituire nuove associazioni partitiche a sostegno di coalizioni elettorali o di partiti.

C'è da domandarsi se la risposta alle difficoltà dell'associazionismo sia quella della sostituzione, dentro altri paesi con propri ordinamenti statuali e propri sistemi giuridici con associazioni la cui finalità è quella di organizzare, dentro le nostre comunità all'estero, il consenso elettorale per partiti italiani.

Premesso che c'è spazio per tutti forse è meglio che, in modo chiaro ognuno si presenti e si organizzi nelle forme proprie; i partiti in quelle con le quali si presentano all'elettorato.

L'associazionismo ha una funzione di servizio, conta sul contributo volontario dei suoi aderenti, non opera per la ricerca di un consenso elettorale; è realtà distinta dai partiti e dalle coalizioni di partiti; esprime una rappresentanza, ha finalità di promozione sociale che raggiunge dandosi statuti democratici, ha controparti istituzionali nelle quali i partiti, peraltro, sono un elemento fondante. C'è da sperare che quando, da nostri eletti all'estero, da componenti del CGIE e dall'interno del Ministero degli Esteri viene avanti l'affermazione della imprescindibilità del ruolo delle associazioni si pensi davvero a queste ultime.

### *Associazionismo, giovani e nuove opportunità*

Nel 2005 al congresso di Pescara della FIEI in un intervento si sollecitava l'associazionismo ad elaborare una sorta di "Carta dei valori comuni" da assumere in modo condiviso come premessa per un profilo delle associazioni caratterizzato da una forte autonomia e indipendenza e nelle quali le nuove generazioni potessero così trovare le condizioni migliori per un accesso e per un immediato impegno. Nei fatti come CNE, non da ora, ci siamo dati una costituzione materiale che corrisponde a tale sollecitazione e pensiamo di poter formulare, anche in termini formali, linee-guida di comportamento e di recepimento di tale realtà fattuale.

L'occasione ci servirà anche a meglio definire, concretamente, i percorsi di rinnovamento e di valorizzazione della presenza dei giovani nelle associazioni, perché possano manifestare e far crescere il

senso di appartenenza, la propria italianità non attraverso il ricordo di chi ha dovuto lasciare a suo tempo il proprio luogo d'origine ma legandosi a determinate opportunità soprattutto occupazionali, formative e culturali di cui le associazioni saranno in grado di farsi tramite o di proporre direttamente.

Associazioni nazionali e regionali, insieme, per una italianità "a tutto tondo", per giovani che vogliono e devono conoscere le regioni le città dei loro progenitori e che, accanto ai percorsi strutturali alla riscoperta delle origini, vogliono reinterpretare la propria italianità in modo peculiare come appartenenza all'Italia di oggi con le sue luci e le sue ombre.

Quando rivendichiamo come CNE un riconoscimento, cui va legato anche un sostegno economico, lo facciamo consapevoli dei costi della rappresentanza, tanto più in una fase critica quale è quella in cui l'associazionismo innegabilmente deve rinnovarsi, ripensare i propri strumenti di comunicazione e di azione, tenere conto dei nuovi linguaggi e dei modelli culturali che accompagnano l'integrazione e l'affermarsi delle nuove generazioni all'estero, in altre parole deve dispiegare una progettualità aderente ai cambiamenti.

### *Regioni e consulte regionali*

Riconoscimento e sostegno economico sono a garanzia dell'autonomia delle associazioni. Le Regioni devono fra loro raccordarsi, in modo strutturale, per favorire una programmazione della presenza di giovani che intendono formarsi o specializzarsi professionalmente in Italia.

A tal fine lo stato centrale, d'intesa con la Conferenza delle Regioni deve fornire criteri ispiratori omogenei con un apposito atto d'indirizzo.

Abbiamo esperienza diretta o apprendiamo delle insoddisfazioni dei nostri consultori per lo scarso rilievo che spesso si attribuisce alle Consulte, per le convocazioni sporadiche, per i rischi di un ruolo formale che, talora, ma non dappertutto, corrono i componenti delle stesse, per le poche risorse. In qualche caso il consultore, un lavoratore o un pensionato, deve pagarsi il viaggio e la permanenza. I legami con i territori da tutto ciò ne risentono; le associazioni che

sono rappresentate nelle Consulte non riescono a fare bene una parte importante del loro lavoro; l'elaborazione collettiva regionale viene ad avere occasioni e spazi limitati.

Tutto ciò presuppone cambiamenti e migliore utilizzo delle Consulte, valorizzazione delle associazioni nazionali, competenze locali delle associazioni e riconoscimento di diritti. Le associazioni nazionali all'estero sono in grado di meglio interpretare le istanze sociali dei giovani che sono diverse da quelle dei padri e dei nonni. Il solo richiamo delle radici, lo ricordavamo prima, non desta un grande interesse negli eredi della diaspora italiana.

### *Come favorire il ricambio generazionale*

Forse l'associazionismo con la testa rivolta al passato non ci tramuterà in statue di sale, ma certo inibisce i giovani, perché non riesce a stimolarli, ad attrarli. Il ricambio generazionale nella rete associativa degli italiani all'estero diventa così difficile, occorre cambiare.

La nota indagine IREF lo mette bene in evidenza: non si tratta di attuare un *turn over* nelle cariche. Non basta, come dice Caltabiano, nominare un presidente trentenne e intraprendente per risolvere una questione così complessa. Piuttosto, bisogna cercare di capire meglio il vissuto dei giovani. Né, alla distanza, quello che transitoriamente appare positivo, la scelta, cioè, di separate forme d'organizzazione dei giovani e per i giovani, risolve il problema di attribuire loro una funzione di rinnovamento delle associazioni. Le consulte, con i loro programmi d'attività annuali e pluriennali possono molto per favorire l'obiettivo di rendere i giovani elemento propulsore dell'associazionismo. Dai corsi di lingua gratuiti per i giovani agli scambi culturali, sportivi, economici, accademici e sociali formando operatori in grado di gestire l'insieme delle relazioni con le associazioni all'estero. Inoltre, è bene far conoscere fra loro i giovani favorendo viaggi di giovani residenti in Italia nei paesi in cui sono presenti comunità italiane per fare corsi di lingua (inglese, spagnolo, ecc.) e conoscere la realtà dell'altra Italia fuori dai confini.

Come CNE dovremmo promuovere, in vista della conferenza dei giovani del 2008 una occasione d'incontro fra i giovani delle nostre associazioni presenti nelle regioni e quelli delle corrispettive associa-



zioni all'estero, aperta a tutti i giovani che vi vogliono partecipare. Favorire, più in generale, un contatto diretto tra i giovani delle associazioni residenti all'estero con gruppi giovanili di associazioni delle diverse regioni favorisce la conoscenza diretta tra coetanei, attiva proposte e può far sviluppare progetti interessanti su temi specifici.

Le scuole possono promuovere gemellaggi con le scuole italiane e scuole frequentate all'estero dai componenti della comunità di italiani per incentivare la futura partecipazione nell'associazionismo ed in questa maniera far conoscere ai ragazzi italiani le diverse comunità nel mondo attraverso mostre, videoconferenze, lavori sull'emigrazione. Le scuole si prestano anche per una attività di formazione linguistica e di cultura italiana che potrebbe essere attivata in T-Learning dalla RAI che ha già sperimentato tale modalità interattiva per corsi ormai testati in collaborazione con pubbliche istituzioni quali il Formez, con il vantaggio duplice di raggiungere in contemporanea una platea estesa di potenziali alunni e di permettere ad altrettanti di seguire i corsi con una innegabile utilità.

Un programma d'inserimento lavorativo in Italia di giovani residenti in paesi esteri andrebbe realisticamente predisposto con una azione convergente delle istituzioni interessate e attivate sulla base di un praticato principio di sussidiarietà. Promuovere corsi di formazione di gestione delle ONG per i giovani dirigenti dei sodalizi. È opportuno investire in formazione dei giovani per un impegno nelle associazioni all'estero.

Sia giovani delle associazioni all'estero, sia giovani delle associazioni che abbiamo sul territorio nazionale identificando il meglio nella realtà curriculare per la definizione di un profilo e per la formazione di un operatore di associazione di promozione sociale, possono essere messi in grado di formarsi in parte in Italia in parte nei paesi dove vive.

Il presidente Errani intervenendo a Rimini recentemente nei lavori della Consulta ha osservato come occorra integrare le politiche della Regione e della Consulta con quelle del sistema Paese, ed eliminare l'autoreferenzialità. Noi pensiamo che la conseguenza di tale condivisibile affermazione sia in primo luogo il riconoscimento da parte delle regioni di avere obbiettivi comuni da gestire in comune, da confrontare ad un tavolo comune con le associazioni, da sostenere insieme

con le stesse verso il governo centrale, fornendo forza ed argomenti per una politica nazionale verso l'emigrazione che non da oggi stentiamo a riconoscere nell'azione dei governi che si sono succeduti.

Come CNE guardiamo con interesse alle diverse iniziative delle singole regioni maggiormente responsabilizzate dopo l'assunzione più ampia delle competenze in tema di emigrazione a seguito dell'affermarsi delle ragioni alla base della modifica del titolo V della Costituzione.

Se è comprensibile che assegnazioni economiche e programmi delle diverse regioni siano rivolte ai giovani italiani all'estero di origine della regione stessa, sarebbe tuttavia auspicabile a tal fine un coordinamento delle azioni fra tutte le regioni per dare opportunità di pari livello, a parità di condizioni, a tutti i giovani interessati. A tal fine, una forma concreta di intervento potrebbe essere la creazione di un fondo comune di tutte le regioni italiane per i giovani all'estero, dove far confluire su una progettazione condivisa, ed insieme gestita, i finanziamenti delle regioni stesse ed eventualmente anche contributi privati di fondazioni che intendano partecipare allo sforzo di rinnovamento della rete delle associazioni.

Errani, sottolineava ancora come riallacciare i legami con la terra d'origine non bastasse più, ma fosse necessario fare entrare i giovani nelle consulte, anche quelli di terza e quarta generazione, che con la loro nazionalità a tutti gli effetti straniera e le loro radici italiane e locali potrebbero contribuire a realizzare una fase di revisione della stessa legislazione regionale sulla emigrazione.

Come vedete, ci sono nel panorama degli amministratori locali contributi di merito che sotto il titolo dell'italianità e per i possibili effetti nella composizione delle consulte pongono problemi e suggeriscono indicazioni sui quali è giusto riflettere con la dovuta attenzione. Il mondo dell'associazionismo all'estero deve dunque affrontare i nodi del cambio generazionale, sociale e culturale con i quali le associazioni si devono confrontare.

Le ragioni del cambiamento delle associazioni non risiedono soltanto nello scarto fra nuove generazioni e modo di essere e di operare di molte associazioni cresciute e stabilizzate all'ombra di una rassicurante e gratificante memoria, nella parte più custodita, interna, rassicurante dei legami familiari e di compaesantà al riparo

dagli effetti non voluti della integrazione avvenuta, con successo o senza successo sociale.

Lo sappiamo e sarebbe facile motivarlo dal contesto globale nel quale siamo inseriti. La nostra azione dipende anche da altri e condiziona altri.

Per questo lamentiamo la frammentazione, la separatezza, la concorrenzialità, l'individualismo con i quali si affrontano i temi dell'adeguamento delle politiche per i nostri emigrati, per le loro famiglie.

Noi non cadiamo nella trappola di confondere i fini con i mezzi. Parliamo di rinnovamento delle associazioni, di riconoscimento vero e non a parole della CNE, ma sappiamo che tutto ciò non può essere fine a sé stesso, ma che occorre mettere mano a una riforma dell'insieme che, purtroppo, anche nella fase delle proposte non riesce a superare la soglia dell'autoreferenzialità ed ad essere assunta come una esigenza vera dal quadro politico istituzionale complessivamente inteso.

### *Conclusioni*

Oggi questo nostro primo dibattito, aperto, vuole porre, con la dovuta concretezza, qui e ora, il tema del possibile rilancio e dell'espansione dell'associazionismo attraverso il protagonismo delle giovani generazioni.

È nostro convincimento che la riscoperta delle radici nazionali avverrà in un contesto di lettura nuova e diversa della memoria familiare, della regione e del paese d'origine. Le vicende locali saranno più vivide e comprensibili se viste alla luce della fitta trama storica che li collocherà nella vicenda di un paese, l'Italia di ieri e di oggi; l'Italia che si è sempre sentita parte dell'Europa ed è sempre stata pronta quando è stato necessario dare risposte solidali a paesi e a popoli.

La valorizzazione delle qualità professionali e culturali acquisite in emigrazione dai giovani possono essere validi argomenti di coinvolgimento delle giovani generazioni all'estero. Una formazione che li porti a contatto con il paese dei propri padri può contribuire a rimotivare e rivitalizzare la loro appartenenza e partecipazione associativa.

La loro doppia origine diviene una risorsa fondamentale da valorizzare, a partire da loro interessi e bisogni precisi, in prospettive reali di occupazione e di autoimprenditorialità collegate con la conoscenza della società e dell'economia delle nostre regioni apprese attraverso la formazione (dagli scambi linguistico-culturali ai progetti d'impresa). Condizione fondamentale è realizzare le iniziative in modo organico e continuativo, programmando percorsi modulari di formazione finalizzata, capace di coinvolgere il territorio e le imprese, e non con mere visite e generici incontri.

Le associazioni storiche della nostra emigrazione concretamente sono disponibili ad avviare un vero ricambio generazionale che vada di pari passo con l'inserimento degli stessi nelle Consulte. Le comunità italiane nel mondo esprimono oggi un grande potenziale economico e imprenditoriale, scientifico e culturale. Elites delle professioni, rappresentano oggi il volto nuovo dell'italianità giovane che si afferma fuori dai confini della patria.

Appare urgente l'adeguamento del quadro legislativo nazionale e al suo interno l'associazionismo, oggi largamente rimosso, deve poter trovare il suo giusto spazio. A partire dalla normativa riguardante la modifica del CGIE che dovrebbe vedere una più intensa presenza delle associazioni.

Troppa sproporzione vi è rispetto al peso e alla rappresentatività reale e diretta dell'associazionismo.

Noi chiediamo all'On. Danieli e al Segretario del CGIE Carozza come intendono, se intendono, impegnare nella preparazione e nello svolgimento della Conferenza dei giovani del 2008 l'associazionismo di emigrazione come centrale operativa affidabile, in grado di organizzare la Conferenza per la sua presenza reale nel tessuto connettivo delle nostre comunità.

Vi è una centralità dell'associazionismo al passo con i tempi, sempre pronto a rispondere alle esigenze che vengono dalla società che cambia in forza della sua autonomia e dei valori che porta con sé e che il livello istituzionale non coglie o non vuole cogliere. La considerazione vale, anche in rapporto alla vita del CGIE, a quanto è accaduto a cavallo della elezione dei 18 parlamentari e dell'Assemblea Plenaria di rinnovo degli organismi, nella quale l'associazionismo non ha potuto adeguatamente svolgere il suo ruolo. Il proble-

ma del riequilibrio della rappresentanza, tra quella delle associazioni, dei partiti e degli apparati amministrativi, è una questione ancora aperta da discutere nelle sedi di riforma del CGIE.

L'associazionismo di emigrazione, è innegabile, deve trovare formule nuove e moderne per il lavoro comune. Risposte concrete devono venire sia da parte delle Associazioni che dagli altri soggetti della rappresentanza. L'invecchiamento nelle nostre articolazioni territoriali può trovare un freno dall'inserimento delle nuove generazioni. Il futuro in emigrazione si può costruire solo se nuove e vecchie generazioni collaborano in tutto il mondo, superando gli steccati derivanti dalle diverse provenienze ed esperienze e facendo leva sulle comuni radici culturali.

Siamo consapevoli ormai che la nostalgia ed il ricordo che guidavano i primi emigrati non sono valori fatti propri dalle nuove generazioni e non bastano più. Una riconversione a tutto campo deve vedere tutti coinvolti con l'idea che vi è un bene comune da difendere e non rendite di posizione o particolarismi da conservare.

Vorrei davvero finire con un ideale colloquio, come Presidente della Cne, con il segretario del CGIE Elio Carozza, presente oggi fra noi, a partire da una sua importante dichiarazione: «Le nostre comunità, ha dichiarato Carozza, hanno finalmente raggiunto in tanti paesi una piena e completa integrazione, in particolare le giovani generazioni. Questa va considerata, una conquista, una vittoria e in definitiva una meritata ricompensa».

«Senza cadere nella retorica – ha poi proseguito Carozza – dobbiamo riconoscere con onestà che la nostra emigrazione è stata sin dall'inizio abbandonata alla sua sorte. Il disimpegno del nostro paese è stato quasi totale. L'Italia non si è preoccupata di accompagnare e di facilitare la graduale integrazione dei nostri emigrati, né di allacciare un rapporto reale e di sostegno. Il legame con il paese di origine è stato in gran parte unilaterale. Sono stati gli italiani della prima e seconda generazione che hanno mantenuto e mantengono un rapporto con l'Italia attraverso ogni forma di associazionismo». Elio Carozza conclude tuttavia queste considerazioni che fanno parte della sua prima intervista come Segretario Generale del CGIE, con una affermazione che – a mio giudizio – sembra contraddire tutti i precedenti riconoscimenti verbali sul ruolo dell'associazionismo:

«Abbiamo oggi, attraverso la completa rappresentanza, gli strumenti per percorrere strade nuove, per recuperare in termini attivi un rapporto costruito su interessi reciproci. Bisogna incominciare da subito con un forte investimento nella diffusione e l'apprendimento della lingua e della cultura italiane e con un rilancio delle nostre associazioni. Bisogna operare affinché la rete associazionistica, così ramificata nel mondo, possa ritrovare slancio e funzioni di collegamento con la rappresentanza e con le istituzioni».

In questo che oggi è anche il primo confronto da Segretario Generale di Carozza con la CNE vorrei concludere con alcuni interrogativi: La rappresentanza degli italiani all'estero è esclusivamente quella degli eletti? Atteso che nel CGIE si proietta solo una parte della rappresentanza, quella dei Comites e in parte, per la sua composizione componenti di nomina governativa?

Quando si afferma che la rappresentanza è completa, e si pensa a Comites, CGIE ed eletti, si può ritenere, come sembra ritenere Elio Carozza, che il ruolo delle associazioni debba essere quello «di collegamento con la rappresentanza e con le istituzioni»?

Il dibattito che, come è noto, serve a comprendere i diversi punti di vista ci aiuterà a meglio capire anche quest'ultimo quesito che è così lontano dalla consapevolezza che abbiamo del ruolo di rappresentanza sociale svolto dall'associazionismo nazionale, regionale e locale in emigrazione.



### 6.3.

## La natura e l'azione interculturale dell'associazionismo italiano all'estero

Seminario CNE:

*Associazioni protagoniste all'estero*

(Roma 28 novembre 2008, Sala Tevere - Sede della Regione Lazio)

*Relazione di Rodolfo Ricci (Uff. di Presidenza della CNE)*

La riflessione sulla situazione e sul futuro dell'associazionismo di emigrazione equivale, in un certo senso, a occuparsi del futuro delle nostre collettività intese come comunità che condividono, almeno in parte, sistemi di valori identitari, culturali e di interessi.

La tutela, il rafforzamento e l'adeguamento dell'esperienza associativa costituiscono quindi una funzione strategica che dà ragione, da una parte, dell'esistenza stessa dei diversi livelli di rappresentanza che si sono andati costituendo negli ultimi venti anni (Comites, CGIE, rappresentanza parlamentare) e, dall'altra, ne costituisce la possibilità di azione e attuazione garantendo, allo stesso tempo, lo spazio di agibilità democratica indispensabile per la loro espressione e per il loro riconoscimento. Pensiamo solo a cosa ne sarebbe del voto all'estero senza la funzione di mediazione e di mobilitazione del tessuto associativo.

La questione della cosiddetta "crisi dell'associazionismo di emigrazione" di cui si discute da molti anni va quindi posta in questo contesto di riferimento: la domanda se il tessuto associativo corrisponda alle esigenze attuali delle collettività, a come esso può essere adeguato alla sua evoluzione sociale e culturale, alle nuove esigenze e fabbisogni che emergono dall'emigrazione italiana nel mondo, a quali siano le modalità e gli strumenti più utili in tale direzione, non può prescindere dal contesto indicato. Impegnarsi per un rinnovamento del tessuto di rappresentanza sociale costituito dall'associa-

zionismo, vuol dire, in effetti, impegnarsi innanzitutto per una innovazione positiva nell'approccio complessivo verso le nostre collettività emigrate.

1. Se la si legge dall'interno delle collettività presenti all'estero, l'evoluzione delle forme organizzative che le stesse collettività si danno, percorre già da tempo un proprio autonomo iter caratterizzato da livelli crescenti di integrazione nei paesi di insediamento, sia sul piano culturale che sul piano sociale e politico. Molte forme associative (certo non tutte), si sono riconvertite e molte di nuove ne sono nate in corrispondenza di questa nuova prospettiva di impegno e di vissuto personale e collettivo. In questo mondo di nuova rappresentanza sociale molto orientata verso i paesi di residenza, non vi è crisi, anzi vi è crescita di importanza di un mondo interculturale fatto di indigeni e di immigrati (spesso anche di altre etnie o di una sorta di meticcio "italo-mondiale") che insieme contribuisce alla vita civile e sociale di quei paesi.

2. Se invece la si legge dalla prospettiva italiana, certamente vi sono elementi critici, una evidenziata "crisi" che è tuttavia in gran parte riferita alle aspettative o agli auspici che provengono da parte delle istituzioni e dei centri di rappresentanza politica e sociale italiani. Ciò accade, nello specifico, in riferimento ad orientamenti che si sono consolidati nell'ultimo decennio e che leggono prevalentemente la presenza delle collettività emigrate come risorsa economica o come potenziale fattore di rafforzamento della presenza italiana nel mondo, oppure di penetrazione verso l'estero di singole organizzazioni.

Si riscontra cioè – dal punto di vista istituzionale italiano, ma non solo, sia a livello centrale che regionale – un certo disagio nel non poter disporre di interlocutori associativi strumentalmente utili allo svolgimento di una funzione di potenziamento delle relazioni del Sistema Paese o dei sistemi regionali, nel mondo, che le collettività emigrate, attraverso un associazionismo per ciò predisposto, potrebbero costituire.

Tra queste due ottiche o dimensioni relazionali delle nostre collettività, vi è dunque la necessità di una opzione ovvero di una sintesi



positiva. Infatti, continuare a parlare di crisi senza una riflessione seria e approfondita, immaginare soluzioni esclusivamente “anagrafiche” o “funzionali-strumentali”, non aiuta a comprendere o a risolvere se non in minima parte il problema (se di problema si tratta) del futuro dell’associazionismo italiano all’estero. Il quale ha oggi dimensioni oggettivamente più ampie e globali e sempre meno nazionali: comunità *italiane* in partenza, sempre più *interculturali* e integrate (quindi diverse, autonome e dotate di originali caratteri identitari) oggi.

Siamo di fronte, a mio modo di vedere, a un classico problema interpretativo o ermeneutico; a un problema cioè che riguarda più che altro la lettura che si è in grado di dare (o che si intende dare) rispetto ad un nuova fase storica nella quale si incontrano, o si scontrano, diverse prospettive; oppure – ma in fondo è la stessa cosa –, siamo di fronte a un normale trend di sviluppo interno alle diverse collettività e all’associazionismo che ne è espressione, e che, dall’Italia, siamo in grado di comprendere solo in parte o che solo in parte corrisponde agli auspici formulati dal “lato” italiano.

Rispetto a questa diversità ed autonoma originalità interculturale delle nostre collettività, rispetto al fatto cioè che diverse generazioni di discendenti si sono oramai succedute paese per paese, rispetto ad un tessuto variegato di forme associative, sia nella loro genesi, sia nella loro funzione e missione statutaria, bisogna avvicinarsi, a mio parere, con una accentuata disposizione all’ascolto e alla comprensione dei nuovi caratteri che manifesta, evitando in partenza l’equivoco che l’associazionismo serva per forza a qualcuno, magari per perpetuare o inaugurare interessi parziali o settoriali, ed evitando al contempo, di cadere in quella sorta di trappola identitaria che ne legge solo il presunto carattere originario, quello della partenza o del primo arrivo nei paesi di ricevimento: quell’“italianità” immutabile e permanente che ne dovrebbe contraddistinguere la specifica natura come se si trattasse di un carattere genetico.

Dal mio punto di vista, invece, l’associazionismo serve in primis ed essenzialmente a sé stesso, ovvero alla gente che lo crea e che lo sostiene partecipando democraticamente alla sua vita interna e agli obiettivi che esso, autonomamente, di volta in volta si dà nelle diverse situazioni continentali, di paese e delle diverse città e territori ove i nostri emigrati sono approdati nel corso di oltre un secolo.

Tutti noi, e l'Italia con le sue istituzioni, dobbiamo quindi capire se, e perché, siamo interessati a mantenere con questo vasto mondo fatto di circa 6.000 associazioni all'estero (ma sono molte di più se si va oltre gli albi consolari) un legame forte e solido, oggi e in futuro, partendo innanzitutto, proprio dal riconoscimento della sua autonomia, varietà, specificità, al di fuori di visioni parziali e limitate in quanto strumentali o in quanto onnicomprensive ed omologanti ciò che omologabile non è; e considerando che, al contrario, proprio la tutela di questa pluralità ed autonomia può garantire il superamento di eventuali situazioni di crisi, può contribuire ad una moderna evoluzione dell'associazionismo e della partecipazione delle nostre collettività emigrate, partecipazione che è – e non può che essere – bilaterale e multilaterale insieme, cioè orientata verso i due (o più) lati del contesto in cui le stesse collettività si trovano a vivere.

Solo UNO di questi lati è l'Italia. L'altro è quello del paese di residenza, a cui si sommano anche altri contesti dei paesi e delle aree limitrofe, oppure, in alcuni casi, contesti addirittura continentali.

Per esempio, in Europa, non sfugge a nessuno che le nostre collettività sono interessate ed impegnate alla partecipazione sociale, culturale e politica sia nel paese di arrivo, che in quello di partenza, sia sul versante dell'unificazione politica del continente: un antico, ma assolutamente attuale slogan degli anni '80, diceva che gli italiani in Europa erano, assieme alle altre etnie emigrate, “i primi cittadini europei”.

Altrettanto si può dire per il continente sud-americano, con sollecitazioni che giungono dai singoli paesi, da quelli appartenenti alle diverse aree di integrazione (Mercosur, Comunità Andina, Alba, ecc.).

Voglio dire che se la globalizzazione riguarda gli italiani in Italia, essa riguarda in modo ancora più netto gli italiani all'estero, a cavallo tra situazioni (o contraddizioni) ancor più complesse, sia dal punto di vista delle comunità, sia da quello dei singoli soggetti.

Ridurre questo vissuto – complesso e in continuo divenire –, ad un unico e monotono ambito di italianità, peraltro vago e di difficile definizione (a parte gli ormai logori schemi riconducibili al cosiddetto *made in Italy*, del quale oggi, dentro la crisi epocale nessuno sa bene cosa accadrà), sarebbe come ridurre l'incredibile varietà della cucina italiana a quella industriale del *fast-food*.

Più che di riduzione, si tratterebbe anzi di *cancellazione* vera e propria di ciò che invece costituisce la sua insita ricchezza, quindi di un'opzione quasi chirurgica per asportare da questo universo solo ciò che ci interessa nell'immediato, nel breve termine, sia essa la funzione di penetrazione economica o culturale, oppure quella (in cui forse inevitabilmente sono costretti a cadere i nostri partiti dopo il voto all'estero), della omologazione politica delle collettività secondo gli schemi politici italiani i quali, tra l'altro, non sembrano essere i migliori.

La domanda quindi è la seguente: l'Italia è interessata a questa varietà meticcia ed interculturale da tutti i punti di vista in cui, tra i diversi caratteri permangono, certo, anche la varietà italiana, oppure intende mantenere un rapporto ed una relazione solo con ciò che continua e continuerà imperterrita a definirsi solo italiano, monoculturale e con la testa e lo spirito stabilmente orientato verso Roma?

Nella prima delle ipotesi non c'è alcuna crisi da contrastare, poiché l'interculturalità delle nostre collettività è destinata a crescere come l'associazionismo che ne deriverà; nella seconda delle ipotesi la crisi è certa; anzi non c'è futuro. Quindi è del tutto inutile recriminare.

Ovviamente, in caso di risposta affermativa all'ipotesi che noi qui auspichiamo, cioè quella di riconoscere i caratteri plurali già presenti nella grande maggioranza delle associazioni, spetta a tutti gli interlocutori il compito di individuare, insieme all'associazionismo, gli strumenti migliori per valorizzare tali caratteri.

E qui si apre il capitolo delle modalità di tutela e di sostegno dell'associazionismo, che va affrontato certamente a partire dalle proprie interne specificità (associazionismo di partecipazione, culturale, ricreativo, di servizi di varia natura, economico, regionale, ecc.), ma, ancor prima, dal riconoscimento della sua costitutiva apertura, dinamicità ed interculturalità che non può e non deve essere, come accennato, ricondotta a schemi e flussi di relazione univoci e statici tra Italia ed italianità all'estero.

L'italianità presente nel mondo, all'interno delle nostre collettività è già infatti per sua natura una italianità aperta e arricchita dagli altri contributi culturali e dalle altre prospettive identitarie che nel corso

di 130 anni gli italiani emigrati hanno incontrato, con cui si sono confrontati e da cui sono stati influenzati.

Gli interlocutori che il Paese Italia ha di fronte sono quindi, in questo senso, già costitutivamente qualcosa di altro e di più vasto e variegato che non la statica riproposizione di una dimensione associativa di difesa identitaria, tipica delle prime generazioni. Si può anzi affermare, a questo punto, che la crisi è crisi di questo modello interpretativo. Cioè, la crisi è in Italia, non all'estero.

Se ciò è vero, a livello istituzionale c'è dunque bisogno di grande apertura a recepire le indicazioni e le proposte che provengono da questo mondo associativo interculturale che tuttavia mantiene o intende mantenere o inaugurare nuovi rapporti con l'Italia.

Tra l'attore istituzionale che ha la necessità di strutturare griglie di riconoscimento dei soggetti associativi, albi, criteri di valutazione sulla loro entità, programmi e progetti rispetto ai suoi obiettivi – da una parte – e l'associazionismo interculturale che rappresenta ed elabora dinamicamente visioni di prospettiva, proposte, azioni integrate con i paesi di residenza, ecc. – dall'altra parte – c'è quindi bisogno almeno di pari dignità e aperta interlocuzione, di disponibilità all'ascolto non solo su singoli progetti e singole misure, ma soprattutto nella definizione di nuovi programmi a medio termine che non possono emanare esclusivamente dall'Italia, ma debbono essere costruiti inter-culturalmente.

Ne può scaturire solo qualcosa di fortemente positivo, se è vero che già tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, ciò è in parte accaduto: la prospettiva della cosiddetta *"emigrazione come risorsa"* sulla base della quale sono state riviste e rimodulate intere leggi regionali e interi capitoli di misure ed azioni positive del Ministero Affari Esteri o del Ministero del Lavoro, era infatti la proposta di lettura che in quella fase storica l'associazionismo dell'emigrazione ha proposto e che fu in buona parte recepita a livello istituzionale.

Anche se il completo recepimento di quella prospettiva è ben lontano dall'essere concluso, il capitolo che si apre oggi è quello di una rivisitazione o se si vuole di un adeguamento e ulteriore aggettivazione di quel concetto verso quella che potremmo chiamare *"l'emigrazione (o gli italiani e gli oriundi all'estero) come risorsa interculturale e multipolare"*.

Il mondo post-crisi che – nel migliore dei casi – si profila all’orizzonte, (per forza di cose multicentrico e multipolare), ritroverà nelle comunità migranti ed emigrate gli attori indispensabili per consentire la sua tenuta, le funi del suo equilibrio dinamico. Non solo quindi, lavoratori o venditori competitivi di sistemi-paese, ma protagonisti e attori del cambiamento, proprio perché c’è da collegare e tenere insieme le diverse culture, i diversi sistemi interpretativi, le diverse ermeneutiche e prospettive con cui e da cui si guarda il pianeta.

Vorrei concludere questa relazione con una ultima considerazione e con una proposta di carattere, diciamo così, tecnico e operativo: un auspicato approccio interculturale alle questioni che riguardano gli italiani all’estero non può essere affrontato con l’attuale quadro di riferimento istituzionale che permane da decenni, anzi da un secolo.

Come la questione dell’immigrazione non può trovare come unico interlocutore il Ministero degli Interni poiché ciò significherebbe solo ridurre l’immigrazione e le sue grandi potenzialità alla questione della cosiddetta “sicurezza”, così appare del tutto fuori luogo che sia solo o quasi esclusivamente il Ministero degli Affari Esteri a dover guidare le relazioni con le nostre collettività, poiché anche in questo caso, si tratterebbe di ridurre le potenzialità del mondo degli italiani e degli oriundi a una mera questione di anagrafe e di erogazione di alcuni servizi.

Invece, se la risposta è quella del riconoscimento della risorsa interculturale, non può che affermarsi un’azione interdisciplinare, interministeriale, inter-regionale. È dunque necessario ripensare profondamente il contesto di riferimento istituzionale ed allargarlo al suo complesso. È una questione non nuova, ma mai aggredita in modo convinto.

Ora, anche alla luce degli esiti assurdi che le politiche di ridimensionamento della spesa hanno su questo nostro settore, è più che mai necessario costruire un nuovo quadro normativo. Non può accadere che le riduzioni di spesa di un solo Ministero ricadano così drasticamente su un intero mondo, su tanti italiani all’estero e soprattutto sulle opportunità che essi rappresentano. È anche questo un indice chiaro che siamo ad uno spartiacque storico. Non so se si debba optare per una soluzione del tipo di una “Agenzia Nazionale

per gli Italiani all'Estero" o su una struttura di coordinamento istituzionale che tenga insieme le funzioni ministeriali presso la Presidenza del Consiglio.

È comunque una delle questioni da trattare più urgentemente come CNE e come vasto mondo dell'associazionismo, assieme ai parlamentari eletti all'estero, al CGIE, alla rete dei Comites, (che vedrei volentieri tutti prioritariamente impegnati su questa questione, piuttosto che sulle infinite ipotesi di autoriforma degli organismi di rappresentanza), se non si vuole che questa grande opportunità di relazioni mondiali sfumi probabilmente in modo definitivo.



#### 6.4.

### Documento finale Convegno CNE del 28 novembre 2008. Le Associazioni protagoniste all'estero

L'emigrazione italiana nel mondo è parte attiva dei processi di trasformazione in atto a livello globale. Una storia, incessantemente alimentata dalla necessità di crescita e di realizzazione umana, ha visto la nostra transizione da emigranti a cittadini nel mondo. È in tale veste che vogliamo rivendicare l'affermazione dei diritti di partecipazione, di rappresentanza e di cittadinanza sia nei paesi di arrivo che in Italia.

Rispetto al nostro paese, riaffermiamo il valore dei "luoghi" in cui tali diritti si esercitano: le associazioni, le Consulte, i Comites, il CGIE e la rappresentanza parlamentare non vanno viste secondo logiche conservative, ma rimettendo continuamente in discussione le esperienze fatte.

Nell'anno del loro 60° anniversario, la Dichiarazione universale dei diritti umani e la nostra Costituzione permangono come imprescindibili quadri di riferimento e come prospettive di valori condivisi dentro e fuori i confini dell'Italia.

L'associazionismo italiano vive nelle nostre comunità all'estero una fase di transizione e trasformazione. Negli ultimi anni molte cose sono cambiate in Italia e nel mondo. È cambiato il mondo dell'emigrazione e stanno cambiando e nascendo nuove associazioni. L'associazionismo ha dunque in parte mutato e sta mutando la propria fisionomia.

Le associazioni sono, nello stesso tempo, testimoni e protagonisti dei processi di integrazione vissuti in una società globalizzata.

Le associazioni italiane all'estero vivono e operano secondo dina-

miche legate soprattutto alle realtà nelle quali sono inserite. È responsabilità delle istituzioni e delle associazioni nazionali, regionali e locali, tenendo conto di tali dinamiche, il mantenimento e la continuità del loro rapporto con l'Italia di oggi.

L'associazionismo italiano nel mondo non è, infatti, il tramite di un'Italia da ricordare, ma un protagonista sociale capace di collegare il paese reale con le nuove forme aggregative, sempre più multietniche, multiculturali e multireligiose, che si fanno promotrici della crescita complessiva della persona e delle comunità nei paesi d'accoglienza.

Identità nazionale, lingua e cultura italiane vanno, perciò, ripensate alla luce di un'ampia area di oriundi, soprattutto giovani, che cercano con vivo interesse un raccordo con l'Italia di oggi, anch'essa profondamente diversa da quella lasciata dai loro padri, specie se consideriamo il fatto che il nostro Paese è sempre più terra di accoglienza e di residenza di milioni di immigrati. Anche nei loro confronti il Paese può trovare nella sua centenaria esperienza emigratoria il bagaglio di esperienze e di iniziative capaci di favorire i processi inclusivi e di contrastare ogni forma di emarginazione e discriminazione.

In questa logica, riteniamo che un ruolo peculiare vada affidato alle nuove generazioni di "emigrati" nel mondo. Non è solo possibile, ma anche necessario costruire il futuro delle associazioni rendendo la rappresentanza coerente con il nuovo, senza comunque cancellare i legami con le precedenti generazioni, cogliendo e assumendo nuove aspirazioni ed esigenze manifestate dai giovani e dalle nuove figure dell'emigrazione.

Il patto fra generazioni, più che una sterile rincorsa alla moda giovanilistica, può invece meglio contribuire al rinnovamento della rappresentanza delle associazioni, nella riaffermazione della memoria storica e nella consapevole presentazione di un'italianità che si è integrata, che è ricchezza culturale e che guarda al futuro.

Il ruolo dell'associazionismo si evidenzia dalle sue varie forme di presenza: dall'associazionismo assistenziale, ricreativo, culturale, religioso, all'associazionismo educativo e di promozione sociale e dei diritti.

Manca da tanti anni un supporto delle istituzioni pubbliche ita-



liane al ruolo sussidiario, quando non sostitutivo, delle associazioni in tema di diritti sociali assistenziali, culturali, politici. Lo richiediamo con forza al governo nel suo insieme ed alla Conferenza delle Regioni nel momento in cui il decisionismo compassionevole sembra prendere il posto del diritto dei cittadini a servizi ed interventi comuni.

In questi anni l'esperienza della CNE è stata una testimonianza di autonomia e pluralismo, portatrice di sussidiarietà; l'esperienza dell'associazionismo regionale, un esempio di impegno, non adeguatamente valorizzato, per coniugare, anche attraverso le Consulte, solidarietà, culture regionali e promozione dello sviluppo locale.

Queste due "vocazioni" associative (nazionali e regionali) debbono ritrovare modalità e luoghi comuni per una azione integrata su obiettivi condivisi pur salvaguardando le rispettive specificità ed i propri spazi d'intervento.

Un'azione sinergica fra associazioni regionali e nazionali deve poter partire dalla definizione congiunta di contenuti ed obiettivi in favore del mondo culturalmente plurale degli italiani che vivono e lavorano all'estero.

Le associazioni devono trovare sedi, strumenti ed occasioni per dare insieme il loro sostegno allo sviluppo e al rilancio di tutto l'associazionismo, con particolare attenzione alle giovani generazioni, con uno spirito di solidarietà intergenerazionale.

Come associazioni, siamo convinte della imprescindibilità e della non rinviabilità dell'azione di rinnovamento che non riguarda, tuttavia, solo l'associazionismo, ma anche le altre forme di aggregazione e rappresentanza, come i Comites ed il CGIE, anche se, in realtà, è l'intero approccio e azione delle istituzioni italiane che vanno ripensate in una prospettiva interculturale e multipolare.

Gli italiani all'estero devono essere parte attiva delle più generali scelte pubbliche che solo un governo nel suo insieme ed in modo integrale può assicurare, ripensando così l'attuale prassi di delegare ad un solo ministero l'azione in favore degli Italiani nel mondo.

L'associazionismo ha già percorso un tratto di strada nella ricerca delle forme e dei contenuti della sua autoriforma. Il documento del CGIE sull'associazionismo è un utile strumento, frutto di una lunga discussione delle e tra le associazioni.

Anche sul rapporto fra giovani ed associazioni vi è un orientamento condiviso dalle associazioni che, nello svolgimento della prima Conferenza dei giovani italiani nel mondo, auspichiamo possa essere importante occasione di confronto con i giovani italiani.

Da parte nostra intendiamo proseguire convintamente sulla strada della valorizzazione dei giovani e delle nuove figure dell'emigrazione all'interno delle nostre organizzazioni.

Per affrontare le prossime impegnative sfide lanciate all'associazionismo – mentre sembra rimessa in discussione la possibilità della partecipazione e della rappresentanza, specie in presenza di una contrazione senza precedenti dell'impegno finanziario verso gli italiani all'estero – le associazioni nazionali, regionali e locali s'impegnano a definire, all'inizio del 2009, la costituzione di un tavolo permanente dove, nel confronto con le Regioni, elaborare ed aggiornare le piattaforme rivendicative per più coerenti ed efficaci politiche migratorie.

Le associazioni, in collaborazione con le Regioni, intendono così avviare una progettualità condivisa a favore di tutti gli italiani all'estero.

Le associazioni che da sempre svolgono una azione di promozione sociale si attendono che il Parlamento approvi rapidamente la proposta di legge che prevede per le associazioni degli italiani all'estero il riconoscimento del loro ruolo di promozione sociale e pari opportunità di accesso alle misure di cui gode l'associazionismo in Italia.

Il vastissimo tessuto di un associazionismo interculturale nato e sviluppatosi dall'emigrazione italiana nel mondo costituisce un patrimonio unico ed insostituibile nelle relazioni tra il nostro Paese e il mondo. Saper cogliere e sostenere questa opportunità in modo integrale e continuo è indice di consapevolezza, modernità, intelligenza delle istituzioni e del Paese tutto.

*Roma, 28 novembre 2008*

7.

CGIE e l'Associazionismo.

La discussione nel CGIE:

*Associazioni italiane nel mondo, realtà in evoluzione*

Nel corso del 2008, anche a seguito dell'autonoma azione della CNE attraverso i convegni svoltisi negli anni precedenti, il CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) istituisce un gruppo di lavoro ad hoc per analizzare la situazione dell'associazionismo dell'emigrazione, che si insedia nella prima assemblea plenaria del maggio di quell'anno e che prosegue i lavori fino alla seconda plenaria di dicembre.

La discussione che avviene in seno al CGIE si avvale anche della partecipazione di una delegazione della CNE e del contributo di alcuni parlamentari che intervengono ai diversi incontri. Ne emerge la varietà storico-culturale delle varie forme associative in paesi molto diversi e con insediamenti migratori molto diversificati, la complessità dell'universo associativo e il richiamo al sostegno di questa realtà che rischia altrimenti di affievolirsi o comunque di perdere vincoli e legami che per l'Italia e per le comunità sono di grande importanza.

Alla conclusione dei lavori, la seconda Assemblea Plenaria del CGIE approva all'unanimità il documento che segue, che tenta di fotografare lo stato delle associazioni all'estero e la fase di evoluzione che esse stanno attraversando.

(M.A.)



## 7.1.

Il documento CGIE sull'Associazionismo (7/12/2008)

*Associazioni italiane nel mondo: realtà in evoluzione.*

Documento finale sull'Associazionismo

(Roma Assemblea Plenaria 5 - 7 dicembre 2008)

### *Premessa*

L'Assemblea Plenaria del CGIE, riunitasi dal 5 al 7 dicembre 2008, ha approvato, dopo un dibattito che ha coinvolto le Commissioni Continentali, il documento del Gruppo di lavoro ad hoc sull'associazionismo italiano all'estero, promosso dal Consiglio Generale degli Italiani all'estero e costituito dai vice segretari generali per le aree continentali, dai presidenti delle otto commissioni tematiche, dai rappresentanti delle commissioni continentali del CGIE, dai rappresentanti della Consulta nazionale dell'emigrazione, dagli Assessorati e Consulte regionali di emigrazione.

Le analisi, considerazioni e proposte contenute nel documento sono il momento iniziale di una più ampia riflessione sulla realtà ed il futuro dell'associazionismo italiano all'estero, riflessione che vede coinvolti tutti gli attori di questo vitale aspetto della convivenza sociale, dalle diverse forme associative all'estero, alle associazioni nazionali di emigrazione e alla CNE, agli organismi istituzionali come Comites, CGIE e parlamentari eletti all'estero, alle Consulte ed Assessorati regionali d'emigrazione.

Si tratta, perciò, di comprendere l'evoluzione dell'associazionismo avvenuta negli ultimi decenni e di ridefinire un quadro di relazioni efficace e produttivo tra le istituzioni italiane e l'associazionismo italiano all'estero in grado di accoglierne e potenziarne le novità, le positive trasformazioni ed aperture interculturali e in linea con le nuove esigenze e fabbisogni che emergono dalle comunità italiane all'estero.

In questa prospettiva è necessario far emergere e riconoscere tutta la pluralità ed il carattere libero ed autonomo dell'esperienza associativa nel mondo ed assumerla come valore fondamentale per il perpetuarsi di una dimensione di comunità tra gli italiani e gli oriundi italiani nei diversi continenti e paesi e per la costruzione della loro rappresentanza.

Conciliare le qualità costitutive ed evolutive del movimento associativo con le finalità istituzionali tese a valorizzarne la funzione di mediazione culturale, sociale, economica e politica tra l'Italia e i paesi di accoglienza, e con gli enti locali (Regioni, Province, Comuni) necessita di un quadro di lettura del fenomeno associativo che superi atteggiamenti unilaterali e recepisca la soggettività e pluralità interculturale di questo mondo come la base stessa per lo sviluppo di tali politiche.

Non si tratta solo di riconsiderare il dialogo delle associazioni storiche con le istituzioni italiane ma di saper cogliere l'evoluzione delle associazioni, specie quelle che coinvolgono più da vicino le giovani generazioni. Un impegno, perciò, sul ruolo dell'associazionismo con lo sguardo puntato sul futuro, ma attento alle diverse sfaccettature che il fenomeno ha assunto nel tempo.

### *1. Il valore innegabile dell'associazionismo italiano*

L'associazionismo italiano all'estero è stato, fin dall'inizio, il terreno privilegiato dell'impegno solidale di quanti si sono dedicati alla promozione dei diritti degli emigrati, alla tutela dei diritti, previdenziali e di assistenza sociale, dei lavoratori. Senza l'impegno dell'associazionismo degli e per gli italiani all'estero i diritti civili, sociali, culturali e politici delle comunità oltreconfine non sarebbero stati raggiunti. Inoltre, l'associazionismo italiano all'estero ha permesso la conservazione e la promozione dell'italianità, collegando le nostre comunità con l'Italia soprattutto quando lo Stato italiano era assente nel mondo dell'emigrazione.

Storicamente le comunità italiane nel mondo hanno creato, nei diversi Paesi di accoglienza, vari tipi di associazioni per rispondere alle esigenze e agli stimoli del periodo storico vissuto. Si inizia dalle società di mutuo soccorso e di risposta ai bisogni scolastici e sociali della prima emigrazione per poi costituire associazioni legate al

paese d'origine quando si faceva necessario mantenere un'identità aggregante soprattutto in periodi bellici dove divergevano gli interessi dell'Italia da quelli dei paesi di accoglienza.

Negli anni 1960-70, con la ri-definizione dei ruoli istituzionali delle Regioni italiane vengono accentuati i rapporti economici e politici con il mondo associativo italiano all'estero, che diventa un partner privilegiato di promozione e di relazione. Questo fatto ha consentito all'associazionismo di assumere un ruolo di mediazione tra i migranti ed i rispettivi territori, di partenza, arrivo e ritorno, facilitati in questo dall'istituzione di consulte e legislazioni regionali, in grado di garantire un certo finanziamento di progetti specifici.

Negli ultimi decenni è cambiata la fisionomia dell'emigrazione italiana: a quella tradizionale si sono aggiunte le generazioni di discendenti italiani ed una nuova componente giovanile qualificata. Dal punto di vista associativo diminuiscono le associazioni assistenziali e mutualistiche e si rafforza un associazionismo economico attivo nei processi di import-export tra l'Italia e l'estero, un associazionismo fatto di relazioni pluriculturali e interculturali, un associazionismo meno istituzionale e più rispondente ad esigenze ricreative e di tempo libero.

Infine, fenomeno recente e particolare (in stretto collegamento con l'attribuzione del diritto di voto in loco agli Italiani all'estero) è la costituzione nei diversi paesi di accoglienza di associazioni partitiche in collegamento con le forze politiche italiane.

Si incontra così, sempre più, un associazionismo che è l'espressione diretta dei gruppi di italiani e di loro discendenti piuttosto che il prodotto di istituzioni o organismi (autorità consolari, forze politiche, sindacati, missioni cattoliche, patronati). Tali associazioni cercano come interlocutori non tanto le istanze nazionali quanto le amministrazioni locali e regionali per valorizzare, difendere e promuovere la loro immagine e la loro realtà sociale, economica e culturale di emigrazione.

## *2. La realtà dell'associazionismo italiano*

Secondo i dati 2007 del Ministero degli Affari Esteri, il fenomeno dell'associazionismo all'estero coinvolge più di un milione e mezzo

di italiani in 5.944 associazioni, di cui numerose nate negli ultimi decenni.

Il canale associativo rimane, perciò, una risorsa privilegiata, per quanto non esclusiva, nelle relazioni delle istituzioni regionali e nazionali con le comunità emigrate. Anche se il numero degli aderenti non copre l'intera collettività, soprattutto quando si consideri il più ampio bacino rappresentato dai discendenti italiani fonte anch'essi di momenti specifici di aggregazione, le associazioni offrono visibilità, svolgono ruoli di mediazione, coprono una diversità di obiettivi: ricreativi, sociali, culturali, professionali, religiosi.

Se alcune associazioni hanno terminato la loro funzione storica e si sono riqualificate in direzioni più settoriali, promuovendo iniziative culturali o rispondendo a nuovi bisogni della comunità italiana, altre si sono aperte a contatti, relazioni e progetti internazionali. È necessario, perciò, riconoscere le diverse tipologie associative e approntare specifici e adeguati strumenti di sostegno, per evitare che le nuove forme associative, più innovative e interculturali, risultino paradossalmente quelle meno tutelate sebbene rappresentino una parte reale della società civile.

Il fenomeno dell'associazionismo di emigrazione è una realtà in continua evoluzione. E quando si afferma che il mondo associativo è in crisi a causa dell'inevitabile invecchiamento dei quadri dirigenti, del mancato ricambio generazionale e della necessità di ridefinire gli obiettivi associativi in modo da rispondere ad esigenze e bisogni nuovi, bisogna comprendere che tale "crisi" riguarda solo una parte del mondo associativo e che in ogni caso essa deve essere vista come tappa, dolorosa e probabilmente positiva se affrontata adeguatamente, di un cammino di crescita. Infatti, riconoscere che parte della realtà associativa è legata a scenari sociali ed economici ormai superati, che allo spirito di solidarietà originario del movimento associativo (anche in supplenza dello Stato) è spesso subentrato uno spirito di subalternità più legato a difendere gli interessi di alcuni gruppi di potere italiani che a rispondere ai bisogni delle proprie comunità, che molte delle finalità statutarie vanno aggiornate... riconoscere tutto questo significa dare il giusto rilievo alla diversa composizione delle comunità italiane all'estero fatte di giovani, di nuove emigrazioni, di gruppi con interessi sociali, culturali, scientifici, imprenditoriali, artistici.

Molti di questi nuovi esempi di aggregazione travalicano il territorio di un solo Paese creando una rete transnazionale e mondiale anche grazie alle nuove risorse tecnologiche. Molte associazioni, soprattutto quelle create da giovani per i giovani, superano la logica della mono appartenenza regionale o nazionale per aprirsi più agli italo-fili che agli italo-foni, cioè a chi ama o ha interesse a sviluppare relazioni con l'Italia indipendentemente dal Paese di appartenenza e dalla lingua parlata.

L'affermarsi di queste nuove forme associative, connesse ai diversi interessi elettivi e alle nuove generazioni, consentono di ritenere che l'associazionismo di emigrazione non è un fenomeno di retroguardia, ma dinamico, un ponte tra mondi in evoluzione, che stabilisce connessioni a partire da un sentimento di comune appartenenza su una nuova base identitaria italiana, non arroccata in se stessa, ma aperta al confronto con altre culture ed universi mentali.

L'associazionismo italiano all'estero, sia nella prospettiva storica che nelle sue attuali potenzialità, è perciò un importante elemento-ponte capace di collegare diverse esperienze umane. Svolge una funzione di mediazione tra differenti paesi e culture, tra il paese di origine, sempre vivo nella memoria, nei valori e negli affetti, ed il paese d'insediamento, divenuto spesso il centro delle decisioni professionali, culturali e sociali.

Le associazioni sono un valido soggetto relazionale specie in contesti locali. Infatti, la condivisione di lingua, identità, codici culturali ed etici è un elemento aggregante, generatore di un mix di fiducia e affinità. La promozione ed il sostegno degli ambiti associativi, culturali e sociali, è pertanto una strategia valida, da perseguire soprattutto nei riguardi delle associazioni dei giovani italiani nel mondo.

Anche all'interno del mondo giovanile si riscontrano diversi atteggiamenti: mentre parte dei giovani italiani vivono spesso i cliché e gli stereotipi dell'italianità, elementi folcloristici ed imposti dall'esterno, altri, più coinvolti nelle dinamiche dei rispettivi paesi di residenza, sviluppano sensibilità nuove legate al recupero o alla riscoperta delle proprie radici culturali.

Riproporre in maniera creativa il legame con la terra d'origine, capire ed assumere le differenze sperimentate in emigrazione, aiutare a fare una sintesi identitaria caratterizzata dalla pluralità di



espressioni e di appartenenze è la nuova proposta associativa dei giovani italiani nel mondo che, attratti da una cultura italiana solidale, si affrancano così da una visione “nostalgica” e “provinciale” dell’italianità.

### *3. L’associazionismo italiano per il futuro*

L’associazionismo è stato e continua ad essere il “cuore” delle comunità italiane nel mondo. È ancora essenziale nel collegamento fra le comunità all’estero e l’Italia. È strumento di aggregazione, di promozione e sostegno dell’italianità. Rappresenta una strategia valida per il futuro, soprattutto se guardiamo alle giovani generazioni di origine italiana, che superando la semplice incorporazione nelle associazioni storiche, propone dinamiche associative innovative come l’esperienza e la valorizzazione delle molteplici appartenenze culturali, la coscienza multiculturale di formare un mondo plurale composto da diverse origini e culture, l’impegno di mettere in relazione interculturale le diversità di ogni persona, gruppo e appartenenza.

È interesse dell’Italia, allora, di non perdere il collegamento che passa attraverso la rete dell’associazionismo, con le sue comunità all’estero e di non disperdere un importante patrimonio di conoscenze e di esperienze, di cui le giovani generazioni di origine italiana rappresentano una punta avanzata. Le istituzioni italiane, interessate a mantenere un proficuo legame con questo mondo associativo e a promuoverne l’evoluzione, devono così riconoscere il valore della soggettività politica dell’associazionismo e favorire il consolidamento di un associazionismo autonomo, attento ai bisogni delle comunità italiane.

Infatti, tra i pericoli da evitare nel rapporto con l’associazionismo c’è quello di costringere le attività associative in forme che potrebbero inaridirne l’autonomia e la spontaneità, di sottovalutare il valore aggiunto che i giovani danno al mondo associativo, di proporre interventi calati dall’alto incapaci di privilegiare la soggettività degli attori e di confondere ruoli e compiti delle diverse componenti del mondo migratorio, nel caso delle associazioni in rapporto a Comites, CGIE, parlamentari eletti all’estero e regioni.

In quest’ottica, le istituzioni italiane – pur invitando le associa-

zioni italiane, vecchie e nuove, a perseguire modalità aggregative caratterizzate da democrazia interna, trasparenza di obiettivi, mezzi ed attività, partecipazione fattiva dei membri, ricambio generazionale di responsabili e membri evitando però la logica della contrapposizione tra giovani e anziani e favorendo la convivenza e l'arricchimento reciproco – ritengono inopportuno stabilire criteri fissi per “qualificare” le diverse associazioni italiane, dal momento che l'amministrazione pubblica, nel momento di richieste specifiche, già prevede condizioni e criteri da rispettare, come l'iscrizione ai diversi albi consolare, regionale o nazionale.

### *La questione della rappresentanza*

L'associazionismo italiano all'estero vive una fase di transizione e trasformazione che porta ad un necessario chiarimento di ruolo anche in relazione alle nuove forme di rappresentanza. Infatti, se l'associazionismo tradizionale ha svolto per anni un positivo ruolo di rappresentanza sociale pressoché esclusiva (coprendo spesso l'assenza della politica), oggi – soprattutto nella dimensione più “politica” – deve confrontarsi con i nuovi organi di rappresentanza come Comites, CGIE e parlamentari eletti all'estero. Per salvaguardare questa distinzione di ruoli è opportuno che partiti ed associazioni riconoscano e accettino i loro rispettivi ruoli e competenze senza prevaricazioni e confusioni. L'associazionismo deve, perciò, saper mantenere la propria autonomia che non vuol dire isolamento o contrapposizione, ma proficua collaborazione nel rispondere ai bisogni sociali e alle domande della comunità italiana.

Infatti, coloro che ritengono superato il ruolo di rappresentanza dell'associazionismo in favore di una rappresentanza esclusiva dei partiti politici, devono ricordare che la realtà associativa è ancora più rilevante dopo la costituzione di Comites e CGIE e dopo l'ottenimento dell'esercizio di voto in loco da parte degli Italiani nel mondo con la successiva elezione dei parlamentari nella circoscrizione estero. L'esempio dell'America Latina è significativo, dato che, nelle elezioni del 2008, sono stati preferiti candidati provenienti dal mondo associativo al posto di quelli designati dai partiti.

Riconoscere, allora, che la rappresentanza sociale delle associazioni è autonoma, complementare, ma non riconducibile a quella

dei partiti politici significa tenere in giusta considerazione quella parte significativa di italiani interessati a seguire direttamente la gestione dei problemi sociali, educativi e culturali della comunità.

#### *Il rapporto con le Regioni*

È importante che le Regioni proseguano il lavoro di collegamento con la propria rappresentanza all'estero, qualificando sempre più le proprie iniziative ed in particolare sarebbe utile incentivare proposte e misure di formazione all'associazionismo, per esempio nel campo delle nuove tecnologie o nello scambio di esperienze multi e interculturali.

E soprattutto nella raccolta delle sfide e dalle progettualità emerse dalle Conferenze regionali dei giovani residenti all'estero e dalla Conferenza Mondiale che si terrà a Roma nel mese di dicembre.

#### *4. Le politiche e i mezzi per promuovere e sostenere l'associazionismo del futuro*

Le seguenti indicazioni operative possono aiutare l'associazionismo italiano all'estero a proseguire la sua evoluzione verso forme e attività più consone alla nuova realtà degli Italiani nel mondo. Non si tratta di indicazioni esclusive, ma solo di proposte da confrontare e ampliare insieme a tutti gli attori associativi e istituzionali italiani.

(i) Modifica della legge 383/2000 sulle associazioni di promozione sociale italiane in modo da estendere la sua applicazione non solo al territorio italiano, ma anche alle realtà associative che sono prevalentemente dislocate ed operanti all'estero.

(ii) Coordinamento permanente e unitario delle politiche d'emigrazione sia a livello nazionale che regionale. Rivitalizzare il tavolo Stato-Regioni-CGIE e/o, in caso di sua impossibilità operativa, favorire forme di auto-coordinamento regionale con il coinvolgimento delle consulte regionali, per programmare, monitorare e valutare le azioni di sostegno all'associazionismo.

(iii) Riforma del CGIE e dei Comites; armonizzazione della legislazione regionale relativa al tema dell'emigrazione, creando un legame fra legislazione nazionale e Regioni.

(iv) In collegamento con la Consulta Nazionale dell'Emigrazione,

istituire un unico momento di coordinamento in Italia capace di rappresentare più completamente il mondo associazionistico italiano all'estero, in stretta relazione con le Consulte Regionali dell'Emigrazione.

(v) Sostegno alla nascita di associazioni di giovani italiani e di origine italiana, capaci di superare un concetto di italianità chiusa e limitata. Infatti, oltre all'appartenenza giuridica (il passaporto italiano), è necessario individuare nuove chiavi di interlocuzione quali la cultura e la lingua, nel rapporto con le nostre associazioni all'estero. Tali associazioni potranno rinvigorire il collegamento con l'Italia attraendo competenze, professionalità ed intelligenze con l'incentivazione, per esempio, di forme di partenariato e di cooperazione con il mondo culturale, imprenditoriale ed istituzionale italiano.

(vi) Creazione e sostegno di corsi di formazione per leadership associative e di educazione alla vita associativa.

(vii) Promozione di aggregazioni associative (anche in forma interregionale) per realizzare progetti comuni.

(viii) Sostegno alla qualificazione degli strumenti d'informazione delle comunità italiane all'estero: stampa, radio, tv, internet. Tali interventi potrebbero favorire una conoscenza non folcloristica dell'Italia attuale, anche attraverso le trasmissioni di RAI International e la moltiplicazione di stages in Italia per operatori della comunicazione, capaci di diventare, a loro volta, formatori di altri giovani.

(ix) Seminario sull'internazionalizzazione come luogo di riflessione sulle connessioni tra giovani, globalizzazione e internazionalizzazione economica, ed occasione per rilanciare il ruolo delle Associazioni nell'ambito delle misure volte a sostenere la competitività dell'Italia nel mondo.

(x) Ricerca-azione di carattere scientifico sulla realtà associativa odierna, per comprenderne le aspettative e le problematiche, per valorizzarne il contributo propositivo. Tale indagine è utile anche per correggere la percezione che in Italia si ha delle associazioni all'estero come enti obsoleti e spesso luoghi di sprechi, facendo invece emergere la diffusa realtà operosa e fruttuosa, in gran parte volontaria, delle associazioni italiane all'estero. In un primo momento tale ricerca-azione potrebbe interessare alcuni Paesi-campione con l'obiettivo di identificare le buone pratiche associative ed

innovative. In un secondo momento, anche per completare i dati in possesso del MAE, si potrebbe impostare un'anagrafe associativa esaustiva capace di rendere conto del complesso mondo dell'associazionismo italiano all'estero.

Tali proposte dovranno essere attuate impiegando risorse e strumenti opportuni, tra cui indichiamo:

1. le risorse destinate alla formazione professionale degli italiani residenti nei Paesi extra UE, cominciando dal bando del ministero del lavoro per il quale va rafforzata la collaborazione tra CGIE, Comites, MAE e Ministero del Lavoro per il recupero del legame tra politica estera, formazione professionale e giovani;

2. il patrimonio di strumenti di network, di metodologie progettuali innovative, di capacità professionali e di nuove conoscenze sulle professionalità italiane nel mondo costituito dall'Osservatorio sulla formazione e sul lavoro degli italiani all'estero operante presso la DGIT che va sostenuto e rafforzato nella sua continuità operativa coinvolgendo le federazioni e reti associative nazionali facenti capo alla CNE nell'ambito di un corretto approccio di dialogo sociale;

3. i fondi comunitari destinati al nuovo programma di FSE 2007-2013 del MAE che prevede, assieme all'Osservatorio, iniziative di valorizzazione dell'Associazionismo, dei Comites e delle Consulte regionali nell'ambito dello sviluppo dei servizi pubblici destinati alla mobilità transnazionale degli studenti e dei lavoratori.

Per rendere realmente efficace il lavoro dell'Associazionismo vanno promossi e sostenuti processi di riorganizzazione e di rafforzamento delle capacità tecniche delle diverse associazioni che intendono operare nella formazione, nell'intento di raggiungere un migliore livello nelle metodologie e dei risultati.

Nello stesso tempo vanno migliorati i criteri di trasparenza nella impostazione dei bandi e nella gestione delle risorse pubbliche, a partire dagli orientamenti e dalle decisioni dei ministeri competenti.

### *Conclusione*

Considerando che la necessaria e rinnovata riflessione sulla situazione e sul futuro dell'associazionismo di emigrazione equivale ad occuparsi del futuro delle nostre collettività intese come comunità

di interessi che condividono sistemi di valori identitari e culturali, siamo coscienti che in assenza della funzione aggregativa e organizzativa, di orientamento e confronto assicurata dall'associazionismo le nostre collettività ed i singoli soggetti si troverebbero in una situazione di anomia indifferenziata e non esisterebbero, di fatto, "comunità-collettività" degli italiani all'estero. L'attività di promozione e mediazione sociale, che storicamente ha svolto e svolge l'associazionismo, costituisce, infatti, la funzione fondamentale per la riproduzione del senso di appartenenza e del legame con l'Italia.

La tutela, il rafforzamento e l'adeguamento dell'esperienza associativa degli italiani all'estero costituiscono, dal punto di vista istituzionale, finalità strategiche che giustificano, da una parte, l'esistenza dei diversi livelli di rappresentanza che si sono costituiti negli ultimi venti anni (Comites, CGIE, rappresentanza parlamentare) e, dall'altra, la possibilità stessa della loro attuazione in quanto ricevono dalle reti associative lo spazio di agibilità democratica indispensabile per la loro espressione e per il loro riconoscimento.

Tale relazione (associazionismo-diversi livelli di rappresentanza) implica, allora, un chiarimento rispetto al modo in cui la si legge o, meglio, al luogo da cui la si legge.

Se la si legge dall'interno delle collettività all'estero, l'evoluzione delle autonome forme organizzative che le collettività si danno, percorre, da tempo, un iter caratterizzato da livelli crescenti di integrazione nei paesi di insediamento sia sul piano culturale che sul piano sociale e politico. In questo mondo di nuova rappresentanza sociale non vi è crisi, anzi vi è crescente consapevolezza e impegno verso un mondo interculturale che lega autoctoni e immigrati italiani, ma anche di altre etnie, che contribuiscono alla vita civile e sociale di quei paesi.

Se invece la si legge dalla prospettiva italiana, vi sono forti elementi critici in gran parte riferibili alle aspettative o agli orientamenti provenienti dalle istituzioni e dai centri di rappresentanza politica e sociale italiani, in riferimento al ruolo che, nell'ultimo decennio, si richiede alle collettività emigrate, di essere veicolo economico e/o promotore di una più efficace e ampia penetrazione dell'Italia nel mondo.

Tra queste due ottiche o dimensioni relazionali dello sviluppo

sociale e civile che riguarda le nostre collettività, è dunque necessaria una sintesi positiva. Infatti, continuare a parlare di crisi senza considerare che le nostre comunità erano esclusivamente *italiane* in partenza, ma sono sempre più *multiculturali* e integrate (quindi diverse, autonome e dotate di originali caratteri identitari), oppure immaginare soluzioni esclusivamente “anagrafiche” o funzionali, non aiuta a comprendere o risolvere i problemi e le opportunità del futuro dell’associazionismo italiano all’estero.

Rispetto a questa diversità, varietà ed originalità interculturale delle forme organizzate delle nostre collettività, bisogna avvicinarsi con una accentuata disposizione all’ascolto e alla comprensione, evitando l’equivoco che l’associazionismo serva per forza a qualcuno, magari per perpetuare interessi specifici o settoriali.

L’associazionismo serve, invece, essenzialmente a se stesso, ovvero alla gente che lo crea e che lo sostiene partecipando democraticamente alla sua vita interna e agli obiettivi che esso, autonomamente, si dà.

L’Italia e le sue istituzioni possono mantenere con questo mondo di partecipazione un legame forte e solido, partendo dal riconoscimento della sua autonomia, evitando approcci strumentali e considerando che proprio la tutela di questa pluralità, apertura, dinamicità e soggettività interculturale, può consentire una moderna evoluzione dell’associazionismo e allo stesso tempo fornire un contributo di straordinario valore al Paese.

Tra l’attore istituzionale che ha necessità di strutturare griglie di riconoscimento, albi, criteri di valutazione, programmi e progetti rispetto ai suoi obiettivi a breve-medio termine, e l’associazionismo interculturale che sviluppa ed elabora dinamicamente scenari di nuove opportunità, a partire dai contesti dei paesi di residenza, c’è quindi bisogno di un approccio dialettico che consenta di superare paradigmi relazionali univoci e statici tra Italia ed italianità all’estero, passando dalla iniziale definizione di “emigrazione come risorsa”, elaborata nel corso della Seconda Conferenza Nazionale dell’Emigrazione nel 1988, ad una specifica e prospettica connotazione di “emigrazione come risorsa interculturale”.

In caso contrario, la mancanza di una lettura aperta ed evolutiva, l’insufficienza di azioni lungimiranti che sostengano il processo di

rinnovamento interno al mondo associazionistico e l'assenza di valide misure finalizzate alla sua valorizzazione e a nuove forme di attrazione verso l'Italia delle sue migliori energie, questa "storica risorsa" andrà progressivamente e forse irrimediabilmente perduta per il nostro paese.



## 8. Gli Stati Generali dell'Associazionismo Italiano nel Mondo

Nel corso del triennio 2011-2013, nel pieno della grave crisi economica causata dalla speculazione internazionale sul debito sovrano a cui seguono le politiche di austerità che contraggono fortemente l'intervento pubblico in tutti gli ambiti, ivi incluse le politiche per gli italiani all'estero, si assiste all'intensificarsi dei già consistenti flussi emigratori dall'Italia (nuova emigrazione) ripartiti nel 2008.

La discussione all'interno del mondo associativo e della CNE fa emergere la nuova dimensione migratoria degli anni 10 e fa riflettere sulla necessità di una ricomposizione del mondo associativo, in presenza di un forte indebolimento delle strutture di rappresentanza (Comites e CGIE) il cui rinnovo viene posticipato di anno in anno, fino a raggiungere, per le consiliature dei due organismi eletti nel 2004, l'incredibile durata di 10 anni, ben 5 anni oltre la scadenza naturale.

La CNE si esprime per l'apertura di una nuova fase costituente dell'associazionismo che sia in grado di recepire le modificazioni in atto e rilanciare un coordinamento vasto ed orizzontale del mondo associativo.

La furia da spending review e austerità colpisce anche i fondi per il funzionamento del CGIE (che alcuni vorrebbero cancellare) e la spesa per il funzionamento e il rinnovo dei Comites, ritenuti tutti eccessivamente onerosi per le casse dello Stato.

Nel frattempo erano già stati cancellati completamente gli interventi per la formazione professionale e ridotti sensibilmente quelli per l'insegnamento della Lingua e Cultura.

Nel 2014, con un decreto-legge il governo in carica modifica la

composizione del CGIE riducendo i suoi componenti da 94 a 63 e, per quanto concerne il rinnovo dei Comites, impegna una spesa che non può consentire il voto universale per corrispondenza, come avvenuto fino ad al 2004 e introduce “l’opzione inversa”, cioè la preiscrizione dei cittadini che intendono votare per i Comites, in appositi registri. Il risultato della partecipazione al voto sarà catastrofico, aggirandosi intorno al 4,5% dei potenziali elettori.

È in questo clima di generalizzata destrutturazione delle politiche per l’emigrazione e con il contemporaneo massiccio aumento dei flussi di nuova emigrazione che la CNE, assieme ad altre importanti associazioni all’estero prepara tra il 2013 e l’inizio del 2014 lo svolgimento degli Stati Generali dell’Associazione che si tengono a Roma nel luglio del 2014 con un’assemblea a cui partecipano oltre 250 tra delegati e invitati dall’Italia e dall’estero.

Si tratta di un risultato inatteso in termini di partecipazione che conferma la vitalità del tessuto associativo pur in un quadro critico che si manifesta da diversi anni e che mostra la volontà di attiva partecipazione delle nostre collettività.

L’assemblea degli Stati generali è il maggiore evento dopo l’ultima conferenza nazionale svoltasi nel 2000. E questa volta è un evento autoconvocato e completamente autofinanziato.

Le organizzazioni partecipanti aderiscono ad un Manifesto proposto dal nucleo organizzatore ed approvano la relazione introduttiva concordata dal gruppo promotore, presentata per la prima volta, da una donna, Ilaria Del Bianco.

Il dibattito della due giorni di lavori fa emergere in modo chiaro la situazione della rappresentanza sociale dell’emigrazione e lo stato di abbandono istituzionale in cui versa tutto il contesto migratorio.

Per la prima volta, l’evento è partecipato anche da una nutrita delegazione di componenti dei nuovi flussi migratori.

Alla sua conclusione, l’assemblea dà mandato al nucleo organizzatore di procedere alla costituzione di un Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo (FAIM).

Qualche mese dopo, nel dicembre del 2014 in una riunione a Roma, il nucleo organizzatore degli Stati generali dell’associazionismo predispose ed approva il documento che delinea il percorso di avvicinamento alla fondazione del FAIM.

L'adesione all'assemblea degli Stati generali avviene sottoscrivendo il Manifesto di seguito riportato e vede la partecipazione di circa 200 diverse entità giuridiche tra federazioni nazionali e regionali, singole associazioni e circoli in Italia e all'estero. Considerando che decine di tali organizzazioni sono a loro volta federazioni di altre decine o centinaia di circoli, la stima del FAIM è che siano rappresentate in tale contesto oltre 1.500 singole entità giuridiche o di fatto diffuse in tutti i paesi di emigrazione.

Propedeuticamente allo svolgimento degli Stati generali, il gruppo promotore realizza un'indagine sul nuovo associazionismo virtuale presente in rete e sui social network, censendo centinaia di gruppi Facebook di aggregazione in tutto il mondo che in quel momento raccolgono oltre 600 mila partecipanti. (Alla seconda verifica fatta ad un anno circa di distanza, tale presenza in rete risulta quasi raddoppiata e il totale degli iscritti a questi gruppi supera il milione di aderenti).

Risultano essere varie centinaia i siti web di singole associazioni o i blog di gruppi organizzati di italiani all'estero, o i media di informazione locali, incluse radio e tv web.

Nella generale dimenticanza istituzionale più volte ripetutasi nella storia dell'emigrazione italiana, l'associazionismo come elemento di informazione tra le persone, di condivisione e solidarietà, di mutuo soccorso, di richiesta di tutela dei diritti, di espressione di soggettività e di partecipazione, si sta trasferendo in buona parte, in rete. La virtualità delle aggregazioni non è forse tanto una scelta di modernizzazione, quanto piuttosto l'unica alternativa praticabile in un contesto di scarsità di mezzi e di oblio politico.

Altra cosa è capire se questo mondo che si manifesta sulle piazze virtuali e che reclama attenzione abbia una capacità di rappresentanza efficace, ma anche se l'attuale configurazione della rappresentanza sia in grado di interpretarne adeguatamente la novità e l'originalità.

In ogni caso indica che la necessità di socializzazione di chi vive il mondo della mobilità, vecchia e nuova, non è affatto venuto meno e che anzi, la nuova emigrazione giovanile ne allarga lo spettro ad un universo i cui confini sono difficili da definire con precisione. La crisi dell'associazionismo è dunque crisi di un modello specifico e

di una determinata stagione storica, ma non è la crisi della necessità di sentirsi insieme agli altri, seppure con modalità nuove e in contesti nuovi definiti dai processi di globalizzazione, con la loro accentuazione della mobilità dai paesi periferici, di precarietà lavorativa o esistenziale, in cui sono compresenti elementi di riscatto, magari di successo, ma anche di nuove marginalità e spaesamento amplificate dalla riduzione, ovunque, delle strutture di assistenza e di orientamento tipiche dell'epoca del welfare state.

*(M.A.)*



## 8.1.

### Manifesto per gli Stati Generali dell'Associazione degli italiani all'estero

(Proposta che recepisce il documento approvato  
dalla CNE nel novembre 2013)

1. La fase che viviamo e i cambiamenti in atto a livello mondiale sono segnati dai processi di globalizzazione economica e finanziaria che stanno determinando una diffusa disuguaglianza ed una conseguente crescita delle povertà in tutti i Paesi.

2. I mercati finanziari accumulano ricchezza a discapito dei sistemi produttivi che vedono restringersi sempre più il loro campo d'azione innescando nuova disoccupazione e nuova precarietà.

3. Il benessere sociale ed economico delle persone e delle famiglie diminuisce insieme alla difesa della tutela dei diritti.

4. A tali tendenze in atto è doveroso rispondere con misure che perseguono una generale redistribuzione delle ricchezze, seguite da azioni ed iniziative volte al recupero di un'ampia condivisione delle responsabilità, attraverso la partecipazione attiva e la moltiplicazione positiva dei momenti di rappresentanza; contrastando il rinchiuersi nell'individualismo localista e la crescente disperazione di larghe fasce di popolazione.

5. In questo contesto, indotto in modo preponderante da una crisi sistemica, economica, finanziaria e sociale, torna a crescere il fenomeno emigratorio e della mobilità delle persone che rivendicano e ricercano lavoro, tutele e un welfare pubblico e più solidale; grandi masse di persone si muovono da un paese all'altro, rafforzando lo sviluppo dei paesi più ricchi e riducendo le possibilità di

sviluppo dei paesi lasciati a margine dello sviluppo e della ricchezza; ciò accade anche in Europa.

6. L'Italia, oltre che paese di immigrazione, è di nuovo un paese che alimenta significativi flussi di emigrazione giovanile.

7. L'associazionismo degli italiani nel mondo, con la sua storia e le sue esperienze, assume una rinnovata centralità nello sviluppo dei processi di socializzazione e di inclusione che devono garantire: la promozione educativa e sociale; la responsabilità collettiva per una società più accogliente; la crescita di una cosciente partecipazione alla vita democratica.

8. In Italia, in Europa, nel mondo, le società umane sono in fase di rapido cambiamento. L'associazionismo può contribuire alla identificazione di momenti, iniziative e misure in grado di contrastare il deterioramento delle condizioni socio economiche delle comunità e a far sprigionare da esse energie positive di relazioni interculturali e di azioni sussidiarie, per rivalorizzare il protagonismo dei cittadini migranti in un'ottica di cambiamento del paradigma produttivo e di organizzazione sociale attualmente in crisi.

9. L'Associazionismo ha un grande ruolo di responsabilità e per questo intende impegnarsi per riconquistare la centralità delle persone e della loro crescita materiale e culturale attraverso la partecipazione associativa: condivisione, solidarietà, progettualità comune. Ciò è significativo in particolare per le associazioni insediate all'estero che hanno operato storicamente sulla base dei valori positivi della giustizia sociale, della partecipazione attiva nelle comunità italiane, verso le altre comunità emigrate e verso la madrepatria.

10. L'associazionismo all'estero è e vuole essere una realtà proattiva dello stare insieme, anche tra persone di diversa cultura, l'opportunità per affermare valori culturali capaci di allargare, allo stesso tempo, l'area della conoscenza della italianità e il coinvolgimento delle comunità italiane nel loro ruolo di ponte, di mediazione e di interazione tra paese di origine e paese di accoglienza e, all'interno del paese d'accoglienza, tra le diverse comunità migranti e le popolazioni autoctone.

11. L'associazionismo esprime da sempre una rappresentanza sociale di interessi e di aspettative emergenti dalle nostre comunità all'estero. Esso è in grado di rappresentare e negoziare, ai diversi

livelli e direttamente con i decisori pubblici, le scelte riguardanti gli italiani all'estero. Nell'attuale contesto di nuova mobilità delle forze lavoro in Europa e verso altri continenti, esso costituisce l'interlocutore fondamentale affinché il patrimonio rappresentato dai giovani in ripartenza dal nostro paese, non vada irrimediabilmente perduto.

12. Sulla base dei precedenti punti, il 14 Aprile scorso, si è costituito un Comitato Promotore degli Stati Generali delle Associazioni italiane all'estero formato da 6 federazioni nazionali. Lo scorso 11 Giugno, 16 federazioni nazionali e regionali delle associazioni degli italiani all'estero, assieme al Coordinamento delle Consulte Regionali dell'emigrazione, hanno approvato e condiviso il percorso di avvicinamento agli Stati Generali dell'Associazionismo di emigrazione che dovrà svolgersi all'inizio del 2015.

13. Esso prevede una serie di iniziative entro il prossimo autunno che, oltre ad allargare il comitato organizzatore alle federazioni più rappresentative operanti all'estero, a quelle regionali e alle associazioni della "nuova emigrazione", consentano di analizzare la consistenza, le problematiche, le novità sorte negli ultimi anni nel movimento associativo degli italiani all'estero.

L'obiettivo finale è quello di ricostruire un momento di coordinamento generale della rappresentanza sociale delle nostre collettività nel mondo.

La crescita della nuova emigrazione determinata dalla crisi economica che stiamo attraversando, impone un'analisi puntuale delle realtà associative esistenti e la progettazione di un associazionismo del futuro in grado di integrare la tradizionale presenza organizzata con le nuove necessità e i nuovi fabbisogni che stanno emergendo.

In questo senso, uno spazio significativo, all'interno degli Stati Generali, sarà riservato alle nuove forme di autotutela, di mutuo soccorso, di informazione, di nuova partecipazione sociale che si stanno sviluppando.

14. Dopo un decennio di tagli, di drastica riduzione delle risorse per le politiche per l'emigrazione, di una progressiva assenza dello Stato, è il momento di riproporre, in piena autonomia, il valore insostituibile della partecipazione sociale, dell'integrazione interculturale, dell'autotutela e del protagonismo delle comunità emigrate.

Una risorsa non riducibile ad altri momenti di rappresentanza, ma piuttosto, fondamento e base di ogni possibile rappresentanza.

15. Il Comitato Organizzatore degli Stati Generali apre con questo manifesto, la fase di adesione agli Stati Generali attraverso un'azione di informazione, di comunicazione e di iniziative che si svolgeranno in Italia e all'estero da qui ai primi mesi del 2015.

Ogni organizzazione aderente è chiamata a svolgere presso la propria base sociale e presso le collettività un'azione di mobilitazione e a stimolare la discussione intorno al programma degli Stati Generali.

16. Ogni singola associazione che aderirà è tenuta a fornire il proprio contributo conoscitivo, di proposta e di risorse per un ottimale svolgimento degli Stati Generali.

*luglio 2014*



## 8.2. Verso il Forum delle Associazioni degli Italiani nel Mondo

(Documento di discussione presentato al Seminario nazionale  
del 16 dicembre 2014 a Roma)

### *Premessa*

Il documento sull'associazionismo approvato all'unanimità dall'assemblea plenaria del CGIE nel dicembre 2008, con il contributo significativo della CNE, si concludeva “auspicando un rinnovato rapporto con le istituzioni italiane che accompagnasse il rinnovamento dell'associazionismo a partire dalle sue fondamentali funzioni di salvaguardia e sviluppo dei diritti di cittadinanza e di partecipazione, di tutela dei diritti sociali, dal riconoscimento della sua autonomia e del suo pluralismo”.

Le forme associative delle nostre comunità, in effetti, nel loro lungo percorso storico, si sono battute per dare vita ad organismi in grado di costruire una rappresentanza generale delle nostre comunità e di interloquire con le istituzioni italiane e locali per la tutela dei diritti e la crescita sociale, politica e culturale delle comunità stesse. Le associazioni, al contempo, hanno dato un contributo importante alla società civile dei paesi di accoglimento.

Sarebbe grave se si riducesse o venisse meno il grande patrimonio di esperienze e di protagonismo di cui sono portatrici le associazioni.

L'associazionismo degli italiani nel mondo, nel tempo, è venuto diffusamente assumendo i caratteri e le ispirazioni interculturali cresciute nelle stesse comunità di cui è espressione. La presenza attiva di italo-discendenti, come anche, in molti casi, di persone di altre etnie all'interno delle tante associazioni italiane, conferma che, in modi peculiari e originali, esso sta assumendo caratteristiche di inter-etnicità e di multi-culturalità.

Nei sei anni che ci separano dal documento del CGIE, purtroppo si è assistito ad un rapido ulteriore smantellamento delle politiche

per gli italiani all'estero e all'affievolimento progressivo (iniziato, peraltro, molti anni fa), del rapporto delle istituzioni italiane con l'associazionismo, il quale è stato relegato, nel migliore dei casi, ad un ruolo di sponda per dinamiche partitiche connesse con il voto all'estero. Le conseguenze negative si sono riflesse anche nell'azione di molti Comites e nel CGIE.

Con l'instaurarsi di queste dinamiche rilevabili anche nell'azione delle istituzioni, si è evidenziato il rischio di una perdita irrimediabile di relazioni con la risorsa interculturale e pluralistica dell'emigrazione. Ne è una conferma la vicenda del rinnovo dei Comites, non solo per le contraddizioni procedurali emerse in questa occasione, ma soprattutto per il bassissimo livello di partecipazione che si è registrato.

Si può dire che si siano accentuate logiche incongrue se rapportate alle esigenze di associazioni e comunità portatrici di specifiche e plurali identità e distanti, o non assimilabili, alle dinamiche della politica "italiana". Mentre invece, le comunità emigrate e le loro associazioni sono tra i soggetti più sensibili alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione.

Oggi, i nuovi fenomeni di mobilità internazionale attraversano le comunità e interrogano l'associazionismo. I nuovi migranti, allo stesso tempo, individuano non raramente in esso i primi momenti di riferimento e di aiuto per la ricerca di un lavoro e per agevolare la propria integrazione nei diversi Paesi.

Allo stesso tempo, questa rapida crescita di flussi di nuova emigrazione prevalentemente giovanile che allontana dal paese competenze e saperi su cui l'Italia ha investito ingenti risorse, non sembra suscitare la necessaria attenzione ai vari livelli.

Dalla nuova migrazione italiana, in alcuni casi in raccordo con l'associazionismo "tradizionale", sta invece nascendo un nuovo associazionismo di mutuo soccorso che è impegnato ad offrire orientamenti, consulenza e tutele ancora una volta in modo autonomo e fuori dall'azione istituzionale che risulta completamente assente.

Di fronte a questo scenario, ponendo al centro come punto fermo di riferimento la natura e le specificità dell'associazionismo degli italiani nel mondo, appare utile formulare alcune considerazioni e proposte che, in sintonia con il Manifesto alla base della convoca-

zione degli Stati Generali, consentano di prefigurare possibili linee di sviluppo aperte alla discussione.

L'obiettivo che ci si pone è quello di consolidare le sue reti, la sua capacità di interazione interna e di comunicazione con l'esterno, lo sviluppo di una progettualità che valorizzi la sua autonomia e la sua capacità di costruire rappresentanza sociale di persone, (italiani e italo discendenti), a cavallo tra più realtà territoriali e culturali e tra più identità nazionali.

Un associazionismo, quello cui guardiamo, da riconoscere nella sua genesi e per come è oggi, con la sua identità multipla e plurale della quale prendere atto, senza continuare ad alimentare dall'Italia modelli stereotipati di relazioni fondate sulla nostalgia, sul localismo, o sulle logiche di un rapporto unidirezionale orientato al paese di origine, ma che, invece, sia messo in grado di dispiegare le sue ampie opportunità e di trasferire i suoi valori costitutivi in una prospettiva che sarà per forza di cose, policentrica, cooperativa e dialogante.

### *Alcuni impegni di riflessione comune*

A partire dalle considerazioni in premessa, si propongono di seguito alcuni punti da tradurre in impegni comuni, sui quali far convergere la riflessione già avviata con il Manifesto degli Stati Generali dell'associazionismo degli italiani nel mondo:

1. Occorre tornare a mettere al centro del nostro interesse il rapporto con le realtà locali di insediamento in relazione alle dinamiche di integrazione e al ruolo che si può svolgere nella costruzione di società solidali, socialmente equilibrate, cooperative, interculturali.

2. Occorre valorizzare l'esperienza storica dell'emigrazione italiana e, in particolare, la capacità di comunicazione tra culture diverse attraverso il confronto e la reciproca comprensione.

3. Occorre orientare le competenze multiculturali dell'emigrazione in quanto importante fattore di sviluppo economico, ma anche contributo positivo al consolidamento di buone relazioni nel rapporto nord-sud, est-ovest, tra singoli paesi, sia all'interno della UE che tra diverse aree continentali.

4. Occorre aprirsi ad una più adeguata comprensione del rapporto con i nuovi flussi di immigrazione e di emigrazione dall'Italia,

assumendo il grande potenziale critico e costruttivo delle nuove generazioni di migranti, integrandolo con quello costituito dall'emigrazione insediata da tempo all'estero.

5. Occorre sviluppare molto più di quanto oggi accada, i circuiti di comunicazione e di relazioni tra le associazioni degli italiani all'estero e le reti associative in rapporto all'Italia, sperimentando anche un campo di relazioni dirette tra i diversi paesi e le diverse aree continentali dove sono presenti collettività italiane all'estero e da dove provengono flussi di immigrazione verso l'Italia<sup>1</sup>.

6. Occorre assumere la consapevolezza che ciò che chiamiamo "italianità", non è un'identità ferma, ma piuttosto un medium relazionale, articolato e in continuo mutamento; essa costituisce un'occasione formidabile di comunicazione tra diverse realtà territoriali, linguistiche e culturali in buona parte caratterizzate da una presenza importante di nostre componenti migratorie originarie, o di immigrazione comunitaria ed extraeuropea.

7. Occorre essere in grado di riportare, rispetto al comune paese di origine, l'Italia, la ricchezza che scaturisce dal percorso storico dell'emigrazione italiana nella prospettiva della costruzione di una società multiculturale, solidale, aperta a relazioni paritarie e di cooperazione sociale ed economica, di dialogo aperto con gli altri paesi per la salvaguardia della pace, dell'ecosistema, della dignità della persona, dei diritti umani e dei diritti dei popoli.

### *Il Forum, modalità di azione, alleanze*

In questo senso, il Forum delle associazioni che nascerà dagli Stati Generali, costituisce l'elemento decisivo per la costruzione e per il rafforzamento di questo nuovo spazio di incontro, di confronto, di comune riflessione e di comune progettazione del futuro. È utile a questo proposito, il riferimento al Forum italiano del Terzo Settore, sia rispetto alla metodologia di aggregazione che è stata in quel caso seguita, sia rispetto alla formulazione della mission o dei

---

<sup>1</sup> Mentre le associazioni degli italiani nel mondo sono, secondo il MAECI, oltre 3.500, una recente indagine dell'IDOS e del Ministero degli Interni, registra la presenza di oltre 2.000 associazioni costituite da immigrati in Italia.

principi istitutivi che dovrebbe guidare il Forum dell'associazionismo degli italiani nel mondo.

Sul nuovo programma di azione che s'intende costruire sono auspicabili e vanno sollecitate le possibili convergenze sia con soggetti pubblici, istituzionali, culturali, sociali, che con quelli privati.

La nuova progettualità e le opportunità che ne derivano hanno bisogno delle energie interne all'associazionismo, ma anche degli apporti di realtà diverse che si muovono su versanti contigui a quelli della rappresentanza sociale, propria dell'associazionismo: quelli della solidarietà, della cooperazione, della società civile nelle sue varie articolazioni.

La costruzione delle convergenze precedentemente richiamate, per dare esiti positivi e ricadute fruttuose, va condotta parallelamente in Italia e negli altri paesi. E può essere estesa al mondo dell'immigrazione organizzata in Italia.

### *Il Forum: sostenibilità e progettualità*

Sul piano specifico della progettualità per un programma di medio termine traguardato almeno al prossimo decennio, è possibile individuare alcuni obiettivi minimi da conseguire per assicurare la sostenibilità e lo sviluppo del Forum:

1. Costituzione del Forum centrale delle associazioni degli italiani all'estero, con sede in Italia e di Forum locali a dimensione Paese e, ove possibile, continentali. Il rapporto e le relazioni tra Forum centrale e Forum paesi deve essere biunivoco. Il Forum centrale trova la sua legittimazione dalla capacità di recepire e valorizzare le sollecitazioni locali.

2. Accredimento del Forum presso istituzioni italiane ed organizzazioni internazionali: UE, Mercosud, Unione Africana, Banca Mondiale, Oim, ecc. Accredimento dei Forum/paese presso altre istituzioni locali e organizzazioni continentali, laddove esistano.

3. Definizione di relazioni con aggregazioni associative simili presenti in altri paesi e con le aggregazioni dell'associazionismo di immigrazione in Italia.

4. Sviluppo di una adeguata comunicazione interna alla rete associativa, orientata ad obiettivi specifici comuni, attraverso la realizza-

zione di un sito multilingue, di un'agenzia stampa dell'associazionismo, di una piattaforma che consenta di scambiarsi informazioni, progetti, di costruire partenariati, ecc. e di banche dati aperte agli aderenti.

5. Costruzione di procedure e modelli di progetti e di azione paritetici tra le reti associative aderenti al Forum nei diversi ambiti di attività culturali, sociali, economiche e di servizio.

6. Sviluppo di progettualità specifiche a livello paese e, ove possibile, a livello continentale, tra le reti associative riunite nel Forum, contando su risorse locali dei paesi di accogliimento e su quelle di istituzioni internazionali.

7. Per quanto riguarda l'Italia: sollecitazione alla modifica della legge 383/2000 sulle associazioni di promozione sociale italiane in modo da estendere la sua applicazione non solo al territorio italiano, ma anche alle realtà associative che sono prevalentemente dislocate ed operanti sull'estero.

8. Per quanto riguarda il rapporto con le Regioni: istituire momenti di consultazione e di interlocuzione permanente (conferenze) sulle politiche per l'emigrazione a livello regionale che raccolga le reti associative riunite nel Forum, l'associazionismo e le istituzioni regionali, anche con l'obiettivo di sviluppare una progettazione a rete, ove possibile, a carattere interregionale.

Si tratta, come si vede, di alcuni punti molto operativi (da meglio precisare, modificare o da integrare in sintonia con la discussione che avverrà) che mirano essenzialmente a far valere le competenze e le capacità diffuse presenti all'interno del movimento associativo (le uniche vere risorse su cui in questo momento si può contare), innanzitutto per il rafforzamento e la sostenibilità dello stesso tessuto associativo e poi per la sua proiezione come soggetto pluralistico e autonomo, attivo nelle politiche per le migrazioni nei diversi contesti territoriali. Questi obiettivi riguardano sia l'associazionismo dell'emigrazione consolidata, sia quello che si viene costituendo su iniziativa della nuova emigrazione. Il reciproco coinvolgimento e l'interazione tra queste due realtà è in grado di potenziarle entrambe e di costituire un vero e proprio valore aggiunto. Sono da verificare, infine, le modalità più adeguate per garantire un confronto e un rapporto con le realtà associative di immigrazione in Italia: da questo

rapporto, l'ampiezza della rete e la sua azione può ulteriormente allargarsi e rafforzarsi.

### *Alcune considerazioni conclusive*

Nella più ampia riflessione che stiamo promuovendo sull'associazionismo degli italiani all'estero, va valutata la possibilità che il Forum che verrà costituito al termine dagli Stati Generali, svolga anche un ruolo di interlocutore per quanto attiene alla proiezione internazionale del Terzo Settore italiano, nella misura in cui sarà in grado di fornire risposte a necessità emergenti di:

- Diplomazia popolare e di promozione della pace, in riferimento all'area Mediterraneo (Africa-EU-Medio Oriente).
- Contrasto allo sfruttamento dei nuovi migranti e all'illegalità nel mercato del lavoro e in generale nei processi economici (Italia, UE, Nord e Sud America, Africa, Asia).
- Contrasto alle procedure di espulsioni di cittadini comunitari e sostegno alla costruzione di elementi di welfare minimi universali (Nuova emigrazione).
- Contributo alla crescita di elementi di democrazia economica a livello nazionale e internazionale con il sostegno a forme di rappresentanza e intermediazione per cooperative e piccole imprese italiane verso l'estero ed estere verso l'Italia o tra i paesi compresi nella rete del Forum.
- Progettazione di nuovi servizi relativi all'accentuata mobilità internazionale delle forze di lavoro, delle famiglie, dei giovani e anche per uno sviluppo del servizio civile internazionale.

Ognuno dei diversi ambiti di potenziale impegno necessitano di un puntuale approfondimento. Ciò che oggi è importante è una riflessione su come superare una prospettiva che è risultata scarsamente efficace, quella orientata prevalentemente, se non esclusivamente all'Italia, consentendo quindi di aprire scenari anche culturalmente nuovi, certamente complessi e difficili, ma in sintonia con la natura e le prospettive della nostra emigrazione.

L'associazionismo ha al suo interno importanti risorse culturali, competenze collettive e individuali costruite in oltre cento anni di storia. Queste risorse cospicue, ma al momento sottovalutate,

possono dare frutti concreti. Lo svolgimento degli Stati Generali vuole fornire un contributo e un possibile orientamento per una rinnovata consapevolezza del ruolo delle associazioni verso obiettivi concreti che abbiamo riassunto con i temi in discussione. È, in fin dei conti, dalla conquista di questa nuova consapevolezza che l'Italia può tornare a cogliere i frutti migliori di questa esperienza.

*27 novembre 2014*



8.3.  
Relazione introduttiva

STATI GENERALI  
DELL'ASSOCIAZIONISMO ITALIANO NEL MONDO

*Verso il Forum delle associazioni degli italiani nel mondo*  
3 e 4 luglio 2015 - Centro Congressi Frentani, Roma

*L'Associazionismo degli italiani all'estero, tra integrazione e nuova  
emigrazione: diritti, partecipazione e rappresentanza sociale*

Relazione del Comitato Organizzatore,  
presentata da Ilaria Del Bianco

Un benvenuto affettuoso e cordiale a tutti i rappresentanti dell'Associazionismo provenienti dall'estero e dall'Italia, a nome del Comitato rivolgo a voi un forte e doveroso ringraziamento per lo sforzo fatto per essere presenti: senza il vostro caparbio impegno, senza il profondo legame con le comunità italiane residenti all'estero, non saremmo qui a Roma in questa due giorni convocata per riflettere sul presente e sul futuro di quella parte di Italia emigrata, che nonostante lo scorrere dei decenni non dimentica le proprie origini e la propria italianità, anzi fa di tutto per non disperdere l'identità culturale malgrado le crescenti difficoltà.

Lo dobbiamo fare in questi due giorni, dobbiamo riflettere con attenzione sui complessi fenomeni e sulle caratteristiche che accompagnano la transizione dalla "vecchia emigrazione" ai nuovi protagonisti, che non sono soltanto le terze, le quarte e le quinte generazioni poiché vi è una spinta che alimenta, a regime crescente, un nuovo flusso emigratorio dall'Italia verso vari continenti. Un flusso che eufemisticamente definiamo "nuove mobilità", ma che in verità è il segno della crisi del nostro sistema produttivo, della mancanza di lavoro nel nostro Paese che porta così tanti giovani a cercare

lavoro all'estero ripercorrendo, seppure con caratteristiche diverse, le strade già percorse nel passato da milioni di italiani.

Nel Manifesto degli Stati Generali sottoscritto da tantissime associazioni, abbiamo affermato che «Attraverso l'associazionismo i cittadini italiani residenti all'estero hanno definito la loro appartenenza culturale e la loro identità in una positiva sintesi con le altre culture incontrate. Il mantenimento delle tradizioni e della memoria collettiva hanno anche portato un contributo importante alla crescita dei paesi di accoglienza e ampliato le relazioni di questi paesi con l'Italia. Questo modo di vivere la cittadinanza richiede, per esprimersi al meglio, il concorso delle istituzioni e delle varie espressioni della società e della società civile».

Questo passo del Manifesto degli Stati Generali è già di per sé indicativo del portato e degli obiettivi che questa assemblea intende concretamente realizzare rapportandosi in modo sinergico con le istituzioni, la società civile, gli italiani all'estero ed il mondo dell'informazione, indicando nuove prospettive all'associazionismo all'estero, che in un mondo sempre più globalizzato deve confrontarsi con problemi nuovi e con i processi d'integrazione che hanno mutato radicalmente il campo in cui l'associazionismo stesso si è sviluppato. Questo è il nostro obiettivo e come Comitato Organizzatore auguriamo che a conclusione dei nostri lavori si possa dire che questa Assemblea rappresenti una base di partenza partecipata, densa di certezze in tal senso, capace di dare radici forti a questo slancio verso il futuro.

Lo abbiamo ribadito più volte, l'obiettivo non è soltanto di aggiornare e rilanciare le ragioni di un impegno dell'associazionismo degli italiani all'estero, carico di due secoli di storia, ma anche di richiamare con forza l'attenzione delle Istituzioni pubbliche – principalmente Stato e Regioni – che in questi ultimi anni hanno disatteso progetti e speranze maturate in una stagione ricca d'interazione, d'intelligenza e di fattiva cooperazione, in particolare tra gli anni novanta e l'inizio del secolo. Da quella stagione segnata dalla speranza siamo passati man mano all'indifferenza che è ben peggiore dei tagli finanziari e dello smantellamento dei servizi faticosamente conquistati; perché l'indifferenza genera invisibilità, che a sua volta vuol dire spezzare il filo del legame e della memoria, quel legame quasi

viscerale che da oltre un secolo e mezzo lega non solo emotivamente gli italiani all'estero all'Italia.

Di fronte a questa realtà deludente e per certi versi sconcertante, le associazioni che hanno continuato a impegnarsi nella Consulta Nazionale dell'Emigrazione hanno deciso, poco meno di due anni fa, di dare vita ad un comitato promotore con l'obiettivo di aggregare il più ampio numero di associazioni e di costituire quel Comitato Organizzatore che ha portato con grande impegno di tutti i suoi membri al concretizzarsi oggi di questi Stati Generali dell'Associazione italiana nel Mondo. Il percorso – dall'elaborazione del Manifesto fino all'Assemblea odierna – è stato scandito da 7 incontri del Comitato organizzatore e da una trentina di riunioni del Comitato promotore che ne ha reso operative le decisioni. Abbiamo avuto momenti di confronto anche con il Parlamento, in particolare con i due comitati presieduti rispettivamente dal Senatore Claudio Micheloni e dall'Onorevole Fabio Porta che come noto si occupano specificatamente delle questioni degli italiani residenti all'estero.

### *L'Assemblea costituente e il Forum*

Questa è un'assemblea costituente, giova ribadirlo, dalla quale nascerà il Forum, un organismo che dovrà concretamente andare oltre il contesto che aveva dato vita alla CNE. Forum che, nel rispetto del pluralismo delle idee e delle culture originate dalle singole storie, si propone come forma di rappresentanza sociale che non si ferma ai confini nazionali ma, recependo la pluralità delle esperienze territoriali, sia in grado di offrire modelli di partecipazione e di aggregazione efficaci e rispondenti alle urgenze poste dai problemi che l'associazionismo italiano all'estero vive da vari anni e che altrimenti sono probabilmente destinati ad aggravarsi nel futuro. Auspichiamo dunque una discussione aperta, ampia e coinvolgente, non fine a sé stessa, che affronti i problemi nella loro dimensione attuale e in quella di prospettiva. Una discussione che metta al centro il lavoro e l'integrazione, la rappresentanza, le nuove mobilità e i diritti di cittadinanza.

In quanto membri della società civile che si organizza ci sentiamo impegnati a far sentire la nostra voce a tutti i livelli decisionali al fine

di determinare progetti per un futuro equo, solidale e sostenibile; a rappresentare le istanze della società civile nei dibattiti e nei processi di formazione delle politiche pubbliche; a rafforzare e integrare la rete internazionale di progetti, azioni e iniziative che costituiscono un'importante risorsa collettiva per lo sviluppo umano.

Nella piena condivisione degli stretti legami fra riequilibrio tra le diverse aree del mondo, sostenibilità ambientale, equità, ci confortano i contenuti recentemente espressi ad esempio nella “Carta di Milano” che raccoglie riflessioni di decenni di impegno sociale e civile e che ritiene inaccettabili e ingiustificabili le enormi disegualianze nelle opportunità tra individui e popoli da cui in gran parte dipendono i flussi migratori.

Dobbiamo farlo e lo dobbiamo fare bene perché la situazione non consente tentennamenti, chiede di agire e di agire in fretta. Le recenti elezioni per il rinnovo dei Comites hanno certificato con brutalità, se volete, la voragine che si è aperta tra le rappresentanze democratiche e le comunità italiane emigrate. Moltissimo è stato detto ed è stato scritto sulla *débaclé* delle elezioni per il rinnovo dei Comites ed è difficile accettare che un organismo così importante possa essere eletto con una partecipazione media a livello mondiale del 4,46% della platea degli aventi diritto e con una percentuale di voti validi pari al 3,75%. Molteplici fattori hanno influito su questo risultato. Forse in tante situazioni non vi è stato un impegno forte delle associazioni; forse è venuto meno un loro adeguato coinvolgimento, vista la tentazione di alcuni ambienti di trasformare l'elezione dei Comites in palestra elettorale. Forse ha pesato come, in questi ultimi 10 anni, l'attenzione delle comunità e delle loro organizzazioni si è via via concentrata sulle problematiche locali, anche perché i motivi di impegno e di vicinanza con la realtà italiana erano sempre minori e le lotte decennali per far nascere organismi di rappresentanza democraticamente eletti non hanno prodotto risultati così eclatanti.

*Gli organismi di rappresentanza, crisi presunta o realtà che muta?*

Ma come è potuto accadere tutto ciò? Se lo sono chiesti in tanti – esperti, responsabili politici e della pubblica amministrazione – e

non avrebbe senso ripetere qui analisi e valutazioni. Non si possono tuttavia ignorare le responsabilità del Governo e del Parlamento, incluse quelle dei parlamentari eletti all'estero, rispetto ad una situazione che di rinvio in rinvio è divenuta surreale. Per ragioni incomprensibili – visto che lo spettro di tempo a disposizione è andato dal 2004 al 2015 – non è stato affrontato con serietà il tema della riforma dei Comites e parimenti del CGIE. Anzi sono emerse contraddizioni assurde dentro il CGIE, persino sulle finalità da attribuire agli organismi di rappresentanza che si sono aggiunte al balletto delle leggi e leggine proposte, ai veti e contro veti. Non sorprende affatto, dunque, la bocciatura emersa in occasione dell'elezione dei Comites in termini di partecipazione, benché questa fosse complicata da un sistema di voto farraginoso: una bocciatura che ci auguriamo abbia fatto scattare almeno qualche campanello di allarme nelle stanze del Governo così come in Parlamento, tale da spingere le istituzioni a un cambio di rotta che smentisca quella sterile dietrologia che sosterebbe che tutte queste mancanze ed errori rispondano a un progetto di definitiva cancellazione di quanto conquistato in termini di rappresentanza.

Fatto è che il CGIE è stato riformato d'ufficio dalla Farnesina per la riduzione del numero dei componenti; una riduzione che, pur condivisibile, si è presentata come assurda nella qualità, ovvero per le modalità di assegnazione del numero dei componenti ad ogni Paese. Anche in questa vicenda emergono le responsabilità dei parlamentari eletti all'estero e del CGIE stesso.

La rete associazionistica ha spesso raccolto le testimonianze e le dichiarazioni poco benevole dei connazionali a cui è stata tolta voce: un CGIE essenzialmente europeo, che forse consente di risparmiare qualcosa nei suoi costi di gestione, ma all'interno del quale si sottovalutano in modo incomprensibile Paesi e aree fondamentali come gli Stati Uniti d'America, l'Australia, le aree continentali africana ed asiatica.

Né il metodo né i criteri politici (o economici) che hanno guidato tali scelte sono condivisibili: ogni comunità italiana emigrata è parte dello stesso mosaico, parte di una stessa storia di sacrificio e allo stesso tempo di un contributo ampio e tangibile offerto alla crescita dell'Italia e dei diversi Paesi di accoglimento.

A cavallo tra gli anni '90 e l'inizio di questo secolo ci siamo battuti prima da soli e poi insieme ad altri soggetti collettivi (ai Comites e al CGIE) per la rappresentanza parlamentare ritenendola il traguardo di una sfida durata decenni, credendo che la valorizzazione delle collettività italiane all'estero sarebbe finalmente uscita dalle stanze del MAE o dai testi di pochi studiosi. Al contrario, si è assistito, negli ultimi 7 anni, ad un gravissimo arretramento nel rapporto tra lo Stato italiano e le collettività emigrate.

Accanto alla scarsissima partecipazione per il rinnovo dei Comites e all'improduttività dell'azione del CGIE si deve registrare (a distanza ormai di 10 anni dalla sua introduzione) la scarsa incisività della rappresentanza parlamentare, sulla quale si erano posti gli auspici di una valorizzazione delle collettività emigrate, mentre in parallelo, negli ultimi 7 anni le collettività emigrate hanno via via dovuto ingoiare rospi amari come lo smantellamento della rete consolare e la chiusura totale verso qualsiasi proposta di modelli alternativi nell'erogazione dei servizi ai cittadini. Inefficienze, ritardi e distanze crescenti hanno compromesso il rapporto tra cittadino emigrato e rappresentanze dello Stato all'estero.

L'insegnamento della lingua e della cultura italiana ai figli degli italiani emigrati ha subito drastiche riduzioni e balza agli occhi soprattutto l'incapacità dello Stato di adottare una decisione netta sul modello strategico che si deve dare, sia per far fronte alle diminuite risorse, sia per i processi globali che hanno modificato profondamente il quadro di riferimento. Chi ne ha la responsabilità non è capace di elaborare una strategia a medio-lungo termine, ad esempio nel comparto delle scuole italiane all'estero e della diffusione della lingua e della cultura italiana, al pari di quanto fanno inglesi, francesi tedeschi e spagnoli. Sorge il dubbio che non siamo nemmeno capaci di copiare modelli che hanno dato buona prova di sé.

Con la stessa velocità con cui fu eliminato il Ministero degli italiani nel mondo, sono stati messi da parte o completamente cancellati i bandi e i progetti, taluni già sperimentati e rodati, per creare un circuito sinergico tra l'Italia e la rete di imprenditori o di giovani italiani all'estero, come è accaduto per la formazione professionale binazionale e i progetti di sviluppo e messa in rete. Per fortuna alcune, (poche) Regioni non hanno "sgomberato il campo" e non

sfugge di certo a noi l'importanza della loro fondamentale funzione per mantenere o allargare il cerchio delle opportunità. Tuttavia, in termini contabili l'intervento pubblico verso le collettività emigrate si è ridotto in media di circa l'80%. Diverse regioni lo hanno completamente abolito.

### *L'associazionismo, una risorsa fondamentale*

Non vogliamo però esimerci dalle nostre responsabilità facendo dipendere le difficoltà unicamente dal calo d'interesse delle Istituzioni e dalle conseguenze nefaste della crisi economica che attanaglia l'Italia. Non possiamo infatti nascondere che vi sono responsabilità anche nell'ambito associativo, locale, sia quello regionale o nazionale, in particolare quando e dove ha tardato ad affrancarsi da varie subalternità, atteggiamenti strumentali, scarsa autonomia. Quando ha confuso la propria inderogabile funzione di rappresentanza e di attivismo sociale (che costituisce la sua specifica mission) con forme spurie di adesione partitica o di acritica accondiscendenza istituzionale.

Vi è stato poi anche un colpevole ritardo nel mantenere forme organizzative eccessivamente centralizzate su direzioni nazionali che non hanno colto in modo adeguato le modificazioni e le novità che emergevano nelle rispettive reti e all'interno delle collettività.

Per riconquistare forza e slancio l'associazionismo deve riscoprire i suoi valori fondanti, la solidarietà come legame basilare tra le persone, il senso civico e di appartenenza, la responsabilità collettiva per una società più solidale e per la partecipazione democratica, l'apertura e la capacità di ascolto e di relazione, la disponibilità alla "contaminazione" interculturale, rifuggendo da autoreferenzialità e presunzioni italo centriche o dal considerarsi depositario esclusivo di una storia che invece appartiene a tutti, all'Italia e agli italiani all'estero e agli stessi paesi dove ci siamo insediati. Riconquistare una profonda consapevolezza del nostro proprio ruolo ed essere capaci di innovare e di porci in discussione aperta dovrebbero essere le direttive poste alla base di una azione forte per affrontare il futuro con rinnovato slancio. Innovare per innestare nuove energie in un contesto già ampio e consistente e profondamente radicato: oltre

3.500 associazioni censite, rapida crescita delle aggregazioni virtuali sui social-network, migliaia di gruppi Facebook che collegano già oggi quasi un milione di persone.

Gli italiani all'estero sono stati partecipi e hanno sperimentato sulla loro pelle cosa vuol dire interazione con la società ospitante, conoscono gli effetti problematici dei processi d'integrazione non accompagnati dal rispetto per la cultura d'origine, in molti casi vivono in società interculturali e sono interessati sempre più al contesto in cui vivono. Hanno, insomma, un patrimonio di conoscenze acquisite sul campo che possono significare molto per l'Italia di oggi in cui la discussione sull'immigrazione assume quasi sempre toni populistici e di scontro durissimo, anziché di dibattito serio sul modello di *governance* di questo fenomeno. Omettendo volutamente, tra l'altro, che alla base vi è l'inarrestabile calo demografico del nostro Paese, un calo che mette a forte rischio il sistema di welfare italiano dei prossimi anni.

«Niente di questo mondo ci risulta indifferente», come a ragione viene affermato nella Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. È evidente il deterioramento della qualità della vita umana, la degradazione sociale che si viene producendo e l'iniquità che «non colpisce solo gli individui ma paesi interi e obbliga a pensare ad un'etica delle relazioni internazionali» della quale si sente sempre più l'esigenza.

Con alle spalle la nostra storia di emigrazione siamo consapevoli dell'importanza che la realtà sociale nella quale siamo calati esiga che si continui a perseguire come prioritario l'obiettivo dell'accesso al lavoro per tutti «aldilà degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica» (Enciclica *Laudato si'*, p. 49). Emigrazione e immigrazione rappresentano, con sfumature diverse, il concretizzarsi di uno stesso fenomeno.

Quali donne e uomini che hanno conosciuto l'emigrazione, come associazioni che li rappresentano possiamo essere di stimolo e di aiuto nei difficili percorsi di integrazione in ambienti culturali diversi; noi stessi oggi esprimiamo una vasta, sincretica e plurale identità che costituisce una formidabile ricchezza di vissuto e di competenze per la costruzione di ponti tra realtà diverse e di possibilità di cooperazione tra paesi.

È dunque in questo quadro che l'associazionismo può tornare ad



assumere tutta la sua importanza, a patto che esprima una soggettività autonoma e svincolata da paradigmi unilaterali o da subalternità culturali, partitiche o istituzionali.

In questo percorso, assume grande importanza la novità costituita dalla nuova emigrazione connotata da particolarità e specificità che pongono un ampio ventaglio di problemi e di nuove battaglie sociali da sostenere: dall'accompagnamento, all'assistenza, alla tutela di nuovi diritti e nuove garanzie di welfare transnazionale da riconquistare.

### *Le nuove emigrazioni*

Sarà il 2105, come sostengono autorevoli rappresentanti del Governo, il punto di rottura della crisi e il rilancio economico italiano? Dobbiamo augurarcelo con forza, poiché nel nostro Paese la “questione lavoro” è l'emergenza delle emergenze. I nuovi flussi in uscita dall'Italia attestano che negli ultimi anni l'emigrazione è ritornata ed è in forte aumento! Nell'ambito dell'associazionismo sono stati prodotti in questi anni, studi, ricerche e approfondimenti di grande valenza, come il Rapporto Italiani nel Mondo coordinato da Migrantes, che mette a disposizione, da anni, una fonte attendibile e autorevole di dati sull'Italia nel mondo, sulle novità che la riguardano e sulle nuove migrazioni.

Secondo i dati AIRE, al 1° gennaio 2014 gli iscritti erano 4.482.115, ovvero il 7,5% degli italiani residenti in Italia. L'aumento in valore assoluto, rispetto al 2013 è stato di quasi 141 mila iscrizioni, con un incremento del 3,1% e occorre ricordare che molti nuovi emigrati non si iscrivono all'AIRE nei termini previsti dalla legge. Dobbiamo dunque ritenere che tali cifre siano di molto sottostimate e che nei prossimi anni continueranno ad aumentare sensibilmente.

Questo nuovo fenomeno impone un'attenzione e un'analisi puntuale, scevra di toni retorici, ed una sfida che dobbiamo raccogliere e vincere: progettare l'associazionismo del futuro. Un associazionismo capace d'integrare la tradizionale e più antica presenza organizzata con i nuovi bisogni e le necessità che caratterizzano le sfide del presente e del domani.

## *Il nuovo patto associativo all'origine del Forum*

La proposta del Forum si inserisce in tale contesto, da una parte come assunzione di responsabilità autonoma delle organizzazioni sociali, mirando ad una ricomposizione del tessuto connettivo stesso dell'emigrazione, dall'altra per superare le divisioni nel campo associativo che erano contraddistinte da ispirazioni ideali, e talvolta ideologiche, legate ad una fase politica che di fatto è superata.

Il Forum, con lo strumento del patto associativo, intende dunque esprimere una rappresentanza unitaria di questo mondo sociale plurale che non può, per sua stessa natura, essere ricondotto, né assimilabile, a quello istituzionale e politico della cosiddetta "rappresentanza perfetta" costituita dalla triade Comites, CGIE, rappresentanza parlamentare. Esso si pone invece come interlocutore critico di questi momenti. La soggettività del Forum, in questo senso, è pienamente libera ed autonoma, anche rispetto alla dimensione politica e ad altre entità organizzate.

Per realizzare questo programma il Forum, oltre a recuperare le ragioni di un impegno già illustrate, deve cercare e stringere alleanze con le altre organizzazioni sociali e deve tentare di ampliare il ventaglio di interlocutori istituzionali, oltre l'Italia, verso i Paesi di accogliimento e altre istituzioni multilaterali e continentali (a partire dalla UE), superando la dimensione nazionale, un processo che per altro è già in buona parte in atto nelle sue espressioni più innovative come abbiamo sottolineato nel documento preparatorio. Allo stesso tempo, rispetto al quadro di riferimento italiano, si potrebbe instaurare una fase di progettualità comune, in questa direzione, con i nuovi Comites.

In ogni caso il successo del Forum dipenderà molto dalla sua predisposizione all'ascolto delle realtà locali e dalla capacità di essere soggetto in grado di valorizzarne gli elementi di novità e di qualità diffondendoli all'intera rete associativa aderente, superando la dimensione di centralismo, oramai poco produttiva. In questo senso, può essere interpretato come un soggetto pluricentrico, dimensione che potrà essere acquisita anche con la nascita di Forum nei singoli Paesi, in rapporto biunivoco con il Forum in Italia. Il Forum nazionale deve fungere da coordinamento, stimolo e propulsione, oltre

che di rappresentanza nei confronti delle istituzioni nazionali e regionali.

Quanto ai mezzi e ai campi di azione specifici su cui programmare la propria attività, essi sono in buona parte indicati nel documento preparatorio: innanzitutto, ottimizzare la comunicazione interna e la diffusione di buone pratiche a tutta la rete nei diversi ambiti di azione dell'associazionismo: partecipazione, educazione civica, cultura, lingua, formazione, progetti di sviluppo locale, ecc.

La struttura del Forum deve quindi privilegiare il massimo di partecipazione, comunicazione e strutturarsi per ambiti di lavoro comuni in relazione ai diversi obiettivi che si pone. La struttura di rappresentanza interna dovrebbe essere agile e a rotazione. La struttura operativa deve privilegiare e valorizzare le tante competenze presenti nella rete.

Concludo con una breve nota sui seguiti: entro il prossimo autunno dovremo approvare la forma statutaria e si dovrà concordare un primo programma d'azione condiviso. Sentiamoci tutti attori responsabili e cooperativi di questo comune impegno.

A tutti buon lavoro!

#### 8.4. La nascita del FAIM (Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo)

Nel corso del 2015, si susseguono numerose riunioni del comitato promotore del FAIM per mettere a punto il patto associativo e definire la struttura della nuova organizzazione federativa, che nelle intenzioni deve essere pluralistica, autonoma e superare il verticismo della vecchia CNE, con una presenza consistente negli organi dirigenti delle organizzazioni dell'estero, equilibrata dal punto di vista territoriale, con l'auspicata presenza di giovani e donne in modo che si possa procedere ad una transizione che cominci a rappresentare le novità del mondo degli italiani all'estero. Il comitato si orienta sullo schema del Forum del Terzo Settore, con cui vengono realizzati alcuni incontri anche con la richiesta che la dimensione associativa all'estero sia rappresentata al suo interno.

Il Comitato promotore del FAIM viene anche audito alla Camera e al Senato riscuotendo un generale apprezzamento per il progetto di ricostruzione di un circuito di rappresentanza che sappia rapportarsi con il Parlamento e con le istituzioni.

A fine aprile del 2016 si svolge a Roma il primo congresso del FAIM alla presenza di oltre cento delegati delle associazioni giunti da molte regioni italiane e dall'estero.

Di seguito sono presentati i documenti di orientamento congressuale e le risultanze dell'assise, che si basano sul documento fondativo già approvato in occasione dell'assemblea degli Stati generali dell'associazionismo del luglio 2014, ma che provano a tracciare il disegno di potenziale sviluppo anche operativo del FAIM come indicato nella relazione introduttiva, approvata all'unanimità e presentata da Pietro Lunetto.

*(M.A.)*

*Atto costitutivo e linee di progettualità  
per la prima Assemblea Congressuale del FAIM*

(approvato nella riunione del Comitato Organizzatore  
del 4 dicembre 2015)

*Premessa*

Il Comitato Organizzatore degli Stati Generali dell'Associazionismo degli Italiani nel Mondo, composto da: Abruzzesi nel mondo, ACLI, AITEF, ALEF, ANFE, ARULEF, CSER, CTIM, FAES, FAI, FCLIS, FIEI, Forum nazionale giovani. Istituto Fernando Santi, La comune del Belgio, Lucchesi nel mondo, Migrantes, UCEMI, UNAIE, UIM, USEF, su mandato dell'Assemblea Generale del 3-4 luglio 2015 ha deciso la costituzione del Forum delle Associazioni degli Italiani nel Mondo (FAIM).

Il Comitato ha approvato l'Atto Costitutivo (Patto Associativo) composto dal documento "Principi, scopi e finalità del Forum" e dallo Statuto, che hanno come riferimento il "Manifesto degli Stati Generali dell'Associazionismo degli Italiani nel Mondo.

(...)

Rispetto alle decisioni assunte dall'Assemblea del 3-4 luglio 2015, vi è da tener presente quanto segue:

A) L'Assemblea, costituitasi sulla base delle adesioni al Manifesto degli Stati Generali, ha approvato il Documento del Seminario del 16 dicembre 2014 come base delle linee progettuali del Patto Associativo.

B) L'Assemblea ha approvato la proposta di ampliare il Comitato Organizzatore ad un numero di 10 ulteriori soggetti rappresentativi del mondo dell'emigrazione, che siano insediati preferibilmente in ulteriori paesi rispetto a quelli già presenti nel Comitato stesso, privilegiando quelli che si sono distinti nella capacità di rappresentare i nuovi mondi di aggregazione sociale della nuova emigrazione e del mondo di associazionismo virtuale in rete.

C) L'Assemblea ha approvato la richiesta di convocazione di una 4ª Conferenza mondiale dell'emigrazione.

## *Verso l'Assemblea Congressuale del Forum*

Il Comitato Organizzatore per accompagnare il percorso verso la prima Assemblea Congressuale del Forum, prevista nel mese di Aprile 2016, nella quale si eleggeranno gli organismi del Forum (e che sarà anche sede di confronto e di progettualità sulle tematiche già oggetto della Assise degli Stati Generali, dal lavoro all'integrazione, dalla rappresentanza alla mobilità ed ai nuovi flussi emigratori), ha approvato:

A) il documento *Linee progettuali operative di lavoro* (frutto del Seminario del Comitato Organizzatore del dicembre 2014).

B) la costituzione di un Comitato di Coordinamento del Forum composto da: ACLI, AITEF, CTIM, FAES, FCLIS, FILEF, Istituto Fernando Santi, La Comune del Belgio, Migrant.es, UCEMI, UNAIE.

## *La proposta ad associarsi*

Con l'approvazione dell'Atto costitutivo del Forum si apre la fase di adesione. Possono aderire tutte le associazioni che già hanno sottoscritto il "Manifesto degli Stati Generali" e che intendono associarsi al Forum.

## *Principi, scopi e finalità*

\* Il Forum delle Associazioni degli Italiani nel Mondo (FAIM), si compone delle federazioni più rappresentative operanti all'estero, di quelle regionali e delle associazioni della "nuova emigrazione", come esito del percorso avviato con gli Stati Generali dell'Associazione degli italiani nel mondo.

\* Il Forum si pone, sin da ora, come un soggetto della rappresentanza sociale delle nostre collettività nel mondo in grado di assumere le nuove necessità e i nuovi fabbisogni che emergono e luogo di progettazione di un associazionismo del futuro, innovando la tradizionale presenza associativa ed integrandola con le realtà nuove attive in emigrazione.

\* Coerentemente con i principi e gli atti condivisi e approvati nel percorso definito dagli Stati Generali svoltisi il 3 e 4 luglio 2015 a Roma, il Forum opera, in tutti i paesi in cui ha strutture aderenti,

per il superamento delle disuguaglianze e delle povertà, per il diritto al lavoro, per la lotta alle nuove e vecchie forme di precarietà e di esclusione sociale.

\* Il Forum è impegnato per un'equa redistribuzione delle risorse, per la assunzione e condivisione della responsabilità sociale, per il miglioramento culturale, sociale ed economico delle persone e delle famiglie e si impegna nella difesa della tutela dei diritti di cittadini autoctoni e migranti.

\* Nel contesto della attuale crisi sistemica, economica, sociale e ecologica, il Forum si impegna nella tutela delle persone in mobilità per la salvaguardia dei loro diritti e, allo stesso tempo, sostiene azioni di cooperazione mirate alla riduzione degli squilibri economici tra aree e paesi, nella logica della interdipendenza, della cooperazione e della solidarietà.

\* Rispetto al fenomeno della nuova emigrazione giovanile, il Forum agisce per garantire l'orientamento e la tutela delle persone in mobilità e, allo stesso tempo, impegnandosi per rimuovere le cause che determinano i nuovi flussi in uscita dal paese.

\* Il Forum si batte per lo sviluppo di processi di socializzazione e di inclusione che implicano la promozione umana, educativa e sociale; la responsabilità collettiva per determinare una società più accogliente e per la crescita di una coscienza e attiva partecipazione alla vita democratica, politica e sociale.

\* Il Forum contribuisce alla promozione e attuazione di iniziative in grado di contrastare il deterioramento ambientale e delle condizioni socio economiche e a valorizzare le risorse interculturali attraverso il protagonismo dei cittadini migranti in tutti gli ambiti.

\* Il Forum promuove l'attivazione e il coinvolgimento delle comunità italiane nel loro ruolo di mediazione, interazione e cooperazione tra paese di origine e paesi di accoglienza e, all'interno dei singoli paesi, tra le diverse comunità migranti e le popolazioni autoctone.

\* Il Forum è parte attiva per il recupero della centralità delle persone e dei loro bisogni materiali e spirituali attraverso la sollecitazione ad una partecipazione associativa che miri alla condivisione e alla solidarietà, alla difesa dei diritti umani, della giustizia sociale, della partecipazione civile, del dialogo con le altre comunità emigrate e con la madre patria.

\* Il Forum si impegna nell'azione di rappresentanza e tutela, ai diversi livelli e verso i decisori pubblici, per quanto attiene alle scelte riguardanti gli italiani all'estero. Nell'attuale contesto di nuova mobilità verso l'Europa e gli altri continenti, esso si costituisce come interlocutore primario affinché il patrimonio rappresentato dai giovani in uscita dal nostro paese sia assunto come un bene comune per l'Italia.

\* Il Forum agisce sul piano operativo con azioni volte ad analizzare e monitorare la consistenza, le problematiche, l'evoluzione e i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni nel movimento associativo degli italiani all'estero e nelle collettività emigrate; a sviluppare una progettualità in grado di dare risposte ai fabbisogni dell'emigrazione consolidata e della nuova emigrazione, nell'ambito dell'informazione e comunicazione, dell'assistenza e dell'orientamento, della formazione linguistica, della formazione e qualificazione professionale, della cooperazione e dei processi di internazionalizzazione, dell'integrazione interculturale, della creazione di lavoro e di impresa, in specie cooperativistica, della difesa e valorizzazione ambientale e territoriale.

In questo senso il Forum partecipa attivamente e si rapporta a più ampi momenti di rappresentanza sociale con cui condivide principi e finalità, anche costruendo partenariati e collaborazioni con altri enti pubblici e privati, italiani ed esteri, che consentano il rafforzamento e la qualificazione della propria base sociale e il ruolo attivo delle comunità emigrate.

\* Il Forum può emanare, per tali fini e per la migliore realizzazione dei suoi scopi e delle sue attività, coordinamenti nazionali o locali, agenzie, organismi di vario genere con specifiche finalità settoriali o di area, che ad esso faranno diretto riferimento o che dallo stesso saranno coordinati. (...)

### *Linee di progettualità per la prima Assemblea Congressuale\**

Al fine della costruzione di società democratiche, libere, solidali,

---

\* Tratto dal Documento approvato dall'Assemblea degli Stati Generali dell'Associazione degli Italiani nel Mondo Roma 4-5 luglio 2015.



socialmente equilibrate, cooperative e interculturali, il Forum intende valorizzare l'esperienza storica dell'emigrazione italiana e, in particolare, la sua capacità di comunicazione tra culture diverse attraverso il confronto, il rispetto e la comprensione delle diversità.

Il Forum intende orientare le competenze multiculturali dell'emigrazione in quanto importante fattore di sviluppo economico e contributo positivo al consolidamento di buone relazioni nel rapporto nord-sud, est-ovest, tra singoli paesi, sia all'interno della UE che tra diverse aree continentali.

Il Forum intende aprirsi ad una più adeguata comprensione del rapporto con i nuovi flussi di immigrazione e di emigrazione dall'Italia, assumendo il grande potenziale critico e propositivo delle nuove generazioni di migranti, integrandolo con quello costituito dall'emigrazione insediata da tempo all'estero.

Il Forum intende contribuire allo sviluppo dei circuiti di comunicazione e di relazioni tra le associazioni degli italiani all'estero e tra le reti associative e l'Italia, sperimentando anche lo sviluppo di relazioni dirette tra i diversi paesi e le diverse aree continentali dove sono presenti collettività italiane all'estero e da dove provengono flussi di immigrazione verso l'Italia.

Il Forum assume la consapevolezza che l'italianità è un'identità dalle forti radici che si evolve e si trasforma, un medium relazionale, articolato e in continuo mutamento; essa costituisce un'occasione formidabile di comunicazione tra diverse realtà territoriali, linguistiche e culturali in buona parte caratterizzate da una presenza importante di nostre componenti migratorie originarie, o di immigrazione comunitaria ed extraeuropea.

Il Forum intende contribuire a valorizzare, in Italia, la ricchezza che scaturisce dal percorso storico dell'emigrazione italiana avendo presente l'obiettivo della costruzione di una società multiculturale includente, solidale, fondata sui diritti delle persone e sulla condivisione delle leggi, a partire dalla Carta Costituzionale, aperta a relazioni paritarie e di cooperazione sociale ed economica fra i paesi e di dialogo aperto per la salvaguardia della pace, dell'ecosistema, della dignità della persona, dei diritti umani, sociali e dei diritti dei popoli.

In ogni paese in cui agisce, il Forum si rapporta con gli altri soggetti della rappresentanza sociale, della solidarietà, della coopera-

zione, della società civile nelle sue varie articolazioni per condividere e praticare i valori democratici, stimolando confronti ed intese con i decisori pubblici istituzionali e con i soggetti privati.

### *Sintesi del Percorso di avvicinamento al FAIM*

Il percorso che ha portato alla costituzione del FAIM è stato caratterizzato da una riflessione interna al mondo associativo, avviata in particolare nella Consulta Nazionale dell'Emigrazione, che ha portato a una approfondita discussione e alla stesura di un Documento per il rilancio dell'associazionismo dando impulso nel 2007 al dibattito e alla approvazione di un testo del CGIE sulle prospettive dell'associazionismo. Un documento fatto proprio dalla Conferenza Mondiale dei Giovani Italiani nel Mondo tenutasi nel 2008.

Nel 2013, la discussione all'interno della CNE ha portato alla decisione di aprire una fase di più ampia rappresentanza del mondo associativo, che implicava di per sé il superamento della lunga esperienza della stessa CNE, avviando il percorso degli Stati Generali al cui Manifesto hanno aderito una larga e significativa parte del mondo associativo degli italiani all'estero.

Il percorso è stato caratterizzato da numerosi incontri del Comitato Organizzatore fino al significativo seminario del 14 dicembre 2014 dalle cui conclusioni è scaturita la convocazione degli Stati Generali dell'associazionismo degli italiani nel mondo.

L'assemblea degli Stati Generali si è svolta il 3 e 4 luglio 2014 con la partecipazione di oltre 250 rappresentanti provenienti dall'estero e dall'Italia.



## 8.5.

### Relazione introduttiva alla 1ª Assemblée Congressuale del FAIM

*La Repubblica di tutti gli italiani:  
Costituzione, diritti e lavoro dell'Italia migrante*

Relazione introduttiva del Comitato di Coordinamento  
presentata da Pietro Lunetto  
(29 aprile 2016 - Sala Fredda, Via Buonarroti - Roma)

L'anno prossimo saranno 70 anni dall'approvazione della nostra Costituzione. In autunno conosceremo gli esiti della consultazione referendaria rispetto alle modifiche proposte dal Governo. Allo stato attuale ci limitiamo a registrare che la modifica introdotta, relativamente alla nuova configurazione del Senato, comporterà una riduzione netta del 30% della rappresentanza degli italiani all'estero. Da questo punto di vista è difficile sostenere che si tratti di un miglioramento.

A 70 anni dall'approvazione della nostra Carta, una delle più avanzate al mondo, restano inapplicati molti dei principi costitutivi. La Repubblica è fondata sul lavoro, ma oggi, in concomitanza con i grandi drammi degli esodi migratori dal sud del mondo, ci troviamo anche di fronte ad un nuovo consistente esodo di giovani connazionali, paragonabile a quello della seconda metà degli anni '60, nella quasi indifferenza del mondo politico italiano.

Purtroppo, non sono soltanto in centomila quelli che se ne sono andati nel 2015, come risulta dai dati disponibili in Italia, (AIRE-Istat), ma molti di più: stando ai dati forniti da altri paesi, per esempio dalla Germania e dalla Gran Bretagna, il nuovo esodo italiano

in questi che sono i due paesi di massimo afflusso di connazionali, è superiore di almeno 4 volte a quello dell'AIRE.

Riguardo a questi due paesi che in questo momento risultano essere le mete più ambite della nuova emigrazione, nel corso degli ultimi 4 anni, cioè dal 2012 al 2015, secondo i dati italiani sarebbero emigrati 43.401 italiani in Germania; secondo i dati tedeschi, invece, ve ne sono arrivati 200.180. Analogamente, in Gran Bretagna, sarebbero stati, secondo l'Istat, 39.278; mentre per gli inglesi, sono stati 158.400.

(I dati in dettaglio nella tabella alla fine di questo documento).

Scostamenti simili si registrano anche verso la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Olanda. La recente ricerca della Migrants sulla nuova emigrazione in Australia ci dice che negli ultimi anni si è superato il picco degli arrivi in questo paese che risalgono agli inizi degli anni '50.

Sulla base di questi dati è sostenibile la stima che l'entità della nuova emigrazione italiana si aggiri, negli ultimi anni, tra le 250.000 e le 300.000 unità all'anno. Nell'ipotesi più contenuta, ciò corrisponde al flusso di espatri medio che si registrò dal 1965 al 1970 che fu complessivamente di 1.078.000 (mentre nel quinquennio 1960-1964 furono invece 1.556.000, cioè circa 300 mila all'anno).

Abbiamo voluto iniziare con questi numeri perché confermano quanto avevamo già sostenuto nel Manifesto e nella relazione introduttiva degli Stati Generali: ci troviamo in un periodo di enormi squilibri tra aree e paesi e di pessima distribuzione delle risorse e delle ricchezze anche all'interno dei singoli paesi.

Gli imponenti flussi di profughi e di migranti a cui assistiamo si svolgono dentro questa cornice e ne costituiscono l'effetto più impressionante. Il nostro paese non ne è immune, anzi, è uno di quei paesi che sperimenta allo stesso tempo grandi flussi in arrivo e allo stesso tempo grandi flussi in partenza. Pochi però sanno che dal 2014, siamo di nuovo diventati un paese prevalentemente di emigrazione, piuttosto che di immigrazione.

Questa situazione, oltre che essere una fotografia dei tempi e della condizione attuale dell'Italia, pone tutta una serie di domande talvolta inquietanti sul nostro futuro e sul mondo più adeguato a rispondere positivamente a queste sfide epocali.

La nostra convinzione è che bisogna trasformare in opportunità ciò che i tempi ci consegnano come problema. La sfida è grande, ma se non riusciamo a farlo, aumenteranno i problemi e sfumeranno le opportunità.

Le opportunità derivano dal fatto che siamo uno dei pochi paesi al mondo ad avere circa il 15% di popolazione migrante: se sommiamo il 7% di italiani all'estero e l'8% degli immigrati in Italia. Si tratta di un'enorme risorsa di relazioni e competenze umane, internazionali e interculturali, che attende di essere innescata e che può costituire uno degli elementi di forza per il nostro paese, laddove la Politica operi con intelligenza e lungimiranza.

È questa *la repubblica di tutti gli italiani* e dell'*Italia migrante* nello specifico, come abbiamo voluto intitolare questo nostro primo congresso del FAIM.

Questo straordinario patrimonio umano rivendica i propri diritti ed è pronto a dare ancora di più di quanto finora è stato in grado di dare. Ma per questo è necessario che vi sia la capacità di ascolto e di investimento. E da parte nostra, come sappiamo, è indispensabile rafforzare gli elementi di credibilità, unitarietà ed efficacia.

### *Cooperazione vs competizione*

I fenomeni appena accennati e che tutti abbiamo sotto gli occhi, ripropongono in tutta la loro pregnanza l'opzione tra un paradigma di *COMPETIZIONE generalizzata* che ha prodotto la situazione in cui ci troviamo e un *paradigma di COOPERAZIONE* senza il quale siamo destinati alla catastrofe.

Il primo livello di cooperazione si realizza tra le persone. L'associazionismo è uno dei prodotti fondamentali di questa cooperazione. Gli elementi basilari di partecipazione nascono all'interno di momenti associativi. Se questi momenti vengono dissolti o distrutti, o le associazioni non cooperano tra di loro perché immerse nel paradigma competitivo, si finisce in una dimensione anomica, in un individualismo talvolta esasperato, ove vige solo competizione, vittoria o sconfitta; sicuramente marginalità.

Ma oggi cominciamo ad avere contezza che le presunte vittorie del nostro occidente nel corso degli ultimi decenni e in particolare

negli ultimi 25 anni, hanno prodotto e stanno producendo situazioni insostenibili, per le persone, per i territori e per lo stesso ecosistema.

È da queste presunte vittorie – che hanno trasformato grandi territori in rovine o in deserti a causa delle guerre e dello sfruttamento sconsiderato delle risorse –, è da queste nostre presunte vittorie che si muovono centinaia di milioni di persone. *E le presunte vittorie si stanno trasformando visibilmente in sconfitte epocali.*

Non vi è più spazio storico per questo paradigma, è *necessario passare ad un modello di coesistenza e di cooperazione nuovo, sia tra paesi e continenti, sia all'interno dell'Europa, sia all'interno del nostro paese.* I cittadini migranti possono costituire a tutti questi livelli, *una delle basi per il nuovo paradigma di cooperazione.* L'atto costitutivo del FAIM delinea diversi approcci ed opportunità che possono essere percorse e che vanno insieme precisate.

## *Europa*

L'Europa si trova ad un bivio storico: o è in grado di recuperare la propria ispirazione di fondo, quella di un modello sociale ed economico equilibrato, aperto e dialogante con l'esterno, oppure è destinata a scomparire.

La sospensione più volte praticata e sempre più frequentemente teorizzata degli accordi di Schengen, la minaccia di istituire muri per i migranti dentro e ai confini dei territori dell'Unione, le misure accordate recentemente alla Gran Bretagna per evitare il cosiddetto Brexit, che istituiscono, per la prima volta dopo gli accordi di Roma, differenti livelli di diritti sociali tra cittadini membri di paesi comunitari, sono *segnali inequivocabili che ci troviamo già dentro un percorso di destrutturazione.*

Sembrerà paradossale, ma in questa situazione, per un giovane italiano, sarà conveniente emigrare in Brasile, o in un paese oltreoceano, piuttosto che in Inghilterra. È qualcosa che fino a poco tempo fa non potevamo immaginare.

Analogamente, il crescente fenomeno delle espulsioni di cittadini comunitari da parte di altri stati membri, per contrastare il cosiddetto “turismo sociale”, segnala che a dispetto di quanto ci è stato declamato per decenni, *la libera circolazione sarebbe una prerogativa*

*esclusiva delle merci e dei capitali e non più delle persone.* Questi esiti dell'unificazione europea sono inaccettabili e non possono durare a lungo.

Allo stesso tempo, anche se ci trovassimo all'interno di un quadro unitario e ottimale di libera circolazione, gli esiti della crisi che dura da ormai quasi 10 anni, con gli enormi concentramenti di capitali verso il nucleo duro d'Europa e con la crescita dell'indebitamento dei paesi periferici, mostra che gli squilibri sono più profondi di quanto si pensi: d'altra parte, noi italiani ne abbiamo un esempio secolare con il nostro meridione, che a distanza di oltre 150 anni dall'unità del paese, versa ancora e di nuovo in una situazione critica. Non è affatto detto che procedere a tappe forzate verso l'unificazione porti automaticamente all'equilibrio sperato: per questo c'è bisogno di una volontà politica condivisa e della disponibilità a cedere non solo sovranità, ma a ridistribuire ricchezza.

Vorremo richiamare a questo proposito la previsione fatta nell'autunno scorso dallo *Svimez*, secondo la quale, la permanenza degli attuali squilibri rischia di desertificare la popolazione del meridione italiano di circa 5 milioni di persone da ora al 2050, in un contesto di crescente decremento demografico presente già da anni.

Mentre, parallelamente, altre previsioni, in questo caso tedesche, ci dicono che debbono affluire in Germania almeno 10 milioni di persone, nello stesso arco di tempo, per mantenere integro il potenziale economico della locomotiva d'Europa.

Questi sono gli scenari interni al continente, rispetto ai quali, molte discussioni politiche a cui si assiste, assomigliano a rumori indecifrabili.

## *Italia*

Quale destino quindi per un paese, come il nostro, al centro del Mediterraneo, ponte storico tra culture e civiltà, attraversato da correnti di donne e uomini che vengono e che se ne vanno?

E quali scelte si rendono urgenti per evitare un declino che potrebbe essere secolare? E all'interno di questo tempo, quale contributo possiamo dare noi, in quanto rappresentanti della diaspora italiana e impegnati da sempre nella difesa dei diritti dei cittadini migranti di ogni latitudine?

Il nostro contributo può essere importante. Intanto nell'evidenziare e rendere manifeste le contraddizioni, le incoerenze della politica e delle istituzioni, le insufficienze e gli errori di un sistema paese che, ad esempio, *mentre ambisce a rilanciare la crescita, lascia tranquillamente defluire le migliori competenze e energie giovanili della nuova emigrazione verso altri lidi*. Dov'è il senso di questa scelta? Abbiamo già accettato l'irreparabile?

Poi continuando a denunciare, come facciamo da tempo, la cancellazione e la riduzione di interventi e di risorse a favore dell'emigrazione e dell'immigrazione. Non è ancora chiaro evidentemente, che *questa pratica corrisponde alla perdita di occasioni storiche per il paese, più che per i soggetti che noi rappresentiamo*.

Ma allo stesso tempo, riformulando la nostra azione di organizzazioni sociali; cioè riprogettando il nostro insediamento nei contesti mutevoli di cui abbiamo parlato. E questa è una nostra stretta responsabilità.

Il FAIM nasce per lavorare insieme, in quanto rete di associazioni, magari anche prescindendo dalla scarsa attenzione che questo paese ha concesso e concede alle decine di milioni di persone che hanno fatto la storia d'Italia lontano dai suoi confini e che continua, silenziosamente, a fornire un contributo forse non immediatamente visibile, ma invece molto concreto, *come, solo per citare un esempio, quello del sostegno al nostro export, alla nostra cultura, alla nostra lingua*.

Certo a volte cadono le braccia a sentire che le modiche e spesso misere pensioni pagate all'estero costituiscano un problema per il nostro PIL. Oppure che il risparmio operato sugli interventi di lingua e cultura ha aiutato il paese in un difficile momento di rimodulazione della spesa. Sono cose abbastanza ridicole. Si potrebbe affermare precisamente il contrario: cioè che la riduzione dei fondi e degli investimenti ha ridotto, in misura proporzionale, le opportunità di crescita del PIL.

Tra l'altro ci si è completamente dimenticati del pareggio di bilancio conseguito per decenni grazie alle rimesse. E neanche una virgola di accortezza a valutare l'ammontare delle pensioni pagate dall'estero a chi nel frattempo – e sono in tanti – è rientrato in Italia. Si tratta di svariati miliardi che continuano a giungere in Italia sotto forma di prestazioni previdenziali a coloro che hanno lavorato per



decenni all'estero e che vengono spesi in Italia. Certamente la memoria non è una virtù nazionale.

Anche per questo, sarà difficile che questi miracoli si ripetano, almeno nella misura del passato: la nuova emigrazione che se ne va dall'Italia, in mancanza di un decisivo miglioramento interno, non tornerà indietro; raramente si costruirà la casa al paese di origine alimentando la nostra industria edilizia. Insomma, *vi è il rischio concreto che la perdita sia definitiva e permanente.*

Dal nostro canto, in quanto rappresentanza di un mondo associativo che sopravvivrà alle fortune o alle disgrazie italiane nella misura in cui saprà adeguarsi ai nuovi bisogni, *siamo impegnati a continuare il nostro lavoro, in autonomia e contando essenzialmente sulle nostre forze.* Il Forum delle associazioni italiane nel mondo è uno strumento in questo lungo percorso. Su questo deve esserci chiaro che ci assumiamo una responsabilità importante che ci impegna a superare metodi e divisioni che hanno caratterizzato negativamente il passato.

## *Il FAIM*

Il Forum esprime una rappresentanza unitaria che non può essere ricondotta a quella istituzionale e politica della cosiddetta "rappresentanza perfetta" costituita dalla triade Comites, CGIE + rappresentanza parlamentare della circoscrizione estera.

Questa "rappresentanza perfetta" nel corso degli anni ha finito con l'assomigliare sempre di più ad una sorta di "riserva indiana", costretta a impegnare le proprie energie essenzialmente nel contenimento dei tagli di capitoli di spesa afferenti quasi esclusivamente al MAECI.

Ma se la nuova emigrazione porta oltre 200.000 persone all'anno fuori dai confini del paese, con tutto ciò che questo significa in termini di decremento demografico e di perdita di risorse umane che abbiamo formato e che mancheranno allo sviluppo del paese, cosa pensiamo che possa fare il MAECI? O meglio, questa questione deve essere relegata dentro i confini di una relazione esclusiva con il MAECI, o piuttosto si tratta di una questione che riguarda l'interezza del paese e quindi deve sollecitare anche molti altri interlocutori?

Per questo riconfermiamo che un altro obiettivo che dobbiamo porci è quello di stringere alleanze con le altre organizzazioni sociali e di ampliare il ventaglio di interlocutori istituzionali, anche oltre l'Italia, verso i Paesi di accogliimento e le istituzioni multilaterali a partire dall'Unione Europea. In parte, l'associazionismo che rappresentiamo, sta già operando in questa direzione, si tratta di trasferire a tutti le buone prassi e mettere in rete le diverse esperienze costruendo una proposta operativa.

Allo stesso tempo, rispetto al quadro di riferimento italiano, si deve instaurare una fase di progettualità comune, coinvolgendo anche i nuovi Comites e il nuovo CGIE.

Il FAIM è un soggetto pluricentrico e questa qualità deve essere rafforzata con la nascita dei Forum-Paese. La nascita del Forum nazionale non esaurisce la fase di riaggregazione dell'associazionismo, ma funge da stimolo perché si affermi nei territori una analoga prassi unitaria e di lavoro comune.

La relazione introduttiva degli Stati generali dello scorso mese di luglio 2015, approvata all'unanimità dall'assemblea, indicava in sede di analisi e di proposta, una serie di questioni che vale la pena riprendere perché costituiscono la base del nostro futuro lavoro:

*Abbiamo sostenuto che l'associazionismo è una risorsa fondamentale, ma abbiamo anche rilevato il ritardo di forme organizzative eccessivamente centralizzate che non hanno colto in modo adeguato le modificazioni e le novità che emergevano nelle rispettive reti e all'interno delle collettività.*

Dobbiamo dunque riscoprire i nostri valori fondanti, la solidarietà, il senso civico e di appartenenza, la responsabilità collettiva per una società più solidale e per la partecipazione democratica, la capacità di ascolto e di relazione, la disponibilità alla "contaminazione" interculturale, rifuggendo da autoreferenzialità e presunzioni italo-centriche, partendo dalla constatazione che l'individualismo sfrenato ha messo radici anche nell'emigrazione.

Riconquistare consapevolezza del nostro ruolo ed essere capaci di innovare dipende dunque da una riflessione aperta, critica ed autocritica. In questo senso, l'innesto delle energie della nuova emigrazione nel contesto ampio e radicato costituito dalle nostre migliaia di associazioni, è una grande occasione.

Abbiamo detto che il Forum deve mirare ad una ricomposizione del tessuto connettivo dell'emigrazione, anche superando le divisioni storiche presenti in campo associativo. Ciò non significa abiurare alle reciproche convinzioni, ma trovare un percorso comune e di concretezza determinato dalle necessità e dai fabbisogni delle persone.

Abbiamo detto che l'emigrazione italiana vecchia e nuova conosce la difficoltà e gli effetti problematici dei processi d'integrazione, ma anche la positività della costruzione di relazioni interculturali. Su questo patrimonio di competenze e di storia possono essere avviate azioni nuove che consolidino la nostra rete e siano in grado di dare un contributo importante all'evoluzione sociale e politica italiana e dei paesi in cui viviamo.

Abbiamo detto che conosciamo anche gli effetti negativi dei processi migratori soprattutto per le regioni di origine e anche in questo ambito la nostra rete è in grado di fornire un contributo importante per contribuire allo sviluppo delle aree svantaggiate: la libertà di emigrare è un diritto incontestabile, ma un diritto incontestabile è anche quello di non dover emigrare per forza; e ciò vale sia per noi, sia per le popolazioni del sud del mondo coinvolte nei nuovi grandi esodi.

A questo proposito chiediamo che si avvii rapidamente una discussione per un piano che consenta di utilizzare almeno una parte dei fondi comunitari non ancora spesi dell'ultimo quinquennio e di sviluppare un apposito programma interregionale per il quinquennio 2016-2021.

Abbiamo detto che il deterioramento della qualità della vita umana, la degradazione sociale che si viene producendo a causa della crescente disegualianza che colpisce individui e paesi, obbliga a impegnarci per una nuova etica nelle relazioni internazionali.

Poiché siamo un ponte tra mondi e culture diverse, poiché sappiamo che emigrazione ed immigrazione sono in realtà uno stesso fenomeno visto da prospettive diverse, possiamo fornire un importante contributo sul versante della cooperazione internazionale.

La condizione è quindi che con il FAIM si esprima una nuova soggettività autonoma, propositiva e svincolata da paradigmi unilaterali o da subalternità culturali o di altro genere.

## *Nuova emigrazione*

Le cifre sono state già citate. Siamo tornati ai ritmi di emigrazione degli anni '60 del Novecento. Ancora poco si conosce della composizione della nuova emigrazione, sia nei vecchi che nei nuovi paesi di accoglimento. Conoscere a fondo questi aspetti, ci consentirà di lavorare al meglio per conseguire gli obiettivi che ci siamo dati.

Infatti, una delle priorità che dobbiamo darci è quello di diventare un riferimento per i nuovi migranti: bisogna sviluppare azioni e servizi di accompagnamento, assistenza e tutela; di difesa dei diritti e di un welfare transnazionale che garantisca le persone in movimento. Poiché appare scarsamente realistico pensare che l'emergenza lavoro in Italia sarà positivamente risolta in poco tempo, questa è una delle azioni che dovremmo essere in grado di mettere in campo. Per farlo nel migliore dei modi, coinvolgendo anche quelle entità o che ancora non fanno parte del FAIM o esterne ad esso, proponiamo la realizzazione di un incontro internazionale sulla nuova migrazione italiana da svolgersi entro la fine del 2016.

### *Obiettivi organizzativi*

Come già approvato dall'assemblea degli Stati generali, e riconfermato nel documento preparatorio, vi sono alcuni obiettivi organizzativi che sono indispensabili per far procedere l'azione del FAIM nei termini illustrati:

1) Ottimizzare la comunicazione interna e la proiezione esterna del FAIM: pensiamo che sia indispensabile attivare subito una piattaforma web che consenta di rinsaldare i legami tra le associazioni aderenti e che sia in grado di comunicare all'esterno ciò che facciamo e che faremo.

2) Diffondere le buone pratiche già sperimentate da alcune organizzazioni a tutta la rete nei diversi ambiti di: partecipazione, educazione civica, lingua, cultura, formazione, progetti di sviluppo locale, cooperazione internazionale, servizi di orientamento, tutela, ecc.

3) Sviluppare i momenti di analisi, di progettazione e di gestione comune per tutte le materie che si ritengono prioritarie.

Gli organi statutari che andremo ad eleggere, rispondono al mo-

mento agli obiettivi che ci eravamo dati a luglio, cioè quelli di sollecitare il massimo di partecipazione orizzontale; ma per ottenere risultati concreti sarà necessario strutturarsi anche informalmente per ambiti ed aree di lavoro che supportino l'attività del Comitato di Coordinamento. Ciò consente di valorizzare le tante competenze già presenti nella rete sia in Italia che all'estero.

Il compito che abbiamo di fronte oggi è quello di passare alla fase esecutiva, eleggendo gli organi dirigenti del FAIM e proseguendo nella concreta realizzazione degli impegni assunti.

Il Comitato direttivo e il Comitato di coordinamento dovranno operare per raggiungere gli obiettivi che ci siamo dati. Sta a tutti noi verificare in quale misura ci avvicineremo ad essi o in che modo dovranno essere corretti e rimodulati.

*Ingressi di italiani in Germania e in Inghilterra secondo l'Istat e i rispettivi istituti di statistica locali: gli anni indicati registrano i dati registrati negli anni precedenti (2012, stabilimenti reali di italiani nel 2011 e così via)*

Anno	Germania (dati Istat)	Dati dello Statistisches Bundesamt	Differenza	Scostamento dei dati in %	Gran Bretagna (dati Istat)	Dati dell' ONS (National Insurance Number)	Differenza	Scostamento dei dati in %
2012	6.880	30.152	23.272	+ 438 %	5.378	26.000	20.622	+ 484 %
2013	10.520	42.167	31.647	+ 400 %	7.542	32.800	25.258	+ 434 %
2014	11.731	57.523	45.792	+ 490 %	12.933	42.000	29.067	+ 324 %
2015	14.270	70.338	56.068	+ 492 %	13.425	57.600	44.175	+ 429 %
<i>Totale</i>	<i>43.401</i>	<i>200.180</i>	<i>156.779</i>	<i>+ 461 %</i>	<i>39.278</i>	<i>158.400</i>	<i>119.162</i>	<i>+ 403 %</i>



## 9. Le iniziative del FAIM

Come deciso durante il primo congresso, a partire dalla seconda metà del 2016, il FAIM organizza diversi seminari interni ed incontri con il fine di fare il punto sulla situazione delle reti associative, sullo stato delle politiche e degli interventi locali e nazionali, sui cambiamenti all'interno delle collettività emigrate e la nuova emigrazione, sui bisogni di orientamento e tutela dei diritti, sugli incroci dei flussi migratori internazionali e il rapporto nord-sud, sulla necessità di rilancio dell'impegno istituzionale.

Nell'ottobre 2016 il Coordinamento del FAIM lancia la richiesta di svolgimento della 4<sup>a</sup> Conferenza nazionale dell'Emigrazione come momento politico-istituzionale apicale necessario per fare il punto sulla consistenza, la condizione, i diritti e le opportunità derivanti da una presenza che si sta avvicinando ai 6 milioni di persone:

«È infatti tempo – si afferma nel comunicato stampa FAIM – che si riproponga una sede in cui affrontare, con capacità critica e nel pluralismo degli apporti, il tema degli italiani nel mondo a partire dall'analisi della loro condizione, delle loro aspettative, esigenze e diritti. L'associazionismo, come già avvenuto nelle passate Conferenze, intende impegnarsi nella promozione e nella realizzazione di questa Conferenza. A distanza di sedici anni dalla Conferenza celebrata nel 2000 il quadro politico, sociale ed economico è profondamente mutato; l'avvento della globalizzazione – con le sue criticità e potenzialità – le instabilità geopolitiche e la crisi dei modelli di sviluppo hanno da un lato avuto effetti spesso pesanti per le nostre comunità emigrate e per altro verso hanno spinto molti cittadini italiani a riprendere la via dell'emigrazione.

Nei processi di mobilità dall'Italia, il diritto negato al lavoro resta, in condizione storiche mutate, la stessa causa primaria delle precedenti emigrazioni. Si tratta di nuova emigrazione che si muove soprattutto con una scelta personale per uscire dall'inoccupazione o dalla disoccupazione, impegnata a cogliere all'estero quelle opportunità lavorative che non trova in Italia».

Nel gennaio 2017, nell'ambito dei lavori del Consiglio Direttivo, si svolge l'incontro con il coordinamento delle Consulta regionali dell'Emigrazione che versano ormai da anni in un oggettivo degrado funzionale ed operativo.

«Vi era molta attesa per l'incontro con il Coordinamento delle Regioni – si afferma nel comunicato FAIM – considerando l'importanza che gli Enti locali rivestono – soprattutto in questa fase – nel rapporto con le comunità italiane all'estero, un rapporto che molto spesso coinvolge e cointeressa l'associazionismo in emigrazione. La riduzione delle risorse economiche da una parte e la ridotta sensibilità che si registra a livello nazionale rispetto agli italiani all'estero, dovrebbero sensibilizzare tutti gli attori in campo a intensificare azioni progettuali comuni, superando approcci riduttivi, e a indirizzare gli sforzi alla costruzione di reti comuni, in primo luogo tra le diverse realtà regionali. Sono tante, infatti, le questioni annose che attendono risposta e numerose sono quelle nuove che si sono aggiunte, in particolare sul versante della nuova emigrazione e delle nuove mobilità professionali.

Dal punto di vista di una più intensa cooperazione tra istituzioni regionali e mondo associativo, il FAIM ha auspicato che si possa inaugurare al più presto una stagione di politiche interregionali, sviluppando progetti che possano dare risposte ad alcune delle priorità e delle opportunità in campo. È decisivo, a tal proposito, che i governi regionali recepiscano rapidamente i cambiamenti che sono intervenuti nella composizione della nostra emigrazione e si dotino di risorse, strumenti e modalità nuove di azione.

Il Coordinamento delle Regioni in materia di emigrazione, guidato dal Dott. Luigi Scaglione, ha illustrato le complessità che gravano sulle politiche verso gli italiani all'estero, ma anche le poten-



zialità esistenti e i risultati delle azioni innovative che sono state messe in campo in questi ultimi anni.

Al termine dell'incontro il Coordinamento delle Regioni e il FAIM hanno concordato di proseguire e intensificare il confronto nei prossimi mesi con l'obiettivo di costruire un quadro di riferimento e di operatività che possa essere messo a disposizione delle istituzioni e del mondo associativo in generale. L'azione comune si svilupperà in tre direzioni: a) sul piano istituzionale per il rilancio dell'associazionismo sociale e delle consulte, come pure sul sostegno ai progetti di riforma di COMITE e CGIE; b) sul piano dei contenuti con il coinvolgimento reciproco nella costruzione di reti innovative; c) nella compartecipazione alla costruzione dei Forum Paese all'estero».

All'inizio del 2017, si insedia il Comitato tecnico-scientifico, cui viene indicato nel tema della nuova emigrazione, il punto centrale di intervento nei mesi successivi. Di esso fanno parte Silvia Aru (Università degli Studi di Cagliari), Antonio Bonetti (esperto in ambito UE di pianificazione strategica e finanza sociale), Cristiano Caltabiano (Sociologo, ricercatore IREF), Massimo Campedelli (Sociologo e ricercatore), Delfina Licata (Ricercatrice Fondazione Migrantes), Grazia Moffa (Università degli Studi di Salerno), Enrico Pugliese (Università di Roma «Sapienza» e ricercatore CNR), Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia e Direttore del CSER).

«Il Coordinamento del FAIM e il Comitato Scientifico hanno dato vita ad un ampio e fattivo confronto sulle linee programmatiche del convegno *Migrare in tempo di crisi, necessità e opportunità: più tutele, più diritti* che si svolgerà alla fine di ottobre e sarà preceduto da un seminario propedeutico da tenersi nel mese di luglio. È di massima attualità – ha sottolineato Franco Narducci, portavoce del FAIM – a fronte del crescente flusso di emigrazione dall'Italia, di analizzare i bisogni, le difficoltà e gli ostacoli, non solo di carattere economico, che accompagnano il nuovo fenomeno dell'emigrazione italiana in questo prolungato periodo di crisi. Ma anche di valutare il profilo sociale aggiornato dei nuovi migranti, per capire a quali condizioni sia possibile costruire una rete di sostegno che veda

l'associazionismo protagonista in uno scenario profondamente cambiato rispetto al passato».

Nel novembre 2017 si svolge al Senato il Convegno preparato in collaborazione con il Comitato degli Italiani all'estero del Senato presieduto dal Sen. Claudio Micheloni: *Emigrare in tempo di crisi. La nebulosa nuova emigrazione*, un convegno che costituisce un momento di approfondimento importante per fare il punto sui nuovi flussi e i cambiamenti nella composizione della nostra emigrazione, in preparazione del quale viene svolta un'indagine su diversi paesi europei ed extraeuropei realizzata dalle singole realtà aderenti al FAIM. Oltre al qualificato gruppo dei relatori, ad esso partecipano circa 100 esponenti dell'associazionismo dell'emigrazione, parlamentari, rappresentanti istituzionali del MAECI e del Ministero del Lavoro, sindacalisti e giovani emigrati.

Nel dicembre del 2018, si svolge il convegno *I migranti, l'Africa, le nostre responsabilità*, dedicato all'approfondimento delle cause dei flussi di immigrazione dal sud del mondo, preparato in ambito FAIM, ma che sarà poi concretamente realizzato dalla FIEI e che vede la partecipazione di relatori italiani, inglesi, di diversi paesi africani e che presenta il Rapporto Oxfam sull'Africa.

Nel giugno del 2019 il FAIM organizza un altro evento a carattere seminariale anch'esso basato su diverse indagini e ricerche realizzate all'interno della propria rete europea che fa emergere i fabbisogni e le richieste di tutele che provengono dai nuovi migranti: *Europa: tutelare le nuove migrazioni*.

I risultati di queste iniziative costituiranno riferimento anche per l'azione del CGIE sugli stessi temi e stimoleranno lo sviluppo di numerose iniziative organizzate da altri soggetti ed enti di ricerca.

I due anni successivi di pandemia riducono sensibilmente la capacità di iniziativa di tutti i soggetti sociali; tuttavia, nell'aprile 2021 il FAIM assume un'altra importante iniziativa richiamando il nuovo Governo e i diversi ministeri a includere nella programmazione del PNRR la specifica dimensione dell'emigrazione italiana – che nel frattempo ha superato la soglia di 6,5 milioni di persone – sia come soggetto portatore di diritti inalienabili, che come grande opportunità per lo sviluppo del Paese, sia in riferimento alle politiche di

internazionalizzazione economica e culturale, come anche al rilancio delle aree interne e del meridione. La nota analitica inviata dal FAIM a tutti i Ministri, viene recepita, a fine 2021, dal CGIE e acquisita agli atti della IV Conferenza Stato-Regioni-Prov. Autonome-CGIE che si è svolta a Roma nel dicembre 2021.

Con tali iniziative il FAIM ha fornito un ampio corpus di indagini, di ricerche, di orientamenti che hanno ricevuto apprezzamenti sia nel mondo associativo che nel più ampio mondo della rappresentanza sociale, politica e istituzionale. Al termine di questa descrizione dei primi anni di vita del Forum bisogna tuttavia sottolineare che di esso è stato finora recepito molto poco in termini di azioni concrete, salvo in rari ambiti settoriali o regionali.

Anche l'auspicata azione riformatrice degli istituti di rappresentanza intermedia (Comites e CGIE) è rimasta bloccata a livello politico e parlamentare. Il taglio del Parlamento, confermato dai risultati del Referendum del 2020 ha ulteriormente ridotto lo spazio politico dell'emigrazione italiana in presenza di una crescita esponenziale delle collettività all'estero; la nuova emigrazione continua a crescere anche in presenza della pandemia e non si registrano ancora segni di attenzione adeguati.

Come in altri precedenti passaggi critici della vita del Paese, il mondo dell'emigrazione italiana resta ai margini della discussione dell'opinione pubblica. Per superare questo stallo, la 4<sup>a</sup> conferenza nazionale dell'emigrazione appare quanto mai necessaria.

*(M.A.)*



10.

Convegni:

*Emigrare in tempo di crisi: necessità, opportunità.*

*Più diritti, più tutele* (Roma, 2017)

e

*Europa: tutelare le nuove migrazioni* (Roma, 2019)

Documentazione e interventi

## Convegno FAIM

*Emigrare in tempo di crisi: necessità, opportunità. Più diritti, più tutele*

Venerdì 10 novembre 2017

Sala Zuccari - Palazzo Giustiniani - Via della Dogana Vecchia, 29 - Roma

### *Obiettivi del Convegno*

Il Convegno intende fare il punto su entità, tipologie, dinamiche e trend di sviluppo della nuova emigrazione dall'Italia; il fenomeno, in forte crescita dall'inizio della crisi economica dell'ultimo decennio, ha ormai raggiunto livelli analoghi a quelli riscontrati nella seconda metà degli anni '60. Quelli di un'emigrazione di massa.

Il FAIM (Forum delle Associazioni degli Italiani nel Mondo), che raccoglie le maggiori federazioni italiane ed estere in rappresentanza di oltre 1.500 associazioni nel mondo, ha monitorato fin dalla sua nascita l'evoluzione della nuova emigrazione italiana fornendo un quadro statistico comparato con le rilevazioni dei paesi di accoglienza (in particolare in Europa e Australia) che danno un risultato sensibilmente più elevato degli espatri dall'Italia rispetto a quanto si desume dai dati dell'Istat relativi alle cancellazioni di residenza.

Il rapporto tra i dati raccolti all'estero e quelli dell'Istat è mediamente di 3 ad 1, con punte di 4 a 1 ed oltre. Tali dati raccolti dalla FIEI e presentati già lo scorso Aprile 2016 in occasione dell'assemblea di fondazione del FAIM, hanno costituito base di riflessione e discussione per l'azione del CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'estero) nell'interlocuzione avviata con il MAECI e il Ministero del Lavoro sulle misure di orientamento da approntare per i nuovi migranti e, in generale, sono stati riconosciuti da importanti istituti di ricerca e, più recentemente, da ambienti del mondo sindacale e datoriale. Secondo queste stime, la nuova emigrazione italiana viaggia al ritmo di quasi 300 mila persone all'anno negli ultimi due anni (2015 e 2016). Di questi nuovi migranti, circa il 30% possiede una laurea e circa il 35% un diploma di scuola superiore, mentre oltre il 15% della nuova migrazione è composta da giovani al di sotto dei 15 anni, il che mostra che ad emigrare sono ormai non solo *single*, ma anche intere famiglie.

Il lavoro di approfondimento svolto negli ultimi mesi dalle associazioni aderenti al FAIM in importanti aree metropolitane europee e in Australia e che sarà presentato dal Comitato scientifico del FAIM (Prof. Enrico Pugliese), consentirà di scendere ancora più nel dettaglio rispetto alle modalità di insediamento dei nuovi migranti, in gran parte caratterizzate da precariato e nomadismo sia all'interno dei singoli paesi, sia tra diversi paesi, nonché dalla presenza di una consistente componente che potremmo definire "proletaria". Assieme alla necessità di pensare ex novo ad un sistema di orientamento alla partenza e all'arrivo per questi nostri connazionali (in riferimento alla conoscenza del mondo del lavoro dei paesi di arrivo, dei locali sistemi di welfare, della tutela e dei diritti, sia in Europa che oltre Oceano), come impegno minimo che il nostro paese deve assumersi anche per mantenere con essi un legame positivo, il convegno intende porre all'attenzione del mondo istituzionale, sociale e politico, il fatto che questi consistenti flussi di nuova emigrazione comportano un impoverimento delle risorse umane del paese e delle sue competenze, alimentando *spreads* importanti tra Italia e paesi di accoglienza. Recentemente, Confindustria, sulla base dei dati Istat, ha stimato in un punto di PIL la perdita annuale di patrimonio umano qualificato che se ne va dal paese. Se invece prendiamo in considerazione la media di arrivi registrati nei principali paesi di arrivo, si tratterebbe invece di circa 3 punti di PIL all'anno. Oltre 40 miliardi di euro.

Al di là della quantificazione monetaria del fenomeno è indubbio che il nuovo esodo comporti un impoverimento importante delle opportunità di sviluppo e del futuro del paese. Comprenderne le cause, cercare di contenerlo e di orientarlo con adeguate politiche attive capaci di coniugare la libertà di circolazione con gli obiettivi del sistema paese, costituisce quindi un compito istituzionale tra i principali. Se infatti consideriamo l'impatto dei nuovi flussi emigratori in particolare nelle aree interne e del Mezzogiorno e le proiettiamo a 1 o 2 decenni, potremmo dedurne una grave accentuazione di squilibri già esistenti e il rischio di un declino di intere zone del paese che non può essere compensato (o compensato solo in parte sia sul piano demografico, che su quello del bilancio delle competenze disponibili) dai flussi di immigrazione terzomondiale o dal-

l'Est europeo. La specifica congiuntura economica e politica globale, caratterizzata da tendenze contraddittorie tra processi di globalizzazione e crescenti resistenze a tali processi con il ritorno ad approcci nazionali, comportano infine una nuova attenzione sui diritti e sulle tutele dei cittadini migranti in generale e, tra essi, dei nuovi migranti italiani, coinvolti, anche in ambito europeo, negli effetti di queste politiche, come le espulsioni (da Belgio e Germania) o da ciò che potrebbe comportare la Brexit per coloro che risiedono in Gran Bretagna, ma anche per coloro che vivono o decidono di trasferirsi in Australia o in nord America. Il fenomeno della nuova emigrazione è dunque, da molti punti di vista, una questione di rilievo nazionale.

### *Il Programma del Convegno:*

Il Convegno è stato aperto dall'intervento del *Sen. Piero Grasso*, Presidente del Senato e del *Sen. Claudio Micheloni*, Presidente del Comitato per le Questioni degli Italiani all'Estero del Senato. Sono successivamente intervenuti: *Rino Giuliani*, Portavoce del FAIM, l'*On. Franco Narducci*, Coordinamento FAIM, il *Prof. Enrico Pugliese*, Comitato scientifico FAIM, *Luigi Scaglione*, Coordinamento Consulte Regionali dell'emigrazione, *Michele Schiavone*, Segr. Gen. CGIE, *Matteo Bracciali*, Resp. Internazionale ACLI, *Giuseppe Tabbì*, Cons. Direttivo FAIM (Stoccarda), *Maurizio Spallaccini*, Coordinamento FAIM (Neuchâtel), la *Prof.ssa Grazia Moffa*, Centro di Documentazione sulle Nuove Migrazioni, Univerità di Salerno, la *Dott.ssa Delfina Licata*, Fondazione Migrantes, il *Prof. Matteo Sanfilippo*, Presidente Centro Studi Emigrazione - Roma, la *Dott.ssa Tatiana Esposito*, Direttore Generale Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il *Ministro Plenipotenziario, Dott. Luigi Maria Vignali*, Direttore Generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie del MAECI.



## 10.1. Introduzione

*Migrare in tempo di crisi, necessità e opportunità:  
più tutele, più diritti*

Sala Zuccari, Palazzo Giustiniani, Roma - 10 novembre 2017  
*Relazione introduttiva*

Intervento dell'On. Franco Narducci, Coordinamento FAIM

Il FAIM ha progettato e organizzato questo convegno non tanto per aggiungere un ulteriore grido di allarme al coro delle numerose e qualificate agenzie, in primis la Fondazione Migrantes, che da tempo segnalano il capovolgimento di una tendenza, consolidatasi negli anni '80, che aveva certificato la fine dell'emigrazione italiana sulla base dei saldi migratori.

Abbiamo organizzato questo convegno con lo stile del lavoro progettuale che parte dal basso e dalle nostre esperienze associative, avvalendoci del qualificato sostegno del Comitato Scientifico coordinato dal Professor Enrico Pugliese, che ascolterete subito dopo il mio intervento e che ringrazio al pari di tutti i componenti del Comitato stesso per l'impegno costante dedicato al FAIM. Fin dalla prima fase, grazie alle intuizioni e all'impostazione elaborata da Roberto Volpini – che oggi non è qui con noi e che ringrazio per il lavoro svolto – il FAIM si è posto l'obiettivo di valorizzare le tantissime esperienze dell'associazionismo italiano all'estero e dei suoi terminali in Italia per marcare una scelta fondamentale rispetto alle nuove migrazioni: quella dei diritti e delle tutele, una missione che è nel DNA dell'associazionismo all'estero. Ma anche per allargare il perimetro della riflessione su un fenomeno che non riguarda esclusivamente i laureati, i cosiddetti cervelli in fuga – che non sono la parte dominante –, ma anche una fascia di popolazione ampia, messa a dura prova dalla crisi e che cerca, soprattutto nei Paesi del Nord Europa, quelle opportunità di lavoro e di realizzazione che non trova in Italia.

Abbiamo voluto questo convegno poiché le antenne di rilevazione nei Paesi di accoglienza – organi di rappresentanza, associazionismo italiano, missioni cattoliche e rete consolare – registrano in misura crescente fenomeni di precarietà e spesso di difficoltà per i nuovi arrivati, fenomeni che in molti casi fanno vacillare le certezze alla base di una scelta e di un progetto di emigrazione non sempre adeguatamente valutati.

Dai Rapporti Paese curati dai rappresentanti del FAIM in Australia, Belgio, Germania, Inghilterra, Spagna e Svizzera emergono elementi di continuità tra l'emigrazione di oggi e quelle del passato, soprattutto nelle cause, nelle mete e anche nelle figure che compongono il fenomeno:

- le cause principali che spingono parte degli italiani ad emigrare di nuovo sono, ora come allora, la disoccupazione, la sotto-occupazione, le disuguaglianze crescenti e l'impovertimento diffuso, anche tra coloro che un lavoro ce l'hanno;
- gran parte delle mete non sono dissimili da quelle del passato: Nord Europa (Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia, ma anche la Spagna), le Americhe (Canada, Stati Uniti, Argentina e Brasile), l'Australia;
- ad emigrare sono sia i giovani che i meno giovani, proprio come accadeva alcuni decenni fa.

Certamente non mancano gli elementi di discontinuità che differenziano la vecchia e la nuova generazione di emigrati. Oggi, tra l'altro, la nuova frontiera della mobilità si differenzia anche nel linguaggio corrente: non si emigra, ci si sposta all'estero. In un passato non tanto lontano i flussi migratori prevalenti avevano origine nelle regioni del Sud Italia, oggi invece assistiamo ad una consistente emigrazione da Regioni trainanti della nostra economia, come la Lombardia e il Veneto. In generale i nuovi emigrati sono di gran lunga più istruiti rispetto ai loro predecessori e quelli che vanno all'estero con un progetto ponderato, soprattutto in riferimento al mondo dell'economia e delle tecnologie, occupano posti di rilievo nel mondo delle banche e delle assicurazioni, oppure della ricerca in campo scientifico e culturale.

Senza un simile progetto, invece, si finisce spesso con lo svolgere

attività precarie e poco qualificate, con retribuzioni sotto il minimo esistenziale, in attesa d'imparare la lingua o mantenersi per seguire corsi post-universitari.

In Germania confrontando i dati del 2015 con quelli del 2014, la maggior parte degli immigrati ha trovato impiego:

- presso le agenzie interinali nel 22,5% dei casi
- nel comparto della logistica nel 17,9% dei casi
- nel settore della ristorazione nel 14,2% dei casi

Va sottolineato che in tali settori si registrano un'elevata incidenza del part-time, una notevole precarietà occupazionale e bassi salari. E infatti, se nel marzo 2017 il tasso di disoccupazione fra i tedeschi era del 5,9%, tra gli stranieri era del 15,5%.

Nonostante la retorica sui laureati che se ne vanno, anche la stampa italiana affida sempre più spazio alle "altre" storie della nuova emigrazione italiana, vale a dire a quelle che hanno poco da condividere con le "storie di successo" di chi è riuscito a svolgere all'estero il lavoro per cui aveva studiato, riuscendo a migliorare la propria posizione sociale ed economica. E così emergono, una dopo l'altra, storie di clandestini italiani a New York, come di camerieri e pizzaioli laureati a Londra, Berlino, Hannover o altrove. Insomma, la valigia di cartone sarà pure stata sostituita dal trolley e i treni e le navi della disperazione dai voli low cost, ma pur con le differenze illustrate, le situazioni dei nuovi emigrati non sono poi così radicalmente diverse da quelle del passato.

Vi è poi la questione etica e morale in cui versa il nostro Paese, avvertita soprattutto dai giovani come causa che spinge ad andarsene per costruire una vita altrove; un aspetto che le testimonianze raccolte sulle reti sociali o nei punti d'incontro dei "nuovi italiani" all'estero documentano ampiamente. In un contesto in cui l'ascensore sociale è bloccato da anni, in cui scandali e corruzione sono malgrado tutto in aumento, in cui anche le opportunità create e finanziate dalle Istituzioni – stage, praticantati, occupazione giovanile, ecc. – anziché contribuire ad una prospettiva di sviluppo e di crescita dei giovani possono essere momento di sfruttamento e di retribuzioni non corrisposte, non sorprende che i giovani vedano l'emigrazione come via di fuga o di realizzazione come potrebbe

dimostrare il consistente flusso migratorio verso “l’agiata Germania”.

In Svizzera l’approvazione della cosiddetta “Iniziativa popolare contro l’immigrazione di massa”, approvata dal popolo il 9 febbraio 2014, ha determinato una diminuzione del flusso migratorio, che tuttavia continua ad essere sostenuto in particolare per quanto concerne le persone qualificate e verso le grandi agglomerazioni urbane, che oggi costituiscono le più importanti aree economiche del Paese e offrono buone possibilità occupazionali a chi emigra nella Confederazione Elvetica. Sono soprattutto i nuovi arrivati, in possesso di studi medio-alti, che si dirigono verso le grandi aree urbane, come per altro accade in tutta l’Europa. In pari tempo è aumentato il flusso dei lavoratori frontalieri italiani verso il Ticino, il Vallese e il Canton Grigioni.

La comunità italiana in Svizzera, senza considerare i doppi cittadini, è tornata ad essere la più consistente, dopo molti anni, tra quelle immigrate. Alcuni dati in chiave storica ci aiutano a capire il cambiamento avvenuto. Dal 1975, dopo lo straripante flusso migratorio del dopoguerra, la comunità italiana in Svizzera ha fatto registrare un costante calo. A partire dal 2007 questo trend ha un’inversione: il numero degli arrivi dall’Italia supera di nuovo quello delle partenze e si manterrà costante fino al 2017, evidente risultanza della crisi economica globale esplosa nel 2008. Insomma, certe situazioni tornano sempre nella vita degli esseri umani. Occorre anche osservare che ai nuovi arrivati italiani in cerca di opportunità di studio e lavoro si aggiungono i ricongiungimenti familiari e le naturalizzazioni, che evidenziano dinamiche migratorie strutturate nel tempo. In entrambi i casi gli italiani guidano la classifica.

Recenti ricerche empiriche effettuate nelle grandi città elvetiche testimoniano di italiani tra i 20 e i 45 anni, per lo più laureati con formazione tecnico-scientifica e studenti dottorandi che in genere trovano poi impiego nel privato. Da qui nasce l’immagine dei nuovi Italiener di Zurigo che vogliono fare carriera, viaggiano, parlano inglese, e spesso vivono con partner stranieri. Altri lavori di ricerca indicano che, a differenza dei gruppi chiusi e dell’aggregazione in luoghi specifici dei vecchi emigrati, i nuovi italiani che abitano a Zurigo sono disseminati e fusi nel cosmopolitismo cittadino. Rappre-

sentano dunque una realtà integrata, ma spesso pulviscolare ed atomizzata in contatto prevalentemente tramite le reti sociali.

La realtà della nuova immigrazione italiana in Svizzera è però più complessa di queste osservazioni. Accanto ai numerosi casi di successo e mobilità sociale che ricalcano quelli delle vecchie e delle seconde generazioni, coesiste una neo-immigrazione operaia soprattutto dal Sud Italia, con sbocchi lavorativi nell'edilizia, nella ristorazione e nell'ambito delle pulizie e va annoverata la presenza di catene migratorie a carattere familiare oppure di giovani senza legami con la Svizzera e disposti a fare qualsiasi lavoro. In quest'ultimo caso, processi di dequalificazione sembrano riproporsi in Svizzera come altrove nell'Europa post-allargamento a Est e della crisi economica. Le richieste di lavoro, alloggio, orientamento da parte di chi è partito all'avventura presso le istituzioni italiane sul territorio elvetico come sindacati e patronati, sembrano confermare questi aspetti della recente immigrazione italiana. Sono dinamiche che vanno di pari passo con l'aumento della domanda di formazione scolastica per i figli degli immigrati e dei corsi integrativi di lingua per adulti.

### *Riduzione delle reti sociali, lavoro e disoccupazione*

Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad una progressiva riduzione delle reti di sicurezza sociale e una caduta di attenzione sugli effetti sociali e morali della disoccupazione e ovunque, nei Paesi ad economia avanzata, vi è stata una sottovalutazione iniziale sulle gravi difficoltà che la crisi avrebbe determinato. I migranti pagano quasi sempre il prezzo più alto perché sono i più esposti agli effetti della crisi. Vorrei ricordare al riguardo le parole di Benedetto XVI: «L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dell'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività delle persone e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale».

In questo convegno discutiamo di nuova emigrazione italiana ma il fenomeno riguarda l'intera area dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo: Grecia, Spagna e Portogallo vivono con minore o maggiore intensità il nostro stesso problema. Una prima considerazione riguarda la necessità di collegare con forza il mondo della scuola e

della formazione con quello del lavoro, al pari di quanto avviene in Germania o in Svizzera con il sistema duale statale.

Sembra ovvio, quando la crisi riguarda una società e una economia della conoscenza, ma non accade e quindi bisogna ribadirlo. A tutti serve una riforma dell'organizzazione dei saperi che, disgiunti e frazionati, sono inadeguati ad affrontare problemi che richiedono approcci multidisciplinari e integrazione di diversi contesti di apprendimento. A tutti servono, come dice un grande maestro francese, Edgar Morin, una "testa ben fatta" e una capacità di comprensione, mezzo e fine della comunicazione umana. E a tutti serve il rilancio dei diritti che garantiscono pari opportunità di accesso al mercato del lavoro, che stabiliscono condizioni di lavoro adeguate e sanciscono congrui livelli di protezione sociale e inclusione.

Per combattere la mancanza di lavoro, l'impoverimento dei ceti medi, l'insicurezza sociale e lo strapotere dei grandi gruppi finanziari occorre un'Europa diversa e un'Europa libera dalle paure. Molte forze politiche propagandano più sicurezza al riparo degli antichi confini; insomma, per dirla con Bernard Guetta «per paura del presente, fuggono nel passato», l'equivalente del *Zeitgeist*, la politica populista che sta minando l'Europa.

Molti indicatori dicono che l'Europa è tornata a crescere anche nelle aree con maggiori difficoltà. Se la grande contrazione è in via di definitiva sconfitta, occorre un passo avanti: dobbiamo riscrivere non solo le regole della finanza ma anche rifondare un patto sociale indebolito dalla dilatazione delle disuguaglianze.

Le asimmetrie rilevabili tra i 27 Paesi dell'Unione Europea sono tante e sono aumentate nel disordine globale che attraversiamo, ma in molti casi esse hanno radici nelle politiche degli Stati nazionali più che dell'Unione Europea. Sono tante le disarmonie che accrescono le disparità tra i Paesi europei, per esempio la diversa pressione fiscale tra i principali paesi europei, quelle riguardanti la crescita del PIL – non solo tra gli stati membri ma anche dell'Europa intera nello scenario globale e rispetto alla media del G7 –, le disarmonie concernenti il costo del lavoro o l'indice della produttività. E non si possono tralasciare le tensioni generate dal gigantesco surplus commerciale della Germania rispetto agli altri Paesi dell'area euro, un surplus che è portatore di squilibrio. Vi è infine l'asimmetrico

rapporto PIL./debito pubblico che in questi anni di crisi è stato l'argomento predominante di Wolfgang Scheuble, il sacerdote inviolabile dell'austerità.

Certo poi ci sono le responsabilità delle politiche nazionali e non possiamo chiudere semplicemente gli occhi aspettando che le istituzioni europee risolvano tutto. L'Italia ha la responsabilità di migliorare il sistema bancario, di renderlo efficiente. Ha il compito di riformare la corporate governance del suo capitalismo che si affianca ad altre esigenze di tutti i cittadini come la riforma dello Stato, la ripresa della crescita, di investire in ricerca, migliorare la qualità degli impieghi e promuovere l'occupazione femminile che ci vede nelle ultime posizioni in Europa.

L'Italia ha urgente bisogno di frenare la ripresa dell'emigrazione, soprattutto giovanile, che impoverisce il Paese e minaccia le prospettive di sviluppo futuro. Diciamocelo senza infingimenti, la mobilità professionale è una risorsa dell'Europa non è una palla al piede, ma occorre equilibrio; la circolarità non può essere asimmetrica, deve coinvolgere tutti gli Stati membri. Formare un Ingegnere aerospaziale o un biologo costa molto in termini di spesa pubblica e privata e moltissimo se fugge via e va a contribuire alla creazione di ricchezza e leadership scientifica in altri Paesi. Occorre dare finalmente spazio al merito e lo dobbiamo fare prima che la nuova rivoluzione industriale 4.0 ci sfugga di mano.

Cito i dati raccolti dalla Cgia di Mestre che attestano la difficoltà del ricambio generazionale in Italia, dove l'incidenza della fascia 15-29 anni è del 12% sul totale di chi ha un impiego. In Germania è il 19,5%. E negli ultimi vent'anni la quota di giovani lavoratori è crollata del 40,5%, in Europa del 9,3%. Ma vi è un altro dato che evidenzia drammaticamente come sia in atto da diversi anni una sorta di smottamento demografico e occupazionale, che se da un lato fa crescere sensibilmente la quota di lavoratori più anziani, dall'altro riduce sensibilmente quella dei più giovani. Tra il 1996 e il 2016, malgrado lo stock complessivo dei lavoratori occupati in Italia sia cresciuto, i giovani presenti negli uffici o in fabbrica sono diminuiti di quasi 1.860.000 unità.

Vorrei anche sottolineare che i nuovi emigrati non hanno dimestichezza o conoscenza della legislazione del lavoro del Paese di

accoglienza, spesso non ne parlano la lingua e non conoscono il sistema autoctono di rappresentanza sindacale, per cui la rete associazionistica di sostegno italiana, compresi i Patronati, è di fondamentale importanza. I Patronati tuttavia devono cambiare passo, occorre un loro sostanziale ammodernamento perché dovrebbero essere in grado di offrire orientamento al lavoro, assistenza fiscale, supporto nel campo della normativa sul lavoro e quindi uscire progressivamente dal sistema di assistenza consolidata. E occorre un grande sforzo culturale per avvicinare l'associazionismo storico operante all'estero poiché è in gioco l'eredità di una storia che ha avuto un ruolo importantissimo sotto il profilo culturale, sociale, politico e sindacale.

Concludo ricordando che il vasto tessuto associativo che conforma ancora le nostre comunità può e deve costituire un punto di riferimento, di orientamento e di tutela per una nuova emigrazione che in buona parte, come abbiamo visto, manifesta tali fabbisogni in contesti economico-sociali che sono molto meno aggreganti di quanto accadde nei precedenti cicli emigratori.

A differenza di allora oggi non assistiamo più alle convenzionali forme di emigrazione, immigrazione e re-immigrazione fra due Paesi. Se nel passato migrare era inteso – come sostiene Edith Pichler, ricercatrice presso l'Università di Potsdam – come passaggio da un “container-nazionale” ad un altro, le nuove forme di mobilità e di soggiorno fanno sì che le pareti dei container-nazionali diventino sempre più permeabili. La migrazione è concepita da un numero sempre maggiore di persone come una condizione permanente e nuova realtà sociale. Se esistono delle possibilità migliori ci si sposta in altre città e Paesi europei. Gli attori della nuova mobilità allora dovrebbero essere considerati non più stranieri ma cittadini europei in mobilità. In considerazione di queste trasformazioni e tendenze si può però intravedere un gap fra mobilità, identità europea e prassi istituzionale (nazionale e europea).

Ma non esiste ancora un passaporto europeo, non vengono promosse intensamente le relative culture europee e la mobilità non è ancora intesa come uno standard e componente dell'identità europea.

Mentre i nuovi migranti si muovono o credono di muoversi in un



contesto europeo e deterritorializzato dove l'appartenenza è intrinseca alla loro «cittadinanza» europea, alcuni Stati stanno riducendo l'accesso al sistema della sicurezza sociale e con casi di espulsione o di pressioni in tale direzione a chi fa richiesta di un sussidio sociale, mettendo in discussione un fondamento dell'Unione Europea.

Il FAIM, in quanto rete di reti associative intende svolgere, da questo punto di vista, un'azione di stimolo e di sollecitazione sia verso i propri aderenti sia verso le istituzioni.

*Roma, 10 novembre 2017*

## 10.2. Intervento del Prof. Enrico Pugliese\* (1)

*Aspetti e problemi della nuova emigrazione:  
dimensione, destinazioni inserimento nel mercato del lavoro,  
implicazioni per l'associazionismo*

Convegno di iniziativa del FAIM sulla Nuova Emigrazione Italiana  
Sala Zuccari, Palazzo Giustiniani, Roma - 10 novembre 2017

### *1. Un nuovo ciclo nell'emigrazione italiana*

È ormai noto che da anni c'è una ripresa del fenomeno della emigrazione degli italiani all'estero in maniera particolarmente evidente a partire dagli anni della crisi e della recessione ma già iniziato in maniera silenziosa, e con alti e bassi, a partire dai primi anni del secolo. E qui è necessaria una prima specificazione. Il termine "la nuova emigrazione" non designa un fenomeno osservabile già negli ultimi due decenni del secolo scorso quando i saldi erano praticamente nulli e la composizione del flusso in uscita era composto prevalentemente da persone con elevato livello di istruzione o di qualificazione. Il termine si riferisce alla situazione di oggi con saldi migratori negativi e una composizione molto complessa dal punto di vista sociale. Una emigrazione che in larga misura è frutto della crisi e della recessione, ma la cui portata e i cui aspetti giustificano la tesi di un nuovo ciclo nella emigrazione italiana.

### *2. La portata della "nuova emigrazione" tra esagerazioni e sottovalutazioni*

Per quel che riguarda il primo aspetto si osserva un fatto piuttosto paradossale perché da un lato il fenomeno è largamente sottovalutato nel dibattito politico e scientifico, per converso i mezzi di comunicazione di massa tendono ad esagerarne la portata per altro in maniera discontinua e non coerente. Senza dare particolare rilievo a

---

\* Presidente del Com. scientifico FAIM.

questo tema specifico si possono fornire interessanti elementi di chiarimento attraverso un veloce confronto tra i dati italiani e i dati dei principali paesi di immigrazione (in ordine Germania, Francia Inghilterra Spagna e Svizzera e a livello extra europeo l'Australia) evitando polemiche con l'Istat che produce dati attendibili e in maniera efficiente; va sottolineato il fatto che i dati relativi a nuovi arrivi di italiani prodotti dagli istituti di statistica nei paesi di immigrazione sono sempre largamente superiori in generale almeno doppi rispetto a quelli italiani. Detto per inciso la spiegazione sta nel fatto che i dati italiani forniscono informazioni sulle cancellazioni anagrafiche (e di iscrizione all'AIRE), mentre i dati dei paesi di immigrazione si riferiscono in generale ai nuovi soggetti arrivati a prescindere dalla loro cancellazione dalle anagrafi dei loro paesi di provenienza.

Studiosi e operatori sociali (Strozza, Università di Napoli «Federico II»; Vitiello, IRPPS-CNR; Gabrielli, Istat; Ricci, FILEF) hanno mostrato le differenze tra i dati risultanti dalle rilevazioni e quelli dei principali paesi di immigrazione degli italiani. Ma già secondo le rilevazioni italiane il saldo migratorio con l'estero nel 2016 ha raggiunto un livello negativo che non conosceva più dal lontano 1966. Secondo i dati riportati dall'Istat in merito al saldo migratorio con l'estero, dal 2008 al 2016 l'Italia ha registrato una perdita netta dalla popolazione residente pari a poco più di 351.000 cittadini italiani. Questi sono valori tutt'altro che trascurabili che, al di là della loro accuratezza, comunque segnalano l'insorgere di una nuova tendenza nel comportamento migratorio degli italiani, cioè la ripresa dell'emigrazione verso l'estero.

Basandoci sui dati tedeschi, si nota uno scarto numerico tra la misurazione dell'emigrazione italiana verso la Germania e quella dell'immigrazione italiana in Germania, dove quest'ultima mostra un valore più alto.

### *3. Chi sono quelli che se ne vanno*

L'analisi delle caratteristiche socio demografiche condotte da vari autori permette di definire le figure prevalenti dei nuovi emigranti in maniera tale da evidenziarne significative novità rispetto ai pro-

tagonisti delle epoche di emigrazione precedenti. Tuttavia non ci permette di produrre un quadro articolato che tenga presente la complessità e le diversità interne a questa nuova ondata migratoria. Accanto alle caratteristiche comuni – prevalenza della componente giovanile ed altamente scolarizzata e condizione prevalentemente precaria nel mercato del lavoro – vanno tenute in considerazione molti altri aspetti che caratterizzano alcune componenti in un quadro per altro in continua evoluzione. L'area di provenienza e il contesto dell'area di arrivo già differenziano in termini generali questi nuovi emigranti. Pensiamo all'apparente paradosso per cui la principale regione di emigrazione sia la Lombardia. Da questa regione partono al contempo giovani altamente qualificati spesso destinati ad occupazioni qualificate ma accanto ad essi sono partiti, così come è avvenuto anche in Veneto, giovani (e meno giovani) operai che hanno perso il loro lavoro in settori industriali negli anni della crisi. D'altronde la crisi può avere accelerato la partenza sia dei primi che dei secondi.

In effetti c'è un continuum nella condizione sociale dei nuovi emigranti con due estremi rappresentati dalla componente altamente qualificata e da quella a basso livello di istruzione e qualificazione. Al riguardo va detto che si riduce in proporzione l'area di coloro che emigrano anche perché spinti dalla ricerca di stili di vita nuovi ed aumentano quelli che – a prescindere dal titolo studio – emigrano per necessità per effetto della crisi e della situazione che la crisi ha lasciato alle sue spalle.

#### *4. Dove vanno*

I paesi destinatari di questo nuovo flusso di emigranti italiani sono in effetti diversi. Esso però si concentra in alcuni paesi soprattutto, ancorché non esclusivamente, europei con situazioni economiche tra le più solide e sistemi di welfare pubblico tra i più avanzati del mondo. E quest'ultimo, detto per inciso, è un fattore rilevante. La domanda di lavoro con caratteristiche diverse è molto dinamica in tutti questi paesi. I più importanti sono: Germania in primo luogo ma anche Inghilterra, Francia, Svizzera e sorprendentemente la Spagna ed ancora il Belgio. Insomma in grande misura i paesi delle

grandi migrazioni intraeuropee del dopoguerra. Si tratta di un fenomeno interno all'Unione accelerato dalle politiche di apertura nei confronti degli altri Europei, realtà messa in discussione dalla Brexit. E poi c'è l'Australia. In sostanza si ripropone l'emigrazione dall'Europa meridionale verso le tradizionali "aree forti". Solo che in concomitanza della immigrazione italiana, qui c'è anche l'immigrazione a livello di massa dai paesi dell'Est oltre che quella dal Sud del Mondo.

### *5. L'inserimento e la condizione nel mercato del lavoro*

Per questa seconda parte dell'analisi, al lavoro compiuto sulla documentazione scientifica corrente si è affiancato il contributo dei corrispondenti che hanno compilato le schede preparate per la ricerca FAIM.

Il punto di base è che nei principali paesi di immigrazione la struttura del mercato del lavoro è radicalmente mutata rispetto all'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee e anni successivi. Pressoché tutti i principali paesi europei hanno riformato negli ultimi anni la legislazione del mercato del lavoro allo scopo di renderlo più flessibile. Probabilmente il caso più recente è la *Loi Travail* in Francia. Diversa è la situazione nel Regno Unito considerato un modello liberista con un approccio individualistico nella regolazione del mercato del lavoro. Ma anche qui le forme di lavoro precario e non standard a partire dagli anni '90 si sono significativamente ampliate. Recentemente vi è stata una larga diffusione degli «zero hour contracts», una tipologia di assunzione nel quale il lavoratore si rende disponibile ad essere "chiamato" dall'imprenditore senza vincoli di tempo e di ore di lavoro (Sanguinetti 2017). Una forma contrattuale presente soprattutto nell'ambito dell'assistenza domiciliare, in cui la composizione della manodopera è per lo più migrante.

In questo quadro di contemporaneo ampliamento delle migrazioni interne e de-regolamentazione del mercato del lavoro, la Germania è di sicuro uno dei casi più significativi per due ragioni principali: è il paese verso cui si dirigono il maggior numero di migranti interni e dove è emersa una tendenza evidente all'allargamento dell'area secondaria del lavoro nel settore dei servizi ma anche del

manifatturiero. Dalle schede raccolte risulta inoltre come in alcuni contesti, alla politica per la flessibilità che ha prodotto precariato si è aggiunta anche in qualche caso la piaga del lavoro nero. D'altronde l'espansione dell'economia – come mostra la scheda sulla Germania dà opportunità di impiego sia nella parte “protetta” sia nella parte precaria esclusa dalle principali politiche sociali.

Dall'Australia vengono notizie su opportunità e rischi e viene denunciato il fatto che in agricoltura – raramente area di immigrazione italiana altrove – c'è significativa diffusione di lavoro nero.

### *6. La questione dell'associazionismo*

Nell'attività di sostegno e di tutela dei diritti degli emigranti un ruolo fondamentale è stato svolto in passato dalle associazioni di rappresentanza degli immigrati oltre che dagli organi di patronato delle grandi organizzazioni sindacali o autonomi. D'altronde negli ultimi anni la componente anziana è quella che ha mantenuto vivo l'associazionismo degli emigrati nelle sue diverse forme. Tuttavia è innegabile l'esistenza di una crisi o quanto meno di una situazione di difficoltà dell'associazionismo. Le associazioni sono sempre meno frequentate dagli “italiani nel mondo”, siano essi effettivamente cittadini, o persone che, a prescindere dalla cittadinanza, si riconoscono come italiani. Questo è noto ed è sottolineato anche da coloro i quali hanno risposto alle nostre sollecitazioni compilando le schede. Il principale problema per l'associazionismo è la scarsa capacità di attrarre giovani con il risultato dell'invecchiamento sia degli associati che dei dirigenti delle associazioni. Su questo gli autori dei rapporti più esaustivi sono tutti d'accordo con spiegazioni in parte analoghe. Ma ci sono anche delle specificazioni interessanti rispetto alle prospettive.

Nella scheda relativa alla Germania si legge che la crisi dell'associazionismo in Germania ha origini non recentissime ed è dovuta al mancato ricambio generazionale e che «i figli della II° generazione... non hanno mai avuto rapporti con le associazioni frequentate dai loro genitori... le giudicano vecchie e arretrate e che mai potrebbero interessarli». Ed ancora «La nuova emigrazione si incontra più facilmente nei social media che non in un'associazione dove

c'è il contatto faccia a faccia». Esse operano su obiettivi specifici. E la scheda si conclude con un auspicio a che i due tipi di associazioni possano trovare dei punti di incontro. Grosso modo negli stessi termini e con la stessa conclusione si esprime il rapporto sulla Svizzera, che però si sofferma anche sul ruolo e le prospettive dei patronati con proposte di cambiamento di indirizzo possibile con nuovi servizi da offrire ai nuovi emigranti italiani «I patronati – si afferma – devono cambiare rispetto al passato, occorre un loro sostanziale ammodernamento perché dovrebbero essere in grado di offrire orientamento al lavoro, assistenza fiscale, supporto nel campo della normativa sul lavoro uscendo dall'ambito esclusivo dell'assistenza pensionistica».

Con cauto ottimismo si conclude la scheda sul Belgio. Partendo dalla considerazione che «negli ultimi anni, con la scomparsa dei grandi partiti di massa, È avvenuta anche la scomparsa di un parte delle realtà associative storiche» nota che «nel frattempo sono nate alcune realtà associative di scopo, solo in parte legate alla nuova emigrazione... nell'ultimo biennio stanno ri-costituendosi anche alcune associazioni regionali e locali, soprattutto nell'area di Bruxelles, dove si vede una certa partecipazione degli uffici di rappresentanza delle diverse regioni italiane».

Insomma l'associazionismo in rete, l'associazionismo di scopo, poco legato a una tradizione di difesa dei diritti in senso generale, sembra soprattutto caratterizzare finora la scelta dei protagonisti della nuova emigrazione. Ma la modifica recente della composizione del flusso in ingresso – con l'allargamento della fascia di età a “giovani meno giovani”, la ridotta incidenza dei giovani spinti dalla ricerca di nuove forme e stili di vita e l'aumento della componente “proletaria” – porta a un aumento della richiesta di aiuto e solidarietà ma anche di servizi. E le nostre associazioni devono essere pronte a impegnarsi in questo ambito. Naturalmente non sono solo queste ultime le funzioni dell'associazionismo. Rappresentanza e lotta per i diritti sono le sue funzioni essenziali delle quali in questo momento – con la riduzione dei benefici di welfare tradizionale (pensioni e assistenza) e la mancanza di garanzie per giovani – c'è estrema necessità.

### 10.3.

## Intervento del Prof. Enrico Pugliese (2)

Seminario FAIM

Roma, 28 giugno 2019 - Centro Congressi Frentani

### *Europa: tutelare le nuove migrazioni Flussi migratori recenti e tutele possibili*

Nei due anni trascorsi dal convegno FAIM in Senato hanno avuto luogo molti cambiamenti di segno diverso sia in riferimento alla riflessione sulla nuova emigrazione italiana all'estero, sia in riferimento ai fattori di contesto più generali che riguardano l'economia e la politica del nostro paese, di altri paesi del continente e dell'Europa nel suo complesso.

Un aggiornamento delle dinamiche della nuova emigrazione a due anni di distanza dal convegno del FAIM di novembre 2017 implica una riflessione sui seguenti punti:

1) Alla presa d'atto della significativa ripresa dell'emigrazione italiana che sta avvenendo a livello anche istituzionale non corrispondono iniziative volte a rendere meno gravosi i percorsi emigratori dei singoli protagonisti, né a ridurre i motivi economici e sociali che sono alla base della nuova spinta emigratoria. Allo stesso tempo le mutazioni intervenute nel quadro politico-sociale nei paesi di arrivo rendono più difficile la difesa dei diritti sociali e civili dei nuovi migranti. Si va affermando, a partire dalla Brexit, me non solo, un *hostile environment* (ambiente ostile) nei diversi paesi volto a disincentivare in modo esplicito l'immigrazione dei lavoratori comunitari.

2) L'emergere dei cosiddetti "sovranismi" influenza ed accentua questi atteggiamenti che si rivolgono non solo verso gli extracomunitari, ma ormai anche verso i cittadini comunitari, con effetti di riduzione e di parziale esclusione dai sistemi di welfare, come per l'indennità di disoccupazione o per l'assegno sociale, e con la crescita di espulsioni per motivi economici. A ciò si aggiunge il peggioro-



ramento delle condizioni di inserimento e collocazione lavorativa dei protagonisti della nuova emigrazione italiana in mercati del lavoro sempre più precarizzati.

3) Un ulteriore elemento di riflessione troppo spesso evitato riguarda le condizioni e gli effetti della nuova emigrazione per le aree di partenza, in particolare, per quanto ci riguarda, per le regioni del Mezzogiorno, da dove si emigra, oltre che all'estero, anche e in modo consistente verso il Nord Italia. Nell'ultimo decennio si registra un processo massiccio di spopolamento di intere aree montane e collinari con un aggravamento negli ultimissimi anni. Con ciò si spopola il Mezzogiorno, ma anche aree del centro-nord, con un effetto a catena per cui emigrazione genera a sua volta ulteriore emigrazione. Torna a riproporsi con forza la necessità di piani straordinari di intervento volti a migliorare le condizioni economiche e civili di queste aree e del Sud del paese.

4) Questo ci porta ad un altro tema da affrontare: i nuovi processi emigratori intraeuropei determinano una concentrazione di popolazione nei luoghi dove si concentra la ricchezza, l'attività produttiva e il potere politico e un progressivo decremento di popolazione, parallelo alla crescita di povertà, nelle aree periferiche europee. In Italia si accentua lo storico dualismo Nord-Sud Italia che indebolisce l'intero paese: Nord compreso. Analoghi fenomeni caratterizzano altre aree del nostro continente. La principale contraddizione che attraversa l'Europa è quella di un peggiorato rapporto fra centro e periferie. Accanto ai paesi mediterranei, i paesi dell'Est hanno perso e perdono quote ancora più consistenti di popolazione a vantaggio delle aree centrali. Contemporaneamente ha luogo il fenomeno delle migrazioni degli anziani verso paesi dove il costo della vita è più basso proprio per effetto della loro povertà.

5) Rispetto a tali scenari ci si è occupati troppo di presunte invasioni di immigrati dall'estero, mentre non ci si è occupati – in Italia come in Europa – di realizzare politiche di sviluppo e di riequilibrio tra aree periferiche e centrali. L'indifferenza rispetto alla vicenda della Grecia e allo smantellamento della sua economia per effetto della “Troika” non ha consentito lo sviluppo di un progetto euro-mediterraneo. Piuttosto, il sud dell'Europa si è, per così dire, allargato ad Est e la concentrazione del potere eco-

nomico e politico richiama forza lavoro da queste aree, proprio mentre le politiche sovraniste creano ambienti ostili agli immigrati stessi.

6) Per quanto riguarda la composizione della nuova emigrazione si può confermare che si tratta di una emigrazione sempre più spinta dalla necessità e sempre meno di una libera mobilità spinta da curiosità o ricerca di stili di vita alternativi. Il flusso è sempre più univoco e non si assiste ad un equilibrio nello scambio di migranti neanche per quelli a elevato livello di qualificazione o delle “élites culturali”.

Secondo i dati disponibili i laureati costituiscono poco più di un quarto del totale degli emigranti; la principale componente “in fuga” continua a essere quella delle braccia; di ciò è necessario prendere atto. Ed è altrettanto necessario attrezzarsi per politiche che riguardino tutti gli emigrati, a prescindere dai loro diversi livelli di scolarizzazione e qualificazione ed ovunque essi si trovino.

## 10.4.

Intervento di P. Lorenzo Prencipe\*

Seminario FAIM

Roma, 28 giugno 2019 - Centro Congressi Frentani

### *Europa: tutelare le nuove migrazioni Flussi migratori recenti e tutele possibili*

Alcuni punti fermi per situarci nel mondo delle migrazioni<sup>1</sup>:

#### *Nel mondo: una piccola parte*

Al 1° gennaio 2018 c'erano 258 milioni di migranti internazionali nel mondo (di cui 125 milioni, il 48,4%, donne), vale a dire il 3,4% della popolazione mondiale e cioè una piccolissima parte della popolazione di 7 miliardi e 750 milioni, perché rimanere nel proprio paese di nascita è la regola per la maggioranza delle persone.

E se aumentiamo la percentuale al 4% per includere anche i migranti irregolari e se arriviamo al 5% includendovi anche quelli che, dopo aver emigrato, hanno fatto ritorno nel loro paese di origine, possiamo comunque concludere che il 95% della popolazione mondiale non ha mai emigrato al di fuori del proprio paese tanto è vero che tra i migranti sono molto più numerosi quelli che si spostano all'interno del proprio paese (circa 740 milioni erano i migranti interni nel 2009<sup>2</sup>).

Oltre il 60 per cento dei migranti internazionali vive in Asia (79,6 milioni) ed Europa (77,9 milioni). Nel Nord America se ne contano 57,7 milioni, in Africa 24,7, in America Latina e Caraibi 9,5 milioni, in Oceania 8,4 milioni. Quasi la metà (49%) di questi emigranti vive

---

\* Presidente CSER.

<sup>1</sup> Da: OIM, *État de la migration dans le monde - 2018*, Ginevra 2018, p. 400; DAES - Dipartimento Affari economici e sociali dell'ONU, *International Migration Report 2017 - Highlights*, United Nations: New York, 2017, p. 38. Entrano in questa statistica i "nati all'estero", compresi i naturalizzati.

<sup>2</sup> Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (in francese, Programme des Nations unies pour le développement) PNUD, 2009.

in appena 11 Paesi tra cui troviamo: Stati Uniti 49,8 milioni, Arabia Saudita 12,2, Russia 11,7, Germania 9,2, Emirati Arabi 8,3, Canada 7,9, Australia 7, Gran Bretagna 6. L'Italia con 5,1 milioni d'immigrati è al non posto e precede la Francia con 4,6 milioni e la Spagna con 4,4 milioni di persone<sup>3</sup>.

Sui 258 milioni di migranti internazionali, 106 milioni sono nati in Asia (dove l'India è il primo paese esportatore di migranti con 17 milioni). L'Europa è la seconda area esportatrice di migranti internazionali (61 milioni tra cui troviamo i 5,1 milioni di italiani nel mondo), seguita da America Latina e Caraibi (38 milioni, tra cui 13 milioni di Messicani) e dall'Africa (36 milioni).

La rotta più seguita per i flussi migratori è quella che va dal Messico agli Stati Uniti (12,7 milioni di persone nel 2017: dall'inizio del 2019 quasi 500 mila migranti sono stati fermati in Messico nel tentativo di attraversare il confine statunitense; nel 2018 i migranti morti al confine tra Usa e Messico sono stati 283), seguita a distanza da quella che va dall'India all'Arabia Saudita (3,3 milioni). È rilevante, dovuta alla guerra di questi anni, l'esodo dei 3,3 milioni di siriani che vivono in Turchia: una presenza che era pari a zero nel 2000. 3,3 milioni di migranti seguono il corridoio Russia-Ucraina e altri 3,3 il cammino inverso dall'Ucraina in Russia. In tale contesto, nonostante il battage mediatico, non è sbagliato sostenere l'irrilevanza numerica della rotta del Mediterraneo rispetto agli altri corridoi migratori e mettere così in evidenza l'immane strumentalizzazione politica di questi ultimi anni in Italia e in Europa. In realtà, fatta eccezione per l'anno 2015 quando c'è stato il picco dei rifugiati siriani (1 milione di persone arrivate in Europa via Mediterraneo, negli anni successivi ne troviamo 373 mila nel 2016, 185 mila nel 2017, 141 mila nel 2018... fino ai 34 mila contabilizzati al 24 giugno 2019 dall'UNHCR (17 mila in Grecia, 12 mila in Spagna, 2.447 in Italia e 1.000 a Malta).

Nonostante la difficoltà di prevedere con precisione l'aumento dei migranti internazionali nei prossimi anni, gli analisti concordano nel ritenere che la tendenza all'aumento continuerà anche in rapporto alla costante crescita della popolazione mondiale. In questi

---

<sup>3</sup> Dati Eurostat per il 2017. Entrano in questa statistica le persone con altra cittadinanza rispetto al paese di vita.

ultimi anni abbiamo visto soprattutto un forte aumento degli spostamenti umani, sia interni che transfrontalieri, dovuti a conflitti civili e transnazionali oltre ad atti terroristici. I dati parlano di più di 68,5 milioni di migranti forzati (erano “solo” 43 milioni 10 anni fa): di questi 40 milioni sono sfollati all’interno dei propri paesi nel mondo, 25,4 milioni di rifugiati e 3,1 milioni di richiedenti asilo.

Vale la pena ricordare che se la maggioranza dei migranti internazionali vive in paesi ad alto reddito (165 milioni su 258, cioè il 64%), invece nei paesi a basso e medio reddito sono accolti circa 22 milioni di migranti forzati, vale a dire l’85% (9 su 10) di tutti e rifugiati e richiedenti asilo del mondo. La Turchia ne ospita la maggior parte (3,7 milioni), seguita da Giordania (2,9 milioni), Palestina (2,2), Pakistan e Uganda con 1,4 milioni ciascuno, Germania (1,3) e Libano (1) che però è il paese che ha più rifugiati sul suo territorio rispetto alla popolazione locale. Circa la metà della popolazione dei rifugiati del 2018 è sotto i 18 anni.

### *Nell’unione Europea: comunitari e non*

Troviamo l’emigrazione dei cittadini europei e dei membri delle loro famiglie che si spostano in un altro Stato membro per rimanerci per un periodo superiore a 3 mesi nel quadro della “libertà di circolazione” (16,9 mln) e l’emigrazione dei cittadini non europei, provenienti dai cosiddetti Paesi terzi che entrano nell’UE per rimanerci per ragioni familiari, di lavoro, di studio o per ragioni umanitarie (21,6 mln). In tutto sono 38,5 milioni i cittadini stranieri residenti nell’Unione Europea.

Delle 591 mila richieste d’asilo, Siriani, Afgani e Irakeni erano circa il 30% del numero totale di “primo richiedenti asilo” nel 2018 nei paesi UE. Più dell’80% delle richieste d’asilo sono state introdotte in 6 Stati membri: Germania 162 mila, Francia 110 mila, Grecia 65, Spagna 53, Italia 49.200 e UK 37 mila. I 28 Stati membri dell’Unione europea (UE) hanno accordato una protezione a circa 333.400 richiedenti asilo nel 2018, una cifra in diminuzione del 40% in confronto al 2017 (533.000)<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup>Dati Eurostat.

*In Italia (6,3 milioni di stranieri in tutto, il 10,4 della popolazione totale)*

Al 1° gennaio 2018, 5.144.440 sono gli immigrati (o meglio stranieri) regolarmente residenti sul territorio (8,5% della popolazione totale residente): di cui 3,7 milioni di non comunitari (i “veri stranieri”) e 167 mila rifugiati statutari. Il 52% degli immigrati sono donne.

Agli stranieri regolari residenti vanno aggiunti gli *stranieri regolari ma non residenti*, che hanno cioè un regolare permesso di soggiorno ma non sono iscritti all’anagrafe di nessun comune italiano: *circa 450 mila persone*<sup>5</sup>. Bisogna inoltre aggiungere i *richiedenti asilo* presenti in Italia che, considerato il numero di persone presenti nei diversi centri di accoglienza, *sono circa 170 mila*<sup>6</sup>: dato abbastanza credibile se consideriamo che secondo il Ministero dell’Interno ci sono state in Italia 130 mila domande di asilo nel 2017 e 53 mila nel 2018.

Infine, ci sono anche *gli immigrati irregolari* il cui numero stimato al 1° gennaio 2018 è di circa 533 mila, il 9-10% degli stranieri regolari<sup>7</sup>. Cifra notevole e destinata ad aumentare per effetto dei Decreti Salvini in materia di sicurezza e immigrazione che abolendo la protezione umanitaria, ridurranno la percentuale di richiedenti asilo che ottengono una protezione, e condanneranno gli altri all’irregolarità<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Secondo i calcoli del 24° Rapporto sulle Migrazioni 2018 della Fondazione ISMU - Iniziative e Studi sulla Multietnicità.

<sup>6</sup> Secondo i dati del rapporto Centri d’Italia curato da Openpolis e ActionAid, aggiornati ad aprile 2018.

<sup>7</sup> Stime elaborate dalla Fondazione ISMU nel suo Rapporto annuale sulle Migrazioni.

<sup>8</sup> Secondo una stima di ISPI-Istituto per gli studi di politica internazionale, tra il 2019 e il 2020 il numero di irregolari aumenterà di 130 mila unità, di cui almeno la metà come conseguenza dei decreti Salvini. Infatti, dal primo gennaio al 31 maggio 2019, le richieste di asilo sono state 15.014 contro le 28.901 di un anno fa (calo del 48,05%) e le istanze pendenti al 31 maggio 2019 sono 64.216. Le nuove norme, per implicita ammissione del ministero dell’Interno, aumenteranno l’irregolarità tanto è vero che dal primo gennaio al 31 maggio 2019 i provvedimenti di diniego rappresentano il 75%, confermando di fatto le previsioni dell’Istituto di studi politici internazionali di Milano, secondo cui entro l’inizio del 2020 ci saranno 130 mila irregolari in più. Anche a causa del flop dei rimpatri: 18 al giorno, come nei due governi precedenti.

## *L'ossessione dei migranti arrivati via mare o meglio delle ONG che li salvano*

Dall'estate 2017 l'Italia ha adottato con la Libia (accordi dell'ex Ministro dell'Interno Minniti) il modello utilizzato nel 2016 dall'Unione Europea con la Turchia: dare soldi e altre forme di sostegno in cambio del blocco delle partenze. Nel 2018 (decreti del Ministro dell'Interno Salvini) questo modello è stato ulteriormente rafforzato producendo il risultato seguente. Tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2018 sono sbarcate in Italia 23.371 persone, quasi centomila in meno rispetto al 2017<sup>9</sup>.

Tra i paesi di provenienza il più rappresentato è la Tunisia (cinquemila persone, 23% del totale) seguito da Eritrea (3,3 mila persone, 15%), Iraq (8%), Sudan e Pakistan (7%). Seguono Nigeria, Algeria e Costa d'Avorio. Il 72% delle persone arrivate sulle coste italiane è di sesso maschile, le donne sono il 10%, i minori il 18% – in buona parte minori non accompagnati.

1.311 persone sono morte tentando di attraversare il Mediterraneo centrale nel 2018. Erano state 2.872 nel 2017, ma con molte più partenze. E nel 2019 (al 24 giugno) sono arrivate via Mediterraneo 2.447 persone, di cui 20% di minori e 10% di donne. La stima dei morti in mare è attualmente di 581. Non bisogna comunque dimenticare che, la via marittima (la più mediatica) non è l'unica né la più importante via d'arrivo in Italia. Secondo i dati Istat relativi a tutto il 2018<sup>10</sup>, i cittadini stranieri regolarmente residenti sono 5 milioni 234 mila e rappresentano l'8,7% della popolazione totale.

Aumentano sia le immigrazioni regolari, pari a 349 mila (302 mila stranieri e 47 mila italiani che rientrano), sia le emigrazioni, 160 mila, di cui 40 mila stranieri e 120 mila italiani.

Dei 302 mila stranieri arrivati in Italia nel 2018, 262.770 sono non comunitari ed hanno ricevuto i seguenti permessi di soggiorno: lavoro 12.200, famiglia 113.549, studio 18.323, asilo 101.065 e residenza elettiva per religione o salute 17.633.

Sono in aumento anche le migrazioni interne: nel 2018 i trasferimenti di residenza intercomunali sono stimati in circa 1 milione e 359 mila, di questi i movimenti interregionali (tra Comuni di regioni

---

<sup>9</sup> Cfr. <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>.

<sup>10</sup> Cfr. <https://www.istat.it/it/files//2019/02/Report-Stime-indicatori-demografici.pdf>.

diverse) sono stimati in oltre 330 mila e i restanti trasferimenti, all'interno delle regioni, hanno un volume di circa 1 milione 28 mila unità. Sono le regioni del Nord, e in particolar modo quelle del Nord-est, ad acquisire flussi netti positivi di arrivi dal Mezzogiorno dove i saldi migratori sono sempre negativi e la perdita di popolazione dell'intera area è pari a oltre 65 mila individui.

### *La nuova emigrazione italiana*<sup>11</sup>

A partire dagli anni 1990 riprende l'emigrazione italiana verso l'Europa occidentale (UK-F-D-CH) e verso gli Stati Uniti sia di turisti o studenti che si inseriscono successivamente nel mercato del lavoro, spesso in maniera informale<sup>12</sup> che di ricercatori, professori universitari, stilisti, grafici... in genere giovani<sup>13</sup>. Dopo il 2011, migranti meno giovani accompagnano i più giovani nei nuovi percorsi migratori: si tratta essenzialmente di persone che hanno perso il lavoro durante la crisi economica iniziata nel 2008 e di pensionati che a causa del costo di vita italiano, preferiscono altri paesi più attrattivi per l'entità delle loro pensioni<sup>14</sup>. In quest'ultimo periodo, riprende anche l'emigrazione di italiani disposti a svolgere i lavori più diversi (anche se precari, ma meglio pagati che in Italia) nella ristorazione, alberghi, negozi, edilizia, alimentando le nicchie economiche tradi-

---

<sup>11</sup> Cfr. Sanfilippo Matteo, *Les migrations italiennes: un aperçu statistique sur la longue durée*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2018, 34 (1), pp. 29-52.

<sup>12</sup> Caltabiano Cristiano e Gianturco Giovanna (Dirs.) (2005) *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, p. 428; Catania Danilo, Luconi Stefano e Zucca Gianfranco (2010) *Guardando l'oceano da un grattacielo*, Viterbo, Sette Città, p. 254.

<sup>13</sup> Brandi Maria Carolina (2006) *Le migrazioni delle alte professionalità tra mobilità internazionale e brain drain*, «Affari Sociali Internazionali», 34 (3), pp. 69-76; Dubucs Hadrien, Pfirsch Thomas, Recchi Ettore et Schmoll Camille (2017) *Les migrations italiennes dans la France contemporaine. Les nouveaux visages d'une mobilité européenne*, «Hommes & migrations», 1317-1318, pp. 59-67.

<sup>14</sup> Sanfilippo Matteo e Vignali Luigi Maria (Dirs.) (2017) *La nuova emigrazione italiana*, Studi Emigrazione, 207; Pugliese Enrico (2017) *Giovani e anziani nella nuova emigrazione italiana*, in Corrado Bonifazi dir., *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, CNR- IRPPS, pp. 45-59.



zionali dell'emigrazione italiana<sup>15</sup>. Partono le famiglie, ma anche persone sole, spesso donne: quasi la metà di tutte le partenze<sup>16</sup>.

Numericamente, se dal 1975 assistiamo a una costante discesa che dai quasi 100 mila espatri l'anno arriva fino ai 34 mila espatri l'anno del 1995, se il periodo 1996-2006 si attesta sui 40 mila espatri in media per anno, dal 2007 ricomincia una lenta e graduale ripresa dell'emigrazione che supererà le 100 mila unità l'anno nel 2015 e continuerà su questi numeri anche nel 2016 e 2017, raggiungendo le 120 mila unità nel 2018<sup>17</sup>.

Siamo dinanzi alla terza grande emigrazione italiana dopo quella tra la fine dell'800 e gli anni Venti del 900 e quella tra la Seconda guerra mondiale e gli anni 1970<sup>18</sup>. Si calcola che fino al 2025 almeno 16.700 medici specialisti andranno in pensione e lasceranno il servizio sanitario nazionale. Oltre il 5% dei laureati italiani di secondo livello cerca lavoro all'estero. Nel 2017, 10.500 giovani tra i 25 e i 39 anni hanno trasferito la loro residenza all'estero. In media a 5 anni dal conseguimento del titolo di studio un laureato all'estero guadagna circa 2.200 euro netti al mese contro i 1.400 di chi resta in Italia. Per chi resta la differenza non è solo economica. Sono peggiori in generale le condizioni di lavoro in un sistema precario e spesso clientelare che impone ai giovani, lunghe trafile, ritmi pesanti, forti pressioni psicologiche a fronte di bassissime prospettive di crescita professionale<sup>19</sup>.

Più dell'85% dei laureati espatriati sceglie l'Europa. Il 22,8% nel Regno Unito, (la Brexit sembra non far troppa paura), l'11,6% in Svizzera fuori dall'UE, l'11,4% in Germania, il 9,4% in Francia, il 6% in Spagna e il 5% va in America e meno del 5% in Asia.

---

<sup>15</sup> FILEF (2014) *Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni*, Roma, Ediesse, p. 176; Caneva Elena (2016) *Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale*, Mondi Migranti, 3, pp. 79-93.

<sup>16</sup> Fondazione Migrantes, *Rapporti italiani nel mondo 2016 e 2017*, Todi, Tau editrice.

<sup>17</sup> Dati Istat: cfr. <http://dati.istat.it/>.

<sup>18</sup> Cfr. <https://video.corriere.it/cronaca/approfondimenti/laureati-famiglie-professionisti-terza-grande-emigrazione-italiana/6876faa8-8db4-11e9-bd73-fad8388dc5ff>.

<sup>19</sup> Cfr. *Che differenza tra fare il medico in Italia e in Inghilterra!*, *La Repubblica*, 25 giugno 2019.

L'Italia è il terzo gruppo di europei che vive in un altro paese dopo romeni e polacchi. Nel 2006 gli italiani registrati all'estero erano oltre 3 milioni, nel 2018 oltre 5,1. Significa che in poco più di 10 anni sono partiti oltre 2 milioni di persone. Tra il 1° gennaio 2016 e il 1° gennaio 2018 i trasferimenti sono aumentati del 14%. Nel solo 2017 se ne sono andati in 285 mila. Più della metà ha tra i 11 e 44 anni, in piena età lavorativa. Se ne vanno nuclei familiari e aumentano le partenze dai 50 anni in su.

Ad ogni modo è opportuno considerare che paragonando le banche dati italiane sull'emigrazione con quelle degli altri paesi europei troviamo che in queste ultime l'incidenza del numero di partenze è superiore a quelle delle statistiche italiane che potrebbero quindi essere moltiplicate per 2,5 o 3 senza per questo diventare irrealistiche<sup>20</sup>: per esempio, tra il 2011 e il 2015, l'Istat ha contabilizzato 60.700 partenze verso la Germania mentre lo Statistisches Bundesamt, 274.285. Se questa situazione fosse generalizzata ci troveremmo in presenza di un fenomeno migratorio la cui consistenza è simile a quella della grande emigrazione del Secondo dopo Guerra<sup>21</sup>.

### *Quali tutele per i nuovi migranti, all'estero e in Italia*

(i) Poiché «nessuno Stato è in grado di affrontare da solo le sfide e le opportunità dell'immigrazione globale», anche se l'Italia si è sfilata dalla sua ratifica la società civile non dovrebbe abbandonare le iniziative e gli orientamenti definiti dal «Global compact per le migrazioni disciplinate, sicure e regolari»<sup>22</sup>. (firmato da 164 paesi) a tutela dei migranti in un quadro di cooperazione internazionale, resistendo agli atti di sabotaggio dei sovranismi e nazionalismi odierni.

Per tutelare tutti i soggetti delle migrazioni si tratta allora di assicurare tanto *la libertà di restare nel proprio paese* (riducendo al minimo i fattori di espulsione) come quella *di partire* (vie legali, salvaguardia

---

<sup>20</sup> Cevoli Marida e Ricci Rodolfo (2017) *Le nuove migrazioni italiane*, in Fondazione Di Vittorio, *(Im)migrazione e sindacato*, VIII Rapporto, Roma, Ediesse, cap. 13.

<sup>21</sup> Pugliese Enrico (2018) *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino, p. 160; Tirabassi Maddalena e del Pra' Alvise (2014) *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, p. 225.

<sup>22</sup> Cfr. [https://refugeesmigrants.un.org/sites/default/files/180711\\_final\\_draft\\_0.pdf](https://refugeesmigrants.un.org/sites/default/files/180711_final_draft_0.pdf).

della vita umana in pericolo, contrasto ai trafficanti, procedure trasparenti ed efficaci per accoglienza e installazione di migranti e rifugiati, accesso ai servizi di base), *di restare nel paese di destinazione* (procedure di assunzione e condizioni di lavoro dignitoso, riconoscimento di abilità, qualifiche e competenze, misure antidiscriminatorie di inclusione e coesione sociale per migranti e autoctoni) e *di far ritorno nel paese di origine* (sicurezza per il trasferimento di rimesse<sup>23</sup>, progetti di co-sviluppo e cooperazione verso i paesi di origine, agevolare i ritorni e il reinserimento nella società, portabilità delle prestazioni previdenziali e dei benefici acquisiti).

(ii) *A livello di UE*: intraprendere azioni perché diventi possibile una cessione di sovranità nazionale in materia di immigrazione e asilo per creare una vera *politica comune* di gestione delle questioni che superano i confini nazionali a cominciare dal *superamento del regolamento di Dublino* verso una reale condivisione di benefici e oneri.

Rilanciare la riforma del Regolamento di Dublino, già approvata dal Parlamento europeo, il 16 novembre del 2017, che prevede che le domande non vengano più esaminate nel primo Paese d'ingresso: i richiedenti asilo andrebbero distribuiti obbligatoriamente in tutti i Paesi dell'Unione, in proporzione a popolazione, PIL, grado di sviluppo economico, legami familiari dei richiedenti asilo con uno specifico Paese.

(iii) *A livello Italia: ripensare vie legali d'immigrazione* rafforzando, da un lato, i “corridoi umanitari” e, d'altro lato, sperimentare permessi di ricerca lavoro della durata di un anno che diano allo straniero che entra in Italia la possibilità di trovare un'occupazione nei settori, come l'assistenza familiare, nei quali c'è innegabile bisogno di lavoratori. È dal 2014 che i “decreti flussi” sono aperti quasi solo al

---

<sup>23</sup> Le rimesse dei migranti nei paesi d'origine costituiscono un afflusso di capitali finanziari importante e una fonte di reddito più stabile di altri flussi finanziari provenienti dall'estero. Secondo la Banca mondiale, i migranti hanno inviato nel 1990 29 miliardi di dollari verso i paesi cosiddetti poveri. Queste rimesse sono cresciute a 74 miliardi di dollari nel 2000, praticamente il doppio, e hanno toccato i 429 miliardi di dollari nel 2016. Su scala mondiale, le rimesse sono tre volte superiori all'aiuto pubblico dato dai paesi cosiddetti sviluppati a quelli in via di sviluppo. I risparmi inviati nei Paesi d'origine dai lavoratori stranieri in Italia valgono 6,2 miliardi di euro: 1,4 miliardi arrivano da 632 mila lavoratori domestici, colf e badanti, stranieri assunti regolarmente.

lavoro subordinato stagionale. Anche quello del 2019, che concede 30.850 ingressi, si rivolge in prevalenza al lavoro stagionale, con l'aggiunta di permessi di studio e poco altro; *ripristinare il sistema di accoglienza* praticamente smantellato dai Decreti sicurezza e immigrazione con l'abolizione della protezione umanitaria, la modifica radicale del sistema di accoglienza SPRAR, il Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, che diventa "Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati" escludendo e mettendo per strada, in condizione di irregolarità palese, i richiedenti asilo che non finiranno nei CAS – Centri di Accoglienza Straordinaria, più volte criticati perché concentrano le persone in grandi strutture con forte impatto sul territorio, con scarse misure di promozione dell'integrazione, minor controllo sull'utilizzo dei fondi e tutele sempre più precarie; *riproporre la riforma della legge sulla cittadinanza per i bambini stranieri (ius soli/ ius culturae)*, che non significa, come ha affermato Salvini, dare la cittadinanza «al primo che passa», ma bensì che il bimbo nasca in una famiglia già integrata, con almeno un genitore provvisto di permesso di lungo soggiorno e che segua la scolarizzazione nelle scuole italiane; *incentivare il ritorno in Italia dei giovani emigrati all'estero* oltre che con i bonus fiscali<sup>24</sup> e le borse di rientro<sup>25</sup>, soprattutto con un rinnovato adeguamento e monitoraggio tra sistema educativo- formativo e mondo dell'impresa e l'inserimento in un rinnovato mercato del lavoro le cui regole di accesso e di permanenza siano improntate alla trasparenza, aperto a tutti, italiano o straniero, capace di creare occupazione stabile, favorevole all'impresa giovanile e attrattivo per gli investimenti in innovazione tecnologica; infine, *sostenere una regolarizzazione, soprattutto dei cosiddetti "overstayers"*, persone entrate nel nostro Paese con un permesso turistico e che poi hanno trovato un lavoro. Tante badanti, ucraine o moldave o sudamericane, sono in queste

---

<sup>24</sup> La legge di bilancio del 2017 prevede una serie di agevolazioni fiscali a chi, molto qualificato, rientra in Italia.

<sup>25</sup> Cfr. le borse "torno subito" della Regione Lazio, riproposti dal 2014 al 2019, che finanziano progetti presentati da giovani universitari, laureati, diplomati per i settori cinema ed enogastronomia, di età compresa tra i 18 e i 35 anni, articolati in percorsi integrati di alta formazione ed esperienze in ambito lavorativo, in contesti internazionali e nazionali.

condizioni. Gli attuali sistemi di ingresso comportano che ogni tot anni venga svuotato il bacino di immigrati in situazione irregolare, e l'ottava e ultima sanatoria venne approvata dal governo Monti nel 2012. Tale provvedimento di emersione avrebbe un effetto positivo sulla percezione sociale di sicurezza, andrebbe incontro alle difficoltà contrattuali di molte piccole imprese e sarebbe un evidente vantaggio per le casse dell'Inps.

## 10.5.

### Intervento del Prof. Matteo Sanfilippo\*

Seminario FAIM

Roma, 28 giugno 2019 - Centro Congressi Frentani

#### *Europa: tutelare le nuove migrazioni L'associazionismo italiano in migrazione*

Chi si occupa di migrazioni italiane in un arco plurisecolare sa bene che la vicenda dell'associazionismo ha un passato lunghissimo. Non è il frutto di quanto accaduto dopo l'Unità d'Italia, ma risale molto più lontano nel tempo. Per fare soltanto un esempio, a Roma tutti conosciamo il Pio Sodalizio dei Piceni a via di Parione, dal 1967 titolare di una Fondazione che sostiene gli studenti marchigiani nella capitale e di una notevole biblioteca, ricca di cinquecentine. L'attuale nome deriva dallo Statuto approvato nel 1899, ma già agli inizi del Seicento esiste una Associazione dei marchigiani a Roma, che nel 1633 diviene la Confraternita della Santa Casa di Loreto e nel 1677 l'Arciconfraternita della Nazione Picena. L'attuale associazione è dunque l'erede di una tradizione che ha più di quattro secoli di anzianità.

Ho scelto questo esempio a caso, essendo passato recentemente a via di Parione, ma si potrebbe estendere a quasi tutti i gruppi regionali italiani, quelli che nell'antico regime appartenevano allo Stato Pontificio, come appunto i marchigiani, e quelli che venivano da fuori, cioè da altri Stati preunitari. Questo ricchissimo associazionismo migratorio, che serviva a raggruppare coloro che veniva da una medesima area geografico-linguistica, aveva molteplici caratteristiche: associazioni di mestieri, società di mutuo soccorso *ante litteram*, confraternite o sodalizi religiosi legate alle chiese nazionali, ovvero a quelle chiese che accoglievano le persone venute da un determinato luogo e le servivano al di fuori della rete parrocchiale, la quale invece accoglieva chi abitava in una determinata porzione della città.

---

\* Centro Studi Emigrazione - Università della Tuscia.

Tale meccanismo è particolarmente evidente a Roma, perché è sempre stata una città con una fortissima propensione ad accogliere (ma non sempre bene) gli immigrati, basti pensare che la *Descriptio Urbis* del 1527, il primo censimento su larga scala della città, suggerisce che i romani ammontavano al 68% della popolazione (ma vi sono compresi probabilmente anche tutti coloro che sono considerati cittadini in quanto sudditi dei pontefici) e gli immigrati al 32%. La maggior parte di questi ultimi proveniva dagli altri Stati della Penisola italiana, ma la componente non italiana non era piccolissima e costituiva il 7,3% circa del totale. Ovviamente il calcolo è puramente ipotetico perché i censimenti dell'età moderna contano i fuochi, cioè i focolari domestici e dunque le unità familiari, ma non i singoli. Ma considerate, per avere un termine di paragone, che soltanto nel 2007 gli immigrati, comunitari ed extracomunitari, a Roma arrivano a toccare il 7,4% della popolazione residente.

Il meccanismo associativo, soprattutto se a fondamento religioso (una confraternita e magari una chiesa nazionale) o di mestiere (le associazioni dei norcini, che appunto venivano da Norcia), si ripete in tutte le più importanti mete di emigrazione nella Penisola, ma anche in quelle fuori della Penisola. Qui nasce, però, nel Quattro-Cinquecento una novità interessante: gli italiani si riconoscono o sono riconosciuti come tali al di là della loro appartenenza politica. A Madrid nel 1579 è fondato l'ospedale dei SS. Pietro e Paolo della nazione italiana in Madrid, volgarmente *Hospital de los Italianos*. La cosa interessante è che nel consiglio sono statutariamente previsti 6 membri: 1 doveva rappresentare Roma, 1 il regno di Napoli, 1 quello di Sicilia, 1 Venezia o Milano, 1 Genova e 1 Firenze. Da notarsi che Napoli, Sicilia e Milano erano spagnole, ma venivano considerate italiane perché al tempo le ragioni culturali e linguistiche definivano una "natio", piuttosto che l'appartenenza geopolitica.

Il duplice meccanismo associazioni locali (religiose o di mestiere) e nazionali diviene con il tempo tipica di tutti i luoghi dell'emigrazione italiana, nel Vecchio come nel Nuovo Mondo. Sennonché nell'Ottocento, prima dell'Unità, cresce il numero delle associazioni italiane, prima in genere legate soltanto alla gestione comune di una chiesa e di un ospedale di coloro che parlavano l'italiano. La propaganda mazziniana e poi garibaldina o comunque risorgimentale pro-

muove numerose associazioni nazionalistiche che hanno come finalità l'unificazione dell'Italia, mentre la tradizionale organizzazione religiosa degli italiani è in difficoltà, rispetto a queste rivendicazioni. Prima del 1848 Garibaldi stesso offre in Brasile i suoi servizi al papa, rivolgendosi al pronunzio di questi, immaginando che Pio IX sia pronto a impegnarsi per unificare la Penisola. Il pronunzio rifiuta, con l'avallo della Segreteria di Stato Pontificia, e quando dopo il 1848 ritorna nelle Americhe, viene attaccato da tutte le organizzazioni degli esuli quarantottardi. Comincia una forte contrapposizione tra società nazionali o meglio nazionalistiche e quelle religiose e questa dicotomia si affianca a quella fra associazioni italiane e regionali o provinciali o comunali. Il contrasto prosegue anche dopo l'Unità, quando si aggiunge la presenza di attivissime associazioni socialiste, anarchiche, repubblicane. L'unico momento in qualche modo unitario dell'associazionismo italiano diventano i festeggiamenti del 20 settembre, considerati la vera festa nazionale. Per questa ragione, verso la prima guerra mondiale, anche esponenti della Chiesa e associazioni cattoliche iniziano a parteciparvi, nonostante che il Vaticano non cessi di reclamare per l'invasione di Roma e dello Stato Pontificio.

Nella fase post-unitaria abbiamo un ruolo sempre più pronunciato dello Stato italiano, che promuove all'estero associazioni in grado, almeno ipoteticamente, di dare lustro alla nazione e questa intromissione statale si accresce durante il fascismo, creando ulteriori spaccature tra associazioni nazionali fasciste e antifasciste, con quelle cattoliche spesso in dubbio su dove e come schierarsi. Neanche le associazioni localistiche si salvano da queste polemiche e può accadere che gli emigranti di uno stesso luogo si dividano tra due associazioni contrapposte, una cattolica e una anticlericale, una fascista e una antifascista, o che più farisaicamente appartengano a tutte e due. In ogni caso l'intromissione fascista suggerisce idee a quanto avverrà dopo, perché i consoli cercano (o sognano) di costruire una fitta rete di strutture ricreative, assistenziali e culturali (dopolavoro, scuole, gruppi giovanili), che saranno realizzate in seguito.

Dopo la caduta del fascismo la situazione non si tranquillizza del tutto perché permangono associazioni fasciste all'estero e alle vec-



chie associazioni monarchiche o antimonarchiche vanno a sostituirsi, ma non sempre con eccessiva facilità, quelle repubblicane. L'associazionismo non è infatti sempre povero e può avere in gestione scuole e ospedali o altre strutture. In particolare ora alla serie senza fine delle associazioni italiane vanno a sommarsi le sezioni all'estero dei partiti repubblicani e soprattutto le strutture sindacali o analoghe, che spesso svolgono funzioni di patronato analoghe a quelle sindacali, si pensi alle ACLI o alla FILEF. Il tema è caro a molti di noi qui presenti, data la nostra età, e ha avuto recentemente un degno coronamento cinematografico con *Tre compagni di Montréal*, un documentario di 52 minuti, di Bruno Ramirez (regia e sceneggiatura) e Giovanni Princigalli (regia e produzione), presentato il 21 giugno a conclusione del Festival del Cinema Contemporaneo Italiano, svoltosi proprio nella suddetta metropoli canadese. Tornerò più avanti sul film perché ha un risvolto che ci interessa.

Negli ultimi anni non sono stati molti gli studi sull'associazionismo all'estero, tuttavia Michele Colucci gli ha dedicato un paio di importanti lavori: *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli, Roma, 2001, pp. 415-429; *L'associazionismo tra gli emigrati italiani nell'Europa del secondo dopoguerra*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, 2008, pp. 69-86. Senza contare gli studi sull'associazionismo in particolari realtà, si pensi al libro di Toni Ricciardi: *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera* (Laterza 2013).

Colucci nota come il vero cambiamento non sia legato alla fine del fascismo e della monarchia, ma alla nuova emigrazione post-1957 (i vari accordi bilaterali che la favoriscono). Nelle nuove mete di emigrazione le associazioni non devono confrontarsi con analoghe istituzioni delle generazioni precedenti di emigranti, come accade invece nelle due Americhe, oppure in Francia, Gran Bretagna e Svizzera. L'assenza di una precedente tradizione associativa è un dato importante, sottolinea Colucci, perché permette la ricerca di percorsi autonomi e comporta la mancanza di un conflitto tra vecchi e nuovi emigranti. Nelle Americhe, in particolare in Brasile, Argentina e Stati Uniti tale conflitto è indice della più ampia conflittua-

lità tra diverse generazioni di migranti, persino quando appartengono alla stessa famiglia. Inoltre le nuove mete di emigrazione prevedono una forte rotazione della manodopera italiana tra zone di partenza e di arrivo. Proprio questa dimensione temporanea dei flussi e il loro continuo ricambio favoriscono le associazioni che prestano servizi sociali rispetto a quelle ricreative e culturali tradizionali.

A partire dagli anni 1960 il governo italiano monitora le associazioni all'estero e in occasione della Prima conferenza degli italiani nel mondo (Roma, dicembre 2000) ricapitola tali dati. Pur tenuto conto dei buchi nella raccolta di informazioni, alcune circoscrizioni consolari non le hanno infatti fornite, si vede che l'associazionismo è soprattutto europeo: per numero di associazioni i primi quattro paesi sono infatti la Svizzera (1438), la Germania (645), la Francia (492) e il Belgio (357). Secondo il numero dei soci, il primo paese è invece proprio quest'ultimo (140.987 iscritti alle associazioni italiane), seguito da Germania (77.731), Svizzera (60.138) e Francia (36.621). Naturalmente non tutti gli iscritti devono essere italiani, se prendiamo il caso degli associati nel Belgio e teniamo conto degli immigrati italiani in quel paese risulterebbe altrimenti che 1 su 2 è iscritto.

Sempre secondo Colucci, la maggior parte delle associazioni italiane all'estero cresciute tra il 1945 e il 2000 ricade in una di queste categorie: assistenziali (è l'universo dei segretariati, dei patronati, delle strutture sociali e sanitarie, delle associazioni dedicate all'assistenza della terza età, dei gruppi legati ai sindacati e al mondo del lavoro e della previdenza sociale e alla scuola), culturali (biblioteche e promozione della lingua e della cultura italiane, ma anche i dopolavoro); ricreative (cibo, calcio in tv, ballo, carte, bocce), sportive e infine quelle regionali, che a partire dalla nascita delle regioni in Italia nel 1970 crescono a ritmi accelerati ricevendo denaro dall'area di provenienza, pur se non soppiantano del tutto le altre forme di associazioni legate ad origini locali.

I dati del Ministero degli Esteri ci permettono ancora oggi di vedere quanti siano i patronati all'estero (ACLI, ENAS, ENASCO, EPAS, EPASA, INAS, INCA, INPAS, ITAL, SIAS). Vari siti, come quello della fondazione Paolo Cresci di Lucca, schedano le associa-

zioni nazionali, regionali e locali nel mondo e ne ricostruiscono in parte la storia. Inoltre un sito scheda le associazioni italiane in tutti e cinque i continenti, Italians Net – Associazioni italiane all'estero, partendo dalla schermata [www.italiansnet.it/tutti\\_i\\_paesi.htm](http://www.italiansnet.it/tutti_i_paesi.htm). I numeri sono sempre notevoli e rivelano centinaia di associazioni in paesi come gli Stati Uniti e il Canada, il Brasile e l'Argentina, l'Australia, il Belgio, la Francia, la Germania e la Svizzera, ma le associazioni sono numericamente diminuite rispetto al picco registrato nel 2000.

Questo calo è in gran parte dovuto alla scomparsa degli aderenti alle associazioni, che facevano parte del mondo “vecchio” dell'emigrazione, e alla scarsa attenzione dei loro figli e nipoti. Se torniamo infatti al documentario di Ramirez e Princigalli, i tre compagni di Montréal parlano alla fine dell'opera di come i loro figli non vogliono fare niente per la comunità di appartenenza e in più rifiutano la partecipazione politica e l'andare in Chiesa, perché ritengono che i politici e i preti si comportino da ipocriti, predicando in un modo e comportandosi in un altro. Dunque è già all'interno delle famiglie degli italiani all'estero dal secondo dopoguerra che si disgrega un tessuto associativo.

A questo si aggiunga la tendenza dei nuovi migranti a non mischiarsi ai vecchi, perché ritengono la propria esperienza all'estero come qualcosa di temporaneo e sperano di ottenere qualcosa di diverso, se possibile in patria. Inoltre i nuovi migranti hanno iniziato la propria trasferta sfruttando le risorse del web, in particolare come luogo di incontro e di raccolta delle informazioni, e quindi si sono a lungo fidati di strumenti quali blog o liste di discussione. Marida Cevoli e Rodolfo Ricci (*Le nuove emigrazioni italiane*, in Fondazione Di Vittorio, *(Im)migrazione e sindacato*, a cura di Emanuele Galossi, Ediesse 2017, cap. 13) hanno segnalato come nel 2016 vi fossero centinaia di gruppi su Facebook. Tuttavia andrebbe valutato il fatto che tre anni dopo molti di quei gruppi sono scomparsi, mentre molti siti e molti blog sono sempre meno aggiornati, mentre crescono quelli promozionali ma non strettamente legati all'emigrazione come <http://www.italiani.it/>, oppure quelli professionali. Si pensi alle reti associative dei ricercatori italiani all'estero, in genere sostenute e sponsorizzate dal MAECI (ne esiste un repertorio aggiornato

al 2019: [https://www.innovitalia.net/pagina\\_innovitalia/ricerca-italiana-all-estero/](https://www.innovitalia.net/pagina_innovitalia/ricerca-italiana-all-estero/)) e dalle sue ambasciate. Per esempio, dal 2015 l'ambasciata a Washington registra le associazioni italiane nel mondo, in particolare quelle attive negli USA, vedi a <https://amb-washingtondc.esteri.it/>.

Enrico Pugliese (*Quelli che se ne vanno*, Il Mulino 2018) ricorda che il problema dell'associazionismo tradizionale è legato alla sua incapacità di attirare più i giovani e questo potrebbe spiegare la perdita di appeal sia presso le seconde e terze generazioni della vecchia emigrazione, sia presso la nuova. Tuttavia anche qui bisognerebbe considerare che persino i nuovi migranti hanno cominciato a presentarsi ai patronati chiedendo aiuto per tutti i problemi loro causati dalla precarietà lavorativa all'estero. Inoltre andrebbe studiato se il fatto che Regioni mantengano consulte e consigli per l'estero porti a forme di collaborazione con i migranti più giovani (che siano nuovi o seconde generazioni).

In ogni caso non è più possibile adottare toni trionfalistici. L'Assemblea Plenaria del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, riunitasi dal 5 al 7 dicembre 2008, approvò il documento di uno specifico gruppo di lavoro sull'associazionismo italiano all'estero, promosso dal Consiglio Generale degli Italiani, nel quale era sottolineato il valore innegabile dell'associazionismo italiano all'estero. Ora invece la situazione è andata peggiorando, soprattutto per le associazioni che non offrono servizi pratici o che ne offrono troppo pochi.

Ai migranti giovani non interessano dopolavori o club di discussione, ma strutture di sostegno pratico. Inoltre andrebbe valutata la questione del non impegno politico o religioso giovanile, ricordata dagli intervistati di Ramirez e Princigalli: I giovani italiani e i giovani di origine italiana non sono più interessati a forme di organizzazione politica e culturale, che non trovano riscontro nel loro mondo e non riscuotono la loro fiducia.

## 10.6. Il FAIM sul PNRR

*Le proposte del FAIM al Governo  
per l'inclusione e la valorizzazione  
delle comunità italiane all'estero nella definizione del PNRR*

*Dal comunicato FAIM (7 aprile 2021)*

«Con una nota inviata al Presidente del Consiglio dei Ministri *Mario Draghi*, al Sottosegretario per gli Affari Comunitari, *On.le Vincenzo Amendola*, ai Ministri *Speranza, Lamorgese, Orlando, Brunetta, Colao, Franco, Di Maio, Bianchi, Messa, Carfagna*, ai Presidenti delle Commissioni Esteri della Camera e del Senato, *Fassino e Petrocelli* e al Segretario Generale del CGIE *Michele Schiavone*, il FAIM ha trasmesso oggi le proprie proposte di inclusione della specifica dimensione rappresentata dalla grande comunità degli italiani nel mondo, all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Nello specifico, il FAIM, facendo anche riferimento al lavoro di preparazione della Conferenza Stato-Regioni-Prov. Autonome-CGIE svolto in seno al CGIE, indica alcuni punti prioritari che dovrebbero essere inclusi nelle azioni previste dalle diverse Missioni in cui è articolato il PNRR, sia per quanto attiene la dimensione dei diritti di cui sono portatori i cittadini italiani all'estero, sia per le opportunità che essi rappresentano e possono far valere in diversi ambiti, nel rafforzamento della ripresa del paese».

*Le proposte FAIM per il Piano nazionale di ripresa e resilienza*

*Premessa*

«Negli ultimi 15 anni la presenza dei cittadini italiani all'estero è lievitata da circa 3 milioni, agli attuali 6,3 milioni censiti dalle anagrafi consolari.

A partire dalla crisi del 2007-2008, si è assistito alla crescita continua di flussi di nuova emigrazione giovanile e di famiglie che han-

no scelto di trasferirsi all'estero per trovare occasioni di lavoro più consone alle proprie aspettative. Dalla comparazione tra i dati di cancellazione di residenza dei Comuni e quelli degli ingressi registrati dai maggiori paesi meta di nuova emigrazione, risulta, come confermato anche dall'Istat, che l'entità di tali flussi è nettamente superiore a quella dei dati ufficiali. La presenza dei cittadini italiani all'estero è molto probabilmente superiore ai 7 milioni di persone, vale a dire circa il 12% della popolazione nazionale, una dimensione complessiva seconda solo alla Regione Lombardia.

Questo nuovo esodo, oltre a comportare una perdita netta di capitale umano per lo sviluppo del paese, ha messo sotto stress la capacità della nostra rete consolare di erogare i necessari servizi amministrativi e ripropone tutta una serie di problematiche inerenti i diritti di cittadinanza di queste persone, a partire dal diritto a servizi di orientamento e assistenza, di informazione e formazione, di accompagnamento e di tutela per la migliore integrazione nei paesi di arrivo e, allo stesso tempo, presenta una dimensione di grande opportunità legata alla possibilità di valorizzare la loro presenza all'estero nel campo della internazionalizzazione del Sistema Paese in ambito culturale, sociale, commerciale, turistico e della ricerca.

L'approccio che intendiamo proporre è quello di conciliare la doverosa capacità di risposta ai nuovi fabbisogni emersi e dei connessi diritti di cittadinanza, con una intelligente gestione della risorsa emigrazione e con l'opportunità di recuperare parte del patrimonio di competenze e di capacità di cui la "seconda regione" d'Italia è portatrice.

Ciò può avvenire sia strutturando con essa solide e permanenti relazioni orientate agli obiettivi che il nostro Paese saprà darsi, sia con misure di incentivazione al rientro per coloro che intendano mettere a valore le esperienze acquisite, nello sviluppo delle regioni ed aree di esodo, spesso caratterizzate da fragilità strutturali, da deficit demografici e spopolamento, come le aree interne e il Mezzogiorno.

Va tenuto presente che la presenza italiana all'estero costituisce un naturale target e un agente significativo di promozione, diffusione e consumo di made in Italy; di promozione del turismo, della nostra lingua e cultura; di creazione di opportunità di cooperazione

decentrata a livello sociale, economico, culturale; di trasferimento di tecnologia e di joint-venture; di attrazione di investimenti nel nostro paese a partire dal settore immobiliare.

Se questa naturale predisposizione viene agevolata e ampliata con apposite e coerenti misure che ne consentano un maggiore, consapevole ed attivo coinvolgimento, insieme alla capacità di risposta ai basilari diritti di cui gli italiani all'estero sono portatori in quanto cittadini, i benefici che se ne possono trarre saranno consistenti e duraturi. Ciò consentirà di recuperare almeno in parte, la perdita netta di investimenti dello Stato e delle famiglie in termini di costi di formazione e di educazione, di deficit demografico, di riduzione della fiscalità, dell'equilibrio del sistema previdenziale, di contributo al PIL.

In questo senso, l'occasione di far valere, all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza la dimensione di sviluppo offerta dall'emigrazione italiana nel mondo, costituisce una possibilità ulteriore per migliorare la coesione sociale interna, la proiezione internazionale del Paese, l'aumento del PIL.

Tali obiettivi sono possibili se, in tale ambito, il Piano nazionale di ripresa e resilienza contemplerà un'analisi accurata dei fabbisogni e delle risorse umane esistenti (in particolare quelle costituite dalle nuove generazioni e dalla nuova emigrazione) e delle migliori modalità di un loro coinvolgimento rispetto agli obiettivi generali che il PNRR si propone di raggiungere.

A questo proposito è utile richiamare i documenti di lavoro preparatori allo svolgimento della citata Conferenza Stato-Regioni-Prov. Autonome-CGIE, elaborati dal *Consiglio Generale degli Italiani all'Estero*, nei quali sono presenti analisi e dettagli delle necessarie misure attivabili anche in riferimento all'utilizzo dei fondi strutturali che l'UE mette a disposizione a livello nazionale e regionale.

Le proposte concrete di seguito illustrate si rifanno, in parte, a questo lavoro condiviso con il mondo della rappresentanza sociale dell'emigrazione, individuando nello schema del PNRR e del Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027 {SWD(2020) 290 final} numerose linee di corrispondenza».

In particolare, il documento del FAIM indica come prioritari gli

interventi riferiti ad alcune delle diverse Missioni in cui è articolato il PNRR; di seguito una sintesi delle proposte che possono essere lette più estesamente e nel dettaglio *al sito [www.faimitalia.org](http://www.faimitalia.org) oppure su <https://emigrazione-notizie.org/?p=34675>.*

*Missione 1:* l’inserimento a pieno titolo dei servizi della Rete Consolare all’interno delle misure di ammodernamento e digitalizzazione della Pubblica Amministrazione; la necessità di inserire i settori svantaggiati delle nostre collettività in azioni alfabetizzazione digitale; l’inserimento della Stampa italiana all’estero tra i soggetti fruitori delle misure a sostegno della digitalizzazione delle imprese; il coinvolgimento degli italiani all’estero nei percorsi che saranno approntati per rendere più attrattivo il nostro Paese nel settore turistico.

*Missione 2:* una vasta campagna informativa rivolta agli italiani all’estero sulle opportunità di riqualificazione energetica degli edifici e case di proprietà dei connazionali emigrati che può contribuire a convogliare risorse verso il Paese e a contenere le emissioni nocive.

*Missione 4:* l’inclusione dei giovani delle ultime generazioni e della nuova emigrazione nei programmi di potenziamento delle competenze e del diritto allo studio (educazione, lingua e cultura e formazione professionale) e in quelli volti al rafforzamento della Ricerca e Sviluppo.

*Missione 5:* il coinvolgimento degli italiani all’estero nelle politiche di coesione sociale e territoriale, sia come fruitori di misure di accompagnamento e assistenza nei progetti emigratori alla partenza e all’arrivo, sia come attori di sviluppo locale in caso di rientro nelle regioni di esodo o nella costruzione di partenariati internazionali; inoltre, rispetto agli obiettivi di questa Missione, il FAIM sollecita l’attenzione al mondo associativo all’estero, come parte integrante del Terzo Settore, da riconoscere e sostenere per il suo importante e permanente contributo alla coesione sociale delle collettività all’estero.

*Missione 6:* Infine, riguardo agli obiettivi di quest’ultima Missione (Salute), il FAIM sollecita l’attenzione istituzionale alle fasce di popolazione più fragile in alcuni paesi svantaggiati dell’America Latina e dell’Africa, quali soggetti “da prendere in carico” dal punto di vista



dei servizi sanitari, con misure ed azioni ad hoc, analogamente a quanto avverrà in Italia. Ciò vale anche per i nuovi migranti che hanno difficoltà ad ottenere una copertura assicurativa sanitaria stabile sia per le norme in vigore in alcuni paesi, sia per la frequente precarietà di condizioni lavorative che sono costretti a subire anche in Europa.



## Autori

MASSIMO ANGRISANO attualmente è componente del coordinamento nazionale della FILEF. Da maggio 2022 è componente del direttivo nazionale dell'associazione Refugees Welcome Italia. Dal 2016 al 2021 è stato componente dell'esecutivo del FAIM. Dal 2000 al 2010 è stato dirigente della Regione Campania responsabile del settore Lavoro Emigrazione, Immigrazione e Formazione Professionale. Dal 2007 al 2010 è stato dirigente della sede di New York della Regione Campania. Dal 1990 al 2000 componente della Segreteria regionale della CGIL Campania con la responsabilità del Lavoro Formazione e Immigrazione. Dal 1984 al 1990 componente della segreteria della CGIL di Salerno con responsabilità Ufficio Studi Lavoro Immigrazione.

CARLO CALDARINI, PhD, è un socioeconomista e pedagogista italo-belga. È responsabile degli studi e ricerche di uno dei più grandi *Centri pubblici di azione sociale* in Belgio e coordina le attività dell'*Osservatorio della diaspora italiana*, per l'Istituto Fernando Santi. Ha lavorato come ricercatore e come insegnante per l'INEA, l'*Université Libre de Bruxelles*, l'Università Roma Tre, nonché nel mondo sindacale internazionale, e collabora tuttora con diverse istituzioni di ricerca e formazione, a livello locale ed europeo. Tra le sue ultime pubblicazioni sulle migrazioni: *Atypical work and the social protection of migrants in Europe*, FEPS Policy Study; 2022; *Europa, libera circolazione e dumping sociale*, Mondoperaio, 3/22; *Les effets de l'emploi atypique sur la protection sociale des travailleurs migrants*, CRISP, 2021; *Inclusion des personnes d'origine étrangère sur le marché de l'emploi*,

IRFAM, L'Harmattan, 2021 (con A. Manço e altri); *Diaspora Policies, Consular Services and Social Protection for Italian Citizens Abroad*, in: Lafleur J.M., Vintila D. (eds.) *Migration and Social Protection in Europe and Beyond*, Springer, 2020; *Citoyenneté européenne: de la liberté de circulation à la liberté d'expulsion*, Chronique Internationale de l'IRES, n. 153, 2016; *Labour Mobility Package: A European Fraud Against Mobile Workers and Their Countries of Origin?*, E-Journal of International and Comparative Labour Studies, 2016; *The "place" of atypical work in the European social security coordination: A transnational comparative analysis*, Centre for Study of European Law MDA, 2014 (con S. McKay e S. Giubboni).

CRISTIANO CALTABIANO, sociologo e consulente dell'Istituto di Ricerche Educative e Formative di Roma, per cui ha curato tre edizioni del Rapporto sull'Associazione Sociale, come autore ha scritto di welfare, terzo settore, migrazioni e formazione professionale. Agli inizi degli anni duemila ha coordinato, insieme a Giovanna Gianturco dell'Università di Roma «Sapienza», un'indagine internazionale sui discendenti e i neoimmigrati italiani in quindici paesi, confluita nel volume *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci Editore, 2005 (a cura di). Tra le sue ultime pubblicazioni, ricordiamo *Le cinque Italie al voto* (con A. Serini, 2018); *Elogio dei mestieri. Riscoprire l'importanza del lavoro e della formazione in un paese che non coltiva il suo potenziale produttivo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2021 (a cura di); *Viaggi con la speranza Storie di famiglie colpite dalla malattia di un figlio*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi editore, 2021 (con G. Budano, a cura di); *Professione volontario. Le competenze del volontariato e la produzione di valore*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2022 (con S. Vinciguerra, a cura di).

MARCO DI GREGORIO, sociologo e dottore di ricerca in Mutamento politico e sociale, libero ricercatore presso il Centro di Documentazione sulle nuove Migrazioni (Ce.Do.M.-UniSA) e l'Osservatorio Politiche Sociali dell'Università degli Studi di Salerno, i suoi principali interessi di ricerca riguardano la metodologia delle scienze sociali, la valutazione delle politiche sociali e l'economia civile. Tra le sue ultime pubblicazioni, i saggi *Cento detersivi per*

*pulire i dati*, in Marradi A. (a cura di); *Percezione del sé e senso della natura. Una ricerca tra Italia e Argentina*, Franco Angeli, 2020 e, con Massimo Del Forno, *Innovative welfare networks. Ego-network analysis of innovative startups “with social vocation” (SLAVS) in Piemonte and Campania*, in Giordano G., Restaino M. e Salvini A., *Methods and Application in Social Networks Analysis*, Franco Angeli, 2021.

GRAZIA MOFFA, PhD, professoressa associata, insegna Sociologia del mercato del lavoro e processi migratori presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DISPS) e Sociologia del lavoro e del welfare presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche (DISES) dell'Università degli Studi di Salerno. Per lo stesso Ateneo è responsabile scientifico del Centro di Documentazione sulle nuove Migrazioni (Ce.Do.M.-UniSA) e membro del Direttivo dell'Osservatorio interdipartimentale per gli studi di Genere e le Pari Opportunità (OGEPO-UniSA). Tra i contributi più recenti in tema di emigrazione: *La nuova emigrazione italiana a Shanghai. Riflessioni ai tempi della Pandemia*; Collana Laboratorio Sociologico, Milano, Franco Angeli, 2022 (autrice del volume); *New Italian Migration in the People's Republic of China* Academicus International scientific journal, MMXXII, 2022 (con M. Chirivì); *Prima della migrazione. Esperienze di vita, di studio e di mobilità degli studenti delle Università di Salerno e dell'Estremadura*, collana Scienze Sociali, Paolo Loffredo Editore, 2021 (coautrice del volume); *The new Italian emigration between necessity and choice: “Cordless workers” in Athens*, Academicus International scientific journal, XXIII, 2021; *Sicurezza sociale e lavoro. Gli effetti (perversi) della deregolamentazione*. In: (a cura di): Amoretti F., “Per una cultura della sicurezza democratica”, Rubettino, 2021; *Esperienze di emigrazioni. Italiani a Shanghai*, Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia, Vol. 9, n. 1/2021 (con M. Chirivì); *Not only for work: Italian migrants in the Athens area*, International Migration, 2021 (con D. Maddaloni); *Migration Flows and Migration Crisis in Southern Europe* in “The Oxford Handbook of Migration Crises”, Oxford University Press, 2019 (con D. Maddaloni).



Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2022  
dalla Tipografia O.Gra.Ro.  
Vicolo dei Tabacchi, 1 – Roma







